



Pass

511

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

*Luigi P. ...
Osserv. di ...*

OPERE
DEL
MAFFEI
TOMO V.



IN VENEZIA MDCCXC .
PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO
CON APPROVAZIONE .

THE

OF

THE



17

THE

THE

I
DELL'
I S T O R I A
D I V E R O N A

L I B R O O T T A V O .

NEL nuovo sistema principiato in Italia da Diocleziano, e stabilito da Costantino, mirabil cosa fu, come tutta questa parte, che ne' tempi antichi politicamente non era Italia, e non veniva però compresa sotto tal nome, diventasse all'incontro allora la Italia propria, e sola poi con tal nome venisse intesa. Dove ordina l'imperador Valentiniano al Prefetto del Pretorio, di promulgare una legge *per tutta Italia, e per le regioni urbicarie, C. Tb. Si per obrept. l. i.* il nome di tutta Italia non abbraccia, che questa diocesi, e per regioni urbicarie debbono intendersi le comprese da quella di Roma. Di sette provincie fu la diocesi d'Italia composta; Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno annorario, Alpi Cozie, Rezia prima, Rezia seconda. Dieci ne comprese la diocesi di Roma; Toscana ed Umbria, Piceno suburbicario, Campagna, Sicilia, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzj, Samnio, Valeria, Sardegna, Corsica. C'è avvenuto di udir talvolta, chi da curiosità era preso di sapere,

VER. ILL. T. II.

A

per-

2 DELL'ISTORIA

perchè mai a questa parte singolarmente il nome d'Italia si trasferisse, e rimanesse distintamente appropriato. Potrebbe creder taluno, che forse per l'eccellenza, e ubertà, e popolazione di questi paesi. Polibio, che avea viaggiato in tante parti, non dubitò d' anteporre le pianure traspadane a tutti i paesi d'Europa, *lib. 2. ἀρετῇ καὶ μεγέθει διαφέροντα τῶν κατὰ τὴν Εὐρώπην, &c.* Per far intendere la loro abbondanza, e fertilità, riferì quanto a buon prezzo ci corresse il frumento, l'orzo, il miglio, il panico, e l'vino; e quanto gran copia di ghiande dappertutto fosse, onde i porci, de' quali per li magazzini militari, e per vitto comune grandissimo uso in ogni parte si facea, di qua soleano trarsi. Aggiugne poi, che la dovizia d'ogni cosa, e la felicità potea ancor meglio comprendersi da questo; che chi viaggiava in queste parti, entrando negli alberghi, non pattuiva con l'oste partitamente d'ogni cosa, come altrove faceasi; ma chiedea solamente per quanto si desse alloggio, e trattamento, ch'è quello che sogliam dire in oggi mangiar a pasto; e per lo più gli osti tutto ciò, che occorreva, somministravano per mezzo asse, ch'era la quarta parte d'un obolo, piccola moneta, e di rado eccedean tal prezzo; ἡ μισθοσφίς. Loda Polibio ancora in queste regioni la moltitudine della gente, e la bravura, e la bellezza de' corpi, e la grandezza. Strabone, *lib. 5. τὰ μέγιστα τῶν πόλεων καὶ ὁ πλοῦτος* per contrassegno del-

della bontà de' terreni diede la popolazione, e l'ampiezza, e ricchezza di queste città, per lo che disse superare tutti gli altri d'Italia quei Romani, che in esse abitavano; e disse ogni genere di frutto rendere in copia i coltivati campi, e tante ghiande avere i boschi, che da' porcini cibi di qua portati in gran parte si manteneva Romà; ἐκ τῶν ἐν πύθειν ὑοφορβίων ἡ Ρώμη τρέφεται τὸ πλεόν. L'orò ancora la gran quantità del miglio, che per l'abbondanza dell'acque vi era, come grano che resiste, e in qualunque caso si conserva, e in penuria d'altri grani da fame assicura. L'abbondanza del vino disse conoscersi dalle botti di legno grandi come case, e notò l'affluenza della pece, della quale usi quí si facean mirabili. Finalmente *loro floridissimo dell'Italia* chiamò Tacito, *Hist. l. 2.* quello tra l'Alpi, e il Po; e *fiore dell'Italia, e sostegno dell'Imperio* abbiám già veduto, come chiamò il tratto circompadano Cicerone, *Phili. 3.*; e non potersi di leggeri mostrare in veruna parte Colonie più insigni di quelle della Gallia cisalpina, e della Venezia, disse il Geografo, *Strab. l. 5. init.* Ove si dà vanto Patercolo, *lib. 2.* d'aver ne' suoi militari ufizj vedute le congratulazioni fatte a Tiberio per tutte le Gallie, e per *la parte d'Italia celebratissima*, non d'altra si può intendere, che di questa, e distintamente della Venezia, ov'era stato Tiberio più volte per occasione delle guerre co'Reti, e co'Pannoni, e co'Dalmati. Ma con tutto questo non

4 DELL'ISTORIA.

è da pensare, che quinci nascesse il denominare specialmente Italia questa parte di essa, quasi prevalesse a quella, dov'era Roma. Osserviamo adunque prima d'altro, come l'intender con nome d'Italia queste parti, e il così chiamarle talvolta assolutamente, non incominciò solamente con la costituzione delle due diocesi, come vien creduto, ma molto avanti. Nazario scrive di Costantino, *cap. 27.* che *l'aver ricuperata l'Italia* con la vittoria di Verona gli fece strada a liberar Roma. Vopisco dice, che i posterì di Probo abbandonaron Roma, e *in Italia* presso Verona, ed intorno al Benaco, ed al Lario si allogarono. Plinio il giovane, *l. 1. ep. 14.* lodando Aciliano, *patria*, dice, *gli è Brescia in quella nostra Italia, che molto ritiene e conserva ancora dell'antica modestia, parsimonia, e semplicità.* Gellio che scrivea in Roma, afferma d'aver veduti in Italia certa sorte di serrargli fatti con tavole di quercia, *l. 2. c. 20.* Tacito, *Hist. l. 2.* narrata la tranquillità di Roma nella guerra di Vitellio, passa a dire, che l'Italia era fra tanto lacerata miseramente, perchè i soldati ogni sceleraggine commetteano in queste nostre Colonie. Dove dice Plinio, che il Benaco è un lago d'Italia, e che il pioppo è albero d'Italia, e in più altri simili passi sembra non intendere altramente. Osservisi poi, che dagli scrittori medesimi tutti questi paesi vengono altre volte indicati col nome d'*Italia traspadana*: come può vedersi frequentemente, talchè

chè il solo Plinio così gli nomina forse dieci volte. L'abbiam veduto anche in una lapida, e vi abbiamo altresì veduto l'*una e l'altra Italia* per dir traspadana, e cispadana: Abbiassi però per certo, che dall'uso di così chiamar questo tratto, venne poi quello di lasciar per brevità la seconda parola, e di dire *Italia* solamente; sottintendendo traspadana, o circompadana: in questo senso diocesi d'Italia fu detto. Non si vuol tralasciare, che il nome d'Italia fusingolarmente qualche volta appropriato alla Venezia nostra: così veggiam che fu fatto, quando al Soprastante della cassa pubblica, ch'era in Milano; si diede nome di *Preposto dei tesori nella Liguria*; e al Soprastante di quella, ch'era in Aquileia, si diede nome di *Preposto de' tesori nell'Italia*; come nel catalogo delle dignità dell'imperio apparisce.

Non ha l'antica geografia division dell'Italia più universale, e più determinata di questa in diciassette regioni, o provincie, che abbiám poco fa recitate. Non ne hanno con tutto ciò fatto caso i dotti geografi, per essere stata fissata nel secol basso; ma per descriver l'Italia secondo le sue massime variazioni, tre distinzioni, cioè in Antica, Mezzana, e Moderna non bastano, e in più facce converrebbe metterla dinanzi agli occhi. Sarebbe da rintracciar prima quanto si può della prima Italia, vale a dire di quel tempo, che Varrone chiamò *Oscuro*, ed anche per la mischianza delle favole *Favoloso*. L'

6 DELL'ISTORIA.

Italia fu allora Etrusca, e Pelasga. Potrebbero raccogliere i pochi nomi geografici, che o negli autori, o ne' monumenti ne son rimasi. Tito Livio, a cagion d'esempio, ci ha conservato quello d'Adarnaham nell'Etruria, e quelli d'Anxur, e di Camars, che a' tempi de' Romani furono poi *Clusium*, e *Terracina*. Sono di quella schiatta Arezzo, che fu Arez, ארז Artena, Hadria, Aruns, onde i nostri Arusnati, Arnon, ארנן fiume anche della Moabitide, ed altri. Come la geografia è un occhio dell'istoria, così questi nomi, ed altri, che si scoprissero, potrebbero servire di sicura scorta a rintracciar l'origine de' primi, che ad abitar l'Italia sen vennero. In tal prima descrizione sarebbe da partir l'Etruria di mezzo in dodici parti, in dodici parimente quella di là dal Tevere, e in altre dodici per autorità di Strabone, *lib. 5.* quella di qua dall'Apennino: già che gli Etrusci in ogni luogo ove si portarono, così si divisero; ben con ciò dimostrando il patrio istituto, e di venire da quelle parti, dove in dodici tribù s'eran divisi i discendenti d'Ismaele figliuol d'Abramo, ed in altre dodici quei di Giacobbe. Della parte di qua il nome di Felsina ci ha conservato Plinio, *l. 3. c. 15.* che a' tempi romani fu *Bononia*. Sarebbe da far riflessione ancora ai molti nomi di luoghi, e di popoli, ch'ei dice più volte erano già da gran tempo mancati, e distrutti: cinquanta tre ne recita, ch'erano stati solamente nel Lazio antico, e de' qua.

quali orma non v'era più, l. 3. c. 5. *interire sine vestigiis*. Non si dovrebbe ancora lasciare inosservato Solino, *cap. 7*. Ma città, o genti pelasghe debbonsi creder quelle, che in monete anteriori ai tempi romani fanno i lor nomi in caratteri latini, quali esser gl'istessi che quei de' Pelasghi, si è da noi mostrato trattando degl'Itali primitivi. Sibarì altresì, e altre greche città si nominano in Plinio, e in altri, come già da immemorabil tempo svanite. Da questa parte greci, o asiatici popoli venuti fin nelle incognite età, furono oltre agli Etrusci i Veneti, o Euganei: Verona, Padova, Adria, Mantova, dovrebbero però in questa prima Italia vedersi. Ma siccome etrusca la prima, così potrebbe la seconda Italia per averne sì gran parte occupata i Galli, chiamarsi gallica. Ci mostrerebbe questa lo stato suo ne' primi cinque secoli di Roma, finchè i Romani prima co' circostanti popoli, poi con altri d'Italia stettero contrastando. Questa vorrebbe partirsi per popoli; molti ne rammentano gli storici, che se ben di piccol tratto, furon Repubbliche da se, ed ebbero lingue diverse, e i nomi de' quali maggior parte dipoi si spersero. Primi cardini di tal descrizione dovrebbero essere Polibio, e Tito Livio ne' primi venticinque libri. La parte di qua avrebbe a compartirsi tra le otto genti galliche, da Polibio nominate, quali cominciarono a occuparla, mentre Roma ebbe i re, e diversamente denominarono i territorj, e i paesi. In es-

8 *DELL'ISTORIA*

sa verso questa parte dovrebbero vedersi Brescia, e Bergamo, come da' Galli fondate: i Veneti ancora vi terrebbero il luogo loro, siccome delle lor terre non lasciatisi mai cacciare da' Galli, e vi comparirebbero parimente i Reti, che sì gran parte de' paesi montani fuggendo da' Galli occuparono. Dell'altra estremità, che fu allora in gran parte greca, molte città ci son note, e popoli di gran nome non mancano, co' quali ebbero acerbe guerre i Romani. Terza Italia dovrebbe essere la romana, cioè dopo che alla Repubblica di Roma fu incorporata tutta. Questa è, che suole intendersi col nome d'Italia antica. In questa siccome da' Romani non divisa in governi, la considerazione dee cadere partitamente su le città, le Colonie osservando, e i Municipj, e le Prefetture. Rimasero bensì in varie parti gli antichi nomi delle regioni, e de' popoli; ma essendo già fatta tutta l'Italia una nazione sola, e sotto gl'imperadori anche di un'istessa condizione universalmente, alcuni di que' nomi si obliarono, altri si confusero. Tutta la parte di qua, o fu pur ancora detta Gallia cisalpina, o Italia traspadana, e cispadana; e per distinguerne i popoli, tre principali nomi solamente si ritennero, Veneti Insubri, e Liguri. In questa descrizione le città di nuovo fondate da' Romani dovrebbero aggiungersi, come Aquileia, Cremona, Piacenza; e singolar cura avrebbe a porsi nel segnare le più famose vie, quasi per tutta Italia a tempo de' Romani si lastrarono.

Po-

Potrebbeſi volendo mettervi un cenno della partizion d' Augusto in undici regioni, eſpoſta da Plinio, *l. 3. c. 17.* benchè niun uſo avelſe. Nella prima poneaſi il Lazio, e la Campagna; nella ſeconda Puglia, e Calabria; nella terza Lucania, e Bruzj; nella quarta Sabini, e Sanniti: la quinta comprendea il Piceno, la ſeſta l' Umbria, la ſettima l' Etruria, l'ottava i Cispadani, la nona i Liguri, la decima i Veneti, l'undecima gli altri Traspadani. Per quarta Italia converrebbe rappreſentar la Coſtantiniana, che abbiám poco avanti deſcritta, in diciſette provincie diviſa; e queſta con diſtinta cura per eſſere la più fiſſata, e la più comune, e per dipender da eſſa le poſteriori coſe, eſſendocene mantenuta la notizia, e in certe materie l' uſo anche ne' tempi barbari, talchè ſi vede in Paolo Diacono, che ſcriſſe quaſi cinquecent' anni dopo, come l' Italia pur così divideaſi ancora, quando geograficamente ſi ragionava, nè i nomi di queſte provincie in tempo de' Goti, e de' Longobardi ſmarriti ſi erano punto, o cambiati. Tal diviſione, benchè in più parti variaſſe, e mutaſſe i confini, e alcuni nuovi nomi di regioni poneſſe in uſo, nel fondo fu però l' iſteſſa, che la rappreſentata da Plinio, e in undici parti parimente la vera ed antica Italia diviſe: ma ſi ampliò con tal regolazione il nome d' Italia grandemente, venendole allora attribuite l' iſole grandi Sicilia, Sardegna, e Corsica, che nelle anteriori età non ſi computavano per Italia, ma
per

per provincie; ed altresì i paesi alpini con nome d'Alpi Cozie, e di Rezia prima, e per ragion di governo anche una parte di Germania fino al Danubio con nome di Rezia seconda.

In capo delle diciassette provincie l'autor della Notizia mette la Venezia, avendo fatto principio da questa parte. Bisogna avvertire, che nell'antica divisione la region decima non solamente la Venezia comprendeva, ma come grand'appendici sue, di là Istri, Iapidi, e Carni, di qua Cenomani, e parte dei Reti. Così fu appunto nella division costantiniana, secondo la quale quasi tutti i suddetti popoli sotto il nome di Venezia si compresero, o pure di Venezia, e d'Istria; se non che dubitar si può, che ne fosse esclusa Cremona, qual vi era prima, e per autorità di Paolo Diacono vi fu incluso Bergamo, che prima non v'era. La lunghezza adunque della provincia fu dall'ultimo termine dell'Istria per fino all'Adda, come Paolo attesta, *l. 2. c. 14. usque Adduam fluvium protelatur*. Quel fiume la separava dalla Liguria, così essendo impropriamente stato chiamato il Milanese nella distribuzione di Costantino. Scrisse anche il nostro Guglielmo Pastrengo nel secolo del 1300. esser questa *la prima Provincia dell'Italia stesa dall'Adriatico fino all'Adda, de Orig. pag. 119*. Ma che il tratto dal Chiesio all'Adda fosse della Venezia per modo d'adiacenza, si conosce da Tolomeo, il qual disse de' Cenomani, com'erano sotto la Venezia;

zia; οἱ εἶσιν ὑπὸ τῆν Οὐενετῖαν. In oltre, che fosse al Chiesio il principio della Venezia propria, pare potersi arguite da una lapida, che si conserva a Bedizzolo, e fu quivi sempre, poco lontano dalla via maestra d'oggi giorno, e dal luogo ove si passa il fiume. Fu questa a onor di Valentiniano, e di Valente dalla Venezia eretta; e dell' essersi in un villaggio eretta memoria onorifica agl' imperadori in nome della Venezia tutta, non pare, ch'altra ragione addur si possa, se non l'esser quivi stata la sua frontiera, e il primo Vico, che passato il Chiesio si presentava a chi per quella parte veniva in essa, v. *Ins. XLIII devota Venetia conlocavit*. Che per altro arrivasse sino all'Adda la Venezia con sue appendici, una simil lapida dimostra, qual trascrivemmo gran tempo fa, come ci è sovvenuto poi, incastrata nel muro di piccola chiesa campestre dedicata ai ss. Cosmo e Damiano, cinque miglia di qua dalla Canonica, nel distretto di Verdel maggiore, in temporale sotto Bergamo, in spirituale sotto Milano, v. *Ins. LXX*. La larghezza della provincia fu tra l'Alpi, e'l mare, indi tra l'Alpi e'l Po; nè verso il mare rimanea già circoscritta dalla prima delle foci di quel fiume, detto Veneto da Properzio, ma solamente dall'ultima chiamata Padusa, fossa, e palude, che s'appressava a Ravenna: il che dimostrasi da Procopio, *Bell. Gotb. l. 1. c. 15.* e da Cassiodorio, *Var. l. 12. 24.* l'uno e l'altro de' quali dichiara, come arrivava la Venezia.

nezia fino a Ravenna. Per tanta estension di paese cinquanta città attribuisce alla Venezia quella descrizione in versi giambici, ch' altri crede di Marciano d' Eraclea, ed altri di Scimno da Scio; Εὐετῶν δέεσι πεντήχοντα πῶ πόλεις. Bisogna avvertire, che in questo quarto secolo di cui parliamo, la provincia cominciò a dividersi in alta, e bassa, o sia superiore, e inferiore, e a nominarsi però nel numero del più. Le *Venezie* troviamo adunque in qualche lapida, *Grut.* 433. 4. e in Cassiodorio, e in sant' Ambrogio. Zosimo, *l.* 5. *in fin.* nomina l' una e l' altra *Venezia*; e nella Notizia si nomina la *Venezia inferiore* registrandovisi il *Procurator del Gineceo Aquileiese nella Venezia inferiore*. Giudicò il Pancirolo, che per inferior Venezia s' intendesse dal Tagliamento in là; ma è credibile arrivasse fino alla Piave, o fino al Sile: però il Pastrengo disse poi, che la Venezia era dall' Adriatico all' Adda, intendendo della superiore.

Insigne lapida abbiain nel Museo, eretta da un *Centurione della Coorte prima di Cittadini Romani Ingenui* in onore di Cecilio Cisiaco *Vicelegato della Provincia Rezia, e Vindelicia, e Valpenina*; v. *Ins.* XLIV. *Raitiai, &c.* E' qui da osservar prima, come tal valle non si nomina; che in questa lapida: quando non si volesse credere così trasformato il nome della Valtelina, è facile, che s' intendessero con tal nome i gioghi Penini di Tacito, *Hist.* *l.* 1. e l' Alpi Penine di Plinio, che venivano a congiungersi con le Retiche. Benchè nel mar-

mo,

pio, forse per errore, sia scritto *Poenina*, con ragione negò Livio, *lib. 21.* che tal nome si originasse dal passaggio de' Peni, e d' Annibale. E' assai più credibile, che nella lingua degl' Itali primitivi tal voce significasse sommità, o cosa altissima; e che quindi il nome d' Apennino, e quindi rimase alla lingua latina le voci di *pinna*, e di *pinnaculum*, פנינה 1. *Reg. 1. 2.* Perciò nella più alta cima dell' Alpi veneraron que' popoli il simulacro d'un Dio (come crediam debba leggersi) cui nome davano di Pennino per testimonio di Tito Livio, *lib. 21. sed ab eo, quem summo sacratum vertice, &c. (l. a Deo.)* Il nostro marmo, che nominando il *Procuratore degli Augusti*, si conosce posteriore agli Antonini, distinguendo la Vindelicia dalla Rezia, mostra quanto sia falso, che la divisione dellè Rezie in Prima, e Seconda venisse da Adriano, come parve al Velsero; poichè Rezia Seconda fu detta la Vindelicia quando al Vicario d' Italia le due Rezie fur sottoposte, con che la sua diocesi arrivò fino al Danubio, e la città d' Augusta comprese. Siccome disse Plinio, *l. 3. c. 5.* trattando dell' Italia, esser difficile per le replicate variazioni poter fissare le origini, e i siti; così avviene molte volte nell' altre parti ancora. La Rezia fin ne' prim' anni di Tiberio arrivava già a confinar cogli Svevi, *Tac. Ann. lib. 1. c. 44. Hist. l. 1. c. 11. l. 3. c. 5.* In tempo di Galba era amministrata da un *Procuratore*. Vi si tenea corpo di truppe ordinariamente,

te, *Ale*, e *Coorti Retiche* nominando Tacito, ed *Esercito Retico* avendosi nelle medaglie. Ma non poco mette in pensiero l'essersi trovata la lapida del nostro Cisiaco Vicelegato della Rezia, e della Vindelicia a s. Fiorano in Valpolicella. Disse Strabone, *lib. 4.* che arrivavano i Reti *fino all' Italia sopra Verona, e sopra Como*; e Dione, *lib. 54.* che tenevano fino all' *Alpi Trentine prossime all' Italia*. Ma dovremo arguire da questo marmo, che al Preside della Rezia una parte del Veronese fosse sottoposta? Che quella parte fosse veramente tenuta per Rezia, lo mostra il famoso vino, di cui parlammo nel fine dell' anterior libro, il qual facea nel Veronese, e si dicea Retico: nè com' altri ha pensato, può credersi, che così si chiamasse per essersi fatti venir dalla Rezia i tralci dell' uve, nel modo che a cagion d' esempio si chiama Calabrese un vino, che fa in Sicilia; poichè non par credibile, che si fossero cercate uve nell' Alpi. Che il nostro distretto parte fosse computato co' Reti, e parte co' Veneti, sembra indicar Plinio, il qual forse non dell' origini, ma del sito intese, quando disse esser Verona degli Euganei, e de' Reti. Ma la porzion di Rezia ch' era in Italia, o che all' Italia era contigua, ed annessa, niente avea che far co' Presidi anticamente, onde Trento, e Feltre furon di ragione della region decima; e non è poi da dubitare, ch' anche nella division costantiniana della Venezia non fossero. Or come dunque a un Preside della Rezia Ligurio Centurio-

zione erge una lapida nel Veronese? Può crederci, che siccome in oggi differente è la disposizione del secolare, e dell' ecclesiastico, così allora altra fosse talvolta quella del civile, e quella del militare; onde in questo caso benchè il paese dal Vicelegato della Rezia non dipendesse, ne dipendesse però quella Coorte, ch'ivi allor dimorava, e il Centurion della quale tal memoria fece.

Gran piacer sarebbe, se potessimo qui ornare l'istoria nostra con la serie de' Governatori di questa provincia; ma niuno possiam' ora aggiungerne a que' pochi, che in piccol libretto accennammo già così in fretta. Di Giuliano Correttor della Venezia quando tal magistrato era straordinario, s'è parlato avanti. Non è sconvenevole d'accoppiar con esso Anolino, autor del martirio de' nostri Santi, essendo credibile che col medesimo grado fosse mandato in questa provincia. Ma dopo il nuovo sistema considereremo prima, come tra le consolari vien registrata dalla Notizia; benchè l'osservare, che in ognuna ora furon Consolari, ed or Correttori, faccia conoscere, come tal variazione era spesso accidentale, ed è credibile dipendesse assai dalle condizioni del soggetto, che andava in governo. De' primi fra' Rettori nostri in una Iscrizione del Panvinio ritroviam Mecio Placido, il quale imperando forse ancora Costantino fu *Correttore delle Venezie, e dell' Istria; Grut. 433. 4.* personaggio de' primi dell'imperio, mentre le dignità sostenne ancora di Prefetto del

del Pretorio, e nell'anno 343. di Console, come s' impara da più leggi del codice teodosiano, *leg. 1. de execut.* e da Cassiodorio. L'anno 365. era *Consolare della Venezia* Floriano, a lui essendo stata diretta una legge di Valentiniano, e Valente. Intorno al 380. fu in questa dignità Valerio Palladio, *Consolare della Venezia, e dell' Istria* chiamandosi in esimia lapida, che fu sempre in Verona, ed ora abbiain nel Museo. A costui debbono saper grado, e grazia i Veronesi per la cura, e zelo, che mostrò nell'ornamento della città, esprimendosi nella lapida, *v. Ins. XLV.* come mosso dalla felicità de' tempi degl' imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodosio, fece trasportare, e collocare nel frequentatissimo luogo della piazza una statua, che nel Campidoglio nostro giacea da gran tempo a terra. L' autore della bella raccolta delle medaglie de' tempi bassi, *Band. t. 2. p. 430.* mostrò d' aver dubbio sopra tale Iscrizione, alla quale non c' è che opporre; ma nacque il sospetto dal non essersi accorto, che nel Grutero, 285. 2. è stata malamente congiunta con altra, e riferite ambedue come una sola: di qua anche nacque l' errore in altri di citar questa lapida come di Sarmione, quasi in Sarmione avesse potuto esser Campidoglio. Un altro de' nostri Rettori pare ci venga additato da un marmo, poco lontano da Verona scavato non ha gran tempo, col nome di *Pomponio Corneliano Consolare*, *v. Ins. XLVI.* Vera cosa è, che non si esprime *Consolare della Ve.*

Venezia; ma il titolo de' *Consolari* nel codice teodosiano intende di *Province*, benchè non l'aggiunga, e per *Consolarità* tal dignità s'intende quivi nella prima legge: il luogo, dove il marmo era posto, facea forse intendere di qual provincia. Confermasi tal congettura dall'osservare in quest'iscrizione un particolar genio di raccorciare i nomi delle dignità, poichè come *Consolare* senza dichiarare di qual provincia, così dicesi in essa *Curator di Republiche* senza esprimer di quali.

Ora due altri de' nostri *Presidi* metteremo in lista non solamente d'anno incerto, come il sopradotto, ma ancora di nuovo titolo. Sarà l'uno *Cornelio Gaudenzio*, il quale *Conte*, e *Correttore della Venezia*, e *dell'Istria* dicesi in due lapide, v. *Ins. XLVII.* dell'istesso tenore, e dell'istessa contenenza già da noi osservate in *Brescia*: e sarà l'altro *Nonio Vero*, il quale oltre all'essere stato *Protettore de' Modanesi*, degli *Aquileiesi*, de' *Bresciani*, e di tutte le città di *Puglia*, e *Calabria*, della qual provincia fu *Correttor* due volte; fu ancora *Conte delle Venezie*, e *dell'Istria*; v. *Ins. XLVIII. Venetiarum & Istriæ Comes.* L'iscrizione è scolpita nella grand'arca sepolcrale di *Marciana* moglie di *Nonio Vero*, dalla quale trassimo già, e publicammo alcune emendazioni alla stampa del *Grutero*, ed ora l'abbiam posta in serie insieme con la precedente per la singolarità del nome di *Conte*, che tra *Presidi d'Italia* unicamente dato al nostro della *Venezia* si truova in queste due

lapide. Curiosa riuscirebbe la genealogia di questa dignità, se fosse qui luogo di tesserla a disteso. *Comes* per se non altro vuol dir che *compagno*. Fin da' tempi della Repubblica cominciarono adesser in distinta considerazione i ministri intimi di chi andava a regger provincie: *Comiti*, o sia *compagni*, e *coadiutori de' pubblici negozj* gli chiamò Cicerone, ad *Q. frat. l. 1. ep. 1. Comites & adiutores, &c. Att. l. 6. ep. 1.* e biasimò altrove i Prefetti, i *Comiti*, e i *Legati d'un Preside*. Ordinò Giulio Cesare, che niun figliuolo di Senatore viaggiasse, se non fosse *contubernale*, ovvero *Comite*, cioè compagno d'alcun Magistrato; *Svet. c. 42. aut Comes magistratus*; dove appare, che i *Comiti* avean grado distinto dai semplici conviventi. Ridottà la somma delle cose in un solo, molto maggior lustro acquistaron quelli, che insieme convivendo cran sempre prossimi alla persona del principe, in varj ufizj distribuiti. Dal decoro romano furon generalmente chiamati *Compagni*, e *Comitatus*, cioè Compagnia, la raccolta loro, indi anche il luogo del lor soggiorno: *Corti* e *Corte* fu poi detto in volgare, e *Cortigiani*, altresì. *Compagno di Tiberio* tra i titoli dell'altre dignità si vede chiamato un personaggio in lapida bresciana, *Grut. 447. 4. Comiti Ti. Ces.* Si legge di Claudio, che per la sua timidità facea torre gli stili da scrivere a qualunque de' suoi *Comiti* da lui venisse. A Galba oppone Svetonio, *cap. 37. c. 15. per Comites atque liberos*, che tutto lasciò

sciò si vendesse, e la giustizia ancora da' suoi Comiti, e da suoi liberti. *Amici* gli chiamò lo scrittor medesimo, *cap. 8.* ove disse di Tito, avergli eletti tali, che anche i principi che a lui succedessero, gli confermarono. Di Adriano scrisse l'autor della sua vita, che nel giudicare volea il consiglio non solamente degli amici, e de' Compagni, ma ancora de' Giurisconsulti; *non amicos suos aut Comitibus solum, &c.* di Lucio Vero Capitolino, che a regger le provincie mandò i suoi Compagni, *comitibus suis regendas dedit*: di Severo Alessandro scrisse Lampridio, non aver lui fatto ingiuria mai a verun de' Compagni, ed amici. Andò crescendo sempre il numero, e la stima di costoro, perch' erano più degli altri impiegati nelle maggiori cariche d'ogni genere; finchè Costantino *varie dignità inventando*, come dice Eusebio, *Vic. Cons. l. 4.* in tre classi gli distinse, onde poi fur detti Conti del primo ordine, del secondo, e del terzo; e dando tal nome, e grado anche a molti meritevoli, benchè non fossero di sua corte, nuovi titoli pose in uso tratti dagli ufizj non solamente palatini, e civili, ma militari e di governo. Quinci furono i Conti del Concistoro, e i Vacanti, chè senza carica precisa meritavano esser Comiti del Palazzo, *C. Th. de Com. Vac. lib. 1.* Quinci i Conti, ch'era come dir soprastanti, delle cose private, delle rimunerazioni, della stalla, del vestiario, delle sacre, cioè imperatorie largizioni, del patrimonio, del commercio, de' metalli, del-

L L' I S T O R I A

le forme, cioè degli acquedotti, delle cloache, delle rive, ed alveo del Tevere, e più altri. Fu altresì nome di governo, onde un titolo si ha nel codice teodosiano, *de' Conti, che reggon provincie, lib. 6. C. Th. de Accus. lib. 1.* e così chiamaronsi alcuni Vicarj di diocesi, come il Conte delle Spagne, e il Conte d'Oriente, *lib. 5.* del qual però dice Zosimo, *v. Notit. v. C. Th.* come presedeva a tutti i Rettori di quelle provincie, quai furon quindici. Ma più sovente fu nome di militar dignità, onde i Conti della cavalleria, e dell'infanteria domestica, e il Conte del militare nell'Africa, e per l'Egitto, e il Conte dell'una, e l'altra Germania mentovato per Ammiano, *l. 27. c. 1.* ch'era quanto dire comandanti dell'armi in quelle parti: e perchè le truppe erano per lo più disposte presso a' confini, *Conti de' limiti* furon detti molte volte specialmente in occidente, dove otto ne annovera la Notizia, e tra questi il *Conte d'Italia*, il quale comandava nel tratto lungo l'Alpi. Incliniamo però a credere, che i nostri due Conti così fosser detti, perchè avessero nell'istesso tempo, e l'ufizio di Presidi, e quello di Comandanti delle milizie, il che non è senza esempio, osservandosi nelle leggi un Silvano Duce, e Correttore nella provincia Tripolitana, e un Matroniano Preside, e Duce in Sardegna, *Decur. l. 133;* e il Conte di Galazia deputato ugualmente al militare, e al civile, *Ad l. Jul. rep. lib. 3. nov. 8. c. 3.* Anzi è credibile, che il Conte del-

delle Venezie fosse allora l'istesso, che il Conte d'Italia registrato nella Notizia, essendo questi i limiti in quel tempo più esposti, e da' quali però si potea prender la denominazione. La Repubblica Veneta ritiene tal nome ancora in alcuni de' suoi governi, e serva l'istituto antico, e romano, con annoverare tra' suoi Rettori il Conte di Grado, il Conte di Pola, il Conte di Zara. Or finalmente questi soli de' nostri Presidi si son potuti raccogliere de' tanti, che nello spazio di sopra dugent'anni ci vennero, essendo fino a gli ultimi respiri dell'imperio romano tal ordine di governo continuato. Continuato in fatti fino al sesto secolo ravvisasi singolarmente in Cassidorio, che dà la formola del diploma, con cui si spedivano allora i Consolari nelle provincie, e con cui vi si spedivano i Conti, *Var. l. 6. 20. l. 7. 1.*

Le ultime nostre appellazioni in alcune cause più gravi non andavano al Vicario d'Italia, ma a Roma. Legge dell'anno 357. impose, che quelle nominatamente della Venezia ricadessero al Prefetto del Pretorio, avendo in esse preteso il Prefetto di Roma, *C. Th. lib. 11. c. 30. l. 27:* della qual disputa si vede contrassegno fino in tempo dell'imperador Tacito; *Vop. in Flor;* poichè nell'Epistole dal senato romano allora scritte si fa menzione con gioja dell'esser ritornate al Prefetto di Roma le appellazioni tutte dalle sentenze de' Proconsoli, e d'altri giudici. Si scorge in Simmaco, *l. 4. ep. 68. verso la fine del quar-*

to secolo andata al Prefetto del Pretorio l'appellazione d'una causa, che vertiva per gli granaj d'Aquileia. Ma questo essersi negli ultimi due secoli romani amministrate in forma di provincie le regioni italiche, non distrusse punto l'antica idea romana, in quanto riguarda il lasciare, che si reggessero le città da se, e per li proprj cittadini. Prefetti, o Vicarj non si mandarono se non come ufizio militare, e per comandar presidio. Prefetto di Verona mostra Petronio Probo un viluppo d'iscrizione stampata in più forme, *Grut. 450. 1.* che abbiain veduta in manuscritte raccolte con diverso principio, e con diverso fine, e senza la prefettura di Verona, che per far nostro un tanto personaggio fu aggiunta. Vicario di Verona parve di vedere al Gottofredo in due leggi di Valentiniano, *de Cust. reo. l. 4. de Offi. R. Pr. l. 3.* dove Verona è il luogo ove fur date, e il Vicario è quello delle Spagne, a cui fur trasmesse, e che le pubblicò in fronte alle sue stesse lettere, con cui le avea richieste: questo pare il senso delle parole *Premessa alle lettere del chiarissimo Vicario*; nè le lettere furon del Vicario di Verona, come anche nella topografia, e nella cronologia con isbaglio si asserisce. Prefetti alle città poterono anche mandarsi talvolta, come lo storico Dione dice esser lui stato di Pergamo, e di Smirna in tempo di Macrino; ma per motivi nati, e come ufizj straordinarj, il che ben fu conosciuto dallo Spanennio, *Prast. Num. Diss. 3.*

In

In questo modo potrebbe spiegarsi il Prefetto di Nerone, che si vede in lapida bresciana, *Gr. 447. 10*; ma è più facile debba intendersi d'altro grado, o particolare incombenza da colui sotto Nerone avuta. Curatori ebbero bensì le città anche in antico, come abbiain veduto fu il nostro Gavio de' Vicentini, *t. 1. p. 74.* e furono altrove più altri, i quali per alcuna particolar ragione si dieder talvolta alle città dagl'imperadori, appunto come i Correttori alle regioni, *t. 6. p. 424.* onde d'uno dato a Bergamo da Traiano si fa menzione presso il Grutero, *392. 7.* ma per altro era Magistrato municipale. Il ministerio suo mostra Arcadio giurisperito, *D. de Mun. & bon. l. 18.* ch'era principalmente di raccogliere le pubbliche rendite delle città; e il nome dato a quest'ufizio in greco, insegna; com'era sua cura il tenere i conti, *λογιστεία de Exc. tut. lib. 15.* Assai cambiò poi tal carica, come si vede nelle formole di Cassiodorio, *Var. l. 7. 12. & 23;* ma in somma durò sempre l'uso, e l'autorità de' cittadineschi Magistrati, questo solo essendosi di nuovo con le nuove regolazioni in Italia introdotto, che veniva in ogni città il Preside a sindacarne il reggimento, e a tener ragione. Veggonsi però di continuo nelle leggi di queste età Decurioni, Duumviri, Curiali, e Magistrati di giudicatura, un de' quali formavasi in alcune città dalli *Dieci Primi Giuridici*, de' quali fa ricordanza Giulio Firmico, *l. 3. c. 12.* Ma prescindendo da' disordini, de' qua-

li faremo in altro luogo menzione, continuò altresì la capacità di tutti gli onori, e il riputar però ciascheduno Roma la patria sua. *Roma è la nostra comune Patria*, scrisse con gli altri giuriconsulti Modestino, il quale arrivò all'età de' Gordiani: *comune Patria* chiamaronla parimente Teodosio, ed Arcadio in una legge, *de Senat. l. 14. Patria comuni*, &c. Claudiano, che visse nella fine del quarto secolo, e nel principio del quinto disse di Roma, come sola fu, che ricevesse i vinti nel grembo, e cittadinanzaasse i vinti, ed a lei doversi, che niuno era straniero, e l'esser tutto il mondo una gente sola; *Laud. Stil. l. 3. Quod cuncti gens una sumus*. Rutilio Numaziano nell'Itinerario l'anno 416. composto, così parlò a Roma: *tu facesti, che avessero le varie genti una medesima patria: gioverò a' popoli l'esser da te vinti, e dominati, perchè ammettendogli in consorzio teco, facesti diventare il mondo una città sola: Urbem fecisti quod prius orbis erat*. Scrisse Sidonio, *l. 1. ep. 6.* finalmente, che Roma era patria della libertà, città di tutto il mondo, e nella quale i soli Barbari, cioè non compresi nell'imperio, ed i servi eran forestieri; mentre questi due soli generi di persone rimaneano esclusi dagli onori. Non si smarrì adunque mai del tutto in questa parte almeno l'antica massima, per cui Roma era divenuta capo dell'universo; indubitato essendo, che non all'arte militare, non al governo misto, e non a quanto altro si è saputo specular da
mol-

molti, ma l'aver signoreggiate tante nazioni, e la maggior parte del mondo allor conosciuto ridotta sotto il suo impero, dovettero unicamente i Romani alla lor massima particolare, differente da quella di tutti gli altri, di voler compagni, anzi che sudditi, e d'interessar tutti nella sua grandezza con ammettere in società, componendo una Repubblica universale, alla quale per l'onestà delle condizioni, e per la comunicazione del grado, giovava l'esser subordinato, ed era vantaggioso a tutti l'esser soggetto.

Ma poichè si formò della Venezia nostra una provincia all'imperio, e poichè Governator le s'impose, secondo le moderne idee curiosità tosto nasce, di saper qual città ne fosse la metropoli, e qual fosse dichiarata da Costantino di tanto e così nobil paese la capitale. Più motivi non mancano d'asserir tal prerogativa a Verona; ma veramente nè Verona, nè alcun'altra città se ne può dar vanto, perchè uso non fu de' Romani di fissare nelle loro provincie una capitale. Questa verità accennata già da noi di fuga, diede maraviglia a molti, parendo contraria all'idea comune, e agl'infiniti autori, che d'ogni paese continuamente ricordano le capitali. Non è nè pur questo il luogo per trattar di proposito una così ampia materia; ma tanto ne diremo solamente, che basti a far ben intendere la quistione, e a far con questo cessar le maraviglie di tal sentenza. Non crediamo irragionevole, nè intempestivo il dif-

fion-

fondersi alquanto in tal proposito, perchè questo è punto per l'istoria antica d'ogni città, e d'ogni provincia essenziale. Toccammo nel quarto libro la confusione che nasce dagli scrittori per la perpetua contraddizione, che sembra d'incontrare in essi, volendo, che queste parti nell'istesso tempo fossero Italia, e non fossero; e avvertimmo, come tal nodo interamente si scioglie, con solamente distinguere l'Italia naturale, e geografica dall'Italia legale, e politica. Con l'istessa facilità faremo ora comprendere, come tante città chiamate metropoli anticamente eran metropoli nel medesimo tempo, e non erano; cioè con avvertire, che non bisogna confondere metropoli regionarie, e nazionali con metropoli romane, e di reggimento. Ogni paese ha sempre avuto un maggior luogo, ogni regione una città più grande, ogni nazione una più famosa dell'altre, e più popolata, e più ricca: in queste si tenea per lo più da quel popolo il comun consiglio, in queste si ragunavano per trattar degli affari alle lor Repubbliche, e Comunanze spettanti; in queste furon gli edifizj più splendidi, e si celebrarono gli spettacoli più sontuosi; a queste facea capo il commercio mercantile, e il concorso, e di queste intendono i geografi, gli storici, e gli altri scrittori, e non meno le medaglie, e gli altri monumenti, quando nominan capitali, e metropoli. Ma non di primati spettanti alle cose intrinseche e proprie loro si tratta, quando cercasi, se le provin-

cie

rie romane avessero, come ne' governi d'oggi giorno veggiamo, la capitale. Questa non è quistione di geografia, ma di governo romano; e sta benissimo insieme la grandezza di molte antiche città dell'imperio, e la dignità metropolica, che avean ne' lor paesi, col non essersi decretate da' Romani per centri dell'amministrazion loro nelle provincie, nè per sedi del reggimento. Il comunissimo equivoco di confonder cose tanto per se diverse ha radice in altro, del qual però ci conviene favellar prima.

Mirabil cosa è, come siano state confuse finora le provincie romane con le geografiche, e nazionali. Provincia romana era un tratto di paese arbitrariamente sottoposto all'annuo governo d'un Preside. Nel costituir però le provincie non prendeano i Romani regola dalla geografia; ma or di molte regioni, o geografiche provincie una delle loro composero, ora all'incontro d'una provincia nazionale due o tre governi fecero, ed ora con la metà d'una regione, e con la metà d'un'altra, e di più pezzi, e di varie dimezzate genti una provincia formarono. Nè queste erano poi stabili, o fisse, ma dipendeano dagli accidenti, dall'arbitrio, e spesso dalla forza de' partiti, o dal merito de' personaggi, che le faceano di tempo in tempo ampliare, o restringere: il perchè Strabone notò nel fine dell'opera sua, come da' Romani si divideano i paesi secondo le occorrenze; e notò nel principio del libro quarto,

co-

come ufizio del geografo era di aver riguardo alle naturali costituzioni de' paesi, e alle varie genti; non alle provincie romane, che venivano secondo occasione diversamente costituite. Or posto ciò, come potremo credere; che le metropoli regionarie, e nazionali fossero altresì capitali delle provincie romane, quali eran cosa tanto diversa? E come sarebbe mai potuto fissar capitali in provincie che erano così varie, ed incerte? Provincia di Giulio Cesare, a cagion d'esempio, furon le Gallie transalpine, la Cisalpina nostra, e l'Ilirico: quale in grazia diranno essere stata di così fatta provincia la capitale? Quella di Lepido comprese la Gallia Narbonese, e la Spagna citeriore, benchè da' Pirenei divise; quella di Sesto Pompeo comprese la Sicilia, la Sardegna, e l'Acaia, benchè frammezzate dal mare: qual città dovea mai stabilirsi per metropoli di così strani complessi di paesi? La Cilicia, che fu poi distinta in due provincie, quando fu retta da Pompeo, ebbe annessa la Bitinia; quando da Caio Sossio, la Siria, *Dio. lib. 36.*: in quel tempo adunque le metropoli della Siria, e della Bitinia dovean cercarsi in Cilicia, *lib. 49.* L'anno, che ne fu Preside Cicerone, e Bitinia, e Siria fur provincie da se, ma all'incontro nella provincia di Cicerone fu compresa l'Isola di Cipro, incorporata alla Cilicia anche sotto Appio Claudio, e sotto Lentulo, con che la capitale di quella grand'isola sarebbe stata in Cilicia, come assai tempo per l'istessa ragione.

gione quella delle Baleari nella Spagna Tarraconese, *Fam. l. 1. ep. 7.* Nè si credesse che, le provincie romane diventassero fisse, e stabili sotto gl'imperadori, poichè all'incontro le andarono essi a lor talento molte volte ora ampliando, ora restringendo, ora in altro modo variando. Diocleziano le impiccoli poi fuor di misura, come abbiain toccato. Bell' esempio ci somministra un'iscrizione dell'essersi secondo l'uso antico pel merito del personaggio variata, ed ampliata una provincia in Italia fin presso al quinto secolo. La lapida fu eretta nell'anno 399. in onor d'Eusebio *Consolar dell' Emilia*, dicendosi di lui, che a riguardo della sua vigilanza, e della giustizia fu aggiunta alla sua provincia anche la città di Ravenna, che pareva, o che era prima capital d'un'altra, cioè del Piceno; *Grut. 339. 3. addita prædictæ Provinciæ Rav. Civ. quæ antea Piceni Caput Provinciæ videbatur.* Ravvisasi da questo marmo ancora, come Ravenna era bensì metropoli regionaria della Flaminia, e del Piceno, ma non romana, poichè in tal caso per accrescere la provincia Emilia ogni altra parte si sarebbe certamente presa della prossima provincia, ma non mai la capitale del suo governo, perchè ciò non si sarebbe potuto fare senza turbazione grandissima. Quante mutazioni facesse fin Giustiniano nelle provincie, appar dalle sue Novelle. Or ecco in somma, come variando le provincie romane di tempo in tempo, se avessero avuto capitali, sarebbe con-

ve.

venuto parimente altre città andar degradando, ed altre costituendo, il che sarebbe stato necessario d'esprimere di anno in anno nell'istesso decretar le provincie, e nel creare i Presidi: ecco altresì, com'erano ben sovente le romane tanto bizzarri composti di paesi, che di subordinargli a una capitale non ci sarebbe stato modo: ed ecco per fine come tanto differenti essendo le romane provincie dalle geografiche, e nazionali, non convien credere, che fossero, nè potessero esser sempre anche metropoli romane, e di governo le regionarie metropoli; onde non bisogna confonderle insieme, nè argomentare dall'una specie all'altra. Separate queste idee, non recherà più maraviglia, nè farà difficoltà veruna il veder più metropoli in una provincia, nel che grand'uomini arenarono più d'una volta; poichè siccome la provincia Asia, per cagion d'esempio, comprendeva Ionia, Eolia, Lidia, Frigia, Misia, Caria, ed altre regioni, o geografiche provincie, ognuna delle quali sua metropoli avea, e in alcune delle quali più città pretendeano d'esserne, e disputavano per tal prerogativa; così non due o tre solamente, ma numero anche maggiore di metropoli potrà facilmente in una provincia romana incontrarsi. Nel catalogo di Gerocle, emendato come si potè dai Mss. di Roma per l'Olstenio, nella provincia Acaia retta da Proconsole, oltre a Corinto, nome si dà di metropoli a Tebe di Beozia, ad Atene d'Attica, a Lacedemone di Laconia, ad Elide d'Eto-

d'Etòlia. Non si può dire quanti eruditi edifizj per non essersi tra queste cose distinto, posino in falso: non si può dire quale aggruppamento d'equivoci, e quanta confusion d'idee ne sia nata talvolta in autori per altro dottissimi, e dell'ecclesiastica, e civil gerarchia e della facoltà legale, e in materia di cronologia, di geografia, di lapide, e di medaglie gran professori, e maestri.

Ma che nel governo delle provincie loro non fissassero altramente un centro i Romani, e non costituissero in esse, come modernamente è in uso, una capitale, il dimostreremo, o per meglio dire lo accenneremo ora compendiosamente. Noi veggiamo oggi giorno, come nelle provincie, che sono membri di maggior dominio, una città vuol prefiggersi, nella quale stabilmente soggiorni chi regge, e nella quale i Magistrati supremi risiedono. Due però vengono ad essere gli essenziali costitutivi d'una capitale: residenza ordinaria del Governator della provincia, e sede stabile del tribunal supremo, e definitivo. Quando adunque si facesse vedere, come a que' tempi non in una sola, ma in più città d'ogni provincia questo s'innalzava; e come quello tanto era lungi, che avesse città prescritta per sua dimora, ch'obbligo all'incontro avea di non fermarsi molto in veruna; chiaro sarebbe che del tutto diverso dal moderno era il reggimento romano, e che capitali di governo non v'erano. Ora che non s'imponesse a' romani Presidi, come a' mo-

moderni Governatori, di risedere in una assegnata città, si fa chiaro in primo luogo dal non trovarsi di tal costume, o di tal legge ne' monumenti, o negli scrittori vestigio; là dove degli altri obblighi loro menzioni si veggono replicate. In pochi autori solamente tutte le seguenti ordinazioni intorno a' Presidi osservar si possono: che non partissero da Roma, prima che le provincie loro fossero ornate, *Cic. Att. l. 3. 24. provincias ornatas, &c.*; cioè a dire, decretata dal Senato la loro estensione, le milizie, il denaro, i Comiti, il viatico, i ministri; che non potessero amministrar per sostituti, ma portarvisi personalmente, *v. Svet. Cas. c. 18.*; che dovessero aver seco gli ajutanti, e ministri dati dal Publico, *Cas. Civ. l. 1.*; che regolarmente il reggimento non durasse più d'un anno, *App. Civ. l. 1.*; che non potessero comperare, o acquistar nulla nella provincia, se non qualche servo per sostituire a' morti, *Cic. Verr. 6*; che non potessero metter piede fuor della provincia, nè avessero autorità fuor di essa, *Dio. l. 38.*; che non dovessero spogliare, o maltrattare i provinciali, restando a questi libero adito d'accusargli, e di fargli condannare, se avaramente, o superbamente portati si fossero, *Cic. in Pis.*; che nell'andar girando la provincia, come quasi di continuo faceano, fossero in ogni luogo serviti di casa per alloggiare con fieno, legne, ed altre cose più necessarie, *Cic. Att. l. 5. ep. 16.* che non arrivando il successore, non partis-

se-

sero senza lasciar Vicerettore, *Att. l. 6. ep. 16. Fam. l. 2. 15.*; che arrivato il successore, non potessero trattenersi più di trenta giorni nella provincia, *Fam. l. 3. ep. 6.*; che dovessero presentare i conti del pubblico denaro all' Erario in Roma, e in due città delle maggiori della provincia, *Fam. l. 5. 19. ubi legendum maxima videbantur*. Quest' ultima costituzione rende ben chiaro, che non v'era nelle provincie città capitale per governo, in cui sarebbe stata la cancelleria, e l'archivio, nè sarebbe rimasto in libertà di depositare i conti in altre città, pur che fossero delle grandi. In tempo di Tiberio volle Cecinna, *Tac. Ann. l. 3.* far decretare in senato, che non si potessero condurre in provincia le mogli, ma non fu ricevuta la sua opinione. Se prendiam per mano il corpo civile, *D. lib. 1. t. 16. C. 18. Cod. lib. 1. t. 40.* intorno a' doveri de' Presidi in tre soli titoli oltre a cinquanta leggi ci si presentano, niuna delle quali residenza impone in una città più che in altra; ma ben s'impone loro all'incontro d'andare in tutte, e in tutte esaminar la condotta de' lor Magistrati, e l'amministrazione delle lor rendite; visitar le fabbriche pubbliche, e far condurre a fine le incominciate a misura delle forze d'ogni città; osservare i magazzini de' grani, e far perquisizion dei delitti: con che ben si manifesta, come impossibile si rendeva il potersi trattener molto in veruna. Quindi è, che il fermarsi nella metropoli nazionale non si ascriveva a meri-

to, ma a delitto. Di questo Cicerone accusa Verre Pretor di Sicilia più d'una volta, e nella settima invettiva amaramente lo riprende, perchè passava il verno in Siracusa; *iste bonus Imperator hybernis mensibus, &c.*; e poco dopo non meno, perchè vi passava il più caldo tempo della state, non girando, e non viaggiando, com'era suo dovere, se non in tempo dolce. Vera cosa è, che nell'inverno conveniva per forza fermarsi, ma non si può inferir da ciò residenza per tutto l'anno; e tanto più, che in arbitrio de' Presidi rimaneva la scelta del luogo, e che spesso si dividea da essi quel tempo ancora. Così dal Legato Consolare della Spagna Tarraconese dice Strabone, che *svernava ne' luoghi marittimi, e principalmente in Cartagine, e in Terracona, tenendo quivi ragione; lib. 3. ὁ ἡγεμὼν διαχίμαζει ἐν ταῖς, &c.* Cicerone mentr'era Proconsole di Cilicia, girò sempre qua e là, come si vede dalle sue epistole, e solamente per due mesi e mezzo d'inverno trattennesi, non in Anazarbo, o in Tarso, ch'erano le principali città della Cilicia, ma in Laodicea, che fu un'accidentale appendice della sua provincia, cioè una di quelle città d'Asia che le furono quell'anno aggiunte, tra le quali ancora molto maggiore, e più splendida città era Apamea, come da Strabone s'impara, *lib. 12.* In Laodicea nè pur era Pretorio, o sia palagio pubblico, onde Cicerone in casa d'un suo benevolo prese ospizio, *Fam. l. 13. ep. 67.* Così non

non era a Smirna nell'Asia, benchè se ne chiamasse metropoli, onde andatovi Antonino mentr'era Proconsole, in casa di Polemone assente si pose, e ne fu fatto uscir da lui, che tornò in quel tempo, come racconta Filostrato. Secondo le idee presenti il Rettor della Grecia, a cagion d'esempio, si crederebbe tosto, che risedesse in Atene, città che primeggiava per ogni conto; quando in essa per esser città libera il Preside nè pure entrava.

L'evidenza di questi fatti ho osservato in ragionando talvolta, che fa ritirare chi pur vorrebbe alla universal prevenzione salvar l'onore, nell'età inferiori, concedendo che così fosse nell'alto secolo, ma cambiasse poi, procedendo i tempi: la qual ritirata noi con l'istessa facilità renderemo inutile, e vana. Plinio il giovane sotto Trajano fu Preside della Bitinia, provincia, che si stendeva sopra l'Eusino, e comprendea in quel tempo l'Isole della Propontide, la Paflagonia, e gran parte del Ponto, e arrivava da oriente ad Amiso, e da occidente avea un piede in Europa per esserle annesso Bisanzio di là dal Bosforo. Delle lettere in tal tempo da Plinio, *lib. 10.* scritte, le poche nelle quali si riconosca il luogo, lo mostran sempre in città diverse, e quel ch'è più, ne appar talvolta, come quelle dall'istessa città non furono scritte seguitamente, ma che vi era tornato diverse volte. La prima dimora fu in Prusa, prima città ch'entrando

in provincia si presentasse, dove a varie cose provide. Dall'altra Prusa par che scriva altre volte, e scrive ancora trovandosi in Amiso, in Amastri, in Apamea, e da Sinope, e da Giuliopoli, e da Claudiopoli, e da Bisanzio, e da Nicomedia, e da Nicea, d'affari in ognuna spediti facendo motto, e senza vedersi indizio che nell'una più che nell'altra si trattenesse: anzi è indubitato, che in Amasia, in Eraclea, ed in altre insigni città più cose avrà parimente operate, benchè memoria non ne sia rimasa. Ma non sono in questa ricerca da tralasciare gli Atti de' Martiri, ne' quali in perpetuo moto si veggono i Presidi, e sempre in varie città. Oggi giorno tutti i rei, che fossero in varie parti della provincia presi, e che dal Governatore dovessero esser sentenziati, si spedirebbero tosto alla capitale; ma allora si riserbavano in ogni città *fino alla venuta del Preside*, come parla l'epistola delle due chiese galliche sopra il martirio di s. Pontino, *Eus. His. Ecl. l. 5. c. 1. εως τῆς τῆ ἡγεμόνος παρουσίας*. Perciò Probo, che reggea la Pannonia, ricevuto da Diocleziano l'ordine per la persecuzione, *stimò di dover andar girando le circonvicine città*, per farne perquisizione, come si ha negli Atti di s. Pollione, *peragrandas esse, &c.* Ne' pochi Atti raccolti dal p. Ruinart come più sicuri, e in Teodoretto, e in alcun altro martirj si veggono fatti eseguir da' Presidi in più di quaranta città, che non furono mai metropoli di nis-

sun

un genere. Anzi la necessità, che aveano d'andar girando, cagionava sovente, che si facessero condur dietro que' pretesi delinquenti in varie parti. Nel principio del quarto secolo s. Taracone; e compagni son presentati a Massimo prima in Pompeiopolì, poi in Tarso, e di nuovo in Mopsuestia, indi in Anazarbo: così s. Quirino fu condotto dietro al Preside di Pannonia Amanzio; che andava *per le città tutte*, come dicon gli Atti. Ma più preciso di tutti parla s. Giovan Crisostomo nel panegirico di s. Giuliano, perchè narra, come fu dal Preside condotto seco in ogni parte della Cilicia; e dichiara, che questo andare attorno durò un anno intero, *καὶ περιῆγεν αὐτὸν ἐνιαυτὸν ὁλόκληρον πανταχῇ*; vuol dire tutto il tempo del reggimento, che tanto era regolarmente, e fuor di casi straordinarj, di un anno essendosi mantenuti i governi fino a' tempi de' Goti, come nelle Varie di Cassiodorio si può vedere, l. 6. 11: l. 7. 2.

Osservazion più particolare è da far ne' tempi a Costantino posteriori. Legge adunque di Valentiniano intorno al circuir le provincie de' Rettori, impone loro di portarsi non solamente nelle città; ma per le terre tutte, e in ogni luogo indagar sopra tutto con diligenza, ove gli Esattori de' diritti publici avessero operato indiscretamente, l. 5. *C. Tb. de Off. Rec. Pr. per omnium villas vicosque cunctos*. Il non esser più le provincie così vaste, com'erano in antico, rendea non impos-

sibile così minuta perquisizione. Verso la fine del secolo quarto la città di Rodi portò agl' imperadori Valentiniano, Graziano, e Teodosio le sue querele, perchè i Presidi della provincia le faceano il torto, e il danno di non passar mai in essa l'inverno, *l. 6. Cod. Just. de Off. Rec. Pr.* La provincia era quella detta dell' *Isole*: fu eretta sotto Vespasiano, come s' impara da Sesto Ruffo: *sub Vespasiano Principe Insularum Provincia facta est.* Ecco però manifestamente, come non c' era punto idea di metropoli per governo, nè di residenza, perchè Rodi superior senza paragone a tutte le città di quell' *Isole*, onde *riputatissima*, ovvero, com' è più probabile doversi leggere, *opulentissima metropoli, dell' Isole di tutta l' Asia* la chiamò Floro, *opinatissima totius, &c. l. 2. c. 7. ad vet.* e da lui Giornande, non pretende che faccia in essa residenza il Consolare, ma che ci svernì; e non pretende che ci svernì sempre, ma qualche volta, mandandola del pari con l' altre città più cospicue della provincia. Ecco l' imperial rescritto, con cui le loro istanze vennero benignamente appagate. *La città di Rodi convenevolmente, benchè tardi, si è querelata dell' ingiuria sua: decretiamo però inviolabilmente, perchè in tempo d' inverno la navigazione è sempre incerta, e spesso pericolosa, che debbano i Giudici (ch' era quanto dire i Presidi) svernare a vicenda in quelle cinque città, che si asseriscono dell' altre più degne; leg. 6. in illis quinque urbibus qua po-*
tio.

tiores esse ceteris asseruntur, vicissim hyemandum sibi Judices recognoscant. Chi dopo osservata questa legge volesse sostenere ancora capitali romane, e residenza in esse secondo l'uso moderno de' Presidi, alla natura ragionevole farebbe ingiuria, e a se stesso. Ma che continuasse tale antico istituto fino agli ultimi respiri dell'imperio romano, apparre singolarmente dalla Novella prima di Maggioriano, il quale, avendo cominciato i Presidi ad aggravare i paesi co' viaggi loro, e le città col dimorarvi troppo, e col farsi da esse mantenere, vietò con severità il *risedere oziosamente, in otio plerumque residentes*, in veruna di esse, e l'esigerne il mantenimento per più che per tre giorni, dopo quali dovessero mantenersi del suo. Questa legge fu poi rinnovata da Teodorico, come abbiamo da Cassiodorio: e perchè forse era cresciuto l'abuso, fu dichiarato ancora, che il *Giudice Romano*, vale a dire il Preside, a ciascun municipio non si portasse 'in tutto l'anno più d'una volta, poichè i Maggiori aveano ordinate queste circuzioni de' Giudici per utilità, non per aggravia de' provinciali: *Ver. 14. discursus Judicum, non oneri, sed compendio provincialium, &c.* E poichè gl'istituti romani più a lungo che nell'occidente da tante nazioni occupato, durarono insieme col nome dell'imperio in oriente, farem fine con osservar nelle Costituzioni di Giustiniano conservata esattamente fino al sesto secolo cristiano la maniera medesima

di governo. Ordina quell'imperadore adunque espressamente, e replicatamente in varie delle sue Novelle, Nov. 8. 24. 26. 27. 28. 29. a' Rettori delle provincie di andare in volta per le città, di girarle senza lor danno, e di andar per tutto in persona senza mandar sostituti: un luogo è notabil tra gli altri, dove per l'uso perpetuo di circuire; l'amministrar provincie si chiama *portare intorno la potestà*; Nov. 30. c. 6. περιφέρων ἀρχήν, &c. Ordina parimente di fare in ogni luogo diligente perquisizione de' mal viventi, e di osservar le strade, i ponti, gli acquedotti, le mura, i porti; dovendo col veder tutto egli stesso, provvedere, che ogni cosa si mantenesse in ottimo acconcio, senza che publico incomodo alcuno derivar ne potesse. Chisaprebbe questi decreti leggere, senza sentirsi trasportate in ammirazione, e in encomj dell'antico spirito, e dell'idee romane? Potrebbe quasi dirsi, che della vera politica ogni traccia perì con quelle, e si sparse; consistendo essa veramente in non aver ne' governi altra mira, che l'util de' popoli, e il ben comune. Quanto lungi dal maggior frutto delle buone lettere, ch'è il trarne salutarj documenti, e giovevoli, siamo stati finora, credendo che i romani Propretori, e Proconsoli risedessero quietamente nella più doviziosa città, al maggior beneficio pensando, non che si potesse conferire a quello Stato, ma che ritrar si potesse da quello Stato? Or poichè l'inclemenza delle stagioni, e l'

aver

aver soddisfatto ad ogni incombenza, o rendea necessario, o dovea permettere il riposar qualche tempo, e il trattenersi in una città, sigilleremo ogni cosa con una legge, ch'è forse l'unica, la quale in genere di ciò parli. Nella Costituzione, con cui ritornò i due Ponti in una provincia sola, decretò adunque l'imperador Giustiniano, che per tal dimora i Rettori delle provincie potessero scegliere qual città lor piaceva, pur che fosse tale, che decentemente potesse accoglierli. Ecco le parole della legge. *Il Preside della provincia non manderà particolari ispettori nelle città; ma circuivà egli stesso; e il tempo che avanzerà, si starà in una delle metropoli, o in qualunque altra città gli piacerà, che sia però sufficiente a dargli ricetto*; Nov. 28: c. 4. *καὶ ἔσται καὶ ἐπὶ τῶν μετροπόλεων, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, &c.* Così parla il testo greco, e così fu inteso dall'antico, ed autentico latino in terprete, e da' moderni. Non potea per verità più fortunatamente coronarsi questa ricerca, nè più decisiva pruova addursi, che nel governo romano residenza determinata i Presidi non ebber mai; e che le metropoli in que'tempi erano puramente regionarie, e nazionali, onde nasceva l'esserne d'ordinario in una provincia romana più d'una, com'anche da questa legge s'impara.

Altro costitutivo delle capitali si è l'esser sedi uniche, e fisse del tribunal supremo, al quale si convenga da tutta la provincia per
l'ul-

l'ultima decisione delle cause gravi ricorrere. Tale è nello Stato di Milano il Senato, nel regno di Napoli il Consiglio di santa Chiara, in quello di Sicilia la gran Curia, che insieme col Vicerè a Palermo dimora. La residenza de' supremi Giudici è più essenziale ancora alla metropoli d'una provincia che quella del Governatore, come più inseparabile; poichè in Francia, per cagion d'esempio, potranno i Governatori di Linguadocca aver preso a soggiornare più in Montpelier, che in Tolosa; ma i Parlamenti non potrà chiunque sia far che dalle capitali si muovan mai. Or nel governo de' Romani uso era, e indispensabil legge, che i giudiciarj consessi non in una sola città delle lor provincie, ma in varie si ragunassero, e la giurisdizione in più luoghi si esercitasse. Siccome essenza del buon principe si par quella, di risguardare all'util de' soggetti più che al suo, se pur nel buon principe il suo dall'util de' soggetti può separarsi; così pareva a' Romani, che la distinzione tra'l buon governo, e'l cattivo dovesse essere, di provvedere più al comodo dei popoli, che di colui che reggea. Ampie essendo però le provincie, acciocchè non dovesse costare un viaggio ogni lite, ordinavano in modo, che in vece che i litiganti andassero a trovare il tribunale, il tribunale andava a cercar i litiganti. Questo era un de' motivi d'obligare i Presidi a girar tutta la provincia; ma perchè i giudicj solenni non si faceano senza l'intervento della Coorte, che i Ret-

to-

tori stessi conducean seco da Roma, come nello Stato veneto col medesimo nome di Corte li quattro Assessori conducono; e perchè non si faceano senza intervento del Consiglio composto per lo meno di venti Giudici, quali si sceglievano dalle città, come dai Frammenti d'Ulpiano, e dalla greca parafrasi di Teofilo si comprende; così per la ragunanza di questi consessi, quali si chiamavan Conventi, tre, quattro, sei, dieci città a misura dell'estensione della provincia si deputavano delle principali, e situate in modo, che qualunque parte della provincia all'una o all'altra di esse fosse vicina. Il tratto di paese ad ognuno di questi Conventi subordinato avanti Costantino si chiamava diocesi, come abbiamo altrove accennato. In Sicilia primogenita delle provincie, tre città furon subito destinate a' Conventi giudiziali nell'estremità dell'Isola opposte, Lilibeo, Messina, e Siracusa, come si può raccogliere da Livio, l. 31. *Siculorum Civitatibus, &c.*; ma ne fu poi aggiunta alcun'altra, perchè il Convento di Palermo si nomina da Cicerone; che affermò ancora, niuna delle città, in cui sogliono fermarsi, e celebrar Convento i Pretori, essere stata esente dalle infamie di Verre; Verr. 7. in quibus Praetores consistere, & conventum agere solent. Nella Spagna Lusitanica le città destinate a' Conventi fur tre, nella Betica quattro, e sette nella Tarraconese, che ci vengono tutte recitate da Plinio, l. 4. c. 22. l. 3. c. 1. & 3. insieme con quelle, che ad esse con-

concorrevano nelle liti, talchè se tenea sempre tal ordine, come in molte parti lo tene, una perfetta geografia giuridica avremmo di tutto l'imperio. La Dalmazia, che allora si chiamava Illirico, ebbe tre Conventi, Scardona, Salona, e Narona: Della provincia Asia nove ne annovera l'istesso Plinio, *l. 3. c. 21. 22*; ma alcuni altri poi se n'aggiunsero: in Celene di Frigia era certamente Convento a' tempi di Dion Crisostomo, *Orat. 35*. In Cilicia nove pur ne nomina Cicerone nelle sue lettere. Che la Giudea fosse in cinque Conventi da Gabinio divisa, si ha da Gioseffo, *Bell. Jud. l. 1. c. 6*. Ecco però quanto diverso, e quanto contrario al moderno uso delle capitali, che uniche sono, come uno è il capo ne' corpi, il romano istituto fosse. La durazion de' Conventi si riconosce fin nel terzo secolo cristiano in Tertulliano, *cap. 3*. che fa memoria del Convento Uticense nel libro a Scapula Proconsole. Dopo Costantino mancaron del tutto, ma più leggier si veggono, che in quella vece addossano a' Presidi di tener ragione in ogni luogo; a questo fine principalmente essendo lor commesso d'andar per tutto, e vietato da Giustiniano il mandar sostituti per giudicare; come vietò altresì ad ognuno del seguito il ricever donativi, e l'approffittarsi in verun modo, l'uso essendo continuato sempre della Coorte giudiziaria, e de' Consiglieri, come singolarmente ne' libri Basilici si riconosce: *Basil. lib. 6. t. 1. c. 3. lib. 7. c. Συμποροι*. Ben si può da questo
rac-

racchiudere, quanto poco s'internassero nel romano sistema que' dotti, ch' esaltando il governo d'altre nazioni sopra quel de' Romani, hanno scritto, come per la gran distanza incomodissimo era a' provinciali il dover nelle liti trasferirsi fino alla residenza del Preside: fu tra questi singolarmente Ugon Grozio nella prefazione all'istoria de' Goti.

Qualche osservazione aggiungeremo ancora, più per illustrar la materia, che per bisogno in punto così chiaro. Antonin Pio in un rescritto, parte del quale vien addotto da Modestino, dividea le città in tre classi; minori, maggiori, e massime; con le massime metteva le *metropoli delle genti*, *D. de excus. l. 1. Si duas Metropoles gentium*: ecco che non senza autorità le abbiám noi chiamate metropoli nazionali; con le maggiori metteva le destinate a' Conventi giudiziali; ecco che i giudicj non si tenean da' Romani nelle metropoli. Negl' infiniti elogj, che di tutte le primarie città in tanti scrittori s'incontrano, tra le prerogative d'ogni genere, che sono addotte, menzion non si vede mai dell'esser metropoli romane, centri del governo, e residenze de' Proconsoli, e Propretori. Chi potrebbe credere in tutti tanta sciocchezza d'aver trasandato il principal pregio, e la più importante prerogativa? Veggasi Ammiano tra gli altri, che prese di proposito a far relazione delle provincie, non già secondo le divisioni de' geografi, ma appunto secondo la distribuzion de' governi, che correva nell'impe-

perio nel quarto secolo cristiano. Dando notizia in questa sua relazione delle maggiori, e più illustri città, in ogni provincia e d'oriente, e d'occidente due, tre, quattro ne nomina, come più splendide, e superiori all'altre; nè mai d'esser capitale del governo dà a veruna il vanto, o nè pur fa motto. Ognuno ben sa, che dopo il moderno sistema niun prenderebbe a dar notizia di provincie senza far principio dal dire in ciascheduna la capitale. Si può avvertire ancora, come spesso negli antichi tempi acerbe contese nacquero fra le città, per essere in dubbio qual veramente fosse la metropoli, e per arrogarsi più d'una nell'istesso paese il primato. Veggasi per saggio in Dion Crisostomo quanto disputassero Nicomedia, e Nicea nella Bitinia; in Strabone quanto Sidone e Tiro nella Fenicia, in Aristide quanto pugnassero per questo conto Pergamo, Efeso, e Smirna nell'Asia. Anche da ciò ben chiaramente apparisce, che nel dominio romano qualche altra cosa s'intendea per prima, e per metropoli, ch'esser capital nel governo; poichè questo era un fatto così patente, e così notorio, che non avrebbe potuto rinvocarsi in dubbio, come non potrebbero a' dì nostri sopra ciò contender mai fra se le città del regno di Napoli, o del ducato di Milano. Il contrasto delle undici città dell'Asia in tempo di Tiberio, se l'una di esse fosse stata metropoli romana nella provincia, era presto deciso; anzi non sarebbe nato. E da riflettere ancora, che sì fatti contrasti al tem-

tempo antico quasi inutili vanità si riprovavano dagli uomini saggi, e quasi dispute di niuna conseguenza. *Contrastiam per un' ombra*, disse Aristide alle città asiatiche: *il contrasto è di nomi*, disse Dione a' Nicomedesi. Chi non vede però come tutt' altro s' intendea certamente per metropoli, ch' esser capi delle romane provincie? Poichè lo stabil soggiorno del Governatore, e de' supremi tribunali non era un' ombra, nè un nome, ma potea in breve tempo far cambiar figura ad una città, e di piccola, e povera farla divenir grande, e ricca. Cosa s' intendesse, lo insegna Procopio ove narra, come Giustiniano nel luogo di Mocesio, castello di Cappadocia, edificò una città, e tanto la ornò, che *dignità di Metropoli* conseguì; e segue: *così chiamano i Romani la prima città della gente; de adif. l. 5. πρώτη τῆ ἑθνους, &c.* Dice l' istesso autore, *Bel. Goth. l. 2. c. 23.* Osimo esser la *prima città del Piceno*, che i Romani (cioè i Greci d'allora) usano di chiamar metropoli. Lucio Floro all' incontro capo della gente Picena scrisse esser Ascoli, poichè in questo senso la cosa è spesso ambigua: così dell' Etruria Valerio Massimo, in *Camil.* dice essere stata capo Bolsena, Plutarco la città de' Veji, Stefano Cortona, Procopio Perugia, Livio nel libro nono Perugia, Cortona, e Arezzo, nel decimo Bolsena, Arezzo, e Perugia. Come tre Livio nell' Etruria, così due disse Plinio essere a' suoi tempi *Capita* ne' Voconzi; e due Floro nella Numidia; onde riluce, significarsi per *Caput* ne-

negli scrittori città principali, e cospicue, non capitale di reggimento, che non potrebbe esser più d'una. *Caput* sono anche dette le città talvolta, ch'erano state sedi dei re. Veggasi di nuovo adunque, quanto erroneo sia stato in questa materia il credere, che la prerogativa delle metropoli sotto Romani fosse d'esser capitali della provincia, e sedi del romano Preside, come insegnò lo Spanemio tra gli altri, *Præst. Num.* t. I. p. 637. e si è stimato comunemente; e quanto siano ben appoggiate le sentenze in quistioni importantissime sopra tal supposto fondate.

Non permette l'assunto d'insister più a lungo in quest'argomento con farsi a sventare obiezioni, e difficoltà. Ma essendo quanto si è detto sul general complesso dell'antica storia fondato, e sugl'istituti del governo romano essenziali, e invariabili, e sopra le leggi, non è da credere, che con pochi quae là ricercati passi potesse distruggersi, benchè oscuri fossero, e difficili, poichè qualche volta la vicinità delle cose le fa in più modi confondere insieme. General risposta alle difficoltà tutte si è, che basta separar le idee, e acutamente guardarsi da equivoci. Non vi è luogo, che a prima vista sembri a questa verità più contrario, del decantato di Sparziano, ove dice, che avendo Adriano in odio gli Antiocheni, pensò di separar la Fenicia dalla Siria, acciuchè Antiochia non fosse detta metropoli di tante città. L'essersi qui secondo l'uso di metropoli romana inteso, ha fatto imbrogliare mol-

molti grand' uomini in selve d'inviluppate quistioni; di che da quanto nota sopra questo passo il Tillemont puo prendersi saggio, *Nota 23. in Adr.* Ma dopo quanto si è detto, chi non vede ora, che la metropolità, cui voleva Adriano restringere, era la nazionale? Il minorar la provincia romana sarebbe stato più tosto offesa del Preside, che d'Antiochia. Le città d'ogni regione solean comporre una Comunanza, KOINON: quinci nelle medaglie *il Comune de' Macedoni, il Comune de' Tessali, il Comune de' Galati, il Comune della Bitinia*, e quinci scrisse Antonino, come abbiain veduto, alla Comunità d'Asia, *Communitati Asiae*. Anche ne' più antichi tempi gl' Ioni, per cagion d'esempio, eran tredici città per testimonio d'Erodoto, *l. 1.* e formavano una Republica sola. Concorrean però i Deputati alle lor metropoli in più occasioni, e quivi dopo ridotti sotto il dominio de' Romani trattavano di solennità, di fabbriche, e di varie spese da farsi in comune; per lo che lo scemare il numero delle città ad una metropoli tanto era, quanto scemarle onore, e concorso. Anche un Preside si trovò, o fosse straordinario Magistrato, che tentò d'abbassare Antiochia con sublimar Berea: se ne lamenta Libanio, *Orat. 16.* e dice, che se bene la sua commission non era di turbar lo stato delle città; con alzar la minor sopra la maggiore, volea costui, che Antiochia lasciasse il nome di metropoli, e il suo Consiglio fosse a quello di Berea subordinato: ecco l'

VER. ILL. T. II.

D.

ef.

effetto di tal onore. Che parimente di nome, e dignità anche Sparziano intendesse, e non di residenza di Preside, o simil cosa, indica egli stesso esprimendo, che spiaceva ad Adriano, fosse detta metropoli di tante città. S. Giovan Crisostomo la chiama *capo e madre* di tutte le città orientali, *Hom. 3. ad Ant.* e Libanio Antiocheno metropoli di tutta l'Asia; ma nel panegirico che ne fa, e nell'altre orazioni ove la esalta, non tocca mai di residenza fissa del Preside romano, che sarebbe stato allora il pregio più importante di tutti. Scrive Strabone, che vi era palazzo per chi reggeva il paese; ma dovea esser già fabbricato dai re, onde lo chiama reggia, *Εἰς τὴν*, come col nome istesso chiama il palazzo, ch'era in Gerico. Malamente ancora si fa sempre forza in alcune poche, e grandissime città, le quali per l'infinita frequenza di popolo venivano a comprendere in se una gran parte della provincia, e talvolta condizioni aveano particolari, come Alessandria, che per esser usata prima a vivere in servitù sotto i re, non avea Decurioni, nè proprj giudici, onde in essa un Giuridico risedeva mandato dall'imperadore; finchè sotto Settimio Severo gli Alessandrini formarono consiglio anch'essi, e si elesser Curiali, *Spart. in Sev.* Un altro equivoco può altresì nascere, di cui non si è fatta fin qui parola. Non bisogna confondere le provincie con le diocesi, ch'eran complessi di più provincie, nè i Presidi co' Vicarj, o con maggior

gior ufizio, che a un'altra spezie di capitali potè dar principio. Più passi abbiamo specialmente nelle leggi, che c'insegnano, come il Prefetto del Pretorio d'oriente stava in Costantinopoli; quel dell'Illirico prima in Sirmio, poi in Tessalonica; quel delle Gallie prima in Treveri, poi in Arles; e quando Giustiniano istituì il Prefetto del Pretorio d'Africa, *la sua sede*, disse, *ordiniamo sia in Cartagine*; *C. Jus. lib. 1. tit. 30. cujus sedem jubemus esse Carthaginem*; e così volle, che quel dell'Illirico in Giustiniana da lui fabbricata si trasportasse, *Nov. 11*. Ma questo appunto mostra, che molti testimonj non mancherebbero anche delle sedi decretate a' Presidi, se tal obbligo avessero avuto. Ordinò ancora Giustiniano, che alcuni Duci stessero di presidio in certe città, e tra esse in Cirta, o sia Costantina, ch'era la metropoli nazionale, quel di Numidia; ma non potea da questo dedurre il Noris, *Hist. Donat. P. 1.* che dovesse risedervi il Consolare, ch'era carica diversa, nè parimente potea dedurlo dall'aver una volta scritto s. Agostino al vescovo di Cirta, che trattasse col Consolare. Quanto a' Vicarj delle diocesi non si vede in essi così chiaro, ed alle volte si trovano in viaggio essi ancora. Di quello della diocesi d'Italia più leggi mostrano, che singolare ispezione avea sopra le strade, e i ponti, e le vetture pubbliche, tuttavia che avessero assai tempo soggiorno fisso credibil si rende, e che il nostro risedesse in Milano, universal-

mente si tiene. Ma si equivoca alle volte ancora ne' tempi, autorità osservando anteriori al dominio romano, o posteriori; e si equivoca assai più spesso da metropoli ecclesiastiche a civili, di che ci accaderà di parlare altrove: e nell'istesso termine di civili si equivoca, perchè le prime città delle genti potean dirsi metropoli civili, ma non bisogna per questo intender romane. Per ben conoscere, quanto facil sia il traveder in questa materia, basta osservare, dove fu tratto dalla prevenzione delle metropoli quel gran lume della facoltà legale, il Cuiacio. Ordinando Giustiniano nel fine della prima Novella, che tal legge dagli *Arconti delle Metropoli*, cioè dai Magistrati municipali delle maggior città, si mandi all'altre, interpreta il Cuiacio per *Arconti delle metropoli* e *Presidi delle provincie romane*, perchè *nella metropoli della provincia abitavano*, *Expos. in Nov. I.* E nella legge di Teodosio poco avanti addotta in favor de' Rodiotti, che il Preside dell' Isole debba svernare a vicenda nelle cinque città principali dalla sua provincia, l'impressione, che quelle città dovessero esser metropoli d' altrettante provincie, lo fece imbrogliar tal legge con due Novelle di Giustiniano, *Nov. 14. e 50.* che niente hanno a far con essa; confondere la provincia dell' Isole eretta da Vespasiano con un complesso di cinque provincie disparatissimo, subordinato da Giustiniano a un Questor militare; credere, che le Cicladi, e le Sporadi, ch'erano annesse all' Acaia, fos-

sero della provincia dell' Isole, qual non comprendeva se non l' asiatiche, Rodi, Coò, Samo, Scio, Lesbò, Tenedo, e l' altre al numero di diecinove annoverate da Geroele; supporre, che la querela de' Rodiotti per non dimorare il Preside in Rodi, quando il verno gli rendea impossibile il navigare, fosse all' incontro per dover essi navigar d' inverno fin nella Scitia per le lor liti; e lo fece finalmente non considerar l' effetto del favorevol rescritto, che a tutte queste immaginazioni punto per verità non si adatta:

Tutto questo ragionamento ben fa conoscere, com'è soverchio il travagliarsi per rilevare qual fosse sotto i Romani della nostra veneta provincia la capitale. Strano par questo a molti per l'ampia idea, che si ha della celebratissima Aquileia; ma fosse pur essa stata più grande, e più ricca di Ninive, e di Babilonia, non per questo si sarebbe in questa sola provincia cambiato l'ordine general del governo, e l'istituto romano. Come quella città fosse fondata da' Romani, e condottavi Colonia per far fronte agl'Istri, abbiám veduto nel libro secondo. Due ragioni la fecero col tempo diventar gran città: l'esser divenuta il centro del commercio con più genti illiriche; trovandosi prossima al mare, e con siti opportuni per ricettare i legni, che fino alla città si conducevano ancora col beneficio del fiume; e il frequente passaggio degli'imperadori, e il far capo ad essa le milizie romane, che contra più nazioni spedivano.

si, *Str.* l. 5. ἀναπλεῖται δὲ ὅλκῃσι, &c. Nè l'essere in sito paludoso le pregiudicava punto, perchè dandosi esito all'acqua con fosse, e mantenendosi il moto per ridondarvi il mare, quand'era concitato, *Altino, Ravenna, Aquileia, e altri municipj di que' luogbi, incredibil salubrità godeano*, come attesta *Vitruvio*, l. 1. c. 4. Quanto spesso in *Aquileia*, o ne' suoi contorni svernassero le legioni, *Livio*, l. 41. & 42. e *Cesare, Bell. Gall.* l. 1. fanno fede. Augusto in occasione di guerre dalla parte della *Pannonia*, per assistervi più d'appresso, si trasferiva a *Ravenna*, e talvolta fino ad *Aquileia*, come da *Svetonio*, c. 20. *Emporio*, cioè luogo mercantile, la disse *Strabone*, e che vi concorreau le genti *illiriche* per vender servi, bestiami, e pelli, e prenderne in cambio vino, olio, e merci venute per mare: ricca perciò chiamolla *Pomponio Mela*, l. 2. c. 2. Ma non arrivò nell'alto secolo a distinguersi per anco gran fatto tra le più cospicue; onde nè città insignè, come *Milano*, nè gran città la disse il *Geografo*, come *Verona*. Quinci è che d'anfiteatro, di teatri di pietra, o d'altre sì fatte moli in *Aquileia* nè menzione si è veduta mai, nè vestigio. Delle situate in paludi per testimonio dell'istesso autore la maggiore era *Ravenna*, che avea allora canali, e ponti, come poi la città di *Venezia*, ma era tutta di legno; e la più doviziosa, e potente di tutto il tratto, e non lontana dalle marittime paludi, era *Padova*, correndo voce, che vi si fossero com-
pu-

putati cinquecento d'ordine equestre, e facesse da se altre volte venti mila soldati, *l. 5. πατῶν ταύτῃ ἀριστή, &c.*; e quantità di vestiti d'ogni sorte, ed altre mercanzie, e lavori mandando in quel tempo a Roma, dal che potea raccogliersi la sua popolazione, e ricchezza. Mela le più ricche di tutta la sinistra parte d'Italia disse esser Padova, Modena, e Bologna. Abbiain già veduto da un'esimia lapida, come fino al tempo degli Antonini i Carni montani non furon soggettati ad Aquileia, ma a Trieste, onde pare, che in quella regione non primeggiasse ancora. Ma dentro il secondo secolo cristiano avanzò grandemente. I Marcomani invasero l'Italia da quel lato. Un passo di Galeno, ove tratta *de' libri suoi*, ci fa sapere, come gl'imperadori Marc' Aurelio, e Lucio Vero passarono in quella città tutto l'inverno, per esser pronti a primo tempo contra Germani, in essa essendo da loro quel famoso medico stato chiamato. Altro di Luciano, in *Pseudom.* in un de' suoi dialoghi c'insegna, come gran rotta avevano avuta i Romani con morte di venti mila, onde poco mancò Aquileia non fosse presa. Assediata in quella guerra la dice ancora Ammian Marcellino, *l. 29. c. 6.* ed esterminato Oderzo. Ma poichè presero miglior piega le cose, Marco più volte vittorioso perseguitò i nemici in Pannonia, e soggiogò del tutto essi, ed altri feroci popoli, come dal compendiato Dione. Lucio Vero incamminato verso Roma, ebbe nel viaggio un

tocco d'apoplezia, e ne morì in Altino.

Nel terzo secolo ancor maggiore divenne Aquileia, e sorpassò di molto Padova, e Verona, non meno per fiorirvi sempre più il commercio, che per esser da quel lato il transito più frequente. Quando Massimino deposto, e condannato dal senato per la sua crudeltà, venne in Italia furiosamente, trovando abbandonata Emona, cinse d'assedio Aquileia; che forte per sito non dubitò di serrar le porte, e di bravamente difendersi, come Erodiano descrive, con somma fede verso il senato, talchè in tre luoghi ripete Capitolino, che tagliassero alle donne i capelli per fare agli archi le corde. Direttori della difesa, e comandanti furon due soggetti d'ordine consolare, mandati a questo fine da Roma, *in Max. & Bal. qui a Senatu missi fuerant*, &c. avendone il senato spedito molti *per tutte le regioni d'Italia, per omnes regiones*, affinchè tutte le città si mettessero in difesa; dal che di nuovo ben apparisce, come Presidi nè in Aquileia erano, nè allora in altra città, o parte d'Italia. Fu però innanzi le mura da' suoi stessi soldati Massimino col figliuolo ucciso; dopo di che venne in Aquileia l'imperador Pupieno. Nel racconto che fa Erodiano di quella guerra, dice, che fu riferito a Massimino dagli esploratori, come *una grandissima città d'Italia chiamata Aquileia* era chiusa; e dice poi, come vi s'era raccolta quantità di gente per rifugiarsi, benchè come *grandis-*
si-

sima città moltitudine avesse già di proprio
 popolo, essendo quasi un emporio in Italia a
 comodo di tutte le genti illiriche, frequen-
 tato però da gran numero di mercanti, e di
 forestieri, per l'affluenza del vino, e altri
 frutti della terra, de' quali mancavano le Pan-
 nonie, e insieme delle merci straniere som-
 ministrare dal mare. Morì in Aquileia Quin-
 tillo: andò per essa in Pannonia contra i
 Goti Aureliano, *Aur. Vic. Epit.*: presso es-
 sa fu ammazzato Costantino il giovane, e in
 essa si fecero forti due legioni con una coor-
 te di Arcieri, quali eccitate da Nigrino Tri-
 buno, e favorite dal popolo, si dichiararono
 per Costanzo, e si prepararono a soffrir l'as-
 sedio da Giuliano, animando a ciò *gli abi-*
tanti italiani, dice Ammiano, l. 21. c. 12.
Italicos incolas, con che mostra, che ve n'era
 quantità anche d'illirici. L'istesso autore chia-
 ma quivi quella città forte per sito, per mu-
 ra, e per fortificazioni, *operibus* dovendosi
 leggere, dove *opibus* hanno le stampe; e non
 nominando punto in tal'occasione il Conso-
 lare della Venezia, fa conoscere, che in Aqui-
 leia non risiedeva, come in tutte l'altre oc-
 casioni pur si conosce. Giuliano, che si tro-
 vava allora a Naisso in Dacia, sentendo di-
 re, che quella città era stata più volte asse-
 diata, ma non mai presa, mandò genti, che
 fortemente la strinsero. Come fosse da due
 parti attaccata, come dato subito in vano un
 assalto, e non trovandosi il terreno a propo-
 sito per macchine, e cunicoli, fossero poi
 fat-

fatte torri di legno più alte de' propugnacoli, e poste sopra barche congiunte sul Natisone, fiume che passava lungo le mura, venissero con fuochi lanciati accese, e fatte precipitare; e come di parte e d'altra si combattesse più volte ferocemente, Ammiano descrive. Intesa poi la morte di Costanzo, si lasciaron persuader gli assediati d'aprir le porte, e di consegnar Nigrino, ch'era stato il primo autore di tanto danno. Costui pochi giorni dopo fu legalmente sentenziato, e così due Decurioni aquileiesi, da Mamertino, *Prefetto del Pretorio per l'Illirico*, come lo chiama Ammiano pochi versi dopo; il che merita riflessione. Nella stessa città fu poi ucciso Magno Massimo Tiranno, che dopo aver vinto Graziano guerreggiava contra Teodosio. Quanto frequente fosse il passaggio degl'imperadori, e la dimora in quella città mostrano le molte leggi quivi date da Costantino, Costante, Graziano, Teodosio, e da Onorio, e da' tre Valentiniani. La frequenza d'eserciti a quella parte quasi necessario, e l'affluenza del commercio rese facile il battervi moneta, e tenervi cassa pubblica: però il Procuratore della *zecca aquileiese* e il *Preposito de' tesori d'Aquileia* veggiamo nella *Notizia* tra gli ufizj dell'imperio. Armata navale vi si teneva ancora, quando la stessa *Notizia* fu scritta, che nomina il *Prefetto della Classe de' Veneti ad Aquileia*: non già però fin da' tempi d'Augusto, come crede il Pancirolo, *ad Not. pag. 148.* per averè equi-

vocato dall'oppido Forogiuliese nominato da Tacito, ch'è Frējus di Provenza, al nostro *Forum Julii*: Augusto non pose Classe che a Miseno, e a Ravenna. Con ragione adunque la computò Ausonio tra le più illustri città dell'imperio, e non le antepose in Italia se non Roma, Milano, e Capua, lodandone il porto, e le mura; ma avendole assegnato tra le diciassette, di cui fece elogio, il nono luogo, avvertì, che l'avea messa così innanzi, non perchè dovesse veramente precedere a tutte quelle ch'eran dopo, ma pel merito recente dell'esser in essa stato trucidato Massimo uccisor di Graziano: *Non erat iste locus, &c.* Il mirabil corso dell'umane vicende fece, che così famosa, e nobil città a mezzo il quinto secolo venisse da' Barbari presa, e affatto desolata, talchè cent'anni dopo afferma Giornande, *cap. 42.* che appena ne rimanessero i vestigj. Della sua ampiezza, ricchezza, e popolazione fecero memoria gli scrittori anche dopo la sua ruina, come singolarmente appare nel proemio d'una Novella di Giustiniano; il traduttor della quale falsi concetti per altro introdusse con la sua falsa versione, che molto ci siam sempre maravigliati, sia stata ricevuta universalmente. Il Greco veramente significa come segue: *Aquileia, città occidentale grandissima; e che spesse volte fu dagl'imperadori abitata; Nov. 29. πόλις τῶν ἐπὶ τῆς ἐσπέρας μέγιστη καὶ Βαυιλικὴν διὰ τὴν δεξαμένην*: ma la traduzion latina viene a dir così: *Aquileia la più grande di tutte le*
cit.

città d'occidente, e che molte volte con le stesse reali città contrastò: *Omnium sub Occidentem urbium maxima, & quæ multoties cum ipsis etiam Regiis certamen suscepit.* Non seppe l'interprete, che il superlativo in greco, benchè col secondo caso appresso, non sempre ha forza comparativa come in latino. Insegna Eustazio, che quando Omero chiama Chirone *giustissimo dei Centauri*, ad *Il. διακρίτατος κενταύρων*, non vuol dire giusto sopra gli altri tutti, ma giusto tra essi. E' già stato avvertito, ch'ove ha Tucidide voce *altissima di tutte*, *μέγιστον πάντων φθιγγεσθαι*, non vuol dire che molto alta. Potessi egli credere tanta sciocchezza in chi stese la Costituzione, d'asserire Aquileia maggiore anche di Roma? e di sognar suoi contrasti con le città, ch'erano state sedi dei re? *Prima delle città occidentali per grandezza, per popolazione, e per abbondanza* arrivò a dir Milano Procopio, ma *dopo Roma*, *Bell. Goth. l. 2. c. 7.*

Qualunque però si fosse Aquileia, che capitale di provincia romana esser non potea; quanto si è detto rende abbastanza chiaro. Vien addotto per provarla tale, l'essersi battuta moneta, e tenuta cassa pubblica; il che per l'istessa ragione delle frequenti spedizioni nella Pannonia, e dell'esser luogo forte, fu comune anche a Siscia, mediocre città al Savo, che non fu metropoli di sorte alcuna: in Siscia pure mette la Notizia un Procurator della zecca, e un Preposto dei Tesori

come in Aquileia. Così assai più che d'altre città monete ci rimangono in copia di Viminacio, che non fu mai capitale. Vien addotto, che quando il senato romano dopo l'elezion di Tacito diede parte in molti paesi dell'aver recuperato il gius di crear gl'imperadori, tra le gran città, alle Curie delle quali scrisse, fu Aquileia, secondo Vopisco: ma che a quelle non fosse scritto come a metropoli romane, si rileva dall'esser tra l'altre Atene, e Corinto, le quali erano della provincia medesima. Così l'imperador Giuliano scrisse agli Ateniesi, agli Spartani, e a' Corintj, *Zos. lib. 5.* Si mandavano anche le leggi alle maggior città, alle metropoli nazionali, perchè da esse si propagassero nell'altre. Ecco però quale spezie di capitale fosse Aquileia, benchè tal titolo dagli antichi non le fosse dato, e nè pur da Procopio, che a più altre lo diede, e che città *marittima, grande, e piena di popolo* solamente la disse, *Bell. Vand. l. 1. c. 4.* Metropoli, e capo della Venezia la chiamarono solamente Giornande, e Paolo Diacono, o intendendo di metropoli regionaria, o perchè gli autori bassi secondo l'idea de' tempi loro delle antiche cose favellano. Chiamasi così anche nel Cronico Pascale, conosciuto già da tutti per un centone di varie mani con più contraddizioni, e in cui crede il Goar avesse parte persona posteriore a Fozio. Non è cosa da farne conto, fuorchè per Consolati, che fu il motivo, per cui l'adoprò Panvinio,

e

e in questi stessi quanto sia erroneo, osservò tra gli altri il Baluzio, *ad lib. de Mort.*: più lepidemente contiene quel capo medesimo, ove Aquileia si nomina. Non è per altro da dubitare, che quella città metropoli della sua regione non fosse, cioè de' Carni. *Fuor de' confini della Venezia* la disse Strabone, *lib. 5.* il che fu ripetuto da Eustazio sopra il Periegete. Ne' Carni, quali insieme co' Veneti disse Mela abitar la sinistra parte della togata Gallia, la posero parimente Plinio, e Tolomeo. Ma dopo computati i Carni co' Veneti, Aquileia fece figura di metropoli anche della Venezia inferiore, e cresciuta a dismisura nel terzo, e nel quarto secolo, benchè Verona, e Padova fossero state già gran città prima che Aquileia nascesse, le avanzò tanto di popolazione, di concorso, e di ricchezza, che venne a esser considerata come regionaria metropoli della Venezia tutta. Ma per quanto è del governo romano, se fosse stato in uso di fissar capitali, non si sarebbe nella Venezia scelta Aquileia, ch'era nell'estremità di essa, e troppo però contraria a quel comodo de' popoli, ch'era il primo scopo. Non pochi hanno arguita residenza di Preside in una città, per esservisi scoperta iscrizione a onor di Consolare, o di Correttore inalzata. Se tale argomento valesse, capitale della Venezia sarebbe da dir Verona, in Verona unicamente essendosi, come abbiám veduto, trovata memoria d'un Consolare, ch'era la propria dignità della provincia, e

d'

d'aver lui qui atteso all'ornamento della città, anzi di due Consolari; ed essendosi osservati in oltre operar qui più Correttori, il che d'un solo posson vantare Padova, e Brescia. Nè poco caso è da fare per tal conto anche dell'Anfiteatro. Secondo l'idee greche il più superbo edificio bastava a pretender primato. Efeso, ove di ciò si contendesse, mettea tosto innanzi il suo tempio. Primato facea parimente pretendere alle città, l'esser sedi delle pubbliche feste, e de' più solenni spettacoli, a' quali dalle circonvicine parti d'ogn' intorno si concorreva. Veggansi di ciò in più luoghi Dione oratore, e Filostrato. Ma non per questo di tal prerogativa vogliam noi darci vanto.

In questo secolo furono in Verona più volte gl'imperadori, e che qualche soggiorno ci fecero, si può arguir dalle leggi. Data in questa città da Costantino nell'anno 330 una ne porta il Codice di Giustiniano: le date di esso hanno poco credito, ma con gl'istessi Consoli l'abbiamo, benchè assai varia, nel Teodosiano. In questo con date rettificata, e sicure leggi veggiamo di Valentiniano padre, che ci fanno conoscere, com'ei stette qui nell'anno 364, e nell'anno 365. Altre di Valentiniano figliuolo, ch'egli pure ci stette nel 383, nel 384, e nel 385. Una che premette il nome di Graziano, ha fatto credere ch'ei fosse qui l'Agosto del 382. Di Teodosio il grande cinque leggi abbiamo rilasciate in Verona nell'anno 390; e di Onorio

rio una nel 399. non dovendosi dubitare, che *Verona* passata quivi in nome di Console, non sia il luogo della data mal situato, *de Apell. l. 59.* Frequente passaggio degli imperadori possono indicare ancora le molte colonnette migliarie, che si son trovate nel territorio nostro. Presso Romani principalissima cura era quella delle strade. Son famose le lastricate per l'Italia fin da' tempi della Republica; nè mancò sotto gl'imperadori tale attenzione. Principali eran quelle, che si chiamavano militari, e secondo scrive Ulpiano, *aveano esito al mare, o alle città, o a' pubblici fiumi, o in altra militar via, D. de loc. & it. l. 2. militares exitum ad mare, &c.* A *Verona* facean capo le strade di *Milano*, & *Aquileia*, e per *Germania*. S' impara dall' Itinerario, che una mansione era in questo distretto a *Sarmione*, mezza strada in circa tra *Verona*, e *Brescia*: così chiamavansi alcuni casamenti pubblici, ne' quali prendevano alloggio i Presidi, e gl'imperadori stessi, e quelli che viaggiavano con diploma. D'ogni mansione avea cura un Decurione con nome di Preposito, *C. Th. de Decur. l. 21.* Per quando occorresse spedir con sollecitudine, si ha in *Procopio* nell' istoria Arcana, *cap. 30.* come nel cammino d'una giornata non meno di cinque mutazioni di vetture stavan disposte, guernite ognuna di 40. cavalli velocissimi. In fatti scrive *Capitolino*, che un messo spedito da *Aquileia* con l'avviso dell'uccision di *Massimino* giunse il quarto

to giorno a Roma. Il lastrico delle vie, che faceano più alte de' campi, era condotto eccellentemente. Nell' Appia lavorata poco meno di 900. anni avanti, disse Procopio, *Goth. l. 11. c. 13.* che a suo tempo non v'era pietra fuor di luogo, e ch'eran talmente congiunte, e commesse in quadro, che non per arte, ma pareano in quel modo nate, e situate dalla natura. Nel mezzo faceasi un rilevamento, che chiamavano argine; rimanendo più bassi dall'una parte, e dall'altra i sentieri de' pedoni: però l'*argine della strada* fu nominato da Virgilio, *Æn. l. 5.* e fu spiegato da Servio per un'eminenza nel mezzo. Nel Veronese qualche vestigio dell'argine, e del selciato antico, par che rimanga ancora presso allo scendere nella bassa di Caldiero: che per là passasse anche anticamente la strada, e si facesse la prima mutazione, l'*Itinerario Bordegalese* dimostra. Ma per sollievo de' passeggeri, e perchè potesse chi viaggiava regolarsi, e prender le sue misure, usavano ancora di contrassegnare ogni miglio di strada con piccola, e tronca colonna, nella quale era incisa la distanza di quel sito dalla città, nel cui distretto si era. Sopra il mantenimento delle strade vegliavano gl'imperadori stessi pe' loro frequenti viaggi con buoni ordini. Quest'anni addietro tra più altre lapide scoperte presso l'antica Celeia nella Stiria, una ne fu, che abbiain posta in serie, per vedersi in essa come Severo, e Caracalla comandarono, *che fossero rimesse le*

V ER. ILL. T. II.

E

pie-

pietre mgliairie per vetustà cadute, v. Ins.
IL. Quinci è, che sopra queste pietre i nomi si scolpivano, e i titoli degl'imperadori, per lo che gran conto se ne fa dagl'indagatori dell'antichità, e dell'istoria. Non poche ne abbiám noi nel Museo, trovate tutte sul Veronese, da quella di Magnenzio in fuori. Non è già però da dedurne sempre passaggio per qua dell'imperadore iscrittovi, bastando, che imperasse in quel tempo, e gli fossero i Veronesi ben affetti. La prima colonna, che abbiám è di Decio, e si vede in essa, come stette a diecinove miglia dalla città: si è trovata un miglio di là da Peschiera, e se di tutte il preciso sito sapessimo, ove si scavarono, l'osservazione se ne confermerebbe dell'essere le miglia romane state un quinto più corte delle nostre; *v. Inss. a L. ad LX.* Succedon due di Diocleziano, e Massimiano, e de' due Cesari Costanzo, e Galerio, ma con curiosa particolarità; perchè nell'una e nell'altra il nome di Galerio Massimiano è raso d'antico, e con iscarpello annullato, e nell'una di esse anche le due lettere replicate, quali secondo l'uso romano indicavano esser due i Cesari, come ove le iscrizioni si riferiscono, può osservarsi. Abbiám veduto, che Verona prima d'esser presa da Costantino fu massenziana: nel tempo adunque che per Massenzio stette, il quale avea tolta a Galerio l'Italia, e contra di lui s'era chiamato imperadore, il nome dell'emulo sarà stato raso, e abolito,
 Nien-

Niente men curioso è un altro cippo, in cui si vede da un capo il nome di Massenzio, e dall'altro con lettere opposte i nomi de' Cesari, Crispo, e Costantino con l'istesse note, che segnano il miglio undecimo. È credibile, che dovendo tener questa strada Crispo dopo aver vinti, e debellati gli Alamanni fosse rivolta la colonnetta, cacciando sotto terra il nome di Massenzio, e facendò scolpire dall'altro capo quel di lui, e del fratello. Quest'iscrizione diede motivo a importante sbaglio di creder Massenzio imperadore, cioè vittorioso, l'undecima volta, per esserne al cardinal Noris, *de Num. Dio. c. 5.* stata forse mandata copia con IMP. XI. in vece di M. P. XI. dal che fu tratto nell'inganno anche il Tillemont. Due ne abbiamo ancora di Costantino il grande; due di Giuliano, di Gioviano una, ed altra di Magno Massimo col figliuolo Flavio Vittore.

In questo secolo corpi di milizia erano distribuiti per l'Italia, non meno per presidio, che per tenersi pronti ad ogni occasione. Tre ne stettero nella Venezia, cioè in Verona, in Padova, ed in Oderzo: Era ciascun di questi sotto il comando di un Prefetto, e però veggiamo nella Notizia il *Prefetto de' Sarmati Gentili in Verona*. Gentili significa stranieri, cioè non compresi nell'imperio, il che tanto era quanto dir barbari, ed esclusi da' privilegi, che portava seco l'esser Romani. Tale è il senso della legge di Valentiniano Seniore, che fa delitto capitale

il matrimonio d'un *Provinciale* con donna *Barbara*, e di un *Gentile* con donna *Provinciale*. Si ha nell'istoria Miscella, che Stilicone in tempo d'Onorio avea sotto le insegne gran quantità, e di *Romani*, e di *Gentili*, lib. 3.

Nella diocesi d'Italia sei arsenali, o sia officine e *fabbriche* d'armi dopo Costantino furon costituite, come nella Notizia si legge, la più insigne delle quali in Verona. Più insigne dico, perchè dove nell'altre cinque un sol genere di cose si lavorava, in questa se ne facean due, cioè *Scudi*, ed *Armi*. Armi è da intender qui per armature: così fu detto da Sallustio, e da Cicerone *telae & arma*, e disse Servio armi essere, *quae armos tegunt*. Ora par verisimile, che fabbricava per cui c'era bisogno di tanto ferro, restasse assegnata a città, che qualche vena di ferro nel suo territorio avesse. Il nome di *Ferraria*, che portò una terra nel Montebaldo, ne può fare indizio: ma luogo molto più opportuno a tal lavoro era il sito di Campione sul lago, dove tuttavia son fucine, e poco discosto c'è cava: dal che parrebbe nuova congettura potersi trarre, per creder quel sito anticamente del Veronese. Al presente di ferro ha Brescia altrove miniere assai più ricche, ma di queste non c'era anticamente uso, nè notizia; il che si fa palese dal non farne Plinio menzione, l. 35. c. 14. dove osserva, che si trovavano anche in Italia abbondanti miniere di ferro, e queste

ste nell'Elba: e dall' avere il re Teodorico, benchè signor di Brescia, mandato a cercar vene di ferro nella Dalmazia, *Cass. Var. l. 3. ep. 15.*: come altresì dal vedere, che niuna fabbrica d'armi era in Brescia, alla qual città in virtù delle moderne cave sarebbe senza dubbio alcuno stata assegnata la prima. All'incontro miniera d'oro feracissima era a' tempi di Polibio citato da Strabone, *lib. 4.* presso Aquileia; della quale ne' posteriori tempi si smarrì la notizia del tutto. La menzione del nostro lago ci fa sovvenire di quel buon vecchio veronese ricordato da Claudiano, il quale nato vicino ad esso, tanto amore portò al suo paese, che non seppe partirne mai; onde il Benaco stesso, e la prossima Verona furon per lui le estremità del mondo.

Or passiamo a rintracciare quanto è possibile in que' tempi dell' ecclesiastica istoria nostra, e a dar notizia de' primi, che reggesero la nostra chiesa. La necessità dell' istruzione, e delle ordinazioni sottopose ogni cristiano gregge a un Pastore. A questi, siccome la fede nacque prima in oriente, il greco nome fu dato di vescovi. *Pastore, e Vescovo dell' anime* chiamò s. Pietro, *J. 2. 25.* il Salvatore istesso, e vescovi quelli che governavano i fedeli, e gli pasceano con la dottrina, chiamò più volte s. Paolo. La voce vien a significar ispettore, e curator diligente, e se ne valsero gli antichi Greci per alcuni ufizj civili, come in più scrittori si

vede. Ne' Digesti, *de Mun. & bon. l. 18.* così son chiamati coloro, che nelle città avean l'inspezione del pane, e delle grasce. La successione continuata de' vescovi, per cui si è conservata, e mantenuta sempre, quasi di padre in figlio, la tradizione apostolica, è per la religion cattolica romana un argomento così certo di verità, ed una pruova tanto indubitata della sua discendenza da Cristo, che bastar potrebbe da se per far conoscere a chi le professa, l'errore, e la novità delle varie sette da noi separate. Però di quelle del tempo suo, mostrino, dicea Tertulliano, *De Præscript. c. 32. le origini delle lor chiese, spieghino l'ordine de' lor vescovi, talmente dal suo principio per successioni condotto, che il primo vescovo alcun degli apostoli, o degli uomini apostolici, che con essi usarono, per predecessore, o per autore avesse;* come alcune ebbero tra le chiese nostre, e la romana singolarmente, dalle quali poi procedendo i tempi, il lume della fede in tutte l'altre diffusesi. Che s. Pietro venisse a Roma, vi fondasse quella chiesa, e successori suoi continuati fossero i papi, è tanto manifesto, che non ci fu mai prima de' prossimi tempi chi ne dubitasse, e per contenderlo bisogna impugnar quanto nell'antiche età si ha di scritto. Que' moderni eretici, che tal verità hanno voluto rivocare in dubbio, dal Pearson, ch'era del lor numero, e assai di loro più dotto, convinti sono stati pienamente, e confusi. Sant' Ireneo, *lib. 3. c. 2. & 3.* dopo d'

essersi fatto forte nella tradizione apostolica venuta per la successione de' vescovi, e insegnato, come per non aver gli apostoli scritto tutto, ma molto insegnato con la *viva voce* i passi oscuri, che si hanno scritti, debbonsi dichiarar per la tradizione, passata e custodita nelle chiese successivamente; viene a dire, che troppo lungo essendo il registrare le successioni delle chiese tutte, basta osservare quella della massima tra l'altre, fondata in Roma da s. Pietro, e da s. Paolo, potendosi con l'apostolica dottrina quivi mantenuta, e tramandata, confondere a bastanza ognun che travia; mentre i Fedeli tutti d'ogni parte del mondo a quella chiesa debbon far capo per la sua principalità, e per la tradizione degli apostoli sicuramente conservata in essa. Tutte queste precise parole di sant'Ireneo abbiám riferite, perchè si riconosca maraviglia non essere, che della romana Sede intera notizia, e quasi perfetta storia sia rimasa; ma non così è avvenuto dell'altre d'Italia, e d'occidente. Della maggior parte di queste in profonde tenebre si nasconde la prima età, nè del preciso tempo in cui vennero erette, e formate, nè da qual dell'altre prime il fondator si spicasse, e d'ordinario possibile di render conto. E non sol questo, ma non avendone punto, nè poco parlato Eusebio, che dell'istoria ecclesiastica fino a Costantino è l'autor unico; e non avendo esse per gran tempo avuto scrittore alcuno, nè mentovate essendo dagli altri,

quasi tutti i vescovi de' secoli anteriori a' documenti conservati negli archivj, fuor di que' pochi, che troviam ne' Concilj sottoscritti, pare, che oscuri dovessero rimanerci ed ignoti. Ma volle la divina Provvidenza, che da un antichissimo uso ecclesiastico la notizia de' primi vescovi della maggior parte delle chiese alla posterità tramandato fosse, e fu quello de' sacri Dittici. Ne furon di varie sorti, ma qui di quelle tavolette vuolsi intendere, nelle quali per far memoria ogni chiesa de' suoi pastori, e pregar per essi, e in segno di comunione, e di mantener l'istessa fede, si scriveano i nomi de' preceduti vescovi, e nel canone della Messa si recitavano. Quindi è, che disse sant' Agostino nella Conferenza Cartaginese, *Cognit. 3. n. 230: siamo nella chiesa, dove Ceciliano amministrò il vescovato, e morì: recitiamo il suo nome all'altare, comunichiamo con la sua memoria*. Però Cirillo Alessandrino ingannato volea escluso da' Dittici s. Gioan Crisostomo, finchè sinistramente opinò di lui. Di Eustazio vescovo d'Antiochia intervenuto nel Concilio Niceno scrisse Facondo: *vien nominato solennemente ne' sacrificj insieme con gli antecessori suoi, e successori*. Negli Atti del Sinodo Mopsuesteno, inseriti nel Concilio Costantinopolitano secondo, così dicono i vescovi al tesoriere di quella chiesa, *Conc. ed. Ven. t. 6. p. 112. Si recitino i sacri Dittici, che dichiarano l'enumerazione de' sacerdoti di santa memoria di questa città di Mopsuestia, da che la pura e ortodos-*
sa

sa fede ci si predica: ne' quali Dittici era scritto così: *Per li vescovi, che riposano; Protogene &c.* e seguivano i puri nomi. Durò gran tempo in molte chiese questo costume. Adalberone arcivescovo di Rems interpellato nella fine del secol decimo intorno a' primi vescovi di quella chiesa, e alla serie di essi da Fulcuino, *de Gest. Ab. Lob. c. 7.* gli disse, esser quivi in uso da immemorabil tempo, che nella solennità della Messa, alla consecrazione del corpo del Signore; in quella commemorazion dei Defonti, che si chiamava *sopra i Dittici*, il suddiacono leggesse con sommessa voce all'orecchio del prete tutti i nomi ad uno ad uno de' vescovi, che avean tenuta quella sede. Nè siamo già sì felici, che quelle tavolette, o membrane istesse nelle varie vicende de' tempi si sien conservate fino a' dì nostri; ma in moltissime chiese monumenti, o scrittori conservati si sono, che la notizia de' vescovi dagli stessi antichi Dittici trascrissero. Come ne' martirologj la brevità, e semplicità d'essere antichi, e sinceri fa fede; così in tali memorie indizio fa d'esser venute da Dittici il veder riferiti solamente i nudi nomi, poichè non altro era ne' Dittici scritto: però Cirillo nell'Epistola ad Attico gli chiamò una volta *sacri libretti*, e un'altra *Catalogo de' vescovi*; e tra' Latini Incmaro arcivescovo di Rems richiese il sommo pontefice Nicolao, se dovesse permettere di nominar Ebone ne' *sacri Dittici della sua chiesa*, o se dovesse proibire di tenerlo
in

in avvenire nel catalogo de' vescovi, *Hincm. Op. 12. p. 261.* Per darne un esempio in città a noi prossima, non è da dubitare, che la recite de' nomi di trenta vescovi bresciani, che fa in un sermone Ramperto, il quale tenne quella sede nel nono secolo, da' Dittici non derivasse. La nostra chiesa non fu sì fortunata, che da così fatti sicuri fonti gliene fossero trasmessi tanti: tuttavia anonimo scrittore de' tempi di Pipino gli otto primi con l'ordine loro le conservò. Così parla egli ne' suoi versi ritmici, che abbiain posti in serie co' Documenti, *v. Docum. I. Primo predicò in Verona Euprepio vescovo; secondo Dimidriano, terzo Simplicio, quarto Procolo confessore, pastor egregio. Quinto fu Saturnino, e sesto Lucilio; settimo fu Gricino vescovo, e Dottore, ottavo il pastore, e confessor Zenone, inclito martire.* E' da avvertire, che l'esser questo monumento in versi, qualche parola fece apporre al puro catalogo; e che l'aver voluto il ritmico poeta celebrar singolarmente santo Zenone, più cose della sua vita gli fece aggiunger nel fine; ma ciò nulla pregiudica alla sua fede, riconosciuta sempre fino ai prossimi tempi nella chiesa veronese, come Giovanni Diacono autore del secolo decimoquarto dimostra, che nella sua storia, veduta dal Panvinio, *Ant. Ver. l. 4. c. 3.* e citata, i primi nostri vescovi con l'ordine medesimo registrati avea.

Euprepo è nome greco; ma il trovarsi scritto Euprepio, e il sapersi, che più donne
Eu-

Euprepia si dissero, mostra, che fosse già passato in gentilizio latino, come Boeto passò in Boezio. Di questo nostro primo vescovo il tempo, e la missione restano in oscuro. I nostri moderni scrittori veramente, non volendo, che la lor patria paresse damenteo dell'altre città, le quali nelle storie, che dopo il rinascimento degli studj furon composte, spedito da s. Pietro vollero il lor primo vescovo, affermano, che sant'Euprepio parimente fu da lui mandato a Verona. Aggiungesi nell'Ughelli, che fu uno de' 72. discepoli del Redentore, e che il prim'anno del suo vescovato fu il 72. di Cristo. Ma quel ch'è più, il gran Baronio, *ad an.* 46. ancora, tra i pochi a' quali accordò l'essere stati creati da s. Pietro, al nostro Euprepio diede luogo; di che se qualche motivo, o qualche raggio d'autorità scoperto avesse, grand'obbligo dovremmo avergliene: ma del nostro volgar grido niun fondamento apparendo, e sapendosi, che il sesto vescovo sedeva nella metà, e il quarto nel principio del quarto secolo, ben se ne viene a raccogliere, che prima del terzo seder non potesse il primo: poichè secoli d'intervallo non debbono ammettersi mai, ripugnando alle più sacrosante regole del Cristianesimo, e non avendo mai nè forza di persecuzioni, nè altra infernal macchina fatta interrompere per sì gran tempo la Religione, e l'esercizio suo. Il secondo de' nostri pastori fu Dimidriano, Simplicio il terzo, de' quali altra notizia non abbiamo.

biamo; ma ben molta ne abbiain del quarto, cioè di s. Procolo confessore insigne, e che ardentemente desiderò d'esser anche martire, come parlando de' santi Fermo e Rustico abbiain già mostrato. Riluce da quegli Atti com'ei reggea la chiesa veronese nell'anno 304. Del monumento di questo vescovo abbiain già parlato nel libro antecedente. Successe a s. Procolo Saturnino, e a Saturnino Lucio, o sia Lucilio, o Lucillo. Intervenne questi al Concilio di Sardica, e si vede sottoscritto tra' primi. Tra' primi si nomina egli ancora da sant' Atanasio nell' epistola a Costanzo, dove i nomi recita di que' vescovi in assai maggior numero, che non si leggono negli storici frammenti di sant' Ilario. Dopo Lucilio fu Cricino, il quale non secondo, come senza alcuna pruova mettono i nostri, e così l' Ughelli, ma fu antecessore di s. Zenone, di cui scrive anche Andrea Dandolo, che a *Brichino* successe, essendo il G. del manoscritto stato preso per B.

Ma illustrò sopra tutti la nostra chiesa Zenone, poche essendo tra le latine quelle, che vantar possano un santo Padre, qual vien egli riconosciuto, e venerato, e nella qual classe vien collocato pe' suoi dotti, fruttuosi, ed eleganti sermoni. Quei critici, che ne han fatto sì poco conto, e che non hanno saputo riconoscere la maggior parte di essi come d' autor certo, e come d' lui, è credibile, che non ne leggessero che alcuni pochi, e sopra quelli precipitassero il giudizio loro. La chiesa milanese fin dall' anti-

ti-

tiche età nel Prefazio Ambrogiano lo chiama dottore: ma di ciò sarà da ragionare altrove, cioè nel Trattato degli scrittori. Quanto al tempo in cui tenne questa sede, si ricava dall'essere stato secondo dopo Lucilio; dall'essere il successor suo vissuto in tempo di sant' Ambrogio, come da lettere di questo apparisce, *lib. 6. ep. ad Siagr.*; e dal dir lui non per giusto computo, ma secondo i modi, e gli accrescimenti usati nel ragionare, che i primi tempi de' Cristiani, e gl' insegnamenti apostolici erano stati *quasi 400. anni* avanti; se pure, benchè così portino l'edizion prima, e i testi a penna, non dovesse leggersi 300. per la parola, che segue appresso, *Ser. de Cont. vel eo amplius, &c.* Può credersi, che non molto lontano dall'anno 390. rendesse l'anima a Dio. Dice il nostro Anonimo, che grandi, e mirabil cose operò questo santo venuto di Siria in Italia, e lo chiama non solamente confessore, ma inclito martire. Martire lo chiamò s. Gregorio ne' Dialoghi, *l. 3. c. 19.* il che fu ripetuto da Paolo Diacono; lasciando i martirologj di Rabano Mauro, di Notkero Balbulo, e d'altri. Chi lo nega, non avrà per se un così antico testimonio, qual è s. Gregorio, che lo afferma. Molti furono, che tal palma ottennero anche fuori delle persecuzioni uccisi per la fede, e per servizio di Dio o da' Gentili, o da malvagi uomini: ne abbiamo poco lungi da noi, e negli stessi tempi l'esempio in s. Sisinio, che mandato nel 397. da s. Vigilio

ve.

vescovo di Trento a predicar la fede nella Val Nonia; ora di *Non*, vi restò dai Paganì ucciso, come si ha da s. Vigilio medesimo, al quale l'istesso avvenne pochi anni dopo nella città, per essere stata resa da lui interamente cristiana, come da s. Zenone Verona. Riposato in pace lo dice Coronato; autore d'inferior tempo, nella vita più volte divulgata, ma della quale pochissimo conto può farsi, così per le incongruenze grandi; che contiene; come per essersi trovata ne' diversi esemplari assai varia. Molto maggior considerazione merita per verità l'averne sempre la nostra chiesa come di confessore, e non di martire celebrata la memoria; ma forse il non aver conseguito in tempo di publica persecuzione il martirio ne fu cagione. Siaci permesso di registrar qui un bellissimo, e replicato testimonio reso dal nostro Santo agli antichi Veronesi, di singolar pietà, e di cristiana liberalità celebrandogli; non già con semplice attributo d'onore, che potesse credersi usato per civiltà, e per conciliar behevolenza; ma con tutti questi sentimenti ne' due Sermoni sopra l'Avarizia. Dice adunque nel primo. *Noi però non ad avari, ma degli avari abbiám parlato, o fratelli: per altro co' soli divini esempj perorar conveniva, se alcun tale si trovasse qui; ma perchè in voi fede, e pietà, che a scacciar l'avarizia è sufficiente, vive, e trionfa; degli siete tutti contenti d'aver, quanto d'aver argento ed oro; imperciocchè voi siete l'oro*
vi.

vivo di Dio, voi l'argento di Cristo, voi le ricchezze dello Spirito Santo. E nella fin del secondo. Queste cose però non per voi son dettate, fratelli, De Av. Ser. 11. Sed hæc non ad vos, &c. la cui liberalità è nota alle provincie tutte, e le cui pie semenze si spargono in certo modo per le parti del mondo tutto: da voi molti son ricomprati, molti liberati dai ferali editti, molti ringraziano dalle dure imposte prosciolti; conditionibus duris exuti. Le vostre case ai pellegrini tutti sono aperte: sotto di voi nè vivo nè morto alcuno è mai stato veduto nudo per assai tempo. Già i nostri poveri non occor più; che dimandino gli alimenti: già le vedove, e i miserelli hanno di che restare. Potrei in lode di questa vostra felicità dir di più, se non foste miei; una sol cosa però tacer non posso per l'allegrezza: dando ad usura a' poveri le facoltà tutte, senza odiosità, e domata l'avarizia, le trasferite a vostra rendita: imperciocchè chi sarà più ricco d'un uomo, di cui debitor si professi Dio? Abbiain letto *avaritia subacta*, perchè *avaritie subactas*, come hanno le stampe, non fa senso. Per chi vuol s. Zenone de' tempi di Gallieno, potrebbe qui osservarsi, che *conditiones* per tributi non si troverà prima de' tempi teodosiani.

Non ci possiam dispensare per modo alcuno dal prevenir le querele, che ci saranno fatte per aver messo il nostro primo vescovo solamente nel terzo secolo. L'impressione comune, che da' tempi degli apostoli la nostra

stra

stra chiesa non meno dell'altre di queste parti fosse già eretta, farà parer troppo strana in questa parte l'istoria nostra. Ma egli è ormai tempo nella chiara luce di questi giorni di sgombrare le popolari, ed insussistenti opinioni, e di metter nel suo prospetto la verità. Lentamente si andò propagando in queste parti la fede. Noi abbiain veduto, come nel principio del quarto secolo stava s. Procolo co' pochi Cristiani in un nascondiglio. Il nostro Anonimo attribuisce a s. Zenone l'aver finalmente ridotta Verona con la sua predicazione al battesimo, v. *Documentum I.*; il che ci fa intendere, come avanti lui gran quantità di Gentili c'era ancora. Nell'anno 397. poco lontano da Trento fu martirizzato dal popolo s. Sisinnio, e compagni, perchè vi predicavano la fede: per l'istessa ragione fu anni dopo martirizzato s. Vigilio vescovo, negli Atti del quale, benchè impastricciati di giunte, e però di poca autorità, si legge, ch'eccitò i vescovi di Verona, e di Brescia a combatter l'idolatria nelle diocesi loro, e che con lor licenza venne a predicarvi egli stesso. Ma in Roma stessa, dove la fede era sicuramente stata da s. Pietro piantata, a' tempi dell'imperador Graziano stava pur anco un'ara della Vittoria nel luogo, ove si ragunava il Senato; e perchè egli la fece levare, la metà de' Senatori, ch'era pagana, per portarne a' successori le sue querimonie, deputò Simmaco Prefetto di Roma; *Symm. l. 9. ep. 61.* Nè la famosa legge di Teo.

Teodosio, con cui ordinò, che tutti i popoli dell'impero quella religione professassero, che avea data s. Pietro ai Romani, e per la quale il nome di Cristiani cattolici portar dovessero, venne a distrugger la gentile, poichè contra gli Ariani fu diretta, e contra altri eretici. La legge di Onorio contra i Pagani ben mostra quanto numerosi fossero ancora nel quinto secolo. Non si credesse già per questo, che in Verona, e in tant'altre città solamente nel secol terzo seminata fosse la Fede. Motivi osservammo già di crederla qui fin ne' primi tempi allignata; ma non bisogna persuadersi, che a tanto numero venisser sì tosto i Fedeli, e con sussidj tali, da poter formare un clero, ed eleggere un vescovo. Regularmente perchè germogliasse, e fruttificasse il divin seme a tal segno, vi si richiedeano più età: sappiamo che chiese in qualche numero, e palesi non ebbero i Cristiani, che nel secol terzo. Invaghisce molti il pregio di venir da s. Pietro; ma chi dubita, che non ne vengano tutte le chiese d'Italia singolarmente? Per tal discendenza però non è necessario, che s. Pietro mandasse in ognuna a risedere un pastore; basta, che quei sacri operarj mandasse, da' quali i primi semi in moltissimi luoghi si sparsero, ondè poi derivarono di mano in mano le chiese tutte. Gioconda immaginazione è quella, che potesse s. Pietro deputare un vescovo in particolare per tanto numero di città; quasi egli così gran numero di discepoli, e di

convertiti atti a tal ministero avesse in pronto, e quasi dovesse mandargli a negozio fatto. S. Pietro sarà stato secondo l'uso apostolico in più città d'Italia egli stesso, e nelle varie parti di essa spedì senza dubbio con sacro carattere, e dopo aver loro imposte le mani, compagni, e ministri, perchè seminassero l'Evangelio; ma questi erano sacerdoti, e vescovi non affissi ad un sol luogo, ma vaganti, e dopo aver annunziata in una città la fede, passavano ad altra come richiedea la necessità di portarla dappertutto. Tali forza è ch'essi fossero per qualche tempo, anzi tali furon per lo più gli apostoli medesimi: il nome stesso di vescovo indicò già presso i Gentili ufizio, che obbligava a visitar più città, e a vegliare sopra più luoghi, come da Suida si ricava, in Ε'πισκ., e da Cicerone, *Att. l. 7. ep. 10. itaque vagus esse cogitabam*, il quale dal volerlo Pompeo con tal nome per tutte le spiagge della Campagna, arguiva di dover essere qua e là vagante. Preme sopra tutto l'emulazione dell'altre città, che sì d'antico le lor serie incominciano, e continuano felicemente. Ma oh Dio! quanto desiderabil sarebbe, fosse stato sempre dinanzi agli occhj d'ognun che ha scritto il fatto di quel prete d'Asia riferito da Tertulliano, *de Bapt. c. 17.* il quale avendo con buona mente, e per l'amore che a quell'apostolo portava, composto un libro de' viaggi di s. Paolo, ma con mischiarvi falsi racconti, e con attribuirlo a s. Paolo stesso,

so, ne fu castigato severamente con la degradazione, e ciò per sentenza di s. Giovanni, per quanto s. Girolamo accenna, *de Vir. Ill.* c. 7. Il fatale inganno di creder lecito il fingere a buon fine, e di suppor cosa indifferente la falsità usata per fare altrui piacere, e senz' altrui danno; la semplicità ancora di credere a tutto, e di aver fede a voci volgar, e a monumenti, o scrittori di basso tempo, hanno fatto corrompere in modo la purità della storia di varie chiese, e vi hanno fatto introdur talvolta novelle così ripugnanti alla verità de' tempi, alla cristiana disciplina, e al buon senso, che non si posson leggere senza ribrezzo da chi ben intende quanti mali s'è fatto adulteramento cagioni. Non entriamo in ciò per ora, e avvertiam solamente, come procedono con somma uniformità a quelle dell'altre parti, e le nostre antiche memorie, e i nostri moderni scrittori. Da questi gli otto primi vescovi, per connettergli co' tempi apostolici, si son fatti diventar sedici: Eufemio, Agapio, ed altri si sono autorizzati con iscrizioni, alcuna delle quali adottata dal Grutero, 1049. 4. ma sono de' prossimi secoli: e perchè l'epistola di sant' Ambrogio mostra Zenone vissuto a' tempi suoi, o poco prima, due Zenoni si son messi fuori: simil cosa appunto troverà praticata in molt'altre città, chi si prenderà cura di farne esame, e riscontro. Ma dalle antiche e sincere memorie nostre ci si presenta l'ottavo vescovo nell'inclinare del

quarto secolo. In quel tempo medesimo, per osservare i nostri vicini, la città di Brescia, per più titoli parimente illustre, avea s. Filastrio, il qual per autorità di Ramperto, vescovo bresciano del nono secolo, fu il *settimo* in quella sede: suo successore fu s. Gaudenzio contemporaneo di sant' Ambrogio; v. s. *Gaud. Op. p. 266.* Mentre sedeano Filastrio settimo in Brescia, e Zenone ottavo in Verona, in Bergamo era il terzo vescovo, come dal medesimo sermone di Ramperto sicuramente apparisce, *pag. 279.* Di Trento veggasì da quanto abbiain detto di s. Vigilio, se si renda probabile, che quella città fosse convertita da sant' Ermagora l'anno di Cristo 72. Di Milano si ha un antico catalogo nel Museo Italico del p. Mabillone, al quale furon poi aggiunti d'antico gli anni della sede, e il giorno della morte: ma che i nomi, e l'ordine vengano da' Dittici, e sien però autentici, si riconosce dal mancarvi Aussenzio, che fu Ariano, poichè ne' Dittici, ch'era un contrassegno di comunione, i nomi degli eretici, o non si scrivevano, o scritti si cancellavano. Ora nel detto catalogo Mirocle, che per autorità d'Optato Milevitano, *lib. 1.* nell'anno 313. intervenne a'un Concilio in Roma, è il sesto vescovo: o il quarto, o il quinto sedea in quel tempo de' nostri. Non vi si vede s. Barnaba, se non aggiunto *da mano recentissima.* Scrisse Innocenzio primo, *pag. 109.* nell' epistola a Decenzio, non solamente in Italia, ma non tro-

var-

varsi ch'altro apostolo che s. Pietro abbia predicato nell'occidente tutto, e nell'Africa; e da lui però, e da' successori suoi esser andati derivando i primi, che in tutte queste parti instituissèr le chiese. Sant' Ambrogio, in *Serm. con. Aux.* nominando i più singolari de' suoi predecessori, e che si erano più distinti nella profession della fede, ricorda Mirocle, Eustorgio, e Dionigi, nè di s. Barnaba fa menzione; come non la fanno i calendarj ed antifonarj antichi di quella chiesa. Padova comincia da s. Prosdocimo, che si fa ordinato vescovo da s. Pietro nell'anno 46; e per condur la cosa al divisato segno, si fa durato nel sacro ministero anni 93. e campato 114., v. *Ughel. t. 5. c. 423.* Con che autorità tali meraviglie si asseriscano, non è in uso di ricordare; ma chi le asserisce, le suol distruggere ancora, ricevendo gli Atti di santa Giustina, e di s. Prosdocimo, ne' quali si ha, come quella fu martirizzata sotto Diocleziano, e che questi diè sepoltura al suo corpo. Vicenza in tempo di s. Zenone mette s. Apollonio, avanti al quale non recita più di tre o quattro nomi. Aquileia comincia da s. Marco, il quale impossibil per verità non è, che da Roma, ove fu in compagnia di s. Pietro, passasse a predicare in quella città, come impossibil non sarebbe parimente, che fosse passato in Italia, e a Milano s. Barnaba; ma dell'aver s. Marco predicato in Egitto, e istituita la chiesa d' Alessandria, espressamente fece Eusebio; d' Aquileia non fece mot-

to. Non ne parlarono Rufino Aquileiese, s. Girolamo ed altri, che opportune occasioni n'ebbero. Nè però deesi credere, che Andrea Dandolo, storico per quell'età, e per quanto narra de' suoi tempi pregevolissimo, la venuta di s. Marco in Aquileia di suo talento, e senza autorità registrasse; come fanno pensare tutti coloro, che per esaltare Aquileia finora hanno scritto; mentre a lui la prima menzione di ciò attribuiscono, quando tal grido era nato fin da' tempi di Paolo Diacono; il quale ove scrive, che s. Pietro credè vescovo di Metz s. Clemente, dice ancora, che mandò sant'Anatalone a Milano, e ad Aquileia s. Marco, *Bibl. PP.* t. 13. p. 329. Per l'età, e professione di sant'Ermagora gran difficoltà pur nascono, specialmente dall'antichissimo martirologio del Fiorentini: ma senza questo basti osservare, come da lui al successore una lacuna interpongono d'anni 206. ne' quali dicono, che vacò la sede. Or chi potrebbe mai sì inaudita stravaganza ammettere, e tanto contraria a' cristiani istituti, e distruttiva della religion medesima? Aggiungasi, che in tal caso non si potrebbe più derivare dalla prima missione l'origine, e la discendenza, ma solamente dalla seconda. Rimediare volle a tanto disordine Enrico Palladio nella sua storia del Friuli, e continuar la successione, ma con dare arbitrariamente lunga vita a tutti, e secondo l'uso di corromper gli antichi cataloghi per via di giunte, con metter due Fortunati, e due Valeriani con-

contra le tradizioni tutte. In somma, lasciando a parte s. Quirino, del quale tanti racconti sono stati fatti, e che si sa non trovarsi ne' monumenti aquileiesi, sette, o vogliam dire otto nomi registrò quella celebratissima chiesa per immemorabil uso avanti quello di Fortunato, che a mezzo il quarto secolo sottoscrisse al Concilio Sardicese: ond' ecco che l'ottavo, o al più il nono vescovo sedea quivi, quando Verona avea il sesto: ed ecco per conseguenza, come secondo ciò, che abbiamo in queste parti generalmente avvertito, non tanto diverso, e lontano forza è dir fosse il tempo, in cui l'una e l'altra chiesa fu istituita, e formata.

DELL'
ISTORIA
DI VERONA

LIBRO NONO.

NUOVO, e deplorabile aspetto di cose, in fausta serie di miseri avvenimenti, e sventurata trasformazion dell' Italia ci metterà il quinto secolo dinanzi agli occhj. Cadde in questo finalmente a terra il suo imperio, e lacerata in varie maniere, ed afflitta, non solamente perdè il dominio dell' altre nazioni, ma di se stessa. Era assai tempo, che diverse genti settentrionali formate in numerosi, e potenti eserciti, o tenevano, o a piacer saccheggiavano molte provincie romane. Terribile sopra tutti gli altri era il nome de' Goti: da essi principalmente vennero per lo spazio di vent'anni i depredamenti, e le stragi, deplorate da s. Girolamo, *Ep. 3. ad Heliod.* nel vasto tratto *tra Costantinopoli, e l'Alpi Giulie*, separanti la Venezia dalla superior Pannonia, delle quali dice Ammiano, *l. 31. c. 16.* che *si chiamavan Venete anticamente*. Morto Teodosio il Grande, la potenza, e la condotta del quale, anche per via di donativi e stipendj pur tenegli in qualche fre-

freno, ersero l'animo a maggior cose, e s'invaghirono dell'Italia stessa. Secondo la disposizione di Teodosio imperava Onorio in occidente con la direzione e tutela di Stilicone, ed Arcadio in oriente con quella di Rufino. Questi due ministri scelerati e infedeli aspirando all'imperio, se la intesero co' Barbari occultamente, e molto contribuirono alle susseguite desolazioni. Di Stilicone veramente, uomo per altro di gran valore, così non parla Zosimo, ma ne fanno fede abbastanza Numaziano, Giornande, Orosio, e Filostorgio riferito da Fozio, *Num. Itin. Succ. Regn. Oros. l. 6. c. 38.* Il re Alarico adunque lasciando la Pannonia, ove allora co'suoi Goti faceva soggiorno, verso Italia prese le mosse, e l'anno quattrocent'uno entrò in essa senza contrasto. La confusione, e la contrarietà degli scrittori di que' tempi, nè ci lascia affatto accertare, nè abbastanza distinguere le marche, e i fatti in quell'invasione avvenuti: ma egli è certo, che dopo la battaglia di Pollenza, incamminato Alarico per uscir d'Italia secondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona, mutò parere, e contra la fede volle contrastar di nuovo, onde seguì altro fatto d'armi con vittoria de' Romani, avendo però detto Claudiano nelle lodi d'Onorio, e di Stilicone, *de VI. Cons. Hon. Tu quoque, &c.* che *Verona non piccol cumulo aveva aggiunto al trionfo*, e che l'Adige avea portato al mare il sangue, e i corpi de' Goti. Dopo questa sconfitta se ne fuggì A'arico con
l'avan-

l'avanzo de' suoi di là dall'Alpi. Quattr'anni appresso venne a tentar sua fortuna Radagaiso Scita con gran moltitudine raccolta da più nazioni nella Sarmazia, nella Germania, nella Gallia, ed in altre parti: fu rotto da' Romani, e ne' monti sopra Fiesole distrutto, e fatto perire il suo esercito, *Oros. l. 7. c. 27.* Ma l'anno 408. raccolta il re Alarico nuova e maggiore armata, e chiamati in sussidio co'suoi Goti ed Unni Ataulfo fratello di sua moglie, passò di nuovo in Italia per la solita via d'Emona, e disceso al piano trapassò senza ostacolo, e si lasciò addietro Aquileia, Concordia, Altino, e dopo questo Verona, come abbiamo altrove accennato doversi leggere in Zosimo, *Hist. l. 5. c. 37.*; dove passato l'Adige, indi il Po ad Ostiglia, giunse nel Bolognese. Quinci lasciando Onorio in Ravenna, si condussero i Goti dirittamente ad assalir Roma. Ridotta questa all'estremo, si compose con Alarico, secondando a forza ogni desiderio suo; ma dopo varj avvenimenti ritornò egli l'anno appresso, e la prese, e la saccheggiò; prostituendo in tal modo per la prima volta la grandezza, e la maestà del suo nome, e funesto preludio all'estinzione del suo dominio, e all'annichilamento della sua autorità. Morì nel seguente anno Alarico, mentre meditava di passare in Sicilia, e nell'Africa. Fu da' Goti sostituito nel comando Ataulfo, il quale non molto dopo uscì d'Italia, e se n'andò a regnar nelle Gallie.

Ri-

Ripigliò Roma il suo governo, e Onorio celebrò in essa i Vicennali del suo imperio l'anno 411. come si ha nel Cronico di Marcellino. Erasi gli anni avanti tra più altri tiranni sollevato in Britannia Costantino, al quale riuscì d'occupar la Gallia, e parte della Spagna. Venne in Italia ancora, o per soccorrere Onorio, come professava, o per isporgliarlo anche di quanto gli rimaneva. Nota il Mezabarba, ove riferisce le sue medaglie, che venisse a Verona, ma tornasse poi addietro; aggiungendo, che preso poco dopo in Arles, nell'esser mandato prigioniero ad Onorio, arrivato al fiume Mincio, che sul Veronese si valica, per ordine dell'imperadore fosse ucciso. Venuto a Liberona in Liguria lo disse Sozomeno, ove pare dovesse dire a Verona nella Venezia; e ucciso sul Mincio lo dice Frigerido presso Gregorio di Tours, l. 2. c. 9.; ma per altro leggesi in Olimpiodoro, che Costantino venisse fino a Ravenna, e che dipoi a trenta miglia da Ravenna lo facesse uccidere Onorio: di Verona per occasione di costui non si fa menzione da Zosimo, nè da Marcellino, nè da Orosio. Ma Onorio per altri prosperi successi nelle provincie susseguiti, entrò in Roma trionfante l'anno 417. e poichè da' Goti gli era stato consegnato Prisco Attalo, che i Romani per compiacere Alarico avean già dichiarato imperadore, lo condusse incatenato avanti il carro, *Prosp. Chron.* Morto Onorio nel 423. fu in Roma proclamato imperadore Giovanni:

ni: ma essendo fuggita a Costantinopoli Placidia sorella d'Onorio con Valentiniano figliuol suo, e di Costanzo, Teodosio giuniore, che imperava in oriente, gli rimandò con esercito, appoggiando a due capitani l'impresa. Venuti questi nella Dalmazia, e presa Salona, l'uno se n'andò ad occupare Aquileia, conducendo seco Placidia, e Valentiniano; l'altro andò per mare contra Giovanni, il quale, come Filostorgio racconta, *lib. 12.* preso per tradimento de' suoi, e condotto in Aquileia, fu quivi fatto morire. Passò dunque a Roma Valentiniano terzo, e si mise in possesso dell'occidente. Tra le molte calamità del suo tempo fu singolarmente fatale alla Venezia tutta l'irruzione degli Unni, e di molti altri barbari, che insieme raccolti sotto la condotta d'Attila crudelmente la misero a fuoco e fiamma. Vedesi in Marcellino, *Chron.* come costoro avean fin nel precedente secolo occupate le Pannonie, e in s. Girolamo, *Ep. ad Fabiol.* come nel principio di questo uscendo nuovamente dai paesi tra il Tanai, e il Caucaso posero in terrore tutto l'oriente. Ma venuto in Attila, uomo feroce, e terribile, il regno di quasi tutte le genti scitiche, e aggregatosi alle sue bandiere infinito numero d'uomini di varie nazioni, intraprese d'abbatter l'imperio, e d'insignorirsene. Invasa e grandemente afflitta ne fu la Gallia; ma l'anno 451. ebbe Attila in essa per valor d'Ezio famoso duce de' Romani uniti co' Goti e con altre genti la memorabil
rot-

rotta. Ritiratosi non pertanto nella Pannonia, in così breve tempo ristorò le forze, che dentro il susseguente anno con esercito numerosissimo venne a invader l'Italia. Non ci fu chi si presentasse all'angustie de' monti per impedirgli il passaggio, talchè arrivò fino alle mura d'Aquileia senza contrasto. Quella gran città per virtù di bravissimi soldati romani si pose in difesa, e valorosa resistenza fece; ma l'espugnò alla fine, e barbaramente la incenerì. Allora fu, che Altino, Concordia, e Oderzo desolate in modo rimasero, che non più ritornarono al primo stato. Come fossero trattate Padova, Vicenza, Verona, e Brescia, ne' frammenti della storia di Prisco conservati tra le Legazioni non si legge; ma Giornande, il qual da essa prese, attesta, per tutte le città venete aver infuriato gli Unni, portatisi poi a depredar Milano, e Ticino, cioè Pavia. Delle giunte fatte all'istoria Miscella è qui da far poco caso. Stava il Barbaro in dubbio di passare a Roma; quando illustre, e pacifica Legazione gli giunse, che gli fe' cader l'armi di mano, talchè posto fine alle desolazioni, promise pace, e ripassò l'Alpi. Capo di tal Legazione fu il gran pontefice s. Leone accompagnato, secondo Prospero nel Cronico, da due Senatori, Avieno stato Console, e Trigezio stato Prefetto. Ma Cassiodorio, *Var. l. 14.* o altri compagni gli dà, o altra legazione accenna, dove scrive, che ad Attila fu mandato il padre suo, insieme con
Car-

Carpilione figliuolo d'Ezio, e ch'egli seppe intrepido mansuolare quel feroce re. Nel Cronico però l'essere stato spedito ad Attila, e l'aver da lui ottenuto pace, attribuisce egli ancora a s. Leone. Dopo molti consigli tenuti in Roma dall'imperadore, dal senato, e dal popolo non si era saputo pensare miglior partito. Questo famoso abboccamento di s. Leone con Attila seguì nel Veronese, e nel luogo ov'ora abbiamo Peschiera; il che si fa chiaro da Giornande che lasciò scritto seguisse, *ove si passa il Mincio*, ed ove il passaggio di tal fiume è molto frequentato da quei che viaggiano, cap. 42. *ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur*; con che viene a indicarsi il suddetto sito, pel quale corse sempre l'imperial via da Milano in Aquileia, poco discosto dalla mansion di Sarmione. Si è trovato ne' manuscritti, che tale incontro seguisse in *Aroenco*; ma doveasi leggere in *Arilico*, nome del borgo, ch'era in quel luogo, come si ha da più lapide trovate quivi, e da noi già riferite nel libro quinto. Chi scrisse il luogo di così memorabil fatto essere stato ove sbocca il Mincio nel Po, di sincero antico autore non ebbe appoggio.

Nell'anno 455. fu trucidato in Roma Valentiniano terzo, e inalzato alla dignità imperiale Massimo stato due volte Console, e Patrizio: ma fra due mesi venuto d'Africa co' suoi Vandali Genserico, prese, e crudelmente saccheggiò la misera città, rimasovi
Mas-

Massimo ucciso. In questo tempo fu nelle Gallie acclamato dall'esercito imperadore Avito, che trasferitosi a Roma, *vi fu ricevuto*, come Idacio esprime, e furono spediti Legati a Marciano imperadore in oriente per procedere unitamente nell'amministrazione e difesa dell'imperio. Ad Avito successe Maggioriano, a Maggioriano Severo, (nel cui tempo fu vinto, e ucciso presso Bergamo il re degli Alani,) a Severo Antemio, il qual fu ammazzato l'anno 472. accesasi guerra civile in Roma. Olibrio, Glicerio, e Nepote fecero dipoi la scena loro: venne quest'ultimo cacciato di sede da Oreste Patrizio, il qual non però assunse l'imperial dignità, ma nel 475. ne conferì il nome al figliuol giovanetto per nome Romulo Augusto, detto comunemente Augustolo. In questo finalmente ebbe termine il romano imperio, e si annullò, e s'estinse la libertà, e'l dominio d'Italia e Roma: perchè nel prossimo anno passato in Italia Odoacre con esercito d'Eruli, e Turcilingi, e d'altre genti, prese Roma; uccise Oreste in Piacenza, imprigionò Augustolo in Ravenna, e lo relegò; indi soggiogata per quanto afferma Giornande l'Italia tutta, *c. 46. omni Italia subiugata*, prese titolo di suo re, e per poco meno di quattordici anni vi si mantenne.

Nel veder caduto finalmente a terra il romano imperio, e svanita, e distrutta quella universal Republica, che in virtù del comunicarsi, e dell'interessar tutti pareva si promet-

mettèsse perpetua, potrebbe taluno perdere in qualche parte il credito di tal sistema: per isgombrare il quale inganno, faremo avvertire, come non avvenne ciò, se non quando, oltre a' vizj enormi, ed agl'iniqui costumi, co' quali Roma si procacciò ruina, quest'istessa idea, e quest'antica ordinazione in essa si guastò, e corruppe, e prima si avvili, poi si pose in odio la cittadinanza, talchè dell'antidotto si fe' veleno. Molto per altro certamente contribuì al precipizio il divider l'imperio, e per conseguenza le forze, con raddoppiare l'imperial dignità; molto l'essersi messi a risedere gl'imperadori ora in Nicomedia, e in Milano, ora in Costantinopoli, ed in Ravenna, abbandonando Roma, che come fonte, e sede dell'autorità, così dovea sempre esser centro delle forze, e prima e perpetua cura: molto finalmente le interne gare, ed i tradimenti, quasi tutti i Barbari essendo stati da chi primeggiava nell'imperio sceleratamente invitati, e assistiti. Ma a dispetto di tanti mali sarebbesi mantenuta almeno in Italia la libertà romana, nè si sarebbe mai da forze esterne potuta abbattere, se quell'amore, e quella società, che l'avea composta, e prodotta, avesse continuato coll'istessa forza di vincoli, e coll'istessa riputazione di nome. Ma volle fatalità, che quella medesima cittadinanza romana, per la quale si era resa tutta l'Italia una città sola, e per la quale ognuno avrebbe volentieri versato il sangue per conservar Roma, dall'im-

pru-

prudenza d'alcuni, e dall'avarizia d'altri fosse fatta cadere prima in vilipendio, poscia in odiosità; con che rotto l'incanto, e disciolto il comun legame, niun pensò più che al proprio interesse, e a se stesso, ch'è la via più certa, e più breve per mandar tutto in ruina. A così fatto cambiamento si fece strada in più modi. Fin dall'ultime rivoluzioni civili si trovò chi per privato interesse cominciò a concedere per danaro il grado di cittadin romano: di ciò si vede accusato Antonio presso Sifilino, *in Cass.* Il prezzo però era grande, onde disse Tribuno a s. Paolo, *a me questa cittadinanza è costata una gran somma, Att. XXII. 28.* Ma in tempo di Claudio, uomo pendente molte volte allo stolido, principiò Messalina, ed altri della famiglia imperiale a impetrar mercenariamente quest'onore a molti, e non a gran prezzo, comè, dice Dione, *lib. 60.* era prima solito, ma per sì poco, che venne in proverbio potersi diventar cittadin romano per vetri rotti. Il che sommamente spiacciando ai ben affetti, e tanto più che non era costume di conferir tal condizione a stranieri, se non per rari meriti e grandi, ne fu quell'imperadore amaramente dilleggiato da Seneca nella satira sopra la sua morte, in cui graziosamente esagerando, fa dire a Cloto, ch'ella andava sospendendo di recidere il filo della sua vita, per la curiosità di vederlo cittadinizzare anche que' pochi, che restavano nell'imperio senza tal grado; già che pare-

va, ch'egli avesse deliberato di veder con la toga Greci, Galli, Ispani, e Britanni tutti. Così male servò Claudio il ricordo, che si vede in Dione, *lib. 55.* lasciato da Augusto a Tiberio, ed alla Republica, di ammetter parcamente alla cittadinanza. Per verità essendo essa in quel tempo comunicata già all'Italia tutta che bastava in tal situazione a difendersi da tutto il mondo; nè onesto era, nè utile il diffonderla senza motivo ragionevole, e senza merito particolare in uomini d'altre nazioni. Con tutto questo anche in tempo di Marc' Aurelio, dice Vittore, che si conferì tal grado a ogni sorte di gente indistintamente, *cunctis promiscue, &c.*: ma ciò che diede l'ultimo crollo, e ogni cosa confuse, e annullò il sistema, e la gerarchia romana, si fu la costituzione di Caracalla, con cui diede la cittadinanza a tutto l'imperio, e dichiarò cittadini generalmente tutti gli uomini liberi d'ogni provincia. Questa legge non solamente venne ad avvilire, anzi a distruggere quel privilegio, nel prezzo del quale consistea l'arcano del demanio, ma venne di più a mettere in odio il nome romano, e la cittadinanza in abborrimento; e ciò per ragion del motivo, e dell'effetto: poichè non bisogna credere, che quel mostro di Caracalla fosse a ciò indotto da buon fine, e da desiderio di ridurre in comunione, e di guadagnar l'affetto delle genti tutte; fu indotto dall'avidità di spogliarle, e di deprèdarle ugualmente. Avea egli per la sua insaziabile avarizia, e per profonder ne' sol-

soldati, quali faceva istrumenti di sua tirannide, inventate di nuovo molte, e gravissime gabelle; avea ridotta in decima la vigesima delle manumissioni, e quella delle eredità, e de' legati; avea sconvolte, o abolite le successioni, e le immunità: ma perchè non pochi di questi gravami venivano a cadere solamente su i cittadini romani, non vivendo gli altri col gius civile, e ne restava però libera la maggior parte delle genti, e delle persone; che fece egli per sottoporvi tutti? Accomunò a tutti la cittadinanza romana, acciòchè niuno in tutto l'imperio ne rimanesse esente: tanto chiaramente raccogliessi da Dione negli estratti del Porfiro genito, *Exc. e lib.* 27. *Τῶν πεπλῶν, &c.* 8 *ἐνεκα καὶ Ρωμαίωνος πάντας, &c.* Quindi è, che siccome era fuggita negl' inferiori secoli la dignità del Decurionato per l'aggravio, e spese che portava seco, di che più testimonj abbiain nelle leggi; così principiarono gli uomini a sottrarsi molto più dalla cittadinanza romana per le imposte maggiori, cui sottoponeva. Al tempo di Traiano li cittadinizzati di nuovo, fosse per cariche sostenute in città di gius latino, fosse per grazia del principe, se non ottenevano insieme il gius della cognazione, rimanean sottoposti alla Vigesima nelle eredità non solamente estranee, ma necessarie; talchè la cittadinanza riusciva loro d'aggravio grande: e con tutto ciò, tanto era ancor l'amor di essa, per essa volontieri il soffrivano, prima che da Traia-

no fosse alleviato, *v. Plin. Pan. c. 37.* Ma dopo le novità di Caracalla si venne finalmente a tale, ch'ebbe a dir Salviano, *lib. 5. il nome di cittadin romano, una volta non solamente apprezzato, ma comperato a gran costo, ora si ripudia, e si fugge:* ed ebbe a dire Isidoro nel Cronico, che molti stimavan meglio star soggetti a' Goti, che signoreggiar co' Romani, *portando il grave giogo de' tributi.* Ed ecco la ragion massima della caduta di Roma, dell'annichilamento della Repubblica, della ruina dell'imperio; insuperabile, finchè nella sua conservazione ebbe ognuno interesse, e finchè il nome romano fu l'idolo del comune affetto, e del desiderio; esposto, e fragile alle invasioni, quando i popoli diventarono indifferenti, anzi avversi, e quei d'Italia singolarmente, ne quali dovea sempre consistere il nervo della difesa, e i quali dall'aggravio dell'eccessive imposizioni rimasero più degli altri alienati, ed offesi, perchè del gius italico l'esenzone appunto era il principal costitutivo, come da Paolo si ricava, *de Cens. l. 8.* Primo effetto dell'alienazion dell'Italia dal nome romano si fu, il cominciarsi allora in regioni così popolate, e per natura sì bellicose a penuriar di soldati; di modo che fu poi forza assoldar genti straniere, e chiamare a difesa dell'imperio quegli stessi barbari, che n'erano nimici nati: così di Massimiano, e di Costantino tocca Giornande, quanto di milizie gotiche si valessero. Unni per guardar l'Italia cercò Be-

li.

lisario; Goti, e Gepidi si mandarono a custodir la Gallia; e contra i Goti convenne finalmente chiamare in Italia soldati longobardi; il che per più motivi non fu certamente tra l'ultime cagioni del precipizio nostro. A tal segno mutata la direzione, si venne in quell'istessa Italia, che nel sesto secolo di Roma minacciata da' Galli, *sola, e senza alcun esterno ajuto, l. 3. c. 20. sola sine externis ullis auxiliis, &c.* armò in breve tempo settecento mila fanti, e ottanta mila cavalli, come in Plinio si legge; e delle forze della quale finchè Roma potesse valersi, niuna gente, e niun re del mondo poterle tener fronte, diceva Annibale costantemente ad Antioco, *Liv. l. 34.* Svanita la passione, e l'affetto per la Repubblica, e non considerata essa più come utile a tutti, dove prima ogni uomo, e fin le donne sarebbero state soldati, come in qualche occasione si vide, divennero i paesi, e le città immobili, e indifferenti, ed altra difesa non si ebbe più dalle agressioni straniere, che quella di mercenarij soldati, non della conservazione dell'Italia ansiosi, ma della paga. Questa verità spicca in Erodiano mirabilmente, ove parlando d'Aquileia, quando fece resistenza a Massimino, dice, che le mura erano allora diroccate, perchè in tempo de' Romani godevasi profonda pace, e partecipando le città d'Italia della Repubblica, nè di mura avean bisogno, nè d'armi; *lib. 8. μηκέτι τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων, ἢ τευχῶν, ἢ ὀπλῶν δεηθεῖσιν, με-*

τείληφαι. ὡν τῆς παρὰ Ῥωμαίοις πολιτείας κοινωνίαν. Ecco come il participar della Repubblica serviva prima di mura, e d'armi; ed ecco, come se il pregio e l'amore della cittadinanza romana, e se l'interesse ch'ognuno avea nella pubblica difesa, e conservazione, non fossero stati sì pazzamente fatti svanire, mura, ed armi insuperabili in ogni parte d'Italia ritrovato avrebbe anche Odoacre, nè gli sarebbe riuscito mai di conquistarla, e di miseramente metterla in servitù.

Regnava egli ancora senza contrasto, quando l'anno 489 mosse contra di lui Teodorico. Costui da Teofane, e da Malco Retore si dice figliuolo di Valamiro; da Giornande, e dal Continuatore della Miscella di Teodemiro, fratelli che regnarono un dopo l'altro su gli Ostrogoti. Essendo ancora fanciullo, fu in una pace consegnato a Leone, che imperava in oriente, per ostaggio, e per pegno di sicurezza. Restituito al padre si segnalò col valore, e dichiarato re, fu chiamato da Zenone a Costantinopoli, perchè gli fosse d'ajuto contra Basilisco; in che sì caldamente operò, che Zenone per gratitudine rese poi Teodorico un de' primi personaggi della corte, e del greco imperio, patrizio facendolo, e ordinario Console, *Jorn. c. 57.* Ma di ciò non appagandosi i suoi Ostrogoti, che duramente fra tanto vivean nell'Illirico, pregò l'imperadore di lasciarlo andare contra Odoacre in Italia; rappresentandogli, come si ha in Giornande, essere a lui più utile, ch'egli

egli senza suo disturbo la occupasse, e per suo dono la godesse, che un re suo nemico vi tiranneggiasse. Non dissentì Zenone, e Teodorico posto insieme l'esercito, per la via del Sirmio, e della Pannonia s'incamminò verso l'Alpi Giulie. Disceso nella Venezia, si accampò al Lisonzo. Questo fiume non è nominato dagli antichi geografi: primo forse a nominarlo fu Cassiodorio, in *Chron. & Var. I. 18. ubi l. Ifontii, non fontium*: cagione dell'esser rimasto occulto si fu, perchè non portava esso al mare il suo nome, come le carte del Cluverio, e del Cellario erroneamente dimostrano, ma unendosi giunto in pianura col Natisone, il nome di questo solamente rimaneva ne' tempi antichi, come all'incontro negl'inferiori del Natisone si disperse, e il nome del Lisonzo rimase. Andò Odoacre a combatter Teodorico, ma n'ebbe la peggio. Non vi era più Aquileia, che potesse far argine a' vittoriosi; però Odoacre si ritirò a Verona, e raccolte le forze, a' 27. Settembre pose gli alloggiamenti nella minor Campagna: tanto si legge nell'ottimo autore anonimo edito dal Valesio a piè d'Ammian Marcellino, *Exc. de Theod. fixit fossatum in campo minore Veronense*. Teodorico senza metter tempo in mezzo, venne a combatterlo: seguì il conflitto nella famosa pianura, teatro di tante celebri battaglie: la vittoria fu de' Goti, e de' vinti molti ne distrusse il ferro sul campo, molti co' suoi rapidi gorgbi l'Adige nella fuga. Così leggesi nella Miscella, lib. 15. dove si ag-

giunge, nell'istesso calore della vittoria, e nella confusione de' fuggitivi essere stata occupata Verona. Riempito di cadaveri dice Ennodio in quel fatto d'armi *il chiarissimo tra' fiumi, in Paneg. fluviorum splendidissime, &c.* Passarono dipoi Teodorico a Milano, e Odoacre a Ravenna, dove dopo varj avvenimenti fu asse-
diato, e nel 493. ucciso. Avea il vincitore mandata a Zenone solenne ambasciata per essere confermato re; ma i Goti senza aspettar risposta, e senza darsi cura della volontà d'Anastagio, succeduto di que' giorni a Zenone nell'imperio di Costantinopoli, *lo confermaron essi*, come dice l'Anonimo Valesiano, e senza aspettar l'ordine del nuovo principe, re d'Italia lo proclamarono: *non expectantes jussionem, &c.*

Regnò costui tranquillamente 33. anni, se facciam principio dall'uccision d'Odoacre, e 37. se lo prendiamo dall'ingresso in Italia, e dalla prima vittoria al Lisonzo, come appare da un suo Rescritto volea egli che si prendesse, *Cass. Var. I. 18.* Questo fondatore del regno italico tanto amò Verona, che ne riportò soprannome di Veronese, non altrimenti che *Teodorico Veronese* venendo chiamato dalla maggior parte degli scrittori tedeschi, e così ne' Cronici, che posson vedersi nelle raccolte del Pistorio, del Goldasto, di Giorgio Fabrizio, e d'altri. Ennodio nel panegirico, che gli recitò, dovendo nominare questa città, in luogo di dire *presso Verona*, disse *presso la tua Verona; dum apud Veronam tuam, &c.* con che indicò la speziale affezio-
ne,

ne, ch'ei le mostrava, onde si potrebbe quasi credere, che il soprannome di Veronese gli fosse principiato fin d'allora. Sotto questo re l'ordine del governo romano si mantenne, e continuarono gl'istessi nomi delle dignità, in pruova di che basta veder le Formole di Cassiodorio. De' Prefetti Pretoriani la menzione è frequente, e Consolari, Presidi, e Correttori in più regioni d'Italia sotto di lui, e de' successori suoi si veggono pur ancora. E' stato scritto da dotti uomini che Teodorico, e gli altri Goti, nuovo uso introducessero di mandare in ogni città, ed in ogni castello un Conte, o altro magistrato per reggere, o far ragione, v. *Ist. Civ. di Nap. l. 3. c. 3.* il che se fosse, tutto il sistema antico sarebbesi per lui trasformato, e cambiato; ma ciò veramente non si verifica, come può rilevarsi con sicurezza dalla serie delle varie di Cassiodorio, *V. 14.* Ordinasi in una, che i Presidi delle provincie, l'antico uso servando, si portino nel lor anno in tutte le città, e luoghi; il che sarebbe stato superfluo, se in ogni città, e terra fosse stato un particolar Governatore. Erano già in oltre nelle città, specialmente d'Italia, i Magistrati municipali, quali chi tien la suddetta sentenza, convien dire supponga dopo il regno di Teodorico aboliti. Ma gli Onorati, e i Curiali delle città mentova pur ancora Cassiodorio, e tra l'altre pruove, che si potrebbero addurre, dell'essersi questi mantenuti, basta veder l'istrumento di vendita dell'an-

anno 540. conservato in papiro nella Biblioteca Vaticana, e da noi pubblicato nella storia de' Diplomi, pag. 157. *Magistratibus, cunctoque ordini*, &c: perchè inserito in esso è un atto diretto non già al Conte, ma al Difensore, a' Magistrati, e a tutto l'Ordine, cioè a' Decurioni della città di Faenza, con cui si pregano dal venditore di voler con l'autorità loro dare il possesso al compratore de' beni venduti. Ecco però manifestamente, come la Comitativa delle città, di cui dà la formola Cassiodorio, dee intendersi d'alcune solamente, e forse per commissione speciale, e particolar motivo: però veggiamo in quella del Conte di Roma, come il suo ufizio esser dovea d'invigilare contra chi avea preso a rubare da' pubblici edifizj metalli, e marmi. Ma non bisogna creder per questo, come i moderni scrittori hanno fatto, che l'Italia godesse allora felicità, e conservasse l'antico stato; perchè riguardando alquanto più a dentro, noi farem conoscere, che di libera, e dominante serva divenne veramente, e divenne di quello straniero popolo miserabil preda, e infelice. Come gravissimo delitto fu in que' tempi imputato a Boezio l'aver sperato ancora la libertà romana, *Cons. Ph. l. 1.* Vera cosa è, che i Rescritti, e le Epistole di Teodorico spirano amore, e rispetto alle nostre leggi, e di giustissimi sentimenti e romani son quasi sempre asperse, e fregiate; ma cotesto non tanto era linguaggio di Teodorico, e degli altri Goti, quanto di Cassiodo-

dorio, talchè all'essersi valso di lui ne' primi uffizj, e specialmente in quello di segretario, è debitor quel re della bella comparsa, che in questa parte ha fatto nella posterità. La corrente de' moderni scrittori esalta Teodorico, e i successori per ordinazioni, nelle quali i Goti premura non poteano avere, e forse più d'una volta nè pur cognizione della materia. In oltre le nobili espressioni verso la Repubblica romana non fanno, che nell'elezione, o nella confermazione volessero essi riconoscere punto l'autorità: onde il successore Atalarico, benchè vantasse alcuna volta d'esser fatto re per consenso de' Romani, e de' Goti, scrivendo al ~~Giustino~~ Costantinopoli, e chiedendogli amicizia, e pace, chiamò il dominio d'Italia non concessione del Senato, come gl'imperadori diceano, ma *regia eredità*, *Var. VIII. 1. adepti sumus Regiam hereditatem*: con che tutta la Repubblica se ne va a terra. Dopo la costoro invasione, di milizia romana, e di Legioni, e di Coorti italiane non si parlò più; ma l'armi rimasero in mano de' soli Goti, e di loro si fece propria la profession militare, e la guerra, che fu per noi un infallibil marco di schiavitù, benchè inorpellato finalmente con vaghi nomi; dicendosi ne' lor rescritti dovere i Romani voler bene a' Goti, che difendeano la Repubblica guerreggiando, *Var. VII. 3. Rempublicam per bella defendunt*; ed altra differenza non corre dagli uni agli altri, se non che i Romani godeano quetamente la lor città, e i

Go-

Goti le fatiche militari per comun beneficio soffrivano, *VIII. 3. illi labores bellicos, &c.* il che ben inteso, era un amaro dilleggio, e una beffa; ma la viltà, e la stolidezza, che suol introdurre negli animi la servitù, cominciò forse allora a far parer dolce tutto quello, che ad ozio conduceva, e a poltroneria. Or che diremo dell'essersi i Goti impossessati anche dei terreni, e dell'aver tolto agl' Italiani non una decima parte, o una competente porzione, ma due terzi de' loro campi? Questa particolarità nè dagli antichi storici, nè da moderni autori mentovata suol essere, nè considerata; ma quanto aspra riuscisse allora e crudele, può pensarlo ognuno, e dall'averla in pace sofferta ben si può raccogliere, a qual segno fosse allora l'Italia ridotta. Imparasi tal fatto da un passo di Cassiodorio, dove per accidente nelle lodi di Venanzio frammette, com'egli *nella Deputazione delle Terze e le possessioni, e gli animi de' Goti, e de' Romani congiunse, Var. II. 16. in deputazione tertiarum*; dovendo costui essere stato uno de' deputati a così barbara, e disuguale ripartizione. Questo oscuro passo ci viene interamente spiegato dalle leggi de' Visigoti, nelle quali si parla della division delle terre, e de' boschi fatta fra' Goti, e Romani, e si decreta, *che il Romano nulla possa arrogarsi delle due parti del Goto, e nulla il Goto della terza parte del Romano, lib. 10. tit. 1. de duabus partibus Gothi, &c. aut de tertia Romani, &c.* Procopio veramente scrive, *Goth. l. 1.*

l. 1. c. 1. che avendo già i Barbari collegati co' Romani chiesto sfacciatamente in tempo d'Augustolo, che si desse loro una terza parte de' campi dell' Italia, e ricusando Oreste di consentire, Odoacre, che serviva nelle guardie dell'imperadore, si offerse a contentargli; per lo che fatto re, s'insignorì dell'Italia, e divise tra' suoi la terza parte de' terreni. Poco dopo facendo l'istesso autore elogio di Teodorico, dice, che niuna ingiustizia commise, fuorchè d'aver permesso, che i suoi Goti ritenessero per se quella porzion de' terreni, che Odoacre avea distribuita a' soldati; ond'è probabile, che in Italia la terza parte solamente venisse da' Barbari usurpata.

In tempo di Teodorico alle Rezie, dette difesa, e riparo d'Italia contra fieri ed agrestì popoli, si mandava un Duce, che reggea i paesi, e i soldati, *Var. VII. 4.*: erano dentro la sua giurisdizione i Breoni, gente marziale: a lui d'andar girando i confini commettea il suo diploma, *l. 2. fines circumcas.* E' notabil per altro, che Trento, quale anticamente fu della Rezia, si riconosce in tempo de' Goti della Venezia, poichè per una carestia in questa provincia avvenuta, comandò il re, che si soccorresse co' magazzini di Treviso, e di Trento, *X. 27.*: e così dicasi di Feltre, ai Magistrati della quale ordinò Teodorico di concorrere alla fabbrica d'una città, che per suo comodo si facea nel Trentino, dicendo, non potere quel piccol territorio.

torio portar da se sì gran peso, v. 9. Tal città però molto è credibile altro non fosse che il castello di Veruca. Notò Gellio, l. 3. c. 7. essersi fin da Catone così chiamati i siti alti ed aspri; ecco però quanto sia tal nome de' re Goti in Italia più antico. Altra Veruca fu di là da Aquileia, il qual luogo veggo nel Magini chiamarsi Rocca, e da Veruca esser venuta in fatti la voce di rocca alla nostra lingua, molto è probabile. La Veruca Trentina, nella quale ordinò Teodorico a' Goti, e a' Romani, cioè agl' Italiani, che abitavano in que' contorni, di trasferire il lor domicilio, e di fabbricare in essa, vien descritta quasi naturale, inaccessibile, e rotonda torre di sasso, che sorgea presso l'Adige, dilatandosi nella cima, e castello però formando quasi singolar nel mondo, ed attissimo per far argine insuperabile ai Barbari da quella parte, *Var. III. 48.* Tal descrizione la fa sicuramente conoscere per quel macigno isolato, che gira un miglio, e si chiama in oggi Dostrento, tra'l quale e la città solamente il fiume, e poco tratto di terreno intermedia: da quella cima alquante bombe trovate poco lontano, dove allora si fabbricavano, gettaron sopra Trento i Francesi nel principio di Settembre del 1703. De' vini veronesi per la regia mensa in tempo d'Atalario avidamente cercati parlammo nel libro sexto. Ora ricorderemo le barche corridore d'Ostiglia. Correasi allora per publico servizio la posta anche per acqua, ed a ciò erano desti-

stinate certe barche lunghe, dette con voce greca Dromoni dalla velocità, e dal corso, *Var. II. 31.* Ordinò adunque Teodorico, che se ne tenesse in Ostiglia, affinchè potessero esser di sussidio a' corrieri, e dar talvolta sosta a' cavalli. Ma rinovazione è forse da credere in ciò quella di Teodorico, più tosto che istituzione; poichè nella delineazion de' viaggi per l'imperio, che ci mostra la terza tavola Peutingeriana, la via da Verona a Ravenna, da Ostiglia in giù segnasi come proseguiva e per terra, e per Po, *ab Hostilia per Padum.* Vietò replicatamente questo re il pescar per via di siepi, e traverse, che impedissero, o difficoltassero la navigazione ne' fiumi Mincio, Ollio, Serchio, Arno, e Tevere, v. 17. & 20. Gran bene, e gran male dice di lui anche l'Anonimo sopraccennato, ch' ottime, e sicure notizie ci reca: ma insulse favole per altri di posterior tempo sono state scritte, e tra l'altre, che i demonj lo servissero a caccia in figura di cavalli, e di cani, il che fu espresso molti secoli fa in un rilievo di marmo nella facciata di s. Zenno, come i versi scolpiri c' insegnano, *O regem stultum, &c.* Di religione insieme co' suoi Ostrogoti fu Ariano, e fu il primo, che nell'elezion del papa fatta dal clero, e dal senato e popolo romano, si volesse intramettere, *Var. VIII. 15.*; l'esempio suo avendo poi seguitato Giustiniano, e i successori, che si riservarono di approvare chi fosse eletto. Primi furono i re Goti altre-

si

si a voler confermare i vescovi dalle città eletti, certa somma di denaro per tal confermazione esigendo, coonestata con professare di darla a' poveri.

Le città dove Teodorico re non d'Italia solamente, ma delle occidentali provincie, fu solito far dimora, furon Ravenna, e Verona. Mirabil cosa è, come volesse anch'egli allontanarsi da Roma. A dar sì funesto esempio, avean prima indotto Diocleziano la grandezza della città, la maestà del senato, e la licenza del popolo. Costantino, che nuova città volea far prima su la costa dell'Asia presso il sito dell'antica Troia, fu indotto fors'anco dal volersi trovar più pronto contra le nazioni orientali, benchè Costantinopoli, ch'egli edificò, fosse la ruina dell'imperio, e della chiesa; dell'uno, per averne in tal modo mortalmente ferito il capo, ed il cuore, cioè Roma; dell'altra, per lo scisma funestissimo, che con la sua grandezza, e con la residenza dell'imperador greco poi cagionò. In occidente la necessità del difendersi da più nazioni tenne spesso ne' bassi tempi gl'imperadori a Milano: ma dopo l'indebolimento dell'imperio gli fece ancora cercare i luoghi forti per sicurezza, e in essi far soggiorno, dal che fu persuaso Onorio a trasportarsi in Ravenna, e dal che i re d'Italia furono poi indotti ad anteporre a Milano Pavia, chiamata fortissima da Procopio, *Bel. Gotb. l. 2. c. 12.* Verona e per l'amenità del sito, e per far da questa parte contra le nazioni-

zioni frontiera, e non meno per essere forte, potè da Teodorico esser prediletta. La fortezza delle città nascea per lo più in que' tempi dall'acque: forte però rendeano Pavia il Tesino, e il Po; forte Ravenna il Po, e le paludi; forte Verona l'Adige, che da tre parti l'assicurava. Che in questa assai soggiornasse Teodorico, il nostro Anonimo Valesiano insegna, che o visse in quell'istessa età, o fedelmente prese da' cronici originali, e dalle memorie ancora a suo tempo esistenti. *In Verona per timor delle genti, Verona consistente, &c.* vale a dire per minaccia di straniera invasione, dimorava egli, quando certo tumulto nacque in Ravenna tra Cristiani, e Giudei, quali però a Verona corsero. In Verona rilasciò un divieto d'ogni sorte d'armi a' Romani, col qual nome gl'Italiani tutti intendeansi, *ut nullus Romanus, &c.* In Verona era, quando fu accusato di congiura Albino, che non dovea sapersi accomodare alla servitù; e parimente quando Boezio validamente difese il senato romano, contra del quale, come creduto di tal congiura partecipe, volea Teodorico incrudelire, il che abbiamo da Boezio stesso, *Cons. Phil. l. 1.* Qui però ei si costruì regal palazzo, il che non avrebbe fatto, quando di spesso dimorarvi non avesse avuto in uso: *Verona Thermas & Palatium fecit Aquæductum, &c.* Anche la *Collezione Istorica*, che vien fino a Pipino padre di Carlo Magno, pubblicata già da Enrico Canisio, *tom. 2.* dice di Teodorico, che

VER. ILL. T. II.

H

fab-

fabbricò i palazzi splendidissimi di Ravenna, di Verona, e di Ticino cognominato Pavia. Queste tre città, e Roma ancora, furon d'insigni fabbriche da questo re onorate, e abbellite: ma Verona sopra l'altre, perchè vi fabbricò nuove Terme, e secondo l'uso antico acqua introdusse con rinnovar l'Acquedotto, ch'era da gran tempo distrutto. Dal palazzo alla porta della città, perchè vi si camminasse a coperto, e comodamente, fabbricò un portico; *a porta usque ad Palatium porticum redidit*. In qual luogo fosse il palazzo, molto si disputa, mentre non ne rimane vestigio certo. In vecchie membrane si trova nominato palazzo in più d'un luogo, e si trova nominata corte regia nella parte, ov' ora è l'orto del capitano. Ma con tutto ciò abbiassi per indubitato, che alla collina di s. Pietro, e sopra di essa quel palazzo fu eretto, poichè sappiam di certo, che qui abitarono alcuni re posteriori, come vedremo a suo tempo, il che non avrebber fatto, se non vi avesser trovato palazzo. Aggiungasi, che l'antico Campidoglio avrà prestate alla nuova fabbrica più parti da potersene valere. Raterio vescovo nel secol decimo, scrive, *de Cont. Can. Presidium, quod Palatium vocetur, conscenderem*, che in certi tumulti gli fu suggerito di montare a quel forte luogo, che si chiamava palazzo; ecco però, che il palazzo era in alto. L'istesso autore avvisato, che il portico di s. Pietro minacciava ruina, salì a considerarlo, *porticum S. Petri... ascendi*, &c: ecco il

il portico contiguo al palazzo, che abbiain veduto pur ora inalzato da Teodorico. Nell' archivio di santo Stefano rotolo del 993. fa menzion del *palazzo antico* in quella vicinanza; uno del 1070. di persona di quella contrada dice, che abitava *presso al palazzo non lungi dal ponte*; altro del 1109. fa menzion quivi del *luogo ch' era detto Atrio*. In alquante carte dell' istesso archivio si fa menzione anche di castello. Una del 1058. contratto ha d'abitante nel *Castel Veronese presso Regaste*, come si chiama ancora il tratto a piè del colle: più altre posteriori di poco al 1100. dicono quella chiesa *situata presso il Castello*. Appar però, come o l'istessa cosa fu il castello, e' l palazzo, com' anche da Raterio traspira; o su l'istessa collina furon prossimi l'uno all'altro, o l'uno fu dentro l'altro compreso: Or che sarebbe, se del palazzo di Teodorico facessimo qui vedere il prospetto? E pure non siam lontani dal crederlo; poichè nel Museo Moscardo improntata molto d'antico si conserva la figura, dalla qual s' impara, come il primo, e più vecchio sigillo della città rappresentava un palazzo: *v. Tav. II. Ver. III.*

Le poche reliquie, che si son vedute finora di fabbriche romane, quali servissero d'abitazione, fanno conoscere come palazzo antico vien qui effigiato. I molti piani, la forma, e piccolezza delle finestre, le arcate nel pian terreno, quali mostra il sigillo continuassero ancora di parte e d'altra, e gli ornamenti della cima non lasceranno dubitar di

questo, chi nelle antichità sode, e fondate osservazioni abbia fatte. *Palagi ammirabili* in tempo di Teodorico essersi eretti, ricorda anche Cassiodorio nel Cronico. Ecco però, come i nostri cittadini, quasi a imitazione delle città greche, le quali i lor più insigni edifizj spesso effigiavano nelle monete, credettero di non potere elegger simbolo alla lor patria più decoroso, che il real palazzo, dal quale indicavasi, come residenza dei re d'Italia era stata più volte questa città. Si dovea conservare in quel tempo, o gran parte dell'edifizio stesso, o qualche antico monumento, in cui si vedesse dal vero figurato tutto. Gli archi continuati nel basso fanno conoscere, che privata cosa non era questa, e mostrano lo stile de' palazzi di Teodorico; poichè il nostro Anonimo ci fa sapere, come anche intorno all'edificato da lui in Ravenna eran parimente portici, *Portica circa Palatium perfecit*; anzi Giovanni Diacono presso il Panvinio afferma, *Ant. Ver. l. 4. c. 18. ingenti porticu, &c.* che il nostro ancora da gran *Portico circondato era*, come in detta figura veggiamo. Nel secondo piano, ove furono aggiunte le lettere, par fossero logge architravate, dalle quali altresì principesca fabbrica si dimostra: ma le colonne nell'originale son tonde, e più piccole, e meno distanti, che nella stampa non apparisce.

Nuovo recinto di mura fabbricò in oltre Teodorico a Verona, come il più volte accennato, e non abbastanza lodato storico in-

se-

segna: *Muros novos circuit Civitatem*. Di questo secondo recinto pezzi qua e là sopravanzano molto grandi, tutti dell'istesso materiale, cioè di pietra tenera in quadri di poca grandezza, e dell'istesso lavoro assai regolato, e uniforme, ma non paragonabile in nessun modo alla grossezza, robustezza, e magnificenza delle mura di Gallieno, benchè alla rinfusa composte. Serravasi in primo luogo la città per tal muro dal primo piegar dell'Adige, ov'abbiam'ora il castel vecchio, al suo ritorno presso il bastion del Crocifisso. Serviva quasi di riparo; e di fosso un piccol ramo del fiume, che credibilmente per questo effetto, e per isolare il corpo della città del tutto, sarà stato allora derivato, e come al presente il veggiamo, condotto. A ridosso di quella fu poi ne' prossimi secoli fabbricata interiormente la muraglia, che chiamano di cittadella. Il primo pezzo rimane ora dentro il castello: veniva ad unirsi all'Arco de' Gavj, che compresi, fu fatto servir di porta, come da' segni si riconosce, e particolarmente da una pietra curva, inserita nell'alto dell'interior muro, ch'è parte del cerchio, in cui secondo l'antico modo si facea girare il perno superiore dell'imposta. Presso questa porta, ed a sua difesa scorgesi secondo l'uso antico una torre, la quale nel di sopra è di fabbrica Scaligera, perchè quando fu edificato il castel vecchio, o dovea esser ruinata, o non dovea esser alta abbastanza: ma sotto tale accrescimento un tratto si vede del

materiale, e del lavoro di Teodorico; e la parte inferiore si riconosce tutta di gran pietre antiche state prima in opera, e tra queste alquante tolte dall' Anfiteatro, che avrà però patito allora una seconda morte, poichè 48. furono in questo recinto le torri, come vedremo altrove, v. *Docum. I.* In più luoghi del muro vedesi ancora qualche antico basso rilievo inserito, in particolare un' arca presso il ponte di s. Daniele, quale per le teste, o busti, che dimostra, a più favole popolari prestò motivo. Ma perchè oltra l' Adige ancora abitar dovea molto popolo, non parve a quel re, che fosse compiuta l' opera, s' anche di là non si rinserrava; il che non si era fatto a' tempi di Gallieno. Vedesi però presso il monastero di santa Maria in Organo un pezzo dell' istesso muro, che principiando dal fiume, arrivato alla strada, qual per certa similitudine con la romana potrebbe chiamarsi la nostra Lungara, mostra segni, e vestigj della porta, che quivi era, e si chiamava dell' Organo. Fino a questa è credibil venisse il portico di Teodorico. Saliva poi la muraglia su la collina, altro frammento rimanendone lungo il giardin Giusti: proseguiva per alquanto spazio poco lontano dal sito del terzo recinto; indi girando, e scendendo, terminava all' Adige compreso dentro il colle di s. Pietro, ma restandone esclusa la chiesa di santo Stefano, che rimaneva poco lontana dalla porta di tal nome, come dalle antiche carte di quell' archivio s' impara.

Ci

Ci è molto ben noto, che gran lite imprendiamo co' nostri storici, e co' Veronesi Antiquarj, attribuendo a Teodorico questo secondo recinto, ch'altri vuole fatto in tempo di Carlo Magno, altri di Pipino, altri di Berengario, altri dopo il mille, e forse dopo il 1200. I nostri motivi però addurremo. Il suddetto re di *nuove mura* indubitatamente cinse la città nostra, *muros novos circuit Civitatem*: quai furono adunque, e dove son ite coteste mura? poichè d'antichi recinti altre reliquie non abbiamo, che le pur ornate, e quelle di Galieno di qua dall'Adige. Il nome di Murnovo, che apparisce nel vecchio Statuto, e che per antica tradizione diamo ancora a quella parte, che sussiste all'Organo, sembra accordarsi col favellar dell'Anonimo, l. 4. c. 54. La porta quivi era doppia, cioè a due fori, come quella di Galieno, il che fu osservato anche da Moscardò nella sua storia, l. 5. quando ve n'erano avanzi più manifesti, col fondamento de' quali disse, ch'eran *due porte congiunte*: ben da questo apparisce come tal fabbrica non fu di basso tempo, de' soli antichi secoli essendo stato il costume di far doppie le porte delle città. Ma quello che ancor più convince, si è l'autorità di Giovanni Diaconò. Illustrò questi la chiesa veronese nel secolo del mille duecento, e nel principio del susseguente, e scrisse *Annali accuratissimi, e d'immensa fatica*, come chiamagli il Panvinio, che ne lesse l'originale in membrana, essendosi poi con ir-

reparabil danno perduti. Or di lui son queste parole dal Panvinio trascritte, e per buona sorte addotte: *le mura di Verona, che al presente abbiamo, fur costruite da Teodorico re de' Gori, includendo nella città le antiche; Ant. Ver. l. 1. c. 23. Construxit Theodoricus, &c.* Potrebbe egli credere, che quest'autore avesse ignorata la fabbrica delle mura, che fosse seguita poche età avanti lui, e le avesse in quella vece attribuite a tempo tanto remoto? Falsa prevenzione, e comune inganno fece però, che il Panvinio, o chi la sua postuma opera in tanti luoghi interpolò, alle suddette parole contraddicesse. E' notabile, come da questo, e dall' anterior capo del Panvinio stesso si riconosce con certezza, come il nostro Diacono avea letta l'istoria da noi più volte citata, smarrita poi per tanto tempo, e nel passato secolo finalmente ritrovata, benchè molto tronca, da Enrico Valesio. Or tutti quelli, che tengono all'incontro da Carlo, da Pipino, da Berengario, da Enrico, o dalla città medesima essersi edificato il secondo recinto, fondamento non hanno alcuno, nè di scrittor, che ciò affermi, nè di legittimo documento: una carta solamente è stata pubblicata, per la quale in tempo di Pipino converrebbe crederlo eretto, ma è sicuramente falsa, e supposta, benchè grandissimo tempo fa, come altrove si farà vedere. Non è però, che l'error di credere de' prossimi tempi queste mura, molto scusabil non fosse, perchè da motivi nato, che pa-

rea-

reano indisputabili, e per li quali noi pure ambigui e fluttuanti fummo gran tempo. Cartepecore infinite del decimo, dell'undecimo, del duodecimo secolo nominando chiese e siti oltra l'Adige, o posti tra 'l primo recinto, e il secondo, esprimono, che tali chiese, e luoghi erano fuor di città: così dicesti di s. Lorenzo, di santi Apostoli, di s. Fermo maggiore, di s. Maria in organo, di s. Giovanni in valle, e di più altre: par dunque chiaro, che non fosse fabbricato ancora il secondo recinto, dentro il quale tutti que' siti di parte e d'altra furon compresi. Ma ci s'è finalmente presentata la soluzione di questo nodo nell'avvertire, come in più documenti anco del decimoquarto secolo, e posteriori alle terze mura, anzi fin nel decimoquinto, si trovano le suddette parti chiamate talvolta sobborghi, e considerate come fuor di città; da che appar chiaramente, come continuò sempre nel popolo veronese l'antico uso di chiamare fuor di città, quanto rimaneva fuor del primo, e più vecchio recinto. Ravvisasi tal verità perfettamente nell'operetta inedita di Francesco Corna, che intorno al 1450. lavorò una descrizione di Verona in ottava rima. Dic'egli quivi, che la città era *Da le tre parti d'acqua circondata*; onde non avea per città il rimanente, ma per appendici. Afferma, che vi erano oltre a cento chiese, 50. nel corpo della terra, e 50. ne' borghi. Dice, che intorno al borgo verso occidente volgean le mura circa due miglia.

Chia-

Chiama *Borgo primo* quanto è oltra l'Adige, dicendo però che la porta del vescovo *si è del borgo principale entrata*, e nominando fra le chiese di esso s. Nazario, santa Maria in organo, santo Stefano, e s. Giorgio: appunto com'essere in sobborgo s. Vitale, avea scritto Raterio nel sermon di s. Metrone. Così chiamiamo ancora Porta quella di Gallieno, e s. Michele *ad portas* si dice ancora negli atti, benchè dopo i tre posteriori recinti non abbia più servito di porta. Ecco però manifestamente la ragione del trovarsi detti ancora fuor di città i luoghi compresi già da gran tempo nelle seconde mura, e come difficoltà non rimane alcuna a crederle fabbricate da Teodorico. Indica il Panvinio d'aver letto in Giovanni Diacono, l. 4. c. 18. che quel re ristaurasse anche il Foro, e più basiliche, e che l'acquedotto da lui rimesso fosse presso il teatro; ma quel luogo è tanto dalle giunte scontraffatto, che non se ne può far conto. Ben s'impara all'incontro dal nostro Anonimo, ch'ei fece atterrare l'*Oratorio di santo Stefano, ch'era in un sobborgo della città alle Fontanelle, con l'altare che quivi parimente era: jussit ad fontiulos in præastio Civ. Ver. Oratorium, &c.* Tal ordine ei diede negli ultim'anni di sua vita, adirato per altrui perverso artificio contra Cattolici, quali per altro, benchè Ariano, molestar non soleva.

Morì Teodorico l'anno 526. Successore fu il nipote Atalarico, qual morto ott'anni dopo, Amalasunta sua madre rimasa sola nel

re-

regno, prese per marito il cugin Teodato, che la fece poi empivamente imprigionare, e morire. L'espressa Indizione lascia in dubbio, se fosse nel 522., o nel 537, che questa provincia soffrì un'incursione da Svevi, per li danni, della quale fu scritto al *Canonicario*, cioè all'esattor de' tributi *delle Venezie*, che il re volea esenti dall'imposte quell'anno tutti coloro, ch'erano stati per la detta scorreria danneggiati, *Var. XII. 7.* Forse fu poco dopo, che la Venezia inferiore patì estrema carestia di biade, non essendovisi raccolto nè frumento, nè panico, nè vino; il che avendo la provincia mandato a rappresentare alla corte per Agostino suo Legato, *XII. 26.* ecclesiastico di molto merito, ordine uscì, che fosse restituito il frumento, e'l vino contribuito per uso dell'armata dalle città di Concordia, Aquileia, e Forogiulio: dove si vede, che Aquileia non era disfatta del tutto, e che Forogiulio era già città di considerazione. L'anno 535. incominciò la guerra mossa dall'imperador Giustiniano, ch'era stato eccitato con legazione dalla misera Amalasunta, tosto che fu carcerata. Furono aggredite prima Sicilia, e Dalmazia: Goti uccisero Teodato, e fecero re Vitige: Roma venne occupata da Belisario, il quale dopo varie vicende tre anni appresso prese anche Ravenna, e Vitige in essa: con che se gli arresero spontaneamente i luoghi forti della Venezia, come si ha in Procopio, e Treviso tra questi, che per essere talè a cagion de'

de' piccoli fiumi, che il rigiravano, avea in que' tempi cominciato a rendersi considerabile. I Goti, ch'erano di qua dal Po, vollero far re Uraia nipote di Vitige, che dimorava in Ticino: ma egli consigliò più tosto di eleggere Ildibado, detto anche Teutibaldo, ch'era *Comandante del presidio in Verona*, molto valoroso nell'armi, e nipote del re de' Visigoti; *Bell. Gotb. lib. 1. 2. c. 29. φερρᾶς τῆς ἐν Βερώνῃ ἡρχε*. Così fu fatto chiamandolo da Verona, dove si era trattenuto senza andarsi a mettere come gli altri in mano di Belisario. Ildibado in tanta depressione di forze offerse a Belisario di riconoscer lui per re d'Italia; il che rifiutato da quell'eroe per non mancar di fede al suo signore, dopo la di lui partenza per Costantinopoli cominciò a ragunare i suoi, e combattè prosperamente a Treviso contra gl'Imperiali. Ammazzato fra poco tempo, per iniquità da lui commessa a suggestion della moglie, e goduta da Erarico una brev'ombra di regno, dal consenso della nazione fu conferito lo scettro al nipote d'Ildibado, ch'era comandante in Treviso. Costui si chiamò Badiula, o sia Baduila, nelle sue monete, e così per lo più vien detto da' latini scrittori. Procopio, e i Greci lo disser Totila: *Totila, o sia Baduila*, disse Giornande, ove sia ben letto; ben però il Dandolo: *Totila, che fu anche detto Baduila: de Regn. succ. lege sive Badiula*.

I capitani di Giustiniano stimolati da lui tenner consiglio in Ravenna, e deliberarono do-

doversi prima espugnar Verona, e far prigione il presidio quivi da' Goti tenuto, indi marchiar contro Totila speditamente. Condussero l'armata Costanziano, e Alessandro, e si posero a campo nell'aperta pianura otto miglia dalla città, *Proc. l. 3. c. 3.* Dimorava in quel luogo a Verona prossimo Marciano, principal soggetto in queste parti, nimico a' Goti, ed affezionato all'imperador greco. Questi mandò alcuni suoi con danaro, per indurre certo suo antico conoscente, cui era appoggiata la guardia d'una porta, a ricever dentro i Greci di notte tempo: qual cosa accordata, i comandanti imperiali ne fece intesi. Artabaze Armeno assunse sopra di se l'impresa, e con cento scelti soldati su la mezza notte si presentò alla porta, quale aperta conforme era convenuto, furono ammazzate le guardie, e spedito a chiamar l'armata. I Goti credendo presa la città dal nimico esercito, fuggirono dall'opposta parte per altra porta: ma avvenne, che gl'Imperiali, in vece di sollecitar la marchia celeremente, si arrestarono alcun tempo in distanza di cinque miglia, per dissension che nacque tra i capi intorno al divider la preda, e al ripartir fra loro le spoglie, e le ricchezze della città; τῶν ἐν τῇ πόλει χρημάτων, &c. Venuto però giorno, scoprendo i Goti dal prossimo colle di s. Pietro, dove s'eran raccolti, il poco numero de' Greci, ch'eran dentro, e quanto ancora fosse distante l'esercito, corsero nella città rientrando per l'istessa porta, che dagl'

Im-

Imperiali per la poca pratica, e pel poco numero nè era stata occupata, nè chiusa, e ferocemente assalirono Artabaze col suo drappello. Si posero questi in brava difesa, talchè giunse fra tanto l'armata, ma trovò serrate le porte. Riconobbesi in quest'occasione perfettamente qual disposizione d'animo producea ne' popoli l'aver interesse, e parte in un dominio, o il non averla; e si cominciò a vedere il nuovo effetto della servitù, tanto contrario all'universal costume delle prische età: poichè se tal caso avveniva alcun secol prima, non v'è dubbio, che i Veronesi, entrata dentro una truppa di Romani lor confratelli, e concittadini, non avessero subito prese l'armi in sussidio loro, e non avessero almeno serrate le porte dietro a' Goti usciti, o apertane una all'esercito imperiale, quando giunse alle mura. Ma cambiato il civil sistema, e trattandosi d'esser meramente soggetti o a' Goti, o a' Greci, accadde allora in Verona l'istessissimo, che all'età nostra in altre città similmente sorprese abbiain veduto accadere; cioè che nel contrasto, e nella pugna tra le due parti i cittadini spettatori indifferenti se ne son resi. Abbandonati però i pochi imperiali, e dagli abitanti, che non si mossero, e dall'esercito, che vedute chiuse le porte, e i Goti in armi, prese partito di rititarsi, o rimasero uccisi, o precipitosamente si gettarono dalle mura.

Questo fatto diede modo a Totila d'ingrassare l'esercito, e gli fu principio di molti pros-

prosperi avvenimenti, talchè Giustiniano fu costretto a rimandar Belisario in Italia. Venuto questi, ma con pochissime forze, continuò per dieci anni la guerra da Procopio descritta con vario evento: Nel qual tempo i Franchi, che aveano già occupata la Gallia, cogliendo l'opportunità del guerreggiarsi aspramente tra' Goti, e Greci nelle parti interiori, calarono in Italia regnando sopra di essi Teodiberto, ed occuparono l'Alpi Cozie, la Liguria, e una gran parte della Venezia. Mandato poi Narsete in luogo di Belisario a comandare in Italia, entrato in essa con l'esercito dalla parte della Dalmazia, mandò a chiedere il passo a' Franchi, che in alcuni luoghi forti della Venezia tenean presidio: ma negato da questi, fu chi lo persuase a condur l'armata lungo l'Adriatico, tenendosi per lo partito de' Greci i luoghi adiacenti al mare, e potendosi superar la difficoltà de' molti fiumi con raccolta di barche per far ponti: il che creduto da Totila impossibile, non si era dato cura, che di precludere la consueta via, con mandar Teia, il migliore de' suoi capitani, col fior più scelto delle sue truppe a Verona tenuta sempre da' Goti. Ed avea Teia con fosse ed altri lavori talmente impedito il paese d'intorno al Po, che per questo ancora fu necessario a Narsete d'appigliarsi al consiglio, e per le spiagge, e paesi bassi condursi a Ravenna. Non molto dopo seguì la battaglia, in cui furon disfatti i Goti, e Totila ucciso, indi
pre-

presa Ravenna; il che avvenne nell'anno 552, come ben si vede in Ermano Contratto, e in Teofane. I Goti avanzati al conflitto passarono il Po, e fecero Teia re. Valeriano mandato da Narsete attaccò Verona; ma suscitati i Franchi, ch'erano qua e là in presidio per la Venezia, abbandonò l'impresa. Procurò Teia di muovere in suo favore il lor re Teobaldo; ma questi, che aspirava a far l'Italia non de' Greci, o de' Goti, ma sua, come dichiara Procopio, *l. 4. c. 33.* non assestò. Non andò gran tempo, che morì anche Teia valorosamente combattendo nelle parti di Napoli, e con esso ebbe termine il regno in Italia de' Goti; essendo poco dopo usciti d'Italia per non ritornarvi più tutti quelli, ch'erano sopravanzati al conflitto, patteggiati da Narsete. Abbiamo in Agazia, come perì altresì, e restò distrutto un grand'esercito d'Alemanì, e di Franchi, condotto da due fratelli Leutari, e Butilino per rimettere, o sostenere i Goti: di Butilino, e de' suoi fu fatta strage orribile presso Capua. Leutari morì a Ceneda nella Venezia, mentre volea ritirarsi, e ripassare i monti, battuto prima, indi consumato da peste il suo esercito. Paolo Diacono però dice più credibilmente, che morì tra Verona, e Trento; e così Landolfo nelle giunte all'Istoria Miscella, *lib. 2. c. 2.*

In questo modo a disposizione di Narsete, e di Giustiniano restò l'Italia: ma illustre memoria della nostra città ci ha conservata Agnello Ravennate, in *Maximian. Epis. 26.* ;
cioè

ciò d'aver essa dopo la caduta de' Goti prese l'armi per tenersi in libertà, e per difendersi da' Greci. Tanto s'impara, dove tocca il detto scrittore, come dopo la morte del sommo pontefice Pelagio, e dopo d'esser Narsete passato a Roma, *seguiò conflitto co' cittadini Veronesi, e restò presa Verona il dì venti Luglio da' soldati: pugnauerunt contra Veronenses cives & capta est Verona a Militibus*: deesi intendere dagl'imperiali, a' quali solamente secondo l'uso romano si attribuiva ancora il nome di militi; onde poco prima parla Agnello d'altro combattimento tra *Goti, e Militi*. Si ha in Teofane, come nell'anno 555. *giunsero a Costantinopoli trionfali messi d'aver Narsete prese due forti città de' Goti, Verona, e Brescia; πόλεις ὀχυράς, &c.* donde apparisce, che Brescia fece anch'essa resistenza: men bene dice però l'autor greco, e non senza inganno qualche scrittor di basso tempo prese da lui, che queste città fosser tolte a' Goti, l'intera depression de' quali con la morte di Teia, e con l'uscita di essi dall'Italia era seguita più di due anni avanti. Agnello, il quale delle cose d'Italia avea memorie assai più certe, afferma, che seguì il conflitto non co' Goti, ma co' *cittadini Veronesi*, i quali per detto corso di tempo si mantennero adunque in libertà, e per conservarla, osarono da se stessi difendersi, e far fronte a' Greci. Non dunque debolezza, o viltà gli avea tenuti poc'anni avanti immobili nella sorpresa tentata da' capitani di Giustiniano; ma bensì quella ragione, diventata

VER. ILL. T. II.

I

poi

poi ne' popoli d'Italia principio primo, di non volersi sacrificar per altri, nè espor la vita, dove non di proprio, ma si tratti d'interesse altrui. Rimasi però soccombenti i Veronesi, la città loro rimase insieme con l'altre in potestà de' Greci.

Nel periodo di tempo da questo libro compreso novità avvenne, della quale non dee tacersi in istoria, che non di Verona solamente, ma come si è potuto osservare, della Venezia tutta nelle prische età i più importanti avvenimenti raccoglie. Ciò fu la formazione d'una nuova città, che di tutta la provincia fu poi regina, e nella quale si trasportò di essa anche il nome, essendo per edificarla da tutte le sue parti concorsa gente. Alcune isolette formate avea la natura nell'ultimo recesso del golfo Adriatico, e innanzi ad esse, quasi per parapetto dagl'insulti dell'onde, e dalle aggressioni navali, strisce opportunissime di terreno avea collocate con bocche, e canali per rigettare a piacere i legni, e per godere del beneficio del mare senza il pericolo. In queste isolette dalle marine paludi attorniate sì pochi anticamente furono abitatori, che in esse nè pur di villaggio memoria ci rimane, o notizia. Ma poichè nel principio del quinto secolo cominciarono i Goti a scender per l'Alpi Giulie in Italia, replicando più volte di tempo in tempo sì fatte invasioni, per le quali nè le facoltà, nè le vite in tutta la Venezia eran più sicure, nuovo riparo andò suggerendo

do l'angustia, e'l pericolo; cioè di trasferirsi con le famiglie in quelle lagune, alle quali i Barbari, che nè barche aveano, nè apprestamenti marittimi, non potean venire. Abitazioni, e case si cominciarono però a fabbricar quivi: mal' esempio di pochi fu dopo la metà del secolo abbracciato da molti; perchè avendo Attila presa, e ruinata Aquileia, città popolatissima, e avendo messa a ferro, e a fuoco anche la Venezia superiore da un capo all' altro, in gran numero furono coloro, che cercarono in mezzo alle marittime paludi rifugio, e scampo, e che insieme raccolti principiarono in quella nuova popolazione forma, e regola di governo a costituire. L' ordine delle cose insegna, che fosse a ciò dato per cominciamento, quando l' imperio romano era già *incerto, e vago*, come dichiarò Svetonio, il principato di Galba, e d' Ottone, e di Vitellio, ma con molto maggior ragione potè chiamarsi il fluttuante, e disautorato de' molti, che negli ultimi venticinqu' anni ne portarono il nome: fu quello il tempo, di cui disse Salviano, *lib. 4.* come la *Repubblica Romana o morta era, o moribonda*: talchè Valentiniano terzo potrebbe a ragione dirsi l' ultimo degl' imperadori. Si continuò, e si diè compimento ne' tempi appresso; perchè rinnovandosi le irruzioni straniere prima da Odoacre, poi da Teodorico, indi da Alboino, che tutti per la Venezia vennero, continuò altresì a passar gente nell' asilo di quell' Isole, quali però edificate già in gran parte, e ri-

piene, di città, e di popolazione unita vennero a prender forma, e sembianza.

La prima menzione, che si abbia di questa nuova gente presso gli antichi, trovasi in Cassiodorio, *Var. XII. 24.*; il quale avendo ordinato ai provinciali dell'Istria di pagare il lor tributo in quella spezie, che più abbisognavano, e di venderne ancora per uso, e comodo della città di Ravenna, ove il re Teodorico si tratteneva, richiese appresso questo popolo di farne con le sue barche speditamente il trasporto. Avvenne ciò essendo Cassiodorio Prefetto pretoriano, e nell'Indizion prima; per conseguenza l'anno 523., poichè sotto Atalarico, da cui l'istessa dignità egli ebbe di nuovo, l'Indizion prima non cadde. Ben merita questo prezioso, e per l'Istoria Veneta incomparabile, e fondamentale monumento d'esser qui riferito a disteso.

*A Tribuni de' Marittimi
Senatore Prefetto del Pretorio*

„ Abbiám già ordinato, che l'Istria olio,
„ e vino, delle quali cose in quest'anno ab-
„ bonda, mandi a Ravenna. Ma voi che nel
„ suo confine quantità possedete di barche,
„ procurate con ugual prontezza di celeremen-
„ te condurre quanto essa è preparata a con-
„ segnare. Uguale sarà il merito degli uni e
„ degli altri, già che se l'una o l'altra di
„ queste cose mancasse, non si conseguirebbe
„ l'ef-

„ l'effetto. Siate dunque pronti ai vicini viag-
 „ gi voi, che spesso trascorrete i grandissimi.
 „ Navigando nella patria, pare, che andiate
 „ vagando per le case vostre. Altro comodo
 „ vi si aggiugne; per aprirvisi un'altra via
 „ sicura sempre, e tranquilla; imperciocchè
 „ quando dagl'infuriati venti è impedito il
 „ mare; strada a voi prestano i fiumi ame-
 „ nissimi. I vostri legni non temono de' cat-
 „ tivi venti: con somma felicità toccano la
 „ terra, e non periscono, benchè urtino fre-
 „ quentemente. Si crede da lontano, che scor-
 „ rano per li prati, poichè accade, che l'acqua
 „ non veggasi. Camminano tratti da funi,
 „ quando per funi sogliono esser tenuti fer-
 „ mi; e mutato l'ordine, ajutan gli uomini
 „ le navi co' piedi, tirano senza fatica quelle
 „ che gli portano, e in vecè dell'ajuto delle
 „ vele, si servono del passo più sicuro de'
 „ barcaruoli. Giovaci di riferire, come ab-
 „ biam veduto esser situate le abitazioni vo-
 „ stre. Le commendabili Venezie, piene già
 „ di Nobili, da Mezzogiorno hanno il Po,
 „ e Ravenna, da Oriente godono l'amenità
 „ dell'Ionia spiaggia, dove alternando il flus-
 „ so; e a vicenda inondando, ora cuopre la
 „ faccia de' campi, or la scuopre. Quivi è,
 „ quasi a modo d'uccelli acquatici, il dimo-
 „ rar vostro: poichè l'istesso sito ora pare
 „ isola; or terra ferma, onde crederesti esser
 „ le Cicladi, dove scorgi in un subito l'as-
 „ petto de' luoghi cambiarsi. Cicladi somi-
 „ gliano certamente le case per l'ampiezza

„ dell'acqua sparse, non da natura prodotte;
„ ma da opera umana fondate. Imperciocchè
„ solida terra con pieghevoli vinchj stringesi
„ quivi insieme, e non si teme d'opporre ai
„ marittimi flutti così fragil difesa, mentre
„ la guadabile spiaggia non infesta con onde
„ grandi, e l'acqua come poco alta, vien sen-
„ za forza. Solamente di pesci adunque gli
„ abitanti abbondano: i poveri, e i ricchi
„ convivono ugualmente: l'istesso cibo tutti
„ pasce; l'istesso luogo ricetta tutti; non
„ sottoposti però all'invidia delle abitazioni,
„ con che quel vizio sfuggono, che tanto
„ può nel mondo. Tutta l'industria alle sa-
„ line è rivolta: in vece d'aratri, e di fal-
„ ci maneggiate i cilindri; quindi proviene
„ ogni vostra rendita; essendo che in virtù
„ d'esse anche le cose, che da voi non si
„ fanno, possedete. Quivi in certo modo mo-
„ neta si batte, che serve al vitto. Alla
„ vostr'arte ogni frutto della terra è subor-
„ dinato. Potrà taluno non curarsi dell'oro,
„ ma niun sarà, che non desideri il sale, e
„ meritamente, quando ad esso ogni cibo dee,
„ che possa esser grato. Il perchè le navi,
„ che quasi fossero animali, legate ai vostri
„ muri, risarcite con diligenza, acciocchè
„ quando il praticissimo Lorenzo, ch'è sta-
„ to mandato a procurar le suddette spezie,
„ vi darà avviso, possiate subito accorrere,
„ senza lasciarvi ritardare da nissuna difficol-
„ tà, mentre secondo la qualità del tempo
„ opportuna strada potete eleggere.

Da

Da questa epistola di Cassiodorio, il cui cognome fu *Senatore*, si riconosce, come il nome di Venezia, o di Venezie non era per anco trasferito, e come la nuova città non era formata per anco, nè congiunta insieme, e con particolar nome non si dinotava ancora, poichè si chiamano gli abitatori di quell' isole, quasi con soprannome *i Marittimi*. Nominò *Veneziani* Capitolino nella vita di Lucio Vero, ma tal voce significava allora una delle fazioni del Circo. Vi si riconosce, come in quel principio riputati molto eran già nell'arte navale quegli uomini, e già gran viaggi per mare imprendevano; *qui saepe spatia transmittitis infinita*. Vi si tocca, come l'alta Venezia, e la bassa di famiglie nobili erano per l'avanti ripiene, *quondam plene Nobilibus*; dal che si può intendere, che non ne fosser più, per essersi gran parte di esse nel ricovero delle lagune ridotte: ed è natural cosa il credere, che chi avea più degli altri da porre in salvo, più degli altri vi si affrettasse. Con tutti i rettorici concetti di Cassiodorio ben si può arguire ancora, che oro, e argento, e preziose cose non vi mancassero, poichè ciò che facilmente trasportar si potea, non sarà certamente stato abbandonato in preda a' nimici. L'avere ancora senza posseder terreni potuto sussistere in tanto numero, e fabbricar tanto, e rendersi tosto cospicui su l'acque per tanti legni, e con essi grandissimi viaggi sì tosto intraprendere, ben mostra che gran ricchezze i primi por-

tasser seco. Ma per quanto è della comunanza, affatto povera fu per certo in quella prima età: illustre con tutto ciò, e memorabile tal povertà si rese per la libertà, che l'accompagnò, e che la nuova fondazione, e il primo stabilimento del governo produsse. Coloro, che in tanti libri di ciò si son fatti beffe, non videro molto a fondo, e molto a dentro per verità non intesero. Tal fatto con quanto in quest'istoria si tratta è così connesso, ed all'intelligenza delle susseguenti cose è così importante, che non crediamo di deviarci punto col prender di proposito a dichiararlo.

Non si può parlare in tal materia con fondamento, se non si stabilisce prima, e non si dichiara bene il vero essere della Repubblica, e dell'imperio romano, e se non si svelle dalle menti quel grand'errore, di creder Roma passata dopo gl'imperadori a stato regio, ed a monarchia. Cesare fu creduto degno di morte solamente per sospetto, che ci pensasse. Augusto, il qual veramente stabilì il principato, e mutò la forma del governo, non solamente non ricevè dal senato, e dal popolo la podestà regia, ma nè pure la dittatoria. I nomi del supremo grado trasmesso a' successori furon di principe, e d'imperadore; l'uno e l'altro d'antico uso nella Repubblica. Principe, *Princeps*, *πρωτοπολίτης*. *Gloss. lib. 9.* o si dicea il primo de' senatori, e che parlava prima, o dinotavansi con tal vocabolo li principali de' cittadini; onde principi di Roma mentovò
Li-

Livio nel quinto secolo; e *cittadino Principe*, e *Principe Senatore*, e mandati a Bruto i *Principi della Città* per Legati, disse Tullio, *Phil.* 2. & 8. & 14. Imperadori chiamavansi i supremi comandanti d'armata, ed i vittoriosi; però veggiamo in più medaglie consolari tal titolo, e degl'imperadori Pansa, ed Ircio molte lodi ha Cicerone, *Phil.* 14. e tante volte si parla in Livio di Scipione imperadore, di quelli, ch' erano stati imperadori in Macedonia, e dell' ufizio del bravo imperadore. I Greci non volendo usare voci latine, e non avendo la corrispondente a quella d' imperadore, malamente la resero molte volte in lor lingua con quelle di re, di dispotico, o di monarca, βασιλεύς, αὐτοκράτωρ. de' quali vocaboli non è però da far caso, nè può giustificarsene in modo alcuno il parlare improprio, e delle dotte orecchie offensivo, di tanti moderni scrittori, che notano negl'imperadori l'anno del regno; e ne' romani il tempo della monarchia; monarchia avendo chiamata Appiano anche quella di Silla, ed avendo Strabone all'incontro per significar gl'imperadori usato ordinariamente un nome, il qual niente più volea dire, che duce, o prefetto: ἡγεμόνες. Da' Greci presero poi l'attributo regio autori, e monumenti latini del secol basso, volendo con ciò indicar cosa superiore, e sublime. Per altro nel decreto della Colonia Pisana, benchè fatto per adulare Augusto, il titolo, che gli si dà, è di *Custode dell' Impero Romano*, v. *Cen. Pis.* Severo Alessan-

sandro *Fattori del Pubblico* chiamava gl' imperadori; *Lampr. dispensator publicus*. Augusti principi *governanti il Romano Imperio* si chiamano due degli ultimi imperadori in un papiro da noi pubblicato; *Ist. Dipl. p. 144*. Nome d'amministrazione fu solito di dare Augusto al suo principato; nè questa fu dell'imperio tutto, poichè presa una parte delle provincie in sua cura, rimase l'altra come prima a quella del popolo, e del senato; *Svet. Aug. c. 66*. talchè quando bandì Cornelio Gallo, il bando fu dalle provincie sue, non da quelle del popolo; ed è notabile, che maggior titolo, e maggior grado ebbero i Presidi mandati dal senato, che i mandati dagl'imperadori, mentre Propretori si disser questi, e Proconsoli quelli. Quest' istessa amministrazione non fu assunta da Augusto in perpetuo, ma per dieci anni; *Dio. l. 53*. promettendo ancora di deporla prima, se prima gli fosse riuscito di ridurre a quiete, ed a sicurezza le provincie di confine da lui per se ritenute. Spirati i dieci anni, gli si andò prerogando la potestà o per decennio, o per cinquennio, finchè visse; affermando però Seneca, ch'egli non intermise mai d'augurarsi ozio, e quiete, e di chieder vacanza dalla Repubblica: *Brev. vit. t. 5. vacationem a Republica*. Questo fu il nuovo sistema reso necessario dalla condizione de' tempi, ma che lasciò come prima il fondo dell'autorità nel popolo, e nel senato. Delle provincie acquistate dopo non si troverà mai detto, che in podestà d'imperadore alcuno fos-

ser

ser ridotte, come veggiamo nelle medaglie di Traiano dirsi *ridotte in potestà del Popolo Romano* l' Armenia, la Mesopotamia, l' Assiria, la Palestina. Anche la cura, e il gius della moneta, ch'è materia così importante, restò diviso; però veggiamo in quelle di metallo, ch'erano in maggior numero, segnata l' autorità del senato; e nelle contromarche, di cui si trovano impresse molte medaglie battute in Roma nel primo secolo dell' imperio, si veggono quelle lettere NCAPR. delle quali se ci può esser lecito d'assegnar l'interpretazione, diremo parerci assai chiaro, che debbansi così spiegare: *Nummus Cusus Auctoritate Populi Romani*.

Altra mutazion si fece nel venir trasportata in gran parte l' autorità de' Comizj, e del popolo nel senato, come toccammo nel libro sesto, al che fece strada Augusto, *Sv. Aug. c. 29.* deputando un tempio, perchè in esso consultasse delle guerre il senato, materia, che prima spettava al popolo, e ordinando, che dal senato si mandassero i Presidi nelle provincie: ma questo altro non fu, che un trasferir l' essenza del governo da moltitudine indeterminata a moltitudine scelta, non altro essendo, o dovendo essere il senato, che la parte più degna del popolo; *Div. l. 53. ἐκ τῆ κοινῆ τῆς γερουσίας*. Continuò in oltre per sempre insieme col nome, e distinzione delle tribù una certa cura del beneplacito popolare. Però disse Ammiano fin ne' più bassi tempi, *l. 14. c. 6: benchè le tribù siano orziate,*

il

il nome del popolo romano è però riverito, e cospicuo. Nella elezion di Tacito si volle proclamarlo a' soldati, e a' Quiriti nel Campomarzo, come scelto dal senato col piacere di tutti gli eserciti; *Vopis. itum ad campum, &c.* Novità fu ancora di gran conseguenza; quando le legioni, e i soldati pretoriani cominciarono ad eleger gl'imperadori; ma questo altro non fu, che un ripigliarsi la parte del popolo militare, quel supremo arbitrio della Republica, ch'era prima stato del popol tutto. Fin nel quarto secolo di Roma il console Manlio fece approvar dall'esercito, e decretare una legge, *Liv. l. 7*; perchè quando la Republica è in guerra, il popolo è nelle tende. Così alla metà del secol sesto, essendo morto in Ispagna Publio Scipione, l'esercito con *Comizj militari* un altro generale si elesse, cioè Lucio Marcio; *lib. 25. Comitibus militaribus*: per lo che fu poi detto in senato, *esser cosa di mal esempio, che gl'Imperadori fossero dagli eserciti eletti*; *l. 26. Imperatores legi ab exercitibus*. Questo esempio dopo estinta la progenie dei Cesari troppo fu seguitato; ma tali elezioni però ebbero sempre bisogno della conferma del senato. Il primo, che fuor di Roma, e dall'esercito fosse acclamato, cioè Galba, avanti la conferma, e l'approvazione *si professava Legato del Senato, e del Popolo*, non imperadore; *Svet. c. 10. Legatum se, &c.* Ma in tempo di Vespasiano legge fu promulgata, un pezzo della quale, che in Campidoglio a Roma originalmente si

con-

conserva in metallo, ci fa perfettamente conoscere, dove consistesse pur sempre il fondo dell'autorità; *v. Grut. p. 242.* Si conferisce con questa al detto imperadore facoltà di far confederazioni, di ragunare il senato, di dilatare il pomerio della città, e di fare quanto conoscerà giovevole alla Republica nel modo appunto, ch'era stata avanti la medesima facoltà conferita, non già a' suoi predecessori tutti, ma solamente *ad Augusto, a Tiberio, ed a Claudio.* Si decreta di tener ne' Comizj ordine diverso per coloro, che nella dimanda di qualche ufizio fossero raccomandati da lui. Si fa esente anche Vespasiano non già dalle leggi generalmente, ma da quelle, e da que' plebisciti, da' quali erano stati esentati li tre sopraddetti antecessori suoi; e si conferma finalmente ciò ch'egli fino allora avea fatto, ordinando si abbia per valido, come se *per comando del Popolo* fosse fatto. Maraviglia per certo è, come tanti si sien trovati, che stimassero, o di stimar fingessero, conferita con questo *senatusconsulto* agl'imperadori podestà regia, e indipendenza anche dalle leggi. La cosa è tanto da se palese, ch'è soverchio parlarne. Ben però contra l'errore, o contra l'adulazione di Triboniano invel l'esimio giuriconsulto Vincenzo Gravina, *de Rom. Imp;* e ben sospettò, che sua fraude fosse la menzione di legge regia da lui attribuita ne' Digesti ad Ulpiano: ma Triboniano parlò con l'idea del tempo suo, quando regno essendo veramente divenuto il greco, si
pen-

pensò egli forse, la condizion di Roma essere stata l'istessa, che vedea esser quella di Costantinopoli.

Continuaron sempre gl'imperadori ad esser capi della Republica, e suoi perpetui generali, non mai signori: uulla a ciò pregiudicando, che alcun de' peggiori, podestà eccedente, e assoluta tirannicamente operando talor si arrogasse. Ad Aristide vissuto in tempo di Marc' Aurelio parve la Republica romana essere un misto, ed un temperamento delli tre Stati, monarchico, nobile, e popolare; *Orat. ad Rom.* Con nome di Republica continuarono a chiamarla anche gli scrittori del quinto, e del sesto secolo, come può singolarmente vedersi in Ammiano, ed in Cassiodorio. Disse Orosio, che ad Onorio *si appoggiava allora la Republica, l. 7. c. 36.* Dell' Africa disse Giornande, che *mano gentile*, cioè straniera, *l'avea staccata dal corpo della romana Republica, cap. 33.* Simmaco scrivendo a Teodosio, e a Valentiniano, nomina Costante, che *avea retta la Republica*, e Giuliano, che *l'avea governata, l. 10. ep. 60.*; e fa, che Roma dica loro, e professi d' *esser libera, ep. 61; quia libera sum*; la qual dichiarazione sommo delitto, ed ingiuria estrema in uno stato monarchico sarebbe stata. Vedesi nelle monete d' Onorio, e dell' ultimo Valentiniano continuata sempre la solennità de' voti decennali, che indicava la confermazion della podestà di dieci in dieci anni. Ampliamento d'autorità desumeano gl'imperadori dal farsi con-

conferire più Magistrati, e dal cumulare in se le dignità tribunicia, pontificia, e talvolta censoria, e spesso consolare, con che ben mostravano di non aver punto la regia. Sedeano anch'essi in tribunale come gli altri giudici, talchè abbiamo da Sifilino, che Adriano, e Marc' Aurelio continuavano alle volte in tal ministero anche la notte: anzi avanti Diocleziano, il quale, essendo il fasto proprio della bassa nascita, s'invaghì de' costumi de' re di Persia, e cominciò a farsi adorare, e a metter gemme ne' vestimenti, abbiamo da Eutropio, *l. 9.* e da Cassiodorio, *Chron.* che il saluto agl' imperadori era l' istesso del consueto a' giudici, nè altro portavan di più de' privati nell' abito, che la clamide di porpora. Corona, e diadema fu introdotto negli stessi tempi, ma come ornamento. Gemme veramente avea principiato a mettere in uso anche Elagabalo, ma dal successore Alessandro rigettate tosto, il quale ripigliò i vestimenti comuni. Non pochi imperadori seguiron l' esempio di Marc' Aurelio nel prendersi spontaneamente un collega nell' augusta dignità, e fu scelto più d' una volta chi non avea niuna attinenza di sangue, il che ripugna alla monarchia, che in tal modo è incommunicabile. Graziano, benchè avesse intimi congiunti, si prese per compagno Teodosio, che gli era straniero, perchè lo conobbe più abile a tanto ufizio. Le mogli non furon mai cercate dagl' imperadori nelle case dei re, ma nelle famiglie cittadine, ed a' cittadini romani
dic-

diedero altresì le loro figliuole, e sorelle. Il re Teodorico all' incontro, insignorito che fu dell' Italia, tutti i parentadi suoi per moglie, per sorelle, per figliuole, per nipoti, contrasse con altri re; v. *Jorn. c. 58*. La cassa degl' imperadori fu sempre diversa da quella della Repubblica: questa si disse *Erario publico*, quella *Fisco privato*, come espressamente si può imparar da Sparziano, in *Hadr.* Del lor patrimonio particolare va inteso, ove si parla nel Codice Teodosiano di poderi fiscali, e d' affittuali della casa Augusta; ma dell' altro intende quella penalità anche in alcune delle più basse lapide espressa, di dover dare una certa summa *all' Erario del Popolo Romano*. Amplissimi patrimonj avevan per altro gl' imperadori in molte provincie, de' quali avean cura i Procuratori augustali, e i Conti delle cose private, e di questi eran padroni; ma consisteano in terreni, come le varie leggi *de' fondi patrimoniali*, e d' altri titoli fanno intendere. S' impingù il lor Fisco grandemente, quando si appropriarono i beni de' tempj de' Gentili: Valentiniano, e Valente statuirono in una legge, tutti i luoghi, ch' erano di ragion dei tempj, dover restare *aggregati a quel patrimonio, ch' è privato nostro*, com' essi parlano; *C. Th. de ju. fisci l. 8. ei patrimonio, quod privatum nostrum est*. Il senato conservò sempre la sua maestà, e quando gl' imperadori traviarono, gli condannò, gli dichiarò nimici della patria, e ne cassò gli atti, come più volte può nell' istoria veder-

dersi. Le legazioni, e le istanze s'indirizzavano niente meno al senato, che agl' imperadori, la qual bella notizia abbiain ricavata da insigne, e non per anco nota greca iscrizione, che abbiain nel Museo, nella quale la città d' Argo onora Memmiano suo cittadino per legazioni da lui sostenute *in pro della patria, e di tutti i Greci al Senato, e agl' Imperadori: v. Ins. LX. πρὸς πὲ τὸν Σύνκλητον, καὶ πρὸς Βασιλέας* Alessandro i prefetti del Pretorio, e della città, e i senatori non credè da se, ma co' voti del senato. Macrino acclamato dall' esercito scrisse a' Padri coscritti, che avrebbe ritenuto il reggimento, se fosse lor piaciuto ciò, che piaciuto era a' soldati. Morti i Gordiani in Africa, il senato creò imperadori in Roma Pupieno, e Balbino, *v. Capitol. Imperatores creavit*; e creandone due, ben mostrò di stimare tal suprema dignità un Magistrato: così poi fece de' figliuoli di Macriano. A' Consoli dal senato, e non dagl' imperadori, furon sempre date le insegne, cioè i Fasci, e il baston d'avorio, come in un' epistola di Valeriano si legge presso Vopisco. Per la elezion di Tacito sei mesi di esemplare, e pio complimento fecero tra loro l' esercito, ed il senato: essendosi da questo poi mandate lettere in ogni parte, *perchè a tutti i Socii, ed a tutte le nazioni si facesse noto, esser tornata la Republica all' antico stato; le leggi dal Senato doversi prendere; al Senato indirizzar le suppliche dei Re barbari; e della pace, e della guerra essersi per trattare in So-*

VER. ILL. T. II.

K

na-

nato; *Vop. in Tac.* Probo chiedendo, che restasse convalidata la dignità imperatoria lui da' soldati conferita, scrisse in questi termini: *ottimamente, Padri coscritti, l'anno scorso avvenne, che la vostra clemenza desse al Mondo il Principe, e questo del vostro numero, che siete veramente i Principi, e sempre feste e ne' posteri vostri sarete; in Prob.* Rutilio, Ammiano, Claudiano, Cassiodorio, ed altri di quel tempo, reggia della libertà, signora delle cose, padrona dell'imperio chiamano ancora l'Italia, e Roma. Gildone, che macchinava nell'Africa cose nuove, fu da Onorio accusato al senato, e da questo condannato sovraneamente; *Symm. l. 4. ep. 4.* Alarico, che volea Onorio deposto, assediò Roma, minacciando aspramente i Romani, se non creavano altro imperadore: il senato stretto dalla fame elesse Prisco Attalo Prefetto allora della città, e gli diede le imperiali insegne. Invanito costui, professò il dì seguente di voler conquistare tutto il mondo; però, come si vede in Zosimo, non a se, ma a' Romani; *lib. 6.* E questa senza dubbio fu la ragione, perchè nè Odoacre, nè Teodorico non vollero chiamarsi imperadori. Che mancava a Teodorico per esser tale nell'occidente? e quanto volentieri non l'avrebbero acclamato a Romani, e non si sarebbero con ciò mantenuti nell'antica giurisdizione? Re valoroso, che non solamente possedea l'Italia, cioè il vero fondo, e la base dell'imperio, ma in appresso la miglior parte delle occidentali pro-

province, *Jorn.*: Pannonia con Sirmio, donde scacciò i Gepidi; Norico, ove mandò ordini; Dalmazie, e Svevia, alle quali il successore Atalarico mandò un de' suoi per Governatore; gran parte delle Gallie, che disse aver *soggiogate*, e nelle quali Arles singolarmente fu da lui tenuto sempre; *Cass. Chron. Var.* 111. 50. & 16. *subiugatas*, &c. IX. 8.; e la Spagna tutta, della quale diede poscia il nome al nipote Amalarico fanciullo, v. 31. *per universam Hispaniam*: in una parola ogni nazione d'occidente essergli stata in qualche modo soggetta, disse Giornande; *Proc. Goth. l. I. c. 12. cap. 59.* Bensì credette di vederlo fra poco imperadore Ennodio, quando lo chiamò *salute della Republica*, in *Paneg.* (*salus* parendo doversi leggere, dove *status* hanno le stampe) e quando gli disse, ch'era stato preparato *al governo del Mondo*: ma potendo egli in virtù delle sue conquiste gioire d'autorità dispotica, ed assoluta, non volle assumere un grado, il quale giuridicamente altro non era, che un Magistrato, e lasciava per natura in Republica l'Italia, e Roma.

Riluce da tutto questo perfettamente, quanto falsa sia quella volgar opinione, che Costantino trasportasse l'imperio romano a Costantinopoli, *Zonar. l. 13. ἐκείθην τὴν Βασιλείαν εὐταῦτα μετερχθῆναι*. L'imperio non era in arbitrio di Costantino, nè consistea nella sua persona, nè era possession sua, o del suo sangue: consistea nella Republica, ed era gius del popolo, e del senato, di cui egli era Ge-

nerale, e rappresentante. Anzi nulla avea egli di suo, fuorchè il particolar patrimonio, che come abbiarn veduto si dicea *Fisco privato*. Sede naturale, ed unica della Repubblica romana fu sempre Roma, nè altra esser potea. Gl'imperadori non ebbero residenza determinata, e fissa, perchè conveniva loro secondo il debito dell'ufficio trattenersi dove l'occorrenza delle guerre più richiedesse. Che però Costantino stimasse poter più facilmente far argine alle nazioni orientali, dimorando sul Bosforo Tracio, e ingrandisse per questo, e nobilitasse Bisanzio, qual virtù potè mai ciò avere per privar Roma del proprio, insito, ed inseparabil diritto? Potè per questo Costantinopoli esser mai altro che una Colonia di Roma, come la confessa Platone, *Orat. de Bel. Pel.*? E non ebb'essa per grazia di conseguire il gius italico, e che le fosse rinnovato da Valentiniano, benchè già da tanto tempo un degl'imperadori fosse solito di far quivi dimora? *C. Tb. l. 1. de IV. It.* Com'era mai possibile di trasportar la Repubblica romana, e la giurisdizion sua senza trasportar Roma? Anzi ne' tempi antichi, quando incendiata Roma da' Senoni, e ridotta un ammasso di ruine, si trattò di mutar sito, e di passare nella città de' Vej, mostrò Furio Camillo, non esser ciò lecito, e non potersi trasferir la Repubblica nè pur col trasporto di tutto il popolo, e di tutti i Magistrati; *Liv. l. 5.* Or da ciò che segue? Segue, che quando da straniere nazioni fu finalmente de-

bel.

bellata l'Italia, distrutta la Repubblica, soggiogata Roma, l'imperio romano però, si annullò, s'estinse. Non continuò, e non restò vivo in Costantinopoli; perchè il signor d'oriente non fu imperador romano se non fin tanto, che da Roma fu eletto, o approvato, e che riconobbe il senato romano per fonte dell'esser suo, e che continuarono in tal grado i discendenti di coloro, quai furon da' Romani all'imperial dignità sublimati. Cessato tutto questo, e cambiata lingua, luogo, governo, e costumi, diventò quel di Costantinopoli regno greco, formato bensì con provincie già soggette a Roma, ma il cui imperadore non essendo più capo del popolo romano, e non mantenendo più con la sua applicazione, e col suo valore la libertà, e il dominio all'Italia, e a Roma, imperador romano non potea mai pretendersi senza una ridicola ripugnanza nei termini. Vero è bensì, ch'essendo lor continuato assai tempo il dominio di Roma, continuarono i sommi pontefici a trattar que' principi da capi della Repubblica, e come imperadori romani; non però perchè fossero, ma per eccitargli a mostrarsi tali, per averne difesa contro Longobardi, per l'antica consuetudine, e per la necessità della soggezione. Questa verità, che ora forse a taluno potrebbe parer nuova, fu conosciuta ottimamente ne' tempi antichi: poichè dove si parla d'Augustolo, che fu l'ultimo degl'imperadori occidentali, l'istoria Miscella, lib. 15. Marcellino nel Cronico, Gior-

nande nell'opera di Cassiodorio che compen-
 diò, *Jor. Get. c. 46. cum Augustulo perit*,
 e in quella, che da se scrisse, chiaramente
 dicono, che con esso l'imperio romano perì,
 ed ebbe fine. Il continuatore della Miscella,
lib. 16. essendo cessato allora l'imperio della
città di Roma, cominciò a lasciar l'epoca del-
 la sua fondazione, e a valersi della cristia-
 na. Già con la sola presa di Roma, *essersi*
troncato all'Imperio Romano il capo, avea det-
 to s. Girolamo, *Pref. in Ezech.* e senza ca-
 po non c'è più vita. Vera cosa è, che i
 Greci cominciarono a chiamarsi romani, e a
 dar nome di Roma a Costantinopoli, i nomi
 avendo ritenuti ancora di Consolo, e d'altre
 dignità romane. Ma se l'essersi i Greci nel
 basso secolo cambiato nome, e se l'aver ri-
 tenute alquante latine voci, potea aver vir-
 tù di far diventare Italia la Tracia, e di
 trasfondere i diritti di Roma in Bisanzio,
 virtù magica era cotesta assai più mirabil per
 certo della sognata una volta nei nomi. Per-
 chè fosse imperio di Roma, dovea senza dub-
 bio imperar Roma, e da essa derivarsi negli
 imperadori l'autorità: or come dunque potea
 essere impero romano quello d'una straniera
 nazione, che metteva Roma in servitù, e che
 quanto possedea in Italia sottoponeva a un Go-
 vernatore? Contra Narsete dissero i Romani,
esser loro più utile servire a' Goti, che a' Greci;
Paul. Diac. l. 2. c. 5. Gothis potius servire quam
Græcis: giogo di servitù quello de' Greci era
 adunque, niente meno, anzi più gravoso di
 quel

quel de' Goti: or come mai col titolo d'imperador romano poteasi poi pretendere d'aver ragione sopra l'Italia, e di farla serva, quando il vero imperador romano libera all'incontro l'avrebbe costituita, e dominante su l'altre genti?

Da tutte queste premesse il lettore accorto ben vede ciò, che per l'originaria libertà di Venezia se ne deduca; e ben riconosce, venirne in conseguenza necessariamente, che se negli ultimi respiri, e convulsioni, che patì la Repubblica da Valentiniano terzo ad Augustolo, e tanto più se dopo la morte di questo, gente fu in Italia, che sapesse raccogliersi in sito per natura, e per industria da ogni aggressione sicuro, e quivi fondar governo, stabilir leggi, vincolar società; quella società, e quel governo nacquero liberi interamente, e giuridicamente: non potendo essere stati gravati di soggezione all'imperio romano, che non c'era più, e non al greco, ch'era dominio straniero, e non avea però in Italia altro diritto, che quello potesse nascer dall'armi. Egli è manifestissimo, che presa replicatamente, e soggiogata Roma, e del dominio privata, e dell'imperio suo, nè greco imperadore, nè re barbaro gius ebbe in Italia veruno, se non per via di conquista. Gius però, o dominio nell'isole Venete non ci fu chi avesse, perchè contro di esse forze marittime non si mossero: e tra per la difficoltà del sito, tra per non venir considerata una città, che nè pure avea proprio nome ancora, e una gente che sì po-

co terreno occupava, e questo per l'avanti abbandonato, ed incognito, rimase il nuovo popolo in balia di se stesso; nè fu chi per nome di principe alcuno all'instituzione del suo governo, e all'erezione delle sue dignità presedesse. Alla dimostrazione, che nasce dal tempo, altra se ne può aggiungere desunta dalle persone. Chi furon coloro, che a così fatta fondazione posero mano? Furon gli abitanti d'Aquileia, di Padova, di Verona, e dell'altre città della Venezia più esposte a' Barbari; vuol dire Italiani, ch'era quanto dir liberi per natura, e incorporati alla Repubblica romana distintamente, e fin dall'antiche età; e vuol dire cittadini romani di quelle Colonie, che abbiám veduto da Strabone, da Polibio, e da Cassiodorio, com'erano le più insigni tra tutte l'altre d'Italia, e di nobili romani ripiene. Or chi potrà negare, che sì fatta gente, poichè Roma, ch'era il capo della Repubblica, si vide a terra, diritto non avesse di usare ogni arte per conservarsi libera? Chi potrà negare, che si trovò modo d'assicurarsi dall'armi, e dalla servitù de' Barbari, alla quale l'imperador greco impotente a difenderla l'avea abbandonata, l'antica, e nativa libertà non si mantenesse in essa? E' principio primo non solamente della giurisprudenza, ma della natura, che mancata, ed estinta anche ne' paesi soggetti la schiatta dominante, non dovendo gli uomini correr l'istessa condizione de' terreni privi di senso, e degli armenti privi di ragione, torna la giu-

giurisdizione al suo natural principio, e ricade ne' popoli il diritto d' eleggersi un principe; o di fondar nuovo governo: quanto più in gente, che parte d' una Republica prima fosse, distrutta questa, dovremo dire, che il gius rimanesse di formarsi ancora in Republica? Ai diritti della libertà se ne accoppiò l' effetto; poichè edificata già la città in gran parte, e stabilito il governo, noi veggiamo dalla soprariferita epistola di Cassiodorio, come a tempo de' primi, che dominaron l' Italia, cioè de' Goti, Venezia dai proprj Magistrati era retta, e veggiamo, che questi il romano nome portavano di Tribuni. Che fossero annui ha scritto il Dandolo, e che uno se ne eleggesse in ogn' Isola, perchè quivi amministrasse giustizia. Autori assai poveri di notizie, e di raziocinio hanno preteso, che que' Tribuni fosser Presidi mandati dal re; ma tralasciando, che il tribunato da lor male inteso, e di cui si ha la formola in Cassiodorio, non fu mai governo di tal sorte; egli è più chiaro del sole, come i Tribuni nostri eran Magistrato proprio, e cittadinesco: sì per esser più d' uno, e sì perchè ad essi parlasi come a Veneziani, e come a rappresentanti il popol veneto, dicendo, *voi che possedetè quantità di legni, e che navigate per la vostra patria.* Ecco però come a' veneti Magistrati, e non al Governatore che reggea la provincia, s' indirizzavano, alcuna cosa dal nuovo popolo volendo, i re Goti. Che si pretenda poi non per serie di cose, ma per atti, o fatti nulla in ciò con-

clu.

cludenti, contrassegni d'altrui dominio essersi nelle susseguite età rinvenuti, cotesta è quistion diversa, e ad altro tempo, che a quello di cui si tratta, spettante. Vera cosa è, che noi crediamo potersi anch'essa con tre versi risolvere. Niuno è stato ancora, e niun sarà mai, che mostrar possa avere in qual si sia tempo, e per veruna occasion imperadore, o re mandato Prefetto alcuno con qualunque nome a Venezia: tanto basta per render chiaro, ch'essa non fu mai sotto altrui dominio, e fu sempre libera. Che se verso tal città atti, o parole furon talvolta usate autorevoli, come quando abbiain veduto ordinò Cassiodorio per nome di Teodorico di condur grani a Ravenna; questo è ciò, che avvien sempre tra il grande, e 'l piccolo, tra il forte, e 'l debole. Si dice Venezia sempre libera, non sempre dominante, o potente sempre: ma che fu Roma nella sua prima età? Angustissimo tratto di terreno ebbe anch'essa, e crebbe anch'essa per aver Romolo deputato a chiunque vi rifugiva un sicuro asilo; *Liv. l. 1. asylum aperit, &c. Dio. Hal. l. 4.* Vaglia però il vero, qual differenza d'origine? Asilo fu quel colle a' delinquenti de' circostanti paesi, e alla turba di nuove cose vaga, come Livio espressamente insegna; e asilo furon l'Isole Venete alla più scelta gente di nobilissima provincia, che per sottrarsi al dominio de' Barbari, e per mantenersi romana, vi si trasferì con le sue famiglie. Ma torniamo a Verona, dalla quale anco-

cora, come città veneta, e delle più esposte alle straniere invasioni, non è dubbio sarà concorsa gente al ricovero delle lagune, e alla fondazione della nuova città, di cui abbiamo finor favellato.

Per continuare l'ecclesiastica storia nostra da santo Zenone in giù, dove termina l'Anonimo Pipiniano il suo breve catalogo, trovandoci per le veronesi memorie quasi senza scorta, e senza guida, negli esterni, e comuni monumenti ci è forza d'andar ripescando i nostri vescovi; di quelli solamente volendo parlar per ora, de' quali abbiamo il tempo in sicuro. Nono vescovo adunque sappiamo di certo che fu Siagrio, imparandosi da un'epistola scrittagli da sant' Ambrogio, com'ei succedette a s. Zenone. Sue lettere nomina il Santo in essa, che se si avessero, lo farebbero aver luogo tra gli scrittori, e dovrebbe forse averlo anche per sermoni, mentovati dal Panvinio con tai particolarità, che può credersi le traesse da Giovanni Diacono a tempo del quale forse si conservavano. Un Siagrio a quest'età registra Gennadio come scrittore. Notabile fu il caso, per cui tra s. Ambrogio, e Siagrio passarono lettere; *S. Ambr. ad Par. t. 2. p. 765*. Era in Verona una Vergine consacrata a Dio per nome Indicia: eravi ancora un monastero di donne, di che sarà difficile trovare più antico esempio, *Cap. 19*. ma delle aggregate quivi, altre in esso abitavano, ed altre nella propria casa, e fu l'antidetta tra queste. Essendosi una sua sorella

la maritata con tristo uomo chiamato Massimo, c. 17. non volendo Indicia starsi con esso in villa, adirato costui, divise con muro in città la casa, togliendo alle sorelle il potersi vedere, e tentò di muover lite. Crescendo poi l'odio, forse per altro occulto motivo, ordì calunnia indegna, accusandola al vescovo come caduta in delitto contrario alla sua professione, e come avesse occultato, ed ucciso il parto, c. 19. & 1. Addusse quai testimonj Renato, Leonzio, ed altri scelerati, che non poteano aver accesso in sua casa, e alcuni de' quali favorivano la calunnia per isdegno del non visitar lei, e non far corte alle lor matrone, quasi per alterigia il facesse, e non per modestia, e ritiratezza, c. 16. Il vescovo Siagrio diede orecchio all'accusa, e ordinò, che per venire in chiaro della verità fosse visitata Indicia dalle mammane; ripiego che fu usato anticamente più volte, ove cadesse dubbio di virginità violata, onde ne fanno menzione s. Cipriano, e sant' Agostino tra gli altri, ma che non potea porsi in pratica senza ingiuria, e senza sommo dolore della sacra vergine, che perciò appellando al metropolitano fece a sant' Ambrogio ricorso. Dovendosi adunque far questa causa a Milano, Massimo cercò di sottrarsi dalla figura d'accusatore, e fece che il vescovo scrivesse, non da lui essersi divulgato tal fatto, ma da femmine, che l'avean riferito al monastero, ond'era poi giunto a notizia anche di lui suo congiunto, c. 19. Si portarono a Milano Re-

na-

nato, e Leonzio, dove interrogati parlarono differentemente, e si contraddisser tra loro: tre vilissime donne Mercuria, Lea, e Teodola, che doveano far testimonio, si trafugarono, onde innanzi al consesso de' vescovi ragunato per ciò dal santo arcivescovo, nessun comparve, c. 20. Deputato il giorno al giudizio, nè accusatore apparendo, nè testimonj, due sante donne esaminò sant' Ambrogio, una delle quali avea conosciuta Indicia a Roma, e l'altra usa era di conviver seco, c. 21; certa nutrice in oltre di condizion libera, cui era parimente molto ben nota; e da tutte riportò ampia testimonianza degl'irreprensibili costumi di quella vergine; onde pronunziò finalmente assolvendola del tutto da ogni sospetto, e condannando Massimo, Renato, e Leonzio; con questo, che al primo non fosse tolta la speranza d'esser rimesso, quando emendasse il suo errore; ma gli altri due rimanessero scomunicati per sempre, se forse con penitenza notoria, e col lungo piangerè il lor peccato degni di misericordia non si rendessero.

Giunta questa sentenza a Verona, scrisse il nostro vescovo a sant' Ambrogio aver temenza, che di essa non mormorassero i Veronesi, l. 7. 15. 17; restare in dubbio la castità d'Indicia non seguendone l'ispezione; trovarsi chi lo minacciava di non comunicar più con lui, se l'ammettesse senza esser prima osservata; nè potersi dir Massimo accusatore per aver mostrato dolore della fama spar-
sa contra la parente. A questa lettera rispa-

se

se sant' Ambrogio con quella da cui abbi-
 tutta la notizia di questo fatto. Premesso,
 non credere che *i suoi carissimi Veronesi*, c. 1:
 fossero per parlar male contra il lor uso del-
 la sua sentenza, e tanto più che col parere,
 ed approvazione d'altri suoi confratelli era
 uscita, dov'egli all'incontro senza consiglio
 d'alcuno si era arrogato di giudicar solo;
 riprende Siagrio, perchè a suggestione, e a
 richiesta di persone triste e cattive senza
 accusator manifesto, avesse creduto doversi du-
 bitare dell'onestà di fanciulla, approvata già
 molt'anni avanti dalla cognizion di *Zenone*
di santa memoria, e dalla sua benedizione san-
 tificata, c. 1: dove apparisce, che col consen-
 so, e benedizione del vescovo prendeano il
 velo quelle che si consacravano a Dio. Rap-
 presenta poi come contra le leggi e pubbliche,
 e della chiesa avea fatto, procedendo senza
 manifesta accusa, e testimonj ammettendo
 malevoli, e nimici: vero accusatore benchè
 palliato ben ravvisarsi Massimo: non doversi
 per così fatte malignità esporre all'orribil lu-
 dibrio dell'inspezione una sacra vergine, la
 cui modestia venerabile esser doveva, e sicu-
 ra: asserirsi in oltre da' primi medici tal esa-
 me e tal giudizio riuscir fallacissimo, per lo
 che dopo di esso si era in fatti disputato
 talvolta ancora: non essere Indicia stata oc-
 culta in Verona, o nascosta, onde come avreb-
 be potuto celare la gravidanza? Potersi forse
 tal sorte di pruova ammettere in persone ser-
 vili, che combattute dai forti indizj non
 aves-

avessero vergogna d'offerirle, ma non mai costringervi una sacra e vereconda vergine: sapersi che molti riprovavano in Verona cotai calunnia, e fra se ripugnanti esser le pruove, e non concordar bene nè pur le lettere dall'istesso Siagrio a lui, e ad Indicia scritte, ond'esser per ogni conto giustissima la sentenza. Un'altra epistola ancora indirizzò sant'Ambrogio all'istesso vescovo, amichevolmente, e con un fatto della Scrittura mostrandogli, quanto rispetto alla sacra virginità aver si debba.

Nel secolo appresso che a Zenone succedesse Siagrio, impariamo con certezza da due lettere di s. Ambrogio a questo dirette, delle quali ci accaderà di parlar di nuovo. Indica il Panvinio varie particolarità dei Sermoni di questo vescovo, l. 4. c. 15. per lo che abbiain per certo, ch'egli da Giovanni Diacono le traesse, a tempo del quale dovean forse conservarsi i sermoni. Un Siagrio ripone in fatti Gennadio a questa età tra scrittori. Gaudenzio si recita tra nostri vescovi; e al Concilio Romano del 465. si vede presso il Labbe sottoscritto *Gaudentius Veconensis*: ma Cristian Lupo ha trovato, leggersi *Veronensis* nei Mss. Cassinesi. Al Concilio parimente Romano dell'anno 501., e all'altro del 504. sottoscrisse il nostro vescovo *Servus Dei*, che i nostri hanno chiamato s. Servolo. Ma insigne monumento ci rimane di s. Valente, cioè la sua lapida sepolcrale in s. Pietro di Castello, benchè perdute, o nascoste, per somma sven-

sventura le sacre ossa. L'iscrizione è per ogni conto apprezzabilissima; e se molte di così fatte ne avessero conservate le chiese, troppo felice la cristiana istoria sarebbe. Impariam da essa, *v. Ins. LXII.* come s. Valente campò intorno a ottantacinqu'anni, e resse questa chiesa anni otto, otto mesi, e giorni diecinove; e come mancò il dì 25. Luglio dell'anno che fu dopo il Consolato di Lampadio, e d'Oreste, correndo l'Indizion nona, ch'è quanto dire il 531. Mal riferita, e male intesa si vede quest'iscrizione nel Grutero, 1060. 7. nel Panvinio, e negli altri, che da essi la ricopiarono, singolarmente per la nota numerale cambiata da tutti in uncinque, quando ci si ha tre volte per sei; e tal essere il suo valore, nell'istoria de' Diplomi abbiám poco fa dimostrato, *pag. 112.* Nell'istessa chiesa altro epitaffio si custodisce, per cui si fa fede, come riposò già qui vi in pace anche il nostro vescovo Verecondo di santa memoria, *v. Ins. LXIII.* La qualità del marmo, la forma, e la scrittura mostrano questo monumento coetaneo all'altro, onde arguir si possa poco avanti, o poco dopo Valente aver Verecondo amministrata la nostra chiesa.

DELL'

DELL'
ISTORIA
DI VERONA

LIBRO DECIMO.

DISTRUTTI, o cacciati i Goti, amministrò, e resse l'Italia per l'imperador greco Narsete a modo di provincia, e non senza accumular gran ricchezze. Morto Giustiniano nel 565. trovarono i lamenti degli Italiani, e le loro accuse tanto luogo presso il successore Giustino, che richiamò costui; e Sofia imperadrice, che dovea odiarlo per altro, ingiuriosa derisione ci aggiunse, s'è vero il grido, che di ciò ne' tempi di Paolo Diacono ancor correa; cioè di volerlo come Eunuco in Costantinopoli, per dispensar la lana alle filatrici: al che rispos' egli, che le avrebbe adunque ordita una tela da non potersi per essa mai più disfare. In fatti tratto dallo sdegno spedì messi a' Longobardi, invitandogli a invadere, e ad occupar l'Italia; e per più eccitargli, come Arunte già vino ai Galli, *Liv. l. 5.* così mandò loro varie spezie di frutti, e d'altri prodotti del nostro clima: *Paul. D. l. 2. c. 5. multimoda pomorum genera, &c.* Giustino nel 568. per successore

VER. ILL. T. II.

L

a

a Narsete spedì Longino col titolo in Italia nuovo d'Esarca. Nel tempo però della dominazion de' Greci, dalla cacciata dei Goti all'occupazione fatta da' Longobardi, smarrì l'Italia ogni vestigio non solamente della sua Republica universale, ma de' suoi Magistrati cittadineschi, che abbiain veduto continuati sotto i Goti, e della distribuzione del suo governo nelle regioni; sottoposta tutta ad un uomo solo, che prese a far residenza in Ravenna, aboliti i nomi di Consolare, e di Correttore, e di Preside, e instituito un gran numero di Governatori secondarj, e subordinati, che s'incominciarono a mandar nelle città con nome di Duchi.

Presso Romani *Dux* fu nome di dignità militare; ma denominati dalle provincie ove comandavano, si veggon già in Tacito, che fa menzione dei *Duci delle Gallie* in tempo di Vitellio. Cominciò poi ad accoppiarsi in loro anche il governo civile; onde co' Rettori delle provincie si pongono da Lampridio, ove dice, ch'Elagabalo fece alcuni liberti Presidi, Legati, Proconsoli, e Duci. D'Elio Vero dice Sparziano, che fu *alle Pannonie Duce, e Rettore imposto*. Avvenne ciò singolarmente nelle provincie, e ne' paesi di confine, e ne' luoghi più sospetti, per lo che furon anche detti *Duci limitanei*, e si hanno i Duci del limite Retico, Scitico, Dacico, e d'altri; ed allora furon l'istesso che i Conti; onde *Duce, o Conte di qualsisia limite* si dice in una legge di Zenone. Postumo, poi tiranno, fu da
Va.

Valeriano dichiarato a un tempo *Duce del li-
mite Trasrenano e Preside della Gallia*, e lo-
dato del modo, con che si portava nella cu-
ria, e nel campo, *Treb. Poll.* Ma essere sta-
to singolarmente costume dell'Imperio greco,
che i Duci e a soldati comandassero, e qua-
si Governatori a que' luoghi, ove soggiorna-
vano, dichiara Zosimo, *lib. 2. c. 33.* δρχῶν,
οἱ στρατηγῶν ἐν ἐκάστῳ τόπῳ ταχύνετοίχεν. E'
da notare, che i Duci d'Italia in tempo del
dominio greco generalmente non si manda-
vano dall'imperadore, ma dall'Esarca, nè si
mandarono alle diciassette provincie costanti-
niane, ma ad arbitrio quasi in ogni città.
Punto è questo per la storia d'Italia essen-
zialissimo; poichè credesi universalmente, che
i Duci, e l'istituzione di tanti ducati venis-
se da' Longobardi, quando veramente i Lon-
gobardi tutto ciò trovaron già stabilito, mol-
to probabile essendo, ch'altra mutazione in
ciò non facessero, se non che nelle città da
essi occupate, in vece di quelli, che vi erano
per l'imperador greco, Duchi ponessero della
lor gente. Potea di questo fare accorti il
nome di tal dignità, non longobardo, nè set-
tentrionale, ma romano; come ancora il gre-
co di Stratici, cioè Strategî rimaso in alcu-
ne città dell'Italia meridionale: ma molto
più l'osservare, come ne' primi tempi de' lon-
gobardi Duchi erano anche nelle città non
occupate da loro, ma continuate sotto il do-
minio de' Greci, le quali però da' Longobardi
per certo non gli aveano. Impariam, per ca-

gion d'esempio, dal Porfirogenito, *de Adm. Imp. c. 27.* come Gaeta, Amalfi, Surrento non furon mai de' Longobardi, e pur di esse notò Camillo Pellegrini, com' ebber Duca, *de Duc. Ben. diss. 3.* In tempo de' primi re longobardi veggiamo in più epistole di s. Gregorio il Duca di Sardegna, la quale, era sotto i Greci, e quello di Napoli, che pur vi era, e alla qual città, che si mandasse da Ravenna il Duca, s. Gregorio mostra, *l. 2. ep. 32.* a Giovanni vescovo di essa nel 591. scrivendo. Roma non fu occupata mai, nè signoreggiata da' Longobardi, e pure come all' altre città, così mandavasi un Duca a Roma: fa menzione Anastagio Bibliotecario, *in Zacch. 92.* di quando il popolo di Roma non volle ricevere un Duca, perchè Filippo imperadore era eretico; e si vede quivi, come quel Pietro avea ottenuto tal dignità scrivendo all' Esarca. Sagacemente osservò tal novità de' Greci il Biondo, *His. lib. 8.* se non che ne attribuì l' istituzione a Longino, il quale essendo venuto in Italia l' anno stesso, che fu occupata da' Longobardi, non avrebbe avuto agio di far tal mutazione, nè avrebbe potuto a tal modo di governo ridurla. Abbiassi però per certo, che autore, e fondatore di tal sistema fu Narsete, il quale scrive Agnello, che resse, e amministrò l' Italia per anni sedici. Scrive altresì l' istesso autore, che richiamato ne uscì finalmente *con tutte le ricchezze di essa*, e come sotto di lui si era fatta *ordinazione ne' popoli d' Italia*, in Agnel. Epis. ,

Epis. 27. il che vuol intendersi del nuovo ordine introdotto nel governo, che abbiám pur ora accennato. Dice altrove, che ne' tempi di Basilio il cui consolato denominò gli anni dal 541. al 566., e di Narsete, e di Longino, mancò del tutto il senato romano, e gl' Italiani si ridassero al niente, privati affatto della libertà. Nota in òltre che Narsete morisse in Roma, il che accorda con Paolo Diacono, e con Anastasio, *in Jo. II.* da' quali si asserisce portato con tutte le sue ricchezze a Costantinopoli dopo morte; ma non accorda con quanto avea egli stesso poco prima narrato. Confusion nacque forse per l' altro Narsete da Corippo mentovato, e da Procopio, *Goth. l. 2.*

I Longobardi, secondo il testimonio di s. Prospero, e di Paolo Diacono, che dal lor sangue discese, uscirono della Scandinavia. Andarono in varie parti della Germania, ora un paese, ora un altro occupando, ed ora una gente combattendo, ora un'altra. Furon però detti Vinilli, che vien interpretato *vaganti*, come anticamente i Pelasgi. Per autorità di Sigeberto furon nell'anno 527. condotti dal re Audoino nella Pannonia, parte della quale secondo Procopio ebbero in dono da Giustiniano. Fu questi padre del rinomato Alboino, che uccise in battaglia il figliuolo di Turiscendo re de' Gepidi, e succeduto al padre, uccise in altro fatto d'armi il lor re Cunimondo, e talmente gli disfece, che il lor nome non s' udì più. In quanta fama pe-

rò ne salisse, appar massimamente da una lettera di Nicezio vescovo di Treveri alla sua prima moglie Clotsinda figliuola di Clotario re de' Franchi. Quinci Narsete nella guerra contro Totila il richiese d'ajuto, e n'ebbe un buon numero di gente scelta, qual traversando l'Adriatico, passò a congiungersi con gl'imperiali: gli rimandò Narsete dopo la vittoria con molti doni, onde dice Paolo Diacono, *l. 2. c. 1.* usando ancora gli antichi termini, che furon pronti anche in avvenire contra i nemici della *Romana Republica*; ma Procopio, *Goth. l. 4. c. 33.* che non era lor nazionale, aggiunge, come rimandati furono ben in fretta per gl'incendj, e per le sceleraggini, che commetteano e nelle case, e ne' tempj; e come furon fatti accompagnare con truppe sino a' confini, perchè altrettanto non facessero anche nel viaggio. Giunto ad Alboino l'eccitamento di Narsete, non tardò punto ad abbracciarlo; e parendogli non aver numero di gente bastante per tanta impresa, richiese i Sassoni antichi amici d'ajuto, e n'ottenne venti mila uomini, essendovisi mischiati poi anche altri stuoli di varie genti. Lasciata adunque la Pannonia agli Unni, ne uscirono i Longobardi con le lor famiglie nel mese d'Aprile dell'anno 568. E' credibile tenessero la solita via dell'Alpi Giulie, per le quali discesi nella Venezia, senza trovar contrasto occuparon Forogiulio, chiamato da Paolo ora castello, or città; principal luogo, dopo ruinata Aquileia, della Venezia inferiore,

re, detta poi Friuli. Quivi avendo senza dubbio trovato, che si reggea quella città, e l' distretto suo per nome de' Greci da un Duca secondo la suddetta disposizion di Narsete, un altro ei ve ne pose, e fu Gisulfo suo nipote. Non fece caso di Oderzo, che serrò le porte, e passata la Piave, con felicità mirabile s'impadronì di Vicenza, di Verona, e dell'altre città della superior Venezia, eccettuate Padova, Monselice, e Mantova. Di Monselice non si trova più antica menzione, ma il nome latino indica, che a tempi romani fu in essere, *Mons silicis*. Con l'istessa facilità entrò in Milano, e conquistò l'altre città della Liguria piana, ma non già le marittime, nè parimente Ticino, che nel secolo appresso si cominciò a dir Pavia. Questa stretta d'assedio si difese bravamente tre anni e mesi, nel qual mentre però il grosso dell'esercito scorre la Toscana, e buona parte ne sottomise. L'Esarca Longino non avea forze da opporsi, e si tenea chiuso in Ravenna. Le Venezie, e la Liguria eran poco prima state afflitte dalla peste, ed erano ancor dalla carestia. L'Italia tutta avea disimparato di prender l'armi, poichè non si trattava più di prenderle per la propria libertà, ma per esser serva degli uni più tosto che degli altri. Espugnò però finalmente Alboino anche Pavia, dalla quale espugnazione desunsero l'epoca del suo regno quegli autori, che scrissero aver lui regnato anni tre, e mesi sei, tra quali è Paolo Diacono; come la de-

sunsero dal suo ingresso in Italia quelli che tre anni di più gli diedero, tra quali è Sigeberto. Afferma Ermano Contratto, per residenza fosse eletta da Alboino Pavia; ma veramente siccome il primo re de' Goti avea diviso tra Ravenna, e Verona il soggiorno suo, così il primo de' Longobardi tra Verona il divise, e Pavia: anzi in Verona aver lui fermata l'ordinaria sede, sembra con sicurezza raccogliersi da ciò che Agnello, e Paolo hanno lasciato scritto per occasione della sua morte.

Aveasi Alboino, quando uccise in battaglia Cunimondo re de' Gepidi, fatto fare del suo cranio una tazza, conservata poi per memoria fino agli ultimi tempi de' Longobardi, essendo che la osservò il Diacono in mano di Rachis, che la facea vedere a' suoi convitati, *l. 2. c. 28.* Non furon soli i Longobardi in così orribile, e strana usanza di ber nel capo de' lor nimici. Un esempio ne' Galli n'adduce Livio, *lib. 23:* la rammentano negli Sciti antropofagi Erodoto, Strabone, Plinio, e Mela; e la mostran ne' Traci Floro, ed Ammiano: da' Traci Scordisci, come passati ad abitare nella Pannonia, forse la presero i Longobardi. Avea poscia Alboino, mortagli la prima moglie, sposata la figliuola di Cunimondo stesso Rosimonda. Ora un giorno sedendo egli in Verona a solenne pranzo, riscaldato dal vino, si fece portar quella tazza, e dopo aver bevuto in essa insieme con gli altri, costrinse barbaramente a ber nel

nel cranio del padre anche Rosimonda; per lo che d'implacabil odio costei s'accese, e giurò vendetta. Abitava nel palazzo regio uomo di famosa bravura per nome Helmiche, e godea segretamente gli amori d'una damigella della reina. A costui ella fece capo, richiedendolo d'ammazzare il re; ma ripugnando lui costantemente, tratta Rosimonda dal suo furore, pose ordine con la damigella, ed occupando una notte in furtivo, ed affrettato congresso il suo luogo, fece con inganno cadere Helmiche in delitto da lui nè voluto mai, nè pensato. Scopertasi poi tosto, gli diè a vedere, come dopo questo o conveniva, ch'egli ammazzasse il re, o si aspettasse d'esser fatto svenar da lui; con che alla fine lo vinse, e rimasero d'eseguire a prima occasione. Avvenne, che un giorno dormisse Alboino profondamente, per aver bevuto nel desinare senza misura. La regina allora fatto allontanare ognuno, gli levò cheatamente l'armi dal letto, e chiamò l'amico: ripugnò quegli di nuovo, ma poi s'accinse; e benchè desto Alboino si difendesse alcuna tempò col suppedaneo scabello, pur finalmente l'uccise. Vollerò i Longobardi trucidare l'omicida, e la regina insieme, avendo però saccheggiato il palazzo, *Agn. in Petr. sen. depopulato Palatio*; ma seppero essi custodirsi nella città, finchè il tumulto s'acquietasse, avendo intanto spedito all'Esarca Longino, che mandò subito barca armata, con la quale si fuggirono a Ravenna, conducendo

Al-

Alsuinda figliuola d'Alboino, e portando seco tutto il tesoro de' Longobardi, come dicono Paolo Diacono, l. 2. c. 29. *Et omnem Longobardorum thesaurum*, e Agnello. Gli ricevè Longino con tutte le ricchezze da Verona trasportate, *Agn. cum omni ope Regia*: ma passando di misfatto in misfatto, incontraron non molto dopo tragica, e miserabil morte, ch'è il termine, a cui le sceleraggini sogliono condurre. In questo modo nell'anno 474. cessò di vivere il famoso conquistator dell'Italia, e fondatore del regno de' Longobardi. Si rende chiaro da questo racconto, com'egli abitava, e risiedeva in Verona usualmente; mentre vi tenea la famiglia, e tutto il tesoro. E' paruto ad alcuni eruditi, discrepanza trovarsi negli scrittori quanto al luogo della morte d'Alboino; essendo che Mario Aventicese la mette in Verona, e Paolo Diacono *presso essa*, che può intendersi *in essa*, secondo il parlar di quel tempo, l. 2. c. 28. *apud Veronam*; dove Agnello sembra indicarla altrove, dicendo in quel corrotto luogo, che dopo il fatto vennero gli uccisori in Verona, *in Petr. sen. venit Veronam*: ma questo dubbio con la notizia dell'antichità nostra tosto si rischiara; perchè abbiam veduto, come il real palazzo era fuor dell'antica città, onde e in Verona, e fuor di Verona si potea dir quel sito. In questa città adunque ebbe sepoltura Alboino, che non parrebbe degna d'un tanto re, mentre si legge in Paolo, come il monumento fu collocato sotto una scala contigua al Palazzo. Ma dovea

esser forse ampia scala, lavorata nella pietra per salire su la collina, sotto la quale nobil nicchia potea molto bene incavarsi. Conservavasi tal sepolcro ancora dugent'anni dopo, cioè a' tempi di Paolo Diacono, *lib. 2. c. 28.* quando ci fu chi per vanità di poter dire d'aver veduto Alboino, l'aperse, e ne trasse la spada, e qualche ornamento, con cui quel re era stato sepolto.

Estinto Alboino, che non lasciò prole maschile, Longobardi elessero Clefo in Pavia, uomo nobile, ma crudele, il quale molti de' più cospicui Romani fece uccidere, o mandò in bando. Ammazzato questo ancora un anno e mezzo dopo, non vollero sostituire alcun altro; ma trovandosi in ogni città uno de' lor principali, che le reggeva con nome di Duca, pensarono bastar tanto senz'altro re; con che l'autorità di costoro affatto assoluta si rese. Avremmo qui la notizia di tutte le città tenute allora da Longobardi, e de' nomi di chi le comandava, se Paolo Diacono dopo averne nominate cinque co' Duchi loro, cioè Ticino, Bergamo, Brescia, Trento, e Forogiulio; o secondo alcuni codici sei, mettendovi anche Milano; non avesse troncato con dire, *e oltre a questi altri trenta ne furono nelle lor città, l. 2. c. 32.* In questo tempo venne un'incursione di Franchi sopra il Trentino, ed occupò Anagnia, *Castello di là da Trento posto nel confin dell'Italia, l. 3. c. 9.:* la qual situazione dal Diacono espressa pare indicar quello stesso, che al presente si chiama Egna,

Egna, benchè dal Geografo detto Anonimo di Ravenna si chiami *Inia*. Mossesi contra di loro Ragilone Longobardo Conte di Lagaro, ma fu rotto, ed ucciso da Cramniche comandante de' Franchi, il quale poco dopo saccheggiò Trento. Ma inseguito da Evino Duca di quella città, e raggiunto a Salorino, luogo che sussiste ancora poco di qua da Egna, restò trucidato con molti de' suoi. Quel Conte di Lagaro sembra farci intendere, come la Val lagarina fosse così detta da terra, o castello di questo nome; vane però essendo le popolari favole. Ci fa conoscere ancora, come formava governo da se, e com'era introdotto fin da quel tempo, che qualche grossa Terra con parte de' distretti delle città si reggesse da Conte. La via d'Egna, e di Salorino da costor tenuta mostra, che quella incursione dalla parte di Germania avvenne. Ora il suddetto interregno durò dieci anni, ne quali le miserie d'Italia assai più s'accrebbero. Susa a piè dell'Alpi in Piemonte da Sisinnio Maestro de' soldati era tenuta in quel tempo ancora per l'imperador greco, l. 3. c. 8.

Ma conoscendo i Longobardi, quanto dannoso lor fosse un governo così diviso, dopo dieci anni fecero re Autari figliuol di Clefo. Continuo però sempre in avvenire lo stato regio, e sede ai re fu per lo più Pavia. Ma Autari, di cui si ragiona, l'esempio d'Alboino seguitando, sua ordinaria residenza qui fece; il che osservato, e raccolto dal Sigonio, *Regn. Ital. l. 1.* partito da Verona lo dice nel-

nelle sue spedizioni, e tornato a Verona dopo di esse. Due fatti miracolosi racconta s. Gregorio ne' Dialoghi, seguiti a tempo di questo re nella nostra città, e nell'uno, e nell'altro di lui fa menzione, che qui si stava. In essa ei celebrò con gran solennità le sue nozze con Teodelinda figliuola di Garibaldo re, o duca di Baviera, cui dice Paolo Diacono andò incontra *nel campo di Sardis sopra Verona, l. 3. c. 29.* Se va letto *Garda*, e inteso del piano, ch'è tra Garda, e l'Adige, questa sarebbe la più antica menzione, che di Garda si abbia. Intervenne a queste nozze fra gli altri Duchi Agilulfo, che fu poi re, venuto da Torino. Può osservarsi, com'anche i congiunti regj, qui dimoravano, poichè Ansul cognato d'Autari in Verona fu ucciso. Prese questo re Bersello, nel quale un de' suoi Duci passato al partito de' Greci fece molta resistenza, e lo smantellò. Childberto re di Francia mandò contra di lui un'armata in Italia, ma che restò vinta, e disfatta: mandò la seconda volta altro esercito, una parte del quale con sei Duci per dritta via si condusse a Milano, l'altra con tredici rigirando, come già i Cimbri, venne a riuscir nel Trentino, e *prese cinque Castelli, quali costrinse a giuramento, l. 10. c. 3:* queste parole di s. Gregorio di Tours fur ricopiate da Paolo Diacono, *l. 3. c. 30.* il quale aggiunge, che molti luoghi furon poi ruinati da' Franchi con tradimento, e sotto la fede data. Alquanti ne nomina del Trentino,

e alcuni del Veronese, ma co' nomi corrotti. Brentonico fu l'un de' nostri, e secondo il codice Ambrogiano Volargne un altro: giusta l'emendazioni, e congetture del Cluverio fu in tal numero anche Malsesine. Convien qui avvertir l'errore di tutte le stampe del Diacono, benchè passate per mano di Grozio, Lindebrogio, Cluverio, ed altri dotti; le quali portano, venisse quest'armata fino a Verona *per Piacenza*. Come tal marchia dovea farsi per l'Alpi Retiche, e come prima de' villaggi Veronesi furono assaliti i Trentini, così è da credere, che Paolo avrà più tosto scritto *per Rhenjam*. Il re Autari stese anche nelle parti, ch'ora si dicon regno di Napoli, le sue conquiste, e fece Duca di Benevento Zotone, *cap. 31*. Laberinti d'inestricabil quistioni sono insorti fra cronologi intorno al principio di quel ducato, come nella dotta Dissertazione del Pellegrini può vedersi: ma nate dalla falsa prevenzione, ch'altro che da Longobardi esser non potesse fondato. Perciò trovandolo anteriore ad Autari, rinegaron l'autorità di Paolo Diacono, e lo dissero incominciato da' Longobardi nel 568; quasi nel medesimo anno della partenza dalla Pannonia, mentre facean contrasto ancora tante città nella Venezia, e nella Liguria, avesse la loro armata fino all'altra estremità dell'Italia potuto portarsi. Ma perchè dal Codice Cassinese di Leon Marsicano si vien addurre, come a Benevento era già Duca nel 561; fu pensato ancora, che forse vi fosse venuta
qual.

qualche centuria di Longobardi avanti la general mossa della nazione, *Pell. Diss. 1.* Là dove senza tali stravaganze la cosa tosto si svela, avvertendo, come il primo Duca vi era stato mandato da Narsete; ond'è, che il Diacono non dice, che Zotone postovi per Autari fosse il primo assolutamente, ma che fu *in Benevento il primo Duca Longobardo*, cap. 32.

Morto Autari in Pavia con sospetto di veleno, i Longobardi permisero alla vedova Teodelinda di rimaner nel trono, e di scegliersi per consorte chi le fosse in grado. Col consiglio de' più savj restò eletto da lei Agilulfo Duca di Torino, che fu bentosto inalzato secondo il costume a Milano, *l. 3. c. 34. elevatus est*, &c. Regnò costui dal 590. al 615. ed ebbe molte guerre, non solamente co' Franchi, e co' Greci, che Roma, e Ravenna, e molt'altre città dominavano, e co' quali poco stette in pace, ma ancora con più Duchi di città, i quali gli si ribellarono, e specialmente di Bergamo, di Treviso, di Ticino, e con quel di Perugia, ch'era passato al partito de' Greci, e finalmente con *Zangrulf* Duca de' Veronesi, che non meno degli alrri vinto ne rimase, ed ucciso, *l. 4. c. 14.* Poco dopo da contagioso morbo furon grandemente afflitte Ravenna, e Verona, di che Paolo, ed Agnello fecer memoria. Agilulfo finalmente s'accinse a soggiogare alcune città della terraferma della Venezia, che s'eran mantenute sempre, e col presidio greco contr

Lon-

Longobardi difese. Espugnò dunque Padova, e lasciati andare i bravi soldati, che v'eran dentro a Ravenna, la fece barbaramente abbruciar tutta, e distruggere, *l. 4. c. 24*: gli abitanti secondo il Dandolo parte a Ravenna, e parte si trasferirono a Rialto, ad Olivola, e all'altre isolette, che la nuova città di Venezia andavan formando, *cap. 3*. Ottenne non molto dopo anche il castello di Monselice, che per esser forte, come situato sopra un dirupo, cominciò allora a considerarsi molto. Mandò gente a depredar l'Istria tenuta da' Greci, e infestata nell'istesso tempo anche dagli Avari, e dagli Schiavoni. Ecce pace, e ricevè in amistà i Duchi di Trento, e di Forogiulio; ma fece dar morte a quello dell'Isola di s. Giulio, che si era unito co' Franchi, *cap. 3*: l'isoletta è nel piccol lago di Orta poco lungi dal Maggiore. Entrato nuovamente in guerra co' Greci, e soccorso dal re degli Avari con milizie schiavone, prese Cremona, e la fece interamente atterrare, *cap. 29*. Bersello restò abbandonato da' soldati, postovi prima il fuoco. Prese poi Mantova, che ancor si teneva, gettate con gli arieti sue mura a terra, e permettendo al presidio d'irne salvo a Ravenna. L'anno 604. in cui passò a miglior vita s. Gregorio, nota Paolo Diacono, *cap. 30*. sì grande essere stato il freddo, che ne morirono quasi in ogni parte le viti. Dagli Unni chiamati Avari, alcun anno dopo gran calamità soffersse il Friuli, saccheggiato miseramente dopo esser rima-

so sul campo il duca Gisulfo. Romilda sua moglie, e i Longobardi sopravanzati si fecero forti in più luoghi di quella regione, che ancor sussistono; e specialmente nel *Castello Forogiuliano*, perduto poi per tradimento di Romilda stessa, che del re nimico pazzamente s'incapricciò, *ibid.* L'affetto alla patria operò, che lo scrittor delle cose de' Longobardi molto parlasse del Ducato del Friuli; e tanto più, che per essere a' confini fu più volte guerreggiato dalle prossime genti. Ne abbiám però, come i figliuoli di Gisulfo da Gregorio Patrizio, qual si trovava in Oderzo, e s'era offerto a fare con l'uno d'essi la solennità usata in Italia fin da' tempi romani, di tagliarli la prima barba, furon traditi miseramente, ed uccisi, *cap.* 40. Fu Agilulfo il primo, che a persuasione di Teodelinda abbracciasse finalmente la religione cattolica, ed è credibile, che col suo esempio il simil facesse la maggior parte de' suoi. Negli ultim' anni di lui morì Secondo, illustre, e pio soggetto in Trento, che lasciò scritta un'istoria de' Longobardi con molto danno perduta. Dopo questo re, che per 25. anni tenne lo scettro, fu messo in trono il figliuol suo Adalaldo fanciullo con la madre Teodelinda; ma impazzito poi, se al Diacono si dee credere, o sparsa tal voce per Arioaldo, come il Baronio dalle epistole di Onorio papa raccoglie, subentrò questi, e regnò fino al 636. Pochissimi, e confusi fatti sotto questi due re con difficoltà si posson raccogliere dagli

scrittori, Paolo, Sigeberto, Giona monaco, e Fredegario. Successor d'Arioaldo fu Rotari, per essere stato preso per marito dalla vedova d'Arioaldo Gundelberga, se a Fredegario si dee prestar fede. Questi si rese celebre sopra tutto per le sue leggi, essendo stato il primo nella sua nazione, che s'invaghisse d'aver leggi proprie, e scritte. Le pubblicò nel 644. con nome d'Editto, e formarono il primo piano del corpo di tutte l'altre, che con nome di Longobarde in tre libri fur poi raccolte. Questo re prese Genova, e tutta la Liguria marittima da Luni fino alla Provenza: nella Venezia espugnò Oderzo, che da' Longobardi non era stato occupato ancora, e lo gettò a terra. Terminò Rotari il corso della sua vita nel fin dell'anno 652., o nel principio del 653.; *Paul. D. l. 4. c. 47.*

Quai calamità soffersse l'Italia in questo periodo di tempo, e qual sovversione, ed avvilimento, non si potrebbe spiegare sì di leggeri. Non ci vennero i Longobardi civilizzati, come Teodorico, ch'era stato allevato da bambino a Costantinopoli nella corte dell'imperadore, e che si fece pregio di lasciar l'Italia co' suoi costumi, e con le sue leggi. Vennero sì barbari, che portaron seco l'usanze degli Antropofagi, come in Alboino abbi-
am veduto; e di religion così ciechi, ch'adoravano un capo di capra per Dio, di che fa menzion s. Gregorio, *Dial. l. 3. c. 27. 28;* siccome della molta gente da lor trucidata per
ri-

ricusar d'adorarlo, e di mangiar carni sagrificate: Moltissimi nonpertanto sono, ch'esaltano la pietà de' Longobardi, perchè procedendo il tempo fabbricarono, e dotarono de' monasterj; in che mirabil cosa è, come non s'avveggano questi tali, ch'essi non parlano più allora di Longobardi, ma d'Italiani, e che malamente a quella nazione attribuiscono quello, che la nostra religione, il nostro clima, e la mischianza del nostro sangue in più età stagionarono al fine, e produssero. Nefandissima gente Pelagio secondo, e s. Gregorio gli chiamarono più d'una volta. Paolo Diacono, il quale la barbarie di coloro, ond'era disceso, cercò quanto fu possibile d'andar coprendo, ammirò la bontà di s. Gregorio, perchè non volesse mai dar mano a far di essi strage, tuttochè fossero *miscredenti, e d'ogni cosa distruggitori*, l. 4. c. 6. & 30. Il medesimo confessa altresì, che ne' dieci anni singolarmente dei Duchi rimasero *spogliate le Chiese, uccisi i Sacerdoti, distrutte le Città, desolati i popoli*, l. 2. c. 32. Autari si crede fosse il primo, che volesse esser cristiano, ma abbracciò la setta Ariana, talchè sotto di lui due vescovi erano quasi in ogni città, un cattolico, ed altro Ariano. Verso il fin di sua vita vietò il battezzare secondo la fede romana i figliuoli de' Longobardi, come si ha pur da s. Gregorio. Dopo Agilulfo Rotari fece trionfar l'Arianismo di nuovo; ed ariano fu parimente Arioaldo, come si ha da Giona, *in vit. S. Bert.* Tra i Duci veggia-

mo l'altrove nominato Zotone, che saccheggiato barbaramente Montecassino, e Ariulfo di Spoleto, che nella fine del regno d'Agiulfo era tuttavia Gentile. Finalmente dei Longobardi del regno di Napoli è stato notato non essersi finiti di convertire, se non per opera di s. Barbato vescovo di Benevento dopo il 660.

Sotto questa gente si andarono perdendo l'orme delle famiglie romane, e a poco a poco dell'antiche discendenze, e genealogie si smarrì ogni traccia; il che nacque dall'esser mancato l'uso de' nomi gentilizi, che in oggi chiamiam cognomi, per li quali manteneasi quasi per traduce tal notizia. Speciale, e proprio de' Romani fu tal costume; poichè dove non solamente i Barbari, ma i Greci ancora non portaron comunemente che un nome solo, dall'udire il quale niente però costava di lor prosapia, i Romani ingenui ne portaron tre: e lasciando del prenome, che corrispondeva al nome proprio odierno, col gentilizio, ch'era comune a tutta la schiatta, benchè diramata e divisa, del lor sangue, e della prosapia faceano fede. Col cognome poi, ch'è potrebbesi in oggi dir soprannome, e ch'era proprio, e singolare di ciascheduno, ogni uomo si distinguea dall'altro. Ma venuti i Barbari, benchè volessero in ciò italianizzarsi i re, con prendere il gentilizio nome di Flavj, al che Autari diede principio, generalmente però seguitarono il lor costume, *Paul. D. l. 3. c. 16*; e il sol nome proprio
usan-

usando, come in tutti i lor Duci si riconosce, l'istesso modo anche negl' Italiani introdussero; e tanto più con la mischianza dell'una e dell'altra nazione pe' matrimonj seguita. Avea per verità fatto a ciò strada l'uso romano della bassa età, quando introdotto essendo d'assumer molti gentilizj, così per distinguere le varie famiglie dell'istessa gente, come ancora per indicar successioni, parentadi (il che fu poi da' Greci de' prossimi tempi imitato) volendo fuggir quella litania di nomi, s'incominciò a dinotare anche i gran personaggi con l'ultimo cognome solamente, come può osservarsi ne' Fasti Consolari. Svanì in Italia adunque l'uso de' cognomi; e forse unicamente in Venezia, come di soli Italiani anticamente composta, e senza mescolamento, e di pochissimo commercio co' Barbari, qualche traccia de' gentilizj nomi non mancò mai del tutto, come faremo a suo tempo osservare. Verso il duodecimo secolo si tornò in più parti d'Italia a ripigliar l'uso antico, che si andò poi diffondendo, e regna tuttavia, formati di nuovo i cognomi o da nome proprio; o da paese, o da soprannome, potendosi dire, che solamente in Italia i gentilizj nomi alla Romana anche in oggi corrono; poichè se ben ora le più delle nazioni due nomi praticano; quello però, che fuor d'Italia di cognome tien luogo, in alcune parti è preso dal nome del padre, com'anco anticamente Paolo Diacono si era denominato dall'esser figliuolo di Varnafrido; in al^{tro}

è di signoria, usato per conseguenza da chiunque venga a posseder quel luogo, e non affisso a un sangue, e a una discendenza solamente, e non comune ad ogn'individuo di quella.

Da' Longobardi fu portato in Italia il primo seme de' feudi giurisdizionali. L'altra specie di feudi, che consiste in fondi dati dal principe, o vincolati a lui con certe condizioni, ebbe origine da' Romani. I Cimbri, e i Teutoni dimandavan loro terreno, con dire che avrebbe servito di *stipendio*, *L. Flor. l. 3. c. 3.* ch'era quanto dire, che sarebber rimasi con debito di militar per essi. Ravvisasi tale origine in que' terreni, che si concedean talvolta dagl'imperadori alle Colonie col nome di *benefizj*, di che fanno menzione Dolabella, ed Igeno scrittori d'agrimensura; e ancor più in quelli, che a' confini dell'imperio si conquistavano, quali Severo Alessandro cominciò ad assegnare a' soldati, ed a' limitanei Duci con indulto, che passassero negli eredi, quando gli eredi ancora militassero (tal dovendo essere il sentimento di Lampridio in quel passo corrotto, in *Alex. si heredēs illorum militarent*) e dicendo che avrebbero militato con più attenzione, difendendo le proprie terre. Più condizioni proprie de' feudi si affisser poi a costì fatti beni per leggi di Teodosio, come ben osservò il Pancirolo, replicate nella sua Novella, *ad Not. Or. c. 139.* Vedesi in un sermon di s. Agostino; *I. in Vig. Pent.* come i militanti

ti onorati di benefizj, si obbligavano con giuramento a servir fede a' signori. Anche dalle voci *feudo*, e *inf feudare*, che molti hanno derivate dalla Sassonia, o dalla Danimarca, abbiain noi osservata l'origine in un istrumento di vendita scritto a Ravenna nel 591. in papiro, *Ist. Dipl. p. 177.* ove si ha il latino verbo *infeduciare*, protestandosi le sei oncie del fondo venduto esser libere da ogni vincolo publico, e privato, nè *infeduciate* a chi che sia: abbiain quivi altresì notato da Paolo giuriconsulto l'effetto del contratto della Fiducia, per cui restavano obbligati i terreni. Ma l'altra spezie di feudi, che consiste in signoria sopra gli uomini d'un paese, e in giurisdizione, fu cosa tutta settentrionale, e fu istituito troppo contrario a quei de' Romani, e degli antichi Greci, i quali tutta la sovranità della Comunanza unicamente riposero, e nobiltà, o giurisdizione non conobbero, se non nelle dignità, e negli ufizj. Tal diverso costume degli antichi popoli germanici nacque dal loro uso di non aver città, come abbiainmo accennato nel libro quinto con l'autorità di Polibio, e di Strabone, e di Tacito; perchè divisamente, e dispersi in casali abitando, non poteano da un supremo, e comune Magistrato esser retti; onde *i principali de' villaggi, e delle regioni giurisdizione esercitavano ciascun sopra i suoi; Bell. Gall. l. 6. in pace nullus communis est Magistratus, sed princeps regionum, atque pagorum inter suos jus dicunt;* nelle quali parole di Cesare la vera,

e primitiva radice de' feudi di tal natura, se troppo non ci lusinghiamo, sembra a noi d'aver ravvisata. Accorda Tacito, ove scrive che tra' Germani si eleggevano i principi ne' Concilj, cioè quelli che dovevano avere il reggimento de' borghi, e de' villaggi; e dove nota non esser solite quelle genti di conferire ai re loro *potestà libera, e indefinita*, ma limitata, e dipendente da molti; *Tac. Mor. Germ. c. 12. Principes qui jura per pagos viccosque, &c.* Or conquistata da' Longobardi gran parte d'Italia, in troppo maggior grandezza vennero i lor principali; perchè piena di città essendo essa, anzi di gran città, non di borghi, o villaggi, ma possessori diventarono di principati: e principi veramente furono i Duchi loro; poichè non eran già, come quei de' Greci, semplici Governatori per determinato tempo, anzi dipendenti da un altro Governatore; ma godevano piena e illimitata autorità, e le rendite tutte, ed eran perpetui, anzi per lo più ereditarj, come persuade il trovar tante volte caduta la successione in figliuoli, fratelli, o nipoti; benchè forse chiunque succedeva di nuova concessione, o conferma bisogno avesse: nè pare che i re trasferissero ad altra linea, se non mancata, la prima, o per delitto di ribellione, il che molte volte avvenne. Come principi però facean guerra, ed avean forza talvolta di farla con lo stesso re. Alboino adunque seguì l'ordine di governo, che in Italia trovò, quanto al mettere un Governatore in ogni città, e quan-
to

to al chiamarlo Duce; ma seguì l'uso della sua nazione, e il costume settentrionale nel lasciar a costoro libera giurisdizione, e nell'altre circostanze proprie de' principati feudali.

Non si può lasciar di riflettere sul bizzarro sistema del governo de' Longobardi. Che dovremmo rispondere a chi ci richiedesse qual era il regno, e dove il dominio del re? poichè se le città co' territorj loro eran distribuite a' Duchi, al re che rimaneva? Ha veduto questa difficoltà, e questa stravaganza l'esimio ed acutissimo autore di recente opera, della quale parleremo appresso, *Chorogr. It. med. Ev. pag. 38. 199. &c.*; e però ora si è sforzato di mostrare, che nell'istessa provincia alcuni paesi appartenessero a' Duchi, alcuni al re; ora che de' Duchi, altri fossero urbani, altri provinciali, e che degli urbani altri fossero soggetti a' provinciali, altri al re; ora ha mostrato di credere, che infeudati non fossero se non gli Stati de' Duchi provinciali, e nelle città dal lor Duca rette consistesse il patrimonio reale. Ma per verità può dubitarsi, avere in questi divisamenti avuta assai parte l'ingegno; mentre sembra, istituto essere stato della nazione, di dare a qualcuno quasi in modo di feudo da reggere qualunque città piccola o grande che si fosse col suo distretto, e non alcune solamente; e pare, niun Duca essere mai stato soggetto ad un altro, e niuno secondo ordine avere avuto maggior dipendenza dell'altro del re, e
niun

niun Ducato nell'istituzione originale avere abbracciato gran provincie, ma tutti una città con sue appartenenze. Abbiám da Paolo, l. 2. c. 32. come alla morte del secondo re le trentasei città de' Longobardi avean tutte il Duca; e considerando i paesi, ne quali si erano fino allora avanzati, piccole e grandi eran certamente comprese in tal numero. Abbiám dal medesimo, come si è già veduto, che sotto i primi re ebbero Duca Pavia, e Verona, ov' essi fecero lor dimora; qual città adunque non l'avrà avuto, e qual sarà stata d'immediato dominio dei re, se queste non erano, ove facean residenza? Ma in che dunque, dirassi, consistea il regno? Consisteva nella sovranità generale, e nell'autorità di creare i Duchi, e di valersi in occasione di guerra di essi, e delle lor forze. Così era negli antichi popoli germanici, dove, come abbiám veduto da Cesare, i villaggi, e le regioni tutte eran parimente sotto la giurisdizion d'alcuno in particolare; e dove, come osservammo da Tacito, la podestà dei re era pur dipendente e ristretta. Potrebbe si opporre ancora: e dov'eran dunque l'entrate, e dove le regie sostanze? Questo ci vien insegnato dal Diacono opportunamente: quando i Primati dopo l'interregno instituirono ancora lo stato regio, ed elessero Autari, narra egli, come perchè avesse onde mantenersi, e con che tener corte, e nodrir tanta gente, che occorreva per suo servizio, e decoro, tutti i Duchi, che allor vi erano, convennero di contri-

tribuire al re la metà delle lor rendite, e delle lor sostanze, e in questo modo formarono il patrimonio reale; *l. 3. c. 16. omnem substantiarum suarum medietatem Regalibus usibus tribuunt, &c.* Risulta da questo, come niuna città era immediatamente dei re, e come i Duchi quanto all'autorità d'ugual condizione eran tutti, *pag. 99.* Una falsa interpunzione ha fatto credere vedersi il regno separato dalle città ducali con nome di *territorio* ove dice Fredegario, che la regina Gundeberga, qual secondo ogni apparenza era in Pavia, fece venire a se un Duca, che si tratteneva allora nel territorio di Brescia: *Fred. Ruin. p. 643. unum ex Ducibus de territorio Brixie ad se venire, &c.*: niente osta parimente, che per caso straordinario fosse una volta dato al Duca di Trento anche il Ducato vacante di Brescia. Che poi in progresso di tempo città e regioni si ritenessero i re o ricadute, o conquistate sopra Greci, questo è credibile; male frequenti vicende, e la poca accuratezza degli scrittori non lascian modo di distinguere in ciò abbastanza; ed è altrettanto credibile, che sopra quelle città non sarà stato creato Duca. Per altro in Verona, a cagion d'esempio, vedesi il Duca fino agli ultimi respiri del regno longobardo per Giselberto, che fu a tempi di Paolo Diacono, *l. 2. c. 28.* e così in più altre città piccole, e grandi si vede. Quanto al trovarsi alcuni Duchi signori di provincie, e molto maggiori degli altri, non per questo è da pensare, che quei di città fos-

fossero ad essi, o al re in particolar modo sottoposti; e non è stata ben considerata la cagion della differenza. Potrebbe si osservar prima, come tra' provinciali alcuni si computano, che non ebbero propriamente più d'un territorio, o d'una regione della Veronese, o della Bresciana niente più ampia, benchè la lor situazione, e gli accidenti facessero parlar di essi frequentemente, o più luoghi nominare in essi compresi, che niente però eran più di piccoli castelli, o villaggi. Ma vuolsi avvertir poi, come nell' istituzione a ogni Duca fu data una città con sue dipendenze; però da una città si denominarono ugualmente tutti, e così i due fatti poi sì grandi, cioè di Spoleto, e di Benevento: ma quelli che sortirono il Ducato confinante con altri Stati, guerreggiando i vicini, crebbero qual più, qual meno. Nulla però s'ingrandiron mai quel di Verona, di Brescia, e di Milano, benchè maggior città dell'altre, perchè i lor distretti eran circondati da dominio longobardo, nel quale non si permetteva far guerra. Di Zotone primo Duca longobardo di Benevento, il qual Ducato occupò dipoi quasi tutti i paesi, ch'ora formano il regno di Napoli, dice Paolo Diacono, *l. 2. c. 32. in ea principatus est*, che fu per vent'anni principe non di provincie, ma di quella città: ma trovandosi quella regione attorniata da Stati greci, e questi poco difesi per soggiornar così lontano l'Esarca, diè principio Zotone stesso a scorrer d'intorno, sapendosi tra l'altre co-

sc,

se, che saccheggiò, e gettò a terra Montecassino. Arichi secondo Duca ampliò poi grandemente lo Stato, e così i successori di mano in mano con replicate conquiste. Anche il primo Duca di Spoleto Faroaldo, circondato parimente dal dominio greco, incominciò le aggressioni, ed ebbe ardire d'invader Classe, e di spogliarla. Due figliuoli suoi combatterono fra di loro per la succession nel Ducato dopo Ariulfo secondo Duca: e di tutti più guerre si rammentano contra Greci. Il Ducato di Forogiulio non comprese più del territorio del Friuli, e non si dilatò mai dalla parte di qua, sapendosi, che non solamente Treviso, ma Ceneda ancora ebbe i suoi Duchi, un de' quali da Paolo si nomina, *l. 6. c. 24.*; e non occorrendo pensare, che un Duca fosse mai ad un altro soggetto: ma essendo più guerre avvenute con gli Schiavoni, attesta il Diacono, come avendo dopo Gisulfo preso a reggere il Ducato li due figliuoli suoi, questi occuparono un considerabil tratto del lor paese, e resero quella gente ai Duchi di Forogiulio tributaria, *l. 4. c. 40.* Così i Duchi di Trento, ch'era per altro piccol territorio, come da Cassiodorio s'impara, *Var. 9. territorii parvitas, &c.* cercarono d'ampliarli, avendo Alachi tra gli altri soggiogato il Graf Bavarese (che in latino fu reso Conte) di Bolzano, e d'altri castelli: *l. 5. c. 36. Gravionem.* I confinanti co' Franchi non lasciarono altresì di tentar lor fortuna, ma non trovarono da quella parte così buon fare, come

me di cinque longobardi Duchi Gregorio di Tours ci racconta, *Hist. Franc. l. 4. & in Epit.* Vittorie però vi riportò forse Audoaldo, di cui gran cose dice l'epitaffio da noi osservato in Pavia, nel quale vien chiamato Duca di Liguria, che vuol forse intendersi della marittima, e montana, gran variazioni essendo in ciò avvenute continuamente.

Qual distribuzione facessero i Longobardi nei terreni, dagli scrittori di quel tempo non si raccoglie: ben dice Paolo, *l. 1. c. 32.* che nell'interregno molti de' nobili romani, cioè Italiani, furono uccisi per avidità de' lor beni, e gli altri furon resi tributarj, col costringergli a pagar la terza parte de' frutti delle lor terre. Ma fu peggio ancora l'avergli esclusi dalle supreme dignità, quali fra se ripartivano, come dai Duchi si riconosce, che di quella barbara Republica fur gli ottimati. I nomi di essi, che ci sono stati tramandati, e particolarmente de' primi tempi, fanno conoscere, come furon tutti di lor nazione, onde gl' Italiani in vera servitù rimasero, siccome esclusi non solamente dal soglio reale, ma dai sommi gradi, e dal governo, il che non era avvenuto nel tempo de' Goti, che si valsero de' nostri in molti supremi impieghi, e non avvenne per certo allora senza irragionevol turbamento dell'ordine primitivo, e della giustizia universale. La distinzione delle nazioni, architettata dal supremo Artefice per termini naturali, e per lingue, con varietà d'elementi, e di clima, tal differ-

ren-

renza influisce di costumi, e d'idee, che ben mostra, intenzion generale essere in certo modo stata della natura, che l'una non dominasse l'altra, ma per governo ciascheduna ne' suoi limiti si contenesse. Pare se n'abbia un cenno nelle sacre carte, *Deuter. XVII. 15. XVIII. 15.* dove vien ordinato agli Ebrei di non farsi re che sia d'altra gente, e a quel profeta di prestar fede, che tra essi stessi, e del sangue loro susciterebbe il Signore. Giusto però si può rendere anche il dominio d'una nazione sopra l'altra, quando da esso gran beneficio, e vantaggio nella dominata risulti. Quinci giusto era il dominio de' Romani; perchè lasciando, che le guerre secondo l'istituto loro non le moveano se non *per giuste e necessarie cagioni*, come d'Augusto disse Svetonio, *Aug. c. 21.* col lor dominio portavano essi alle barbare nazioni l'umanità; cioè ragionevoli costumi, ottime leggi, le arti, i caratteri, e la lingua latina, per cui poteano avere in ogni parte commercio. Però disse il gran Tedesco Cristoforo Cellario, *Diss. 8. P. 2.*; che per bene di quel paese *nulla era più desiderabile, quanto che i Germani fossero stati da' Romani assai prima vinti, acciocchè scossa la barbarie, umani costumi avessero più presto appresi.* Giusto era quel dominio parimente, perchè i Romani facean capaci degli onori i meritevoli d'ogni provincia, e gli ammetteano al principato stesso, come si vide in tanti dopo Traiano, che fu il primo imperadore non Italiano, per avere stimato Ner-

Nerva, doversi riguardar *la virtù, e non la patria*. Società però era quella de' Romani più tosto che signoria, essendosi Roma di tutte le genti dell'imperio fatta patria ugualmente; *Plin. l. 3. c. 5. breviterque una cunctarum gentium patria fieret*; ed essendo però stato il divenirle soggetto un conseguir libertà, ed un partecipar del dominio; talchè ben meritava di signoreggiare il mondo, chi a tutto il mondo sì gran beneficio inferiva. Ma per tutte queste ragioni ingiustissimo fu il dominio de' Longobardi sopra gl' Italiani; *v. l. 14. c. 1. l. 30. c. 1*; perchè non solamente gli esclusero dal regno, ma dal ministero supremo ancora, e dai supremi gradi, cioè da que' feudali principati, ch'eran tra loro le prime dignità: della qual condotta quel frutto ebbero, che conseguenza ne è inevitabile; cioè che al primo straniero esercito non per depredare, ma veramente per far guerra venuto, perdettero poi in una sola stagione, come vedremo appresso, quanto avean posseduto per dugent'anni. Ingiusto parimente fu, perchè contrario al natural ordine. Secondo natura soprastar dovrebbe chi intende più; quegli essendo più atto a conoscere ciò, che al pubblico è conferente. Questo è il fondamento del naturale imperio, che sopra la donna dovrebbe tener l'uomo, e di quello, che nel composto umano dovrebbe sempre avere la più nobil parte dell'esser nostro, cioè la ragione. Veggasi però, s'era convenevole, che gl' Italiani da così rozza gente signoreggiati fossero,

la

la qual parve rapisse loro gran parte di quell' umanità, ch'essi a tutti gli altri avean data, e la quale per nativa barbarie, e per lunghezza di dominio parve ne trasformasse anche l'indole, e ne travolgesse la fantasia. Quai costumi, quali opinioni, quali nuove idee portassero in Italia gli stranicri popoli, e vi radicassero, non può bene intendersi da chi non abbia meditato alquanto su la differenza, che in ciò passa tra il moderno mondo, e l'antico. Prima radice di così deplo- rabil mutazione furon le leggi: come da que- ste s'introducesse in Italia l'uso barbaro, e settentrionale di decider le controversie, e le liti, non secondo ragione, ma con la forza; quai pazzе maniere si mettessero in uso di pruove; quai stolide opinioni, che durano tuttavia in gran parte, in materia d'onore, e d'infamia; qual travolgimento si facesse del- la morale, e come la lode, e'l biasimo cam- biassero i motivi, e nuovo, e falso aspetto le virtù, ed i vizj prendessero; potrà, chi lo desiderasse, vederlo distesamente nell'operetta intorno alla Scienza chiamata Cavalleresca già da noi scritta. A travolger l'opinione, e'l costume, che sono la più essenzial parte dell' esser nostro, e a confondere le nozioni del bene, e del male contribuì non meno la de- pressione, e la servitù. Da questa venne pri- ma d'altro lo smarrir l'idea del valore, ben- chè in niuna parte forse nascano gli uomini più a ciò per natura inclinati, come i fatti degli antichi, e i temperamenti de' moderni

dimostrano. Ippocrate, che tanta osservazione avea fatta su la natura, insegnò non vedersi valore negli Asiatici, perchè eran servi; non potendo l'animo dell'uomo essere spinto con forza contro i pericoli della vita, se non dove creda di fatto proprio trattarsi. Allora si cominciò a fuggire il mestier dell'armi, e a stimar pazzia il soffrir disagi e pericoli per mantener la potestà altrui; anzi nella guerra ancora a stimar vergogna l'esporsi a certi gran rischj, qual sarebbe il portarsi occultamente tra' nimici a spiar le forze, e i pensieri loro, il che presso Omero fanno gli eroi Diomede, ed Ulisse. Col valore ottenebrato, e oppresso restò l'ingegno. L'eloquenza, di cui si smarrisce ogni traccia da chi ha paura, e che sotto gl'imperadori solamente per quell'immagine di regno si era corrotta, sostituite le finte declamazioni all'orazioni vere, e nata l'adulazione, ch'è perpetua madre di parlar chimerico, e falso, in que' tempi interamente svanì, e si disperse. Anzi imbarbarita la lingua per essersi abbandonato quello studio di essa ch'è necessario a scrivere, e fatto uso solamente della scorretta, e plebea, che bastava a parlare, si venne a termine, che difficilmente si sapea mettere in carta in modo da farsi intendere. Conoscendo però forse gl'Italiani per un certo ingenito senso dello stile, e del metodo, quanto lontani fossero dalla proprietà latina, e da ogni genere di buone lettere; impossibilitata l'istoria, per esser la verità di libertà figliuola; e ridotto
sen-

senza premio, senza uso, e senza stima il sapere, ogni studio abbandonarono, ed all'ozio, e a' piaceri, ed a private cure si diedero. Quindi è, che ne' mezzani secoli forse nissuna nazione in Europa si troverà, per quanto spetta alle memorie istoriche, più povera di scrittori della nostra, e que' pochi ancora furon per lo più di forastiera schiatta, come Giordano, Paolo, Erchemperto, ed altri di molte semplicità ripieni, e di gravità, e di sana idea mancanti dimostrano. Così veggiamo stranieri uomini, e pellegrinanti talvolta, del vero e colto latin linguaggio non consapevoli, assai più pronti ad esprimere in lor latino quanto fa lor mestieri, di quegl' Italiani, che la proprietà della lingua sapendo, e mancando della prontezza per lo disuso, ripugnanza provano a guastarne la purità, e a parlar barbaramente. Che diremo dell' essersi principiato a desumer l' Onesto, non dal comun beneficio, ma dal privato riguardo? Tra' Romani, e tra' Greci antichi, che viveano in libertà, e dove per conseguenza nel contribuire a conservarla consistean la virtù, e l'onore, buono era e lodevole tutto ciò che al Publico giovava, e che secondava le buone leggi: ma ridotta l'Italia tutta in servitù o de' Longobardi, o de' Greci; istituito dominio, in cui gl' Italiani non avean parte; e incominciate ordinazioni, che solamente a spogliar miravano, e a' dominanti giovevoli, ma non al popolo; s'incominciò a stimar onorevole il contravenire alle leggi, e vergognoso in molte

importanti occasioni il tener col Governo, e col suo vantaggio. Allora fu, che disfatta la propria società, e comunanza, e svanitone però l'amore, si prese a non far plauso, se non a ciò che straniero fosse, e si diede luogo a quel perfido spirito d'invidia, che sopra ogni altro nell'Italia s'inviscerò, e instillò di servire a tutti più tosto, che veder sovrastare un de' suoi, - onde mai più non risorse. Allora parimente ogni spirito di ben comune, e ogn'idea di vera grandezza, e di gloria, talmente s'annichilò, che s'incominciò a stimar pazzia lo spendere se non per se stesso, e a creder virtù nobile il confinar la magnificenza in cucina, e nelle femminili idee di vestir da scena; più lodevole riputando ancora il profondere in disutili, e private moli, del lavorar, per cagion d'esempio, all'uso antico una permanente pubblica via con tanto merito presso tutti, e con tanto beneficio e decoro d'un intero Stato.

Passando ora finalmente alle memorie nostre ecclesiastiche, e continuando la notizia di que' vescovi, de' quali ci consta il tempo, noi troviam Solazio sottoscritto ad una Bolla di Pelagio, che dicesi data a richiesta d'Elia patriarca d'Aquileia, e in cui si legge, che un Feroce abate fabbricasse il monastero di s. Maria in organo. Ma quel documento, dato fuori più volte come il primo de' nostri, e registrato nell'Italia Sacra, non solamente è falso, ma venne molti secoli fa con sì poca avvedutezza finto, che per-
du.

duta opra sarebbe il farsi a mostrare l'insistenza, la quale ad ogni occhio mezzanamente erudito da se si palesa: Bastar potrebbe il sapersi; che infuriava allora in queste parti più che mai lo scisma de' tre Capitoli; e che Elia fu in esso il più pertinace d'ogni altro, e ricusava però di comunicar con Roma, e il sommo pontefice di riconoscere. Il medesimo Solazio troviam sottoscritto nell'anno 579. al Concilio di Grado. Vera cosa è; che non esser molta anche l'autorità di tal monumento sospettar potrebbe chi altre considerazioni tralasciando riflettesse solamente, esser soggetto anch'esso all'istessa difficoltà: Imperciocchè come mai l'antesignano degli Scismatici, il quale apparisce dalle tre epistole di Pelagio secondo, che, in vano fu sempre esortato a ravvedersi, e a riunirsi, e il qual però dagli Scismatici nella *Supplica* presentata dopo sua morte da essi all'imperador Maurizio, e publicata da Baronio, vien detto lor *Padre, e di santa memoria*; e nella quale professano, aver lui sempre, e gli altri non meno fin dal principio della dissensione, ed essi ancora con tutto il popolo *schiato di comunicare* col romano pontefice, v. *Conc. ed. Ven. t. 6. c. 1326. cujus communionem ab initio motionis, &c.*; come mai dico può credersi; ch'egli insieme co' vescovi del suo partito volesse ragunar Sinodo per autorità apostolica, ammettervi un Legato di Roma, e ricercar decreti; e privilegj dal papa? E come, che il papa scrivesse a lui con dar-

gli titolo di patriarca, quale in quel tempo da' suoi stessi non gli si dava ancora, il che nella stessa Supplica chiaramente apparisce? E come, che nell'istesso ricevere sì gran privilegio dal pontefice, e con l'assistenza del pontificio Legato, lo Scisma si confermasse, con la solita vana apparenza di venerare, e difendere il Concilio Calcedonese? Nè però è da negare, che Sinodo da vescovi del partito non si tenesse allora; ma di esso relazione assai più sincera par fosse quella, che vide l'Ughelli, *It. Sacr. t. V. c. 1082.* nella Cronica de' patriarchi di Grado dall'origine fino all'undecimo secolo, da lui trovata in vecchio codice Barberino. Quivi a tal Sinodo presiede Elia, nè menzion vi si fa del papa, o di suo Legato. Non fece a queste cose avvertenza il nostro cardinal Noris nel suo bel Trattato del quinto Concilio, *Conc. t. 9. c. 658.* Ora il Sinodo mantovano dell'anno 827. si è di nuovo dato fuori dal dottissimo p. Bernardo de Rubeis, nel quale parlasi parimente del Sinodo di Grado senza menzione di pontifizio Legato, nè di pontifizia Bolla. In questo il nostro Solazio non ha luogo, nè si nomina fra vescovi raccolti: ma come nel Dandolo, così vien egli annoverato con gli altri nella Cronica Barberina, onde pare con molta probabilità, e fondamento potersi registrare tra' nostri.

A Solazio succedette Giuniore, che fu l'un de' dieci, da' quali si spedì la soprannominata Supplica. Essendosi in quel tempo fatte da-
gli

gli Scismatici più radunanze, egl'interven-
 altresì per testimonio di Paolo Diacono al
 Sinodo di Mariano, l. 3. c. 26. Questo luo-
 go era presso al mare, mentovandosi le *sa-
 line di Mariano*, in vecchj documenti: *v.
 Rer. It. t. 16. p. 15.*: il volgare n'ha fatto
 Marano, come appunto avvenne in altro luo-
 go dell'istesso nome, ch'abbiam nella nostra
 Valpolicella: è nella maremma del Friuli,
 fortissimo per le paludi, che lo circondano,
 ma non già vicino al fiume Celina, come da
 molti si è scritto, il quale n'è distante mol-
 to, e assai lontano dal mare perde il suo no-
 me: nacque l'equivoco dalla Zelina, acqua
 che scorre poco lungi da Marano, mentova-
 ta dal Palladio. Vien a cadere nel tempo del
 vescovo Giuniore il miracoloso fatto raccon-
 tato a s. Gregorio da Giovanni Tribuno, af-
 fermando, ch'ei si era trovato presente in
 questa città a quel tempo, insieme col re
 Autari, e con Pronulfo Conte; cioè che in
 una furiosa piena dell'Adige arrivò il fiume
 sino alla chiesa di santo Zenone martire, e
 vescovo presso alla città di Verona, *Dial. l. 3.
 c. 19.* ed essendo l'acqua sì alta all'intorno,
 che toccava le finestre poco più basse del ter-
 to, benchè la porta fosse aperta, non entrò
 per essa a danneggiare il popolo, che v'era
 dentro. Questa chiesa non fu quella, benchè
 molto antica, di s. Zenone in Oratorio, che
 impariam dal nome essere stata anticamente
 Oratorio, e dal santo pontefice, il quale co-
 me di cosa diversa parla degli Oratorj più

volte, non sarebbe però stata chiamata chiesa; ma fu quella non tanto prossima al fiume, ch'era prima nel sito dell'odierna basilica, e che per esser angusta fu poi disfatta in gran parte, quando alla sontuosa fabbrica, che ancor sussiste, si pose mano. Non solamente Verona, ma gran parte d'Italia fu nell'istesso anno 589. travagliata parimente dalle inondazioni, e Roma in particolare dal Tevere. Paolo Diacono, *l. 3. c. 23.* ci dà il preciso giorno della maggior escrescenza dell'Adige, cioè il decimosettimo d'Ottobre, e dice, che ne restò ruinato un pezzo delle mura, e ritoccando il racconto di s. Gregorio, basilica di s. Zenone martire chiama la chiesa. Due mesi dopo il flagello dell'acqua, patì Verona quello di fuoco per incendio, che ne distrusse gran parte, come l'istesso autore pur narra. Ma il veder Giuniore, e Solazio, aver riconosciuto per metropolitano l'Aquileiese, dove nel quarto secolo da' vescovi di Verona il Milanese riconosceasi, rende necessario il farsi a ricercare, quando tal combattimento avvenisse, convenendoci però la tanto dibattuta materia dell'ecclesiastiche metropoli prender per mano.

La necessità, qual negli antichi tempi vi era, che si avesse in ogni parte chi ordinasse i vescovi, o la loro ordinazione approvasse, e chi ragunasse i Sinodi provinciali, costrinse a distribuire i paesi cristiani in ecclesiastiche provincie, e ad istituire in esse metropolitani. Quindi nacque, e si diramò la sacra ger-

rar-

rarchia, che santamente fondata, e promossa, e tanto necessaria al buon ordine, diede poi forse motivo ad alcuni di patir non so che di umano; troppo acerbamente essendosi disputato talvolta di preminenze, e non apparendo bene, se nelle tante contese in molte provincie corse, zelo del divin servizio, premura dell'anime, amor del buon ordine, e umiltà cristiana avessero sempre, come si converrebbe, le prime parti. Stabilito, e diffuso già il Cristianesimo, il nome di metropoli poco si usò più in altro senso, che nell'ecclesiastico. Di questa spezie di metropoli intende il Catalogo delle provincie di Francia dato fuori da Aldo co' suoi geografi nel 1519., pag. 181. e dopo da più altri, benchè com'è solito di così fatti monumenti, resti imbrogliato per qualche giunta, e di questa intende il testamento di Carlo Magno. L'indagar le origini di così fatte metropoli, e la regola, che nel costituirle si tenne, e il tempo in cui prendesse ciascheduna cominciamento, fu occupazione di molti e molti de' primi lumi delle buone lettere; li quali però in varie sentenze si divisero: perchè altri volle, a norma del civil governo, e secondo l'ordine del romano imperio, esser dagli apostoli state fondate le prime, e principali chiese; altri che si avesse più tosto riguardo alla grandezza, e frequenza delle città; altri che alla dignità di metropoli goduta dalle città nel civile. Vi è stato chi ha creduto, quelle dagli apostoli essersi prescelte, ove dimorava
mag-

maggior quantità di Giudei, e dove i lor Sindri provinciali con giurisdizione erano stabiliti; e chi ha pensato, essersi bensì seguita la forma della Republica giudaica, ma con la considerazione delle Sinagoghe, e de' capi loro. Non è mancato ancora chi giudicando l'instituzion de' metropolitani posteriore a' tempi apostolici, dalle ordinazioni de' Concilj, e dalla volontà de' papi, e degl' imperadori-esser nate l'ecclesiastiche metropoli, abbia sostenuto. Quasi tutte queste opinioni si verificano in parte, e in alcuni luoghi, e in alcuni tempi, come niuna di esse si verifica sempre, ed interamente, non potendosi per verità formar sopra ciò sistema certo, ed universale. Anzi ognun sa, che in Africa ordine teneasi da tutti i suddetti diverso, poichè col modesto nome di Primo era metropolitano nelle provincie l'anziano d'ordinazione, e più vecchio nella dignità, con che il supremo vescovo di tutta la provincia in piccol borgo facea residenza sovente. Non fa a nostro proposito di entrare in così vasto assunto, e avvertiremo di passaggio solamente, alcuni sbagli doversi con diligenza sfuggire, quali, in leggendo chi si è in queste materie aggirato, spesso s'incontrano: perchè famosissimi moderni scrittori, che alla disposizione dell'imperio vogliono accomodato il governo ecclesiastico degli apostoli, in pruova di ciò mettono innanzi il sistema delle provincie di Costantino, il quale quanto fosse da quello de' tempi apostolici diverso, può facilmente-

mente da più luoghi di quest'istoria raccorsi; e quando affermano, che le metropoli civili siano state anche ecclesiastiche, per civili non intendono metropoli regionarie, ma romane, onde afferman tosto, quivi essere stata la stabil residenza del Preside, il che quanto sia lontano dal vero, abbiain dimostrato a suo luogo. Non merita d'esser ricordata la strana opinione d'alcuni dalla cattolica comunione divisi, i quali tengono a esempio degli arcisacerdoti de' Gentili, e de' Presidenti de' pubblici giuochi nelle regioni, essere i metropolitani cristiani stati distribuiti; benchè una falsa autorità, che favorisce così vana immaginazione, venisse intrusa nel corpo del gius canonico da chi ebbe fede a mentita, e mal finta epistola.

Ma origine più d'ogni altra sublime ebbe il Primato di quelle chiese, che nacque dall'averle fondate alcun degli apostoli, e dall'averle con la sua voce, co'suoi scritti, e col suo martirio autorizzate, e consecrate. Perciò sopra tutte primeggiò sempre la romana, quale dal capo degli apostoli, e dal collega suo dispose la divina provvidenza, che fosse eretta. Venire il primato della sede apostolica dal merito di S. Pietro Principe della corona Episcopale, tit. 14. *Cum igitur Sedis Apostolicæ Primatum, &c.* e in appresso dalla dignità della città di Roma, e dall'autorità del primo Concilio universale, espressero gl'imperadori Teodosio, e Valentiniano nella lor Novella. Siccome però abbiain veduto nella fine del libro ottavo da un'epistola d'Innocenzo primo, che

che in tutto l'occidente, e nell'Africa altra chiesa non fu per apostoli instituita, che la romana, così nè pur di secondario Primato; cioè di metropolitana dignità si parlò in tutte queste per lungo tempo. Ristringendoci all'Italia, ha dimostrato l'abate Bacchini tra gli altri; *de Eccl. Hier.* per tutti li tre primi secoli nè pure in essa metropolitani scoprirsi. Nel quarto resa la fede universale, e trionfante, e cominciato l'uso d'andare uniformando in qualche parte, e ne' gradi supremi l'ecclesiastico governo al civile, uno ed altro metropolitano vi sorse. Non fu per tal motivo che sant'Atanasio tra i Legati al Sinodo Sardicense nominò il vescovo di Capua *metropoli della Campagna*, perchè intese geografica, e regionaria, non ecclesiastica, nè romana. Ben ne' tempi di sant'Ambrogio, vescovo di Milano, gran menzioni, e gran riscontri si veggono d'ampia giurisdizione ecclesiastica da lui esercitata. Concorsero a contribuirle il sommo credito, e la gran condizione del personaggio, l'aver lui estirpato da molte città l'Arianismo, e il far la città di Milano allora in tutta la civil diocesi d'Italia la prima figura. Verona certamente per suo Primate lo riconobbe, come abbiain veduto sul fine del passato libro da quell'epistola di sant'Ambrogio, in cui però chiama *suoi carissimi* i Veronesi. Confermasi ancora perchè si vede nell'epistole di lui, ch'egli chiama *suoi carissimi* i Veronesi, e come a lui ricorreat eglino in occasione d'aggravarsi d'al-

cun

cun giudizio ecclesiastico; mentre essendosi
 Siagrio nostro vescovo poco prudentemente
 condotto nella causa d'Indicia vergine sacra-
 ta a Dio, approvata già dopo l'accusa data-
 le, e benedetta dal suo antecessore *Zenone di
 santa memoria*, s. Ambrogio ne lo riprese, e
 col consiglio de' suoi sacerdoti stabilì diver-
 samente. Confermasi ancora, perchè si vede
 in antichissimi calendarj della chiesa milane-
 se, come si fece quivi sempre di s. Zenone,
 e alcun'altre si celebrarono delle nostre fe-
 ste; e perchè si ha da più memorie, come
 chiese a lui dedicate furono in quello Stato.
 Due documenti abbiain posti in serie, osser-
 vati già da noi, e trascritti dall'originale
 nell'archivio de' padri Cisterciensi alla basili-
 ca di s. Ambrogio in Milano, uno de' quali
 rogato *l'anno ottavo del regno d'Astolfo*, in
 cui Valderata dona certa terra alla chiesa di
 s. Zenone, *situata in Campiglione*; l'altro in
 tempo del re Desiderio, in cui Magnerada
 dona all'istessa *basilica del beatissimo Confes-
 sor di Cristo Zenone* uliveto, e vigna, v. *Do-
 cum. IV. & V.*: il villaggio si chiama in og-
 gi Campione al lago di Lugano, ed è tutto-
 ra posseduto dal monastero. Possono in que-
 ste membrane specchiarsi quelli, ch'hanno
 detto ignoto questo santo vescovo fuor di Ve-
 rona. Ora quando, come, e perchè passasse
 poi la nostra chiesa sotto Aquileia, nè scrit-
 tore, nè monumento di sorte alcuna abbiain
 che insegni; ma che poco dopo avvenisse,
 chiaramente s'impara dall'epistola di s. Leo-
 ne

ne a Settimio vescovo d'Altino, in cui chiama Aquileiese *Metropolitano della Provincia Venezia*; *l. Altinatem, non Altinum*; nè quell'epistola, che fu mentovata fin da Fozio, patisce difficoltà: Imparasi parimente dal Sinodo milanese, tenuto verso la metà del quinto secolo, *Conc. l. 4. c. 583.* nel quale le sottoscrizioni appajono di tutti i vescovi suffraganei di Milano, ma non già del Veronese, nè d'alcun altro della Venezia propria, nè del Trentino. La sede d'Aquileia contaminata da Fortunato, che sul fin della sua vita vi fomentò l'Arianismo, fu poi santificata da Valeriano, e da Cromazio, i quali con sommo zelo, e valore in tutte le prossime parti lo spensero. Forse però sotto quest'ultimo, grandemente lodato da s. Girolamo, e da Ruffino, col consenso del sommo pontefice, si estese verso questa parte la diocesi d'Aquileia, per esservi da lui promossa la purità della fede, e venendo volentieri riconosciuto dai vescovi cattolici per lui proposti. Ma non accorderà così antica giurisdizione alla sede aquileiese chi tiene la sua preminenza molto posteriore, e nata dallo Scisma, in cui anche la chiesa di Verona fu involta; il che forse crederà confermarsi dall'aver pur ora veduto, come a tempo di sant'Ambrogio nè questa, nè l'altre città della superior Venezia gli eran subordinate. Di questo ancora ci convien però alcuna cosa dire.

Tutti quelli, che hanno voluto sostenere incominciata solamente al fine del sesto se-

co-

colo la metropoli d'Aquileia, parrebbe non si fossero sovvenuti, come quella città alla metà del quinto fu distrutta; poichè siccome molto ragionevole è il credere, che quel vescovo tal grado conseguisse, quando sopra tutte l'altre de' suoi contorni ricca, e popolata città era la sua, così malamente potrebbe credersi il conseguisse, quando ridotta un ammasso di ruine, ed abbandonata, appena sapea ove ricoverarsi. Il soprannominato Cromazio vien mentovato da s. Girolamo, *Apol. 1. l. 2.* insieme co' vescovi d'Alessandria, e di Milano. Pelagio primo facendo menzione dell'uso d'ordinarsi scambievolmente per la difficoltà del viaggio a Roma i vescovi d'Aquileia, e di Milano, dice che questo era costume antico, e dichiara, che non per questo dovea mai l'uno pretendere maggioranza sopra dell'altro: *Ep. ad Jo. Patr. is mos antiquus fuit, &c. nec tamen ordinatori suo subdendus, &c.* Veggasi il cardinal Noris nel Trattato del quinto Concilio. Nè l'aver veduto che a tempo di sant'Ambrogio Verona, e per conseguenza l'alta Venezia, non era sotto Aquileia, dee far credere, che l'aquileiese metropolitano non fosse ancora; poichè la sua prima giurisdizione fu nell'Istria, e in buona parte dell'Illirico, e della Pannonia; anzi l'opportuna situazione per invigilar sopra quelle parti fu senza dubbio la cagion prima del diventar metropolita. Quindi è, che Istria fu spesso detta la sua diocesi; la qual denominazione durò fino a' tempi di Pe-

Pelagio secondo, che scrive ad Elia vescovo d'Aquileia, e insieme agli altri vescovi dell'Istria; e di s. Gregorio, che chiama più volte nelle sue lettere *Scisma degl'Istrian*, quel dell'Aquileiese co' subordinati suoi; e fino a tempo del sesto Concilio generale, 'in cui Agatone si disse *vescovo della santa chiesa Aquileiese della provincia Istria*. Per l'istessa ragione la diocesi d'Aquileia fu anche detta illirica; cioè per la sua giurisdizion nell'Illirico strettamente preso, e nella Pannonia, e nel Norico. Scrivendo s. Basilio, *Ep. 324.* al vescovo d'Aquileia Valeriano, non altramente l'intitola, che vescovo degl'Illirici. Nella Sinodica a' vescovi dell'Illiria mandata dal Concilio Romano, che dannò Ausenzio, conservatoci da Sozomeno, *l. 6. c. 23.* altri nomi non si prefiggono, che di Damaso, come sommo pontefice, e di Valeriano come lor metropolita. Nella Supplica a Maurizio poco avanti mentovata nominansi per accidente, come della diocesi aquileiese, Tibornia, o sia Teurnia, come la chiamano Plinio, e Tolomeo, città, ch'era sul Dravo di là dall'Alpi Noriche, e vi si nomina Augusta; e in altri monumenti Scarabanzia città della Pannonia verso il Danubio. Non bisogna però maravigliarsi, se disse il Sirmondo, in *Propep. l. 2. c. 7.* che quel d'Aquileia poteva appena fra i pastori di nome italiano esser computato. Sembra confondersi la geografia, quando si legge presso Stefano, e in Costantin Porfirogenito, che *region d'Italia* fosse

se

se la Dalmazia; e in Ennodio, che la città di Sirmio nella Pannonia inferiore fosse *il termine dell' Italia; in Paneg. olim limes Italiae fuit*; e quando si vede all' incontro computata fuor d' Italia Aquileia, trovandosi sottoscritto al primo Concilio d' Arles Teodoro *Vescovo d' Aquileia della provincia Dalmazia*; e computato altresì in Dalmazia quel vescovo da certa *Notizia*, che abbiain in antico codice del Capitolo Veronese. Questa variazione, ed ambiguità di nomi non altronde potè nascere, che dall' esser l' Illirico occidentale stato già sottoposto al Prefetto del Pretorio d' Italia nel civile, e la maggior parte della Pannonia, e della Dalmazia al vescovo d' Aquileia nell' ecclesiastico. Qui può per incidenza di nuovo avvertirsi, quanto erronea sia quella supposizion comune, dell' essere Aquileia stata metropoli ecclesiastica, perchè era metropoli civile, e residenza del Consolare; *v. Noris de V. Syn.* Secondo tal regola non due o tre, ma diciassette sarebbero stati in quel tempo in Italia i metropolitani, e quel d' Aquileia avrebbe nel bel principio sopra la Venezia tutta avuto giurisdizione, e non l' avrebbe avuta mai nella Dalmazia, nè di là dall' Alpi.

Non rimarrebbe di queste osservazioni contento chi di quella sentenza da grand' uomini sostenuta andasse impresso, che sant' Ambrogio anche dell' Illirico occidentale fosse metropolitano, e primate. Metropolita dell' Italia disse il vescovo di Milano s. Atanasio,

VER. ILL. T. II.

O

in-

intendendo nel senso costantiniano; e veramente, che delle regioni di essa tutte, e della Venezia avesse cura, ben mostra l'epistola alla chiesa di Vercelli: con che s'anche l'Ilirico avesse avuto sotto di se, nulla rimaneva per Aquileia. L'Ilirico proprio, secondo ciò che abbiám da Plinio, poco variava dal tratto, che diciamo in oggi Dalmazia; ma quando Costantino imitando la divisione di Diocleziano in quattro Prefetti pretoriani ripartì il governo, nome d'Ilirico fu dato alla quarta parte dell'Imperio, che comprendea Dalmazia, Pannonia, Dacia, Epiro, Grecia, e Macedonia. Diviso l'imperio in orientale, ed occidentale, questo Ilirico fu assegnato a quel d'occidente: ma in tempo di Graziano l'Ilirico stesso restò diviso in orientale, ed occidentale: furon del primo Grecia, Dacia, e Macedonia, e il suo Prefetto da Sirmio si trasportò in Tessalonica; furon del secondo Dalmazia, Pannonia, e Norico passate sotto il Prefetto d'Italia. L'uno e l'altro Ilirico furon soggetti in ecclesiastico al patriarcato romano, staccatone poi l'orientale tirannicamente a motivo dell'eresia insorta contra le sacre immagini, come apparisce dall'epistola di Niccolò primo, con cui dimandò la restituzione di quelle provincie all'imperador greco Michele. Ora avendosi nella vita di sant'Ambrogio, com'egli si portò a Sirmio per consecrarvi il nuovo vescovo Anemio, il che del metropolitano era ufizio, n'è stato dedotto, che tal fosse
il

il vescovo di Milano rispetto all' Illirico occidentale: Ma è già stato dichiarato abbastanza, che o vi andò per esser dai vescovi della provincia stato chiamato; affinchè rimediasse col suo credito a' disordini di quel tempo, come stimò il Pagi; *ad ann. 380. n. 11.*; o vi andò per esservi stato con privilegio speciale spinto dal papa, come stimò il cardinal Noris: inconcusse però rimangono le autorità, con le quali il gius ecclesiastico d' Aquileia sopra Istria, Dalmazia, Pannonia, e Norico abbiain poco fa dimostrato: Quanto al titolo di patriarcato, questo veramente venne in più basso tempo, e quando lo scisma bolliva, come Baronio, Sirmondo, Lupo, e Noris hanno stabilito ampiamente:

E' noto agli studiosi dell'istoria ecclesiastica, come in questi paesi più che in nessun' altra parte quella dissensione riscaldò gli animi, e con ostinazione di più età si mantenne. Prima origine di tanto torbido fu un editto dell'imperador Giustiniano, il quale in proposito d'alcuni scritti di Teodoro d'Iba, e di Teodoreto pareva venisse a pregiudicare alla maestà del Concilio Calcedonese. Vi si oppose però il sommo pontefice Vigilio: si ragunò in Costantinopoli il Concilio quinto, dal quale si condannarono Teodoro di Mopsuestia, l'Epistola d'Iba, e gli scritti di Teodoreto contra s. Cirillo; il che si chiamò allora condannare i tre capitoli: ma perchè pareva, non essersi potuto senza offesa del Calcedonese metter di nuovo in campo sì fatte

dispute, ripugnò da prima Vigilio, e ricusò d'approvare il detto Concilio: intesa però meglio la quistione dopo alcun tempo, e lo approvò, e lasciò a' successori suoi l'esempio di propugnarlo con sommo studio, e di condannare quanto condannato in esso si era. Ma in più parti d'occidente, dove altamente era penetrata l'opinione, che la terminazione del quinto Concilio fosse fatta in odio del Calcedonese; cioè d'un dei quattro, che professò s. Gregorio venerare non meno dei quattro Vangelj, molti furono, che assai tempo persisterono ripugnando, e tra questi, santi, ed insigni uomini, che non per questo furon riguardati come scismatici; sì perchè nel Concilio quinto non si era discusso punto di fede, ma *trattato solamente d'alcune persone*, come replicatamente scrisse s. Gregorio, *l. 2. ep. 36. l. 3. ep. 37.*; e sì perchè non per questo si erano essi separati dalla comunione romana, e da coloro, che l'avean ricevuto. Scisma adunque non fu veramente allora, se non nella provincia nostra, perchè i cleri di queste città si separarono dalla chiesa di Roma, quasi contaminata dall'accettazione del quinto Concilio, e si fecero un capo, e ragunarono Sinodi, e insomma alzarono altare contra altare. Quindi è venuto forse, che ottimo, e antichissimo esemplare di Facondo Ermianese, gran difensore de' tre Capitoli, si sia conservato tra le reliquie dell'antica biblioteca della chiesa di Verona. Non bastò, che i sommi pontefici cercassero con molto

stu.

studio di dilucidar gli equivoci, nati anche in parte, come scrisse Pelagio secondo, dal non possedere la lingua greca, *Conc. t. 6. c. 265*; e con umiltà singolare spiegassero la lor credenza, e giustificassero replicatamente la lor condotta, e quella di papa Vigilio stato prima di sentimento diverso; *v. c. 625. 629*. Nulla giovò per vincer l'ostinazione: osaron costoro di scomunicare anche Narsete, e in vece di proporre alla prima sede i lor dubbj, ardiron di congregare contra il quinto Concilio un Sinodo particolare, mentovato da Beda. Fu a questo presidente Paolino, contra di cui però, e perchè fosse castigato, scrisse Pelagio primo a Narsete, *t. 6. c. 469*.

Ma perchè veniva rimproverata agli scismatici la lor separazione dalle chiese patriarcali d'oriente, e da quella di Roma, ch'era sola di tal dignità in occidente, per non parer privi dell'autorità di un tal nome i vescovi della fazione, e per mostrare d'aver capo anch'essi di suprema giurisdizione, chiamaron patriarca l'Aquileiese. Patriarca, o primate era veramente quello, che avea metropolitani sotto di se: cinque furono in tempo di Giustiniano, com'egli insegna nella sua Novella de' vescovi, *in Nov. 123. c. 3.*: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. Non fa caso, che Cassiodorio, *Var. IX. 15.*, attribuisca tal nome a semplici vescovi, essendo ciò nato, non già da uso, che avessero i Goti, di chiamar patriarchi i vescovi d'Italia, come ha scritto il

chiarissimo de Marca, ma bensì da enfasi rettorica di quello scrittore, per cui chiamò qui-
vi parimente vescovo de' patriarchi il sommo pontefice. Tra scrittori il primo, in cui si trovi dato a' vescovi d'Aquileia il nome di patriarca, è Paolo Diacono. Il monaco di s. Gallo, che poco dopo scrisse la vita di Carlo Magno, dice, che tal vocabolo era moderno. Non ebbe termine sì lungo scisma, e così ostinata separazione della nostra provincia dalla chiesa romana, se non intorno alla metà del secol settimo, come ha mostrato il cardinal Noris; anzi trent'anni più tardi secondo la vita di Sergio primo, che si ha in Anastagio, e secondo Beda seguito da Paolo Diacono. Nell'accettare anche Aquileia il quinto Concilio, e nel sottoporsi di nuovo alla sede apostolica, restò approvato, e consolidato il titolo di patriarca, e tanto più, che non pretese per questo d'averne il gius, nè di sovrastare a metropolitano alcuno. Anzi tal nome si raddoppiò, venendo parimente conceduto al vescovo di Grado. In quell'Isola alla venuta de' Longobardi per timore di lor barbarie, come scrive il Diacono, *l. 2. c. 10.* si era rifugiato col sacro tesoro Paolo d'Aquileia, detto da altri Paolino. I successori però diedero a Grado il titolo d'Aquileia nuova, e vi trasportarono la lor sede; per lo che dopo or furono detti d'Aquileia, or di Grado; come si vede in s. Gregorio, *l. 1. ep. 16. l. 11. ep. 40.* che scrivendo a Severo succeduto ad Elia, una volta lo chiama vescovo d'Aquileia, un'altra
di

di Grado . Non fu però tal traslazion di sede da tutti i subordinati approvata ; onde nacque scissura , e cominciarono ad eleggersi due vescovi , ambedue con nome di patriarca , l' uno in Grado col favor dell' Esarca , e de' Greci , l' altro in Aquileia con l' appoggio de' Longobardi . Dopo la morte di Severo , in Aquileia vecchia , come la nomina Paolo Diacono , *l. 4. c. 34.* col consenso del re , e del Duca , fu eletto Giovanni abate ; e in Grado da' Vescovi , ch' eran sotto i Greci , fu eletto Candidiano , o Candiano , com' altri scrisse , e dopo lui *il Patriarca Epifanio* . Questi furon cattolici , e Candiano da loro ordinato non volle aver parte cogli scismatici aquileiesi : l' istesso fecero i successori . Quei d' Aquileia abitarono assai tempo in Forogiulio , detto poi Cividale , onde scrisse Paolo Diacono , *l. 2. c. 14.* che a suo tempo detta città era capitale della Venezia , intendendo dell' inferiore , e la chiesa or fu detta aquileiese , or forogiuliana . Nel testamento di Carlo Magno tra le città metropolitiche Forogiulio si nomina , e Grado . La chiesa di Verona non si distaccò dalla diocesi d' Aquileia , e insieme col suo patriarca alla divozione dell' apostolica sede , fece finalmente ritorno .

DELL'
ISTORIA
DI VERONA

LIBRO UNDECIMO.

BELLA e preziosa memoria hanno conservata per l'istoria nostra alcune reliquie d'antico documento in papiro Egizio, che molt'anni fa ci furon cortesemente fatte vedere nell'archivio della chiesa metropolitana in Ravenna. Al tentativo di scifrarle con tanto maggior avidità ci accignemmo, quanto che ci fu detto essere ignote ancora, e come lacerare, sfibrate, e veramente all'estremo ridotte, non essere state aggredite dal celebre p. Mabillon, cui pure fur già presentate, per averla supposta disperata impresa. Contengo un finale d'istrumento rogato nell'anno di Cristo 639., come si ricava dall'anno trentesimo dell'Imperio d'Eraclio, e dalla decimaterza Indizione, che vi si nota. Quel che rimane è l'ultima parte, e il fondo del papiro, non altro contenente, che le molte sottoscrizioni de' testimonj, come ne' documenti, che al fine rappresentiamo, si può per ognuno osservare, *v. Docum. II.* L'atto era di donazione fatta alla chiesa Ravignana da Paulac-

cio-

cione, o vogliam dire *Paolaccio*, soldato del Numero degli Armeni, figliuolo del fu Stefano Primicerio del Numero de' Veronesi, Prim. n. *Veronensium*. Nella raccolta de' papiri non prima pubblicati abbiain già notato, v. *Ist. Dipl. pag. 170.* come Numero ne' tempi romani ancora tanto era quanto dir Coorte; e Coorte a un dipresso veniva a dir reggimento, benchè su piede molto diverso dalle buone età. Abbiain notato altresì, come Primicerio fu dignità anche militare, nominandosi il Primicerio delle guardie in una legge del Codice Teodosiano, e Primicerio di *Legione* dicendosi essere stato s. Maurizio negli Atti suoi. S' impara adunque dal papiro di Ravenna, come nell' imperio greco uso corse di denominare da città, e da nazioni i corpi militari, e come dalla città di Verona uno se ne nominò, e continuò tal costume, e lesi mantenne tal onore, anche dopo esser da gran tempo uscita dalla potestà de' Greci. Nobile conferma di questo fatto ci dà Agnello; anzi impariam da lui, che il nome di Bando, cioè di vessillo (originato da' Longobardi, come s' impara da Paolo Diacono, l. 1. c. 20.) o vogliam dire di Compagnia Veronese, sino alla metà del nono secolo durò in Ravenna: poichè narra, che in tempo di Felice arcivescovo trigesim'ottavo, essendosi per custodir quella città, e per assicurarla da ogni pericolo, ripartito il suo popolo in dodici parti, con formarne dodici Numeri, cinque di essi, continuando, com'è da credere, i vecchj nomi

mi de' Numeri militari, si denominarono da città. Or le città denominanti furon Ravenna, Classe, che potea dirsi una parte di Ravenna stessa, Costantinopoli, Milano, e Verona: il qual ordine, dice Agnello, in *Fel.* 38. c. 3: *CPtanus, Mediolanensis, Veronensis, &c.* continuò fino a tempo suo, e mostra, come in linea con le primarie, e supreme questa città era considerata in que' tempi.

Dopo Rotari regnò sopra i Longobardi Rodaldo, e quindi Ariberto, poscia i fratelli Godeberto risedendo in Pavia, e Bertarido in Milano; indi Grimoaldo prima Duca in Benevento. Sotto questo re Lupone Duca del Friuli fece ripresaglia del tesoro della chiesa d'Aquileia, ch'era stato portato a Grado; e se dobbiamo in ciò credere a Paolo Diacono, andò a quell'Isola con sue squadre di cavalleria per una strada, o argine, che allor vi era nel mare; al che però per più ragioni non così facilmente pare si possa prestar fede. Ribellò costui poscia, e restò oppresso dagli Avari, che gli vennero addosso a istanza di Grimoaldo. Fu dopo alcun tempo ammazzato anche il figliuolo, che volea succedergli: fatto Duca Vettari originato da Vicenza, tentarono gli Schiavoni in tempo ch'era assente di sorprendere il castello di Forogiulio; ma ritornato lui prontamente, gli fuggò, e disperse. Convien dir che i Greci si fossero di nuovo impossessati d'Oderzo, perchè avendo essi per tradimento uccisi in quel-

quella città due fratelli di Grimoaldo, egli per vendetta la distrusse del tutto, e divise il suo territorio tra Ceneda, Forogiulio, e Treviso, l. 5. c. 28. Morto questo re, tornò Bertarido in trono, venuto di Francia, dove ricoverato si era. Dopo sett'anni fece riconoscere per re anche il figliuolo Cuniberto, Avendogli Alachi Duca di Trento alzata contro bandiera, l'andò ad assediare, ma gli convenne dar volta con molto danno. Seguì poi pace, e ad istanza di Cuniberto, ch'era suo amico, fu ad Alachi accresciuto lo Stato col Ducato di Brescia, città, in cui fu sempre al dire di Paolo Diacono gran quantità di nobili Longobardi. Ma tristo rimerito Cuniberto n'ebbe, perchè dopo la morte di Bertarido si sollevò quel Duca di nuovo, e occupò Pavia; qual ricuperata dal re, fu costretto a salvarsi verso la parte orientale, cioè nella Venezia, dove battè i Vicentini, che usciti se gli opponevano, e occupò Treviso, e altri luoghi; con che tirato il Friuli al suo partito, andò in contra al regio esercito, che veniva per combatterlo. Cuniberto per risparmiare il sangue di tanti, e far mostra del suo valore, sfidò il ribelle a singolar certame; ma rifiutata dal codardo per vergognoso timore la sfida, rimase soccombente nel fatto d'armi, ed ucciso. Anche Ansfrid dopo usurpato il Ducato del Friuli, tentò di farsi re, ma preso in Verona, fu accecato, e mandato in esilio. Dopo Cuniberto susseguirono per breve tempo Liutberto, Ragumber-

berto, Ariberto, che con arieti, e macchine prese Bergamo, il cui Duce volea rapir lo scettro, indi Asprando, che morì dopo tre mesi, e nell'anno 712. il figliuol suo Liutprando. Sotto il costui regno s. Petronace cittadino bresciano ristaurò il monastero di Montecassino, che da più di cent'anni era abbandonato. Assediò questo re Ravenna, e la prese, lasciandovi Ildebrando suo nipote, e Peredeo Duca di Vicenza a custodia. Ma essendo fuggito l'Esarca a Venezia, sollecitati i Veneziani dal pontefice Gregorio secondo, aggredirono d'improvviso quella città, e la ricuperarono a' Greci, ucciso Peredeo, e fatto Ildebrando prigionie; *Paul. D. l. 6. c. 54.* In questo tempo infuriando Leone Isaurico contra le sacre immagini, quai voleva anche dall'Italia sbandite, e in ogni parte conculcate, e non volendo il sommo pontefice a' suoi desiderj aderire, anzi opponendosi con sommo zelo, fece ogni sforzo per farlo uccidere col mezzo dell'Esarca, del Duca di Roma, e d'altri ufiziali suoi. Per lo che inaspriti i Romani, e gli altri Italiani soggetti a' Greci, scacciarono da per tutto i greci Duchi, altri da lor creati sostituendone; ed aspirando a libertà, come nel libro pontificale, che va sotto nome d'Anastagio Bibliotecario si legge, e sovvenendosi che la dignità imperiale da Roma, e dall'Italia dovea dipendere, vollero eleggersi un imperadore, ma fu dal papa impedito: *in Greg. II. deque sua immunitate cuncti studebant.... omnis Italia con-*
si-

silium iniit, ut sibi eligerent Imp. Paul. D. l. 6. c. 49. & nisi eos prohibuisset Pontifex, Imperatorem, &c. Si era Leone concitati contra gl' Italiani anche per l'eccessive gravetze; perchè nella Sicilia, e nella Calabria testatico impose alla terza parte del popolo secondo Teofane; se pur non volle dir quel cronografo, che a imitazion de' Barbari la terza parte delle rendite ei richiedesse: ed è facile fosse dell' istessa imposta, che volea gravare anche l' Esarcato, dicendo Anastagio, come il papa si oppose al *censo*, ch'ei volea mettervi. Molto guerreggiò Liutprando ora contra i suoi Duchi, ora invadendo le città, ch'eran sotto i Greci; e chiamato in ajuto da Carlo Martello passò anche in Francia contra Saraceni. Una volta assalì Roma per esservisi ricoverato il Duca di Spoleto; e occupò quattro città, quali restituì poi a istanza del santo pontefice Zaccharia, *Anast. in Zacch.*; ampli patrimonj alla romana chiesa o donando, o rendendo ancora. Nel Friuli assai disturbo fu per la discordia del Duca Pemmone col patriarca Calisto, che risedeo in Cormons, non essendo sicuro in Forogiulio per le incursioni de' Greci. Avendo il Duca fatto prigionie, e voluto gettar in mare il Patriarca, il re lo privò dello Stato, e vi sostituì un figliuolo dell' istesso Pemmone, cioè Rachis, il quale portò poi bravamente l' armi in Carniola contra gli Schiavi. Finalmente questo valoroso re, sotto del quale giunse al più alto segno la grandezza,

e la forza de' Longobardi, e il quale chiese anche fondò, e monasterj; nell'anno 744. terminò il suo corso mortale; dopo avere per trentun anno e sette mesi tenuto con molta gloria lo scettro. A tempo suo fiorì in Verona ricordato da Paolo Diacono uomo di santa vita, e dotato di spirito profetico per nome Teodelapio.

Avea Liutprando destinato successore Ildeprando suo nipote, preso già da lui per collega; ma i Longobardi lo esclusero, ed elesero il soprannominato Rachis Duca del Friuli. Stringendo questi Perugia d'assedio, e minacciando altre città de' Greci, il santo pontefice andò a pregarlo di desistere, e talmente lo vinse, e gl'instillò delle mondane cose dispregio, che poco dopo passato a Roma, depose a piè di Zaccaria la corona, e vestì abito monacale insieme con la moglie, e figliuoli, *Anast. in Zaccb.* Fu sostituito Astolfo fratello di Rachis, che deliberato al tutto di ridurre tutta l'Italia di mezzo in dominio suo, s'impadronì di Ravenna, e dell'Esarcato, come dal Bibliotecario si raccoglie nella vita di Stefano secondo, che i moderni dicono terzo. Minacciava già Roma stessa, e volendo imporre a tutti il pagamento d'un testatico indiscretissimo, teneva il papa in affanno; e finalmente non dando orecchio a preghiere, nè servando fede a convenzioni, nè a patti, il costrinse, poichè da Costantinopoli non veniva soccorso, e cercarlo in Francia. Trasferitovisi adunque in persona, mos-

se

se Pipino figliuolo di Carlo Martello, già con l'autorità, e consiglio del sommo pontefice Zaccaria dichiarato re di Francia, a venire in Italia contra Longobardi: dove riportando vittoria; ed arrivato fino a Pavia, sforzò Astolfo a promettere di non molestar più la sede apostolica; e di render Ravenna, e le città che ne dipendevano: in che poi non tenendo fede, e in vece di questo essendo andato ad assediare Roma, tornò Pipino, e seguì l'istesso giuoco per la seconda volta, come l'ultimo Continuator di Fredegario racconta. Fu allora, che per solenne donazion di Pipino restò consolidato, e dalla potenza della corona di Francia assicurato quel dominio temporale de' sommi pontefici sopra l'Esarcato, e sopra le città state poco avanti de' Greci, e però sopra Roma stessa, che incominciato era, quando in tempo di Leone Isaurico scossero quelle città il giogo greco, e scacciati i lor Duci in libertà si posero: il che giuridicamente avean fatto, non meno pel tirannico, e insoffribil modo usato allora da' Greci, che per la violenza, quale in favor dell'eresia voleano far nella religione, e per l'impotenza a difenderle dalle invasioni, e dalle continue oppressioni de' Longobardi. Ben traluce però da quanto accennano gli antichi scrittori, che Roma, e l'altre città non meno, cominciarono a riconoscere il papa per lor capo anche nel temporale, e a riguardarlo come lor principe. Quindi fu, che tanto poi si travagliarono i
pa-

papi dell' occupar quegli Stati, che faceano; o voleano fare i Longobardi; e quindi fu, che quando i Messi dell' imperador greco pregavan Pipino di concedere a lui Ravenna, e le subordinate città, rispose quel re, *non potersi quelle dalla potestà di s. Pietro, e dal gius della Chiesa Romana, e del Pontefice della Sede Apostolica in nissun modo alienare; Anast. in Steph. quoquo modo alienari.* Passate per altro per gius di guerra in potestà di Pipino, che le conquistò sopra Longobardi, potè farne, come fece, alla chiesa romana libero dono; nè menzione si trova alcuna in monumento di veruna sorte, ch'ei le donasse con restrizione, e con riserva di sovranità, come si è poi speculato modernamente; e ben avea egli beneficio assai maggiore dai sommi pontefici ricevuto. Non è mancato chi abbia scritto ancora, che per esser legittima tal donazione dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, perchè di Costantino eran quei paesi; dov'è mirabil per certo, che di Costantino fossero anche a tempo di Pipino; e niente meno il non avvertire, che invalida, e ridicola sarebbe stata tal donazione, se fosse venuta da Costantino, il quale come imperador romano, niente avea di suo, fuorchè il patrimonio privato; e privati patrimoni furono quelli in fatti, ch'egli donò, cioè terreni, e fondi. Ritornandosi adunque Pipino in Francia, lasciò Fulrado suo consigliere; per ricever la consegna di Ravenna, e delle città dell'Esarcato, della Pentapoli, e dell'

Emi-

Emilia, e per portarne le chiavi a Roma, dove ricevuto dal papa, insieme con l'atto della donazione alla tomba di s. Pietro le collocò, *Anast. in Steph. II.*

Morto nell'anno 756. Astolfo senza lasciar prole, dopo qualche intervallo di tempo, e non senza contrasto, fu fatto re da' primati de' Longobardi Desiderio, Duce allora in Toscana, e ciò col favore anche del papa, cui promise di rendere, come fece, alcune città per Astolfo trattenute, tra le quali fu Faenza, e il Ducato di Ferrara. E' notabile, come allo Stato della chiesa, che si andava dilatando, Anastagio dà il nome di Repubblica, con cui s'intendea prima il romano imperio. Ma poco durò la buona fede di Desiderio, che aspirava a ricuperare il perduto, e volle con violenza mettere un de' suoi per arcivescovo in Ravenna, e molto travagliò i Duchi di Spoleto, e di Benevento, perchè nol secondavano. A fine di fortificarsi con l'aderenza de' Francesi, diede una figliuola per nome Desiderata in consorte a Carlo, detto poi Magno, che insieme col fratello Carlomanno era succeduto a Pipino. Notasi da un annalista, che fu condotta in Francia da Berta madre dei due re; ma la ripudiò poi Carlo a pretesto d'infermità scoperta, o non fu valido il matrimonio per esser già lui legato con altra donna. Comunque fosse, sdegnato Desiderio volentieri accolse la vedova di Carlomanno venuta a ricoverarsi da lui con due figliuoli, i quali avendo ragione su la metà

VER. ILL. T. II.

P

del

del reame, sperò di poter con essi, cagionar divisione, e rivolta in Francia. Procurò però a tutto potere, che fossero uniti; e dichiarati re dal pontefice Adriano primo, il quale non volendo con ciò inimicarsi, ed irritare il re Carlo; Desiderio andò con armata sopra gli Stati della chiesa, e già minacciava d'attaccar Roma; ma nel prepararsi Adriano alla difesa, spedì con celerità a dar parte d'ogni cosa a Carlo; invitandolo a venire in Italia per liberarla una volta dal dominio de' Longobardi, e per fare acquisto di sì bel regno. Carlo per più vittorie, e conquiste già potentissimo, venne senza frappor dimora l'anno 773. con numeroso esercito. Si oppose Desiderio all'imboccature de' Monti; ma per non so qual confusione, e terror panico nato nella sua armata, abbandonò poi con precipitosa ritirata tutto il paese a' nemici, e alla difesa di due sole piazze si ridusse; Pavia, dove andò egli a rinchiudersi, e Verona, che per detto d'Anastagio era fortissima sopra tutte le città de' Longobardi; in *Hadr. fortissima præ omnibus Civitatibus Langobardorum*; e nella quale venne a ricoverarsi il suo figliuolo Adelchi già dichiarato re: vennero con lui la vedova, e i due figliuoli di Carlomanno, con Auctario personaggio francese, che gli avea accompagnati. Di Adelchi niuno scrittore fa motto, che fosse dal padre stato preso per collega nel regno; ma siccome trattando degli antichi tempi abbiain veduto, come più cose insegnano le iscrizioni,

e le medaglie, che dagli autori non si hanno, così d'ora innanzi molte notizie vedremo starsi rinvoltte nelle cartepecore, e dai documenti degli archivj doversi trarre, che indarno si cercherebber ne' libri. Le membrane adunque questa verità insegnan tutte: otto se ne conservano presso di noi originali, oltre a un'antichissima copia, ed ognuna ha nel principio *Regnanti i Re Desiderio, & Adelchi*, ovvero *Regnanti i signori nostri Desiderio, e il di lui figliuolo Adelchi*, v. *Docum. VI.*: ne porremo alcune a piè dell'opera per fede di verità, e per compiacere al genio del secolo. Vi s'impara altresì, come fu proclamato re nel second'anno del regno del padre, essendo queste carte scritte *gli anni del regno loro sesto, e quarto, ovvero sesto, e terzo*, secondo i diversi mesi; e così *duodecimo, e nono, decimosesto, e decimoquarto, decimosettimo, e quindicesimo*. Il nome di questo re dagli autori si scrive *Adalgiso*, ma ne' documenti *Adelchi*. Uno però de' nostri dice *Adilgis*; onde appare, che la varietà di questi nomi nasceva dalle diverse pronunzie popolari. Venne dunque a Verona quest'ultimo re, quasi per celebrarvi i funerali del regno de' Longobardi; come vi era venuto il primo, quasi a portarvi la fondazione di esso in trionfo.

I Duchi tornarono alle lor città, e unendosi al papa, cercarono d'assicurarsi col suo favore; ma Carlo cinse Pavia di stretto assedio, e passò in esso tutto l'inverno, al

fin del quale, vedendo l'impresa tirare in lungo, si portò rapidamente, se ben con molta comitiva, a Roma per la solennità pascale, dove fu ricevuto come in trionfo. Pochi giorni vi si trattenne, e tornò a Pavia per consumar l'impresa: prima d'altro però sentendo, che Verona pure ancor si teneva, preso seco un grosso distaccamento di gente scelta, venne ad attaccarla. Ma poche longobarde milizie in essa essendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l'armi per conservare un dominio, nel quale essi niuna parte aveano, fu forza che Auctario abbandonasse ogni difesa, e co' figliuoli di Carlomanno si rimettesse nelle sue mani. Come si contenesse Adelchi, e che di lui avvenisse, Anastasio non racconta, ma fuggì per acqua, e se n'andò a Costantinopoli, il che Agnello, Eginardo, il Poeta Sassone, l'Annalista di Metz, e Sigeberto ben fanno comprendere: nè lasciò poi di ritornare, e di far in vano qualche tentativo. Cadde quasi negli stessi giorni Pavia parimente, avendo forse l'espugnazione dell'una di queste città tolto l'animo a chi difendea l'altra: rimasovi Desiderio prigioniero, fu condotto in Francia, ove il rimanente de' suoi giorni privatamente condusse: vi fu con lui condotto tra gli altri anche Paolo Diacono scrittor dell'istoria de' Longobardi. Variano quanto al tempo Anastasio, e i moderni scrittori; ma l'ultimo documento, che da noi a disteso si adduce, fu rogato nella città di Verona, regnanti Desiderio.

siderio, & Adelchi gli anni del lor regno di ciottesimo, e decimoquinto, indizion duodecima, nel mese d' Aprile, v. Docum. IX. Ecco però, come giunse il mese d' Aprile nell' anno 774., avanti che nè Pavia, nè Verona fossero prese, e Desiderio, ed Adelchi perdessero il regno nome, e l' autorità; ed ecco come a Verona non venne Carlo nel 773., nè prima del viaggio di Roma, contra ciò che la vita d' Adriano ci rappresenta, e che da tutti finor si è creduto, per non esser più dato fuori monumento scritto in Verona di que' giorni, con note di tempo così certe, e così precise.

In tal modo signori di questo regno rimasero i Franchi, e il dominio de' Longobardi in Italia ebbe fine. De' molti Duchi, sotto quali fu in sì lungo tempo Verona, tre soli abbiám saputo raccorre: Zangrulfo, di cui già parlammo, ne' tempi de' primi re; Giselberto ne' tempi dell' ultimq, di cui ci fa noto Paolo Diacono, l. 2. c. 18. che aperse il sepolcro d' Alboino, e ne tolse la spada, ed altro che dentro vi era; e Lupone di tempo incerto, che fece qui una pia fabbrica, come in un rotolo abbiám trovato, di cui parleremo appresso. Che sotto i Longobardi si battesse qui moneta, non è da dubitare per più ragioni, che toccheremo altrove, benchè non ci sia venuto fatto d' incontrare una così chiara pruova, qual' è quella che ci dà per Treviso un documento, che abbiám posto in serie, nel quale si nomina in cotesta città *Lopulo Mo-*

netario, e per occasione di confini la publica Zecca; v. *Docum. VII. juxta Monita publi- ga*. Di Padova non si parla, nè Duca alcuno di essa si nomina, perchè distrutta che fu da Agilulfo, trasferiti all' Isole Venete la maggior parte de' cittadini, giacque per più età, e solamente gran tempo dopo risorse, *Dand. Rer. It. t. 12. p. 145*. Ma non bastando più l' Isolette delle lagune alla quantità di persone, che da ogni parte dell' antica Venezia ad esse concorreva per salvarsi dalla fiera de' Longobardi; cominciarono, dice il Dandolo, pag. 95. a crescere *tumbas in lubro*; le quali parole come vadano intese, non è stato chi ci dichiari. *Tomba* fu detto in que' tempi per tumulo, o rilevamento di terra, e per aia, o campo; e *lubrum* si spiega da Papia per *legno rasile*, qual voce significa torniato, e la dichiara egli altrove per *acuto*: potrebbesi però intendere dell' aver dilatato il sito col piantar nel fondo acuti, e rotondi legni, come si fa tuttora, per fabbricarvi sopra; o per far terreno dov' era acqua: fors' anche per Lubro va intesa una delle quattro principali Isolette, che la città di Venezia composero, cioè Olivola, Rialto, Dorsoduro, e Rupio, che in altri codici si legge Lupro, *Dand. pag. 145*. Atterrato Oderzo, quegli abitanti condotti dal lor vescovo, si ritirarono presso al mare, e quivi nuova città formarono, chiamandola Eraclia dal nome dell' imperador greco, che avea pur anco in quel tratto di paese un' ombra di dominio: poco lontano anche al-

altro luogo poi sorse chiamato Equilio. Così Altino, Concordia, e altri luoghi in varie Isolette si andarono trasportando. Fu in questo tempo, al dire del Dandolo, *pag. 117.* che passò al tratto marittimo *esente dal giogo de' Longobardi*, e consistente in Isole da *Grado fino a capo d'Argine*, l'antico nome di Venezia. E' però osservabile il vedersi in più scrittori, come quei dell'Isole, e specialmente della città, per distinguergli dalla provincia terrestre, veniam chiamati *Venetici*.

Verso la fine del secol settimo cominciarono i Veneziani a metter piede in terra, avendo compresa Eraclia nel lor corpo. Reggeansi ancora co' Tribuni, un de' quali creavano in ciascheduna dell'Isole; ma nascendo emulazione tra questi per pretender più d'uno la maggioranza, e ricevendo però danni da' Longobardi, pensarono di mutar governo, e d'eleggersi un Duce, presso il quale risiedesse la somma del governo, e che avesse autorità di convocare la general ragunanza del popolo, e di costituire ne' varj luoghi Tribuni, e Giudici. Concorsero per tal affare in Eraclia, e quivi nell'anno 697. Paoluccio, *Paolucius*, nobile, e saggio cittadino d'Eraclia stessa, restò inalzato a tal grado, e quivi fece sua residenza. Questi patteggiò col re Liutprando, e del suo territorio confinante co' Longobardi fissò i confini tra la Piave, e un ramo di essa. Oltre al Duce per la soprantendenza del militare creavasi un Maestro de' soldati, *Magister militum*. In tempo di Paoluc-

luccio fu in tal dignità Marcello, che nel 717. fu poi scelto a succedergli nel Ducato. Scrisse costui in nome publico a papa Gregorio secondo, perchè impedisse l'usurpazione, che volea fare il vescovo di Forogiulio, cioè d' Aquileia, sopra il patriarca di Grado; il che avergli però vietato, afferma Gregorio nella risposta, attesa la relazione, che la *Comunità* di Venezia gli avea mandato, *Conc. t. 8. c. 180. Comunitas vestra, &c.* Successor di Marcello fu Orso, in tempo del quale presa, come si disse, da Liutprando Ravenna, e fuggito l'Esarca a Venezia, il sommo pontefice caldamente scrisse al Duce veneto, di supplir con lui le sue veci, e di fare ogni sforzo, perchè si recuperasse quella città all'imperio greco, c. 177. Così fecero i Veneziani con somma felicità; e ben apparve in quella lor prima impresa la prontezza delle forze navali, e quanto poco temessero di provocare i Longobardi. L'anno 737. acceso civil tumulto, Orso vi restò ucciso, nè vollero più Magistrato perpetuo, ma che il governo si amministrasse dal Maestro de' soldati d'anno in anno. Fu primo Domenico Leone, poi Felice Cornicola, indi Deusdedit figliuolo dell'ucciso Duca. Appresso Gioviano, onorato del nome consolare dall'imperador greco; e Giovanni Febriciaco, che fu deposto avanti di terminar l'ufizio, e insieme condannato a perder gli occhj: dopo di che si tornò a far Duchi in vita, ed elessero il suddetto Deusdedit in Malamocco, e quivi ordinarono, che risedes-

se.

se. Questi ancora per la sua nobiltà portò titolo di Console. Sotto di lui confermò il re Astolfo i confini già stabiliti della città d'Eraclia dalla Piave grande alla Piave secca: ma mentre attendeva alla costruzione d'un castello presso il porto di Brondolo, per aver qui vi sicuro ricovero, a istigazione di scelerato uomo per nome Galla, della dignità fu privato, e degli occhj, il che a costui parimente avvenne, che rapì la ducal corona. Crearon però Domenico Monegarario nel 756. in Malamocco; ma il popolo instabile, e inquieto volle allora, che si principiasse a fare anche due Tribuni annuali, quali avessero parte nel reggimento. Dopo ott'anni fu degradato, e accecato anch'esso. Succedette Maurizio nell'anno 764; il quale per pregiudicj della chiesa di Grado, e per danni fatti all'Istria da' Longobardi, mandò Legati al papa Magno prete e scriniario, e Costantino Tribuno. A tempo suo la maggior frequenza d'abitazioni, e di popolo era già nell'Isole interne nominate poco sopra. Fu però istituita una sede vescovile nel castello d'Olivola, assegnandole una parte del clero, e del popolo, ch'era prima tutto sotto la pastoral cura del vescovo di Malamocco, e primo vescovo vi fu eletto Obelerio figliuol d'un Tribuno; *Dand. p. 145.* Guerre di poco grido ebbero i Veneziani, ne' due secoli longobardi, delle quali chiara notizia non c'è rimasa. Nota Agnello, che in tempo di Sergio vescovo quarantesimo Ravenna era travagliata e da' Longobardi, e da' Ve-

netici: dunque co' Greci erano allora in lite. Toccasi nel libro pontificale, in *Hadr.* che il re Desiderio avea prigioniero un figliuolo di Maurizio Duca: dunque con quel re aveano avuta guerra; e narra, come fu suggerito di non mandar per Venezia Paolo, reo condannato dagl' imperiali giudici, per evitare, che Maurizio nol facesse prendere, e nol mandasse a Desiderio in iscambio del figliuolo: non era dunque Venezia Stato greco, nè vassallo in nissun modo del greco imperadore il suo Duce. Troviam nell'istoria, che l'Esarca fu con armata nell'Isola di Grado, e nell'Istria, ma non mai che in Venezia; quale da ogni ombra, o pericolo di soggezione, o di servitù si guardò sempre con somma cura, come da quel male, che nell'umana società tutti gli altri mali trae seco. *Eserciti* di Venezia nomina Paolo Diacono, l. 6. c. 49. che si opposero agli editti di Leone Isaurico; ma in quel luogo veramente non altro intende che popolo, e turba, nel qual senso usa quella voce anche Anastagio più volte; come ove ha, che Carlo Magno mandò con moltissimi eserciti a Roma, che vuol dire con gran turba d'accompagnamento. Quest'autore fa menzione del traffico che alla metà dell'ottavo secolo faceano i mercanti Veneziani in Roma, e con l'Africa; in *Zacch. plures Veneticorum, &c.*

Non sarà inutile il far qui alcuna riflessione geografica su questi tempi. Il nome Italia continuò in questi due secoli, anzi per gran tem-

tempo ancora, ad esser talvolta usato nel senso costantiniano. Non bisogna però maravigliarsi, se nell'iscrizione della gemmata corona di Monza, Agilulfo si chiama *Re di tutta Italia*, v. *Rer. It. t. I. p. 460.* benchè l'imperador greco ne possedesse allora così ampia parte; perchè Italia è quivi detta quella di qua, e col dirsi re di tutta, allude Agilulfo all'aver lui finalmente espugnata Padova, Mantova, Cremona, e altre piazze, che nella parte, detta sotto Costantino diocesi d'Italia, non erano mai state da' Longobardi sottratte. Liutprando, *l. 2. c. 10.* nella sua storia disse più secoli dopo di Lodovico, che veduta l'Italia, volle vedere anche la Toscana; e i vescovi d'Italia da quei della Toscana distinse, all'istesso modo appunto, che *Lucio da Italia Vescovo di Verona*, e *Fortunaziano da Italia Vescovo d'Aquileia* si eran sottoscritti al Concilio Sardicese; *l. 6. c. 6. ab Italia, &c. a Tuscia, &c.* Così Epistola del Clero Italiano si chiamò quella del Milanese pubblicata dal Sirmondo ne' Concilj Gallicani, a quel ragguaglio che metropolitano d'Italia si era detto s. Ambrogio. Tutto questo tratto fu poi detto ancora *Longobardia*, ma non prima del tempo de' Franchi: nel testamento di Carlo Magno par che tal nome si attribuisca all'Italia tutta; ma generalmente Longobardia fu questa, e fu anche detta Maggiore a differenza di quella di là dal Tevere; e ne' tempi bassi fu anche distinto talvolta con chiamar Lombardi questi, e Longobardi quelli,

li, di che veggansi le belle note, (quali ben si conoscono dal p. d. Gaspero Beretti,) a Otton Murena. Parve al Dandolo, che Longobardia si chiamasse distintamente l'antica Venezia, *Rev. It. t. 6. c. 1129. t. 12. c. 117.* Longobardia fu detto, benchè si usasse di scrivere Langobardi, perchè tale era la pronunzia, come si è da noi in altr'opera dimostrato, *Scien. Cav. l. 2. c. 1.* La novità del governo introdotto da' Greci dopo la cacciata de' Gori, e le varie vicende avvenute per le continue guerre tra Greci, e Longobardi, resero prima senza uso la distinzione delle provincie costantiniane, poi fecero fino all'estinzione del regno longobardo varia sempre ed incerta in que' due secoli l'italica geografia. Non essendosi in primo luogo da Giustiniano recuperata la Rezia Alpina, nè gran parte dell'Alpi Cozie (intera notizia delle quali si è finalmente acquistata tre anni sono con la pubblicazione dell'Arco di Susa) perch' erano occupate da' Franchi; si trasportò il nome di queste ne' monti liguri, e s'istituì una nuova provincia nell'Apennino detta *nona*, e recitata in nono luogo da Paolo Diacono, *l. 2. c. 18.*; al quale una Verona per errore fu ascritta, come abbiamo osservato altrove. Mandato poi all'Italia un Esarca, ed occupatane da' Longobardi così gran parte, ciò che rimase a' Greci di qua dal Tevere fu detto Esarcato, che andò però mutando più volte i confini. Non pochi Ducati gli erano sottoposti, de' quali nomina l'istesso autore fin

ne-

negli ultimi tempi quelli di Fermo, d'Osimmo, e d'Ancona. Se dobbiam prestar fede al Porfirogenito, alla parte meridionale un altro patrizio si mandò poi da' Greci per Governatore. L'Italia de' Longobardi non si divise in provincie, amministrandosi da' Duci per lo più di città in città: grandissimo Stato diventò solamente il Ducato di Benevento, che molte regioni abbracciò, ed i cui limiti secondo le guerre andarono variando: dopo questo fu quel di Spoleto, di cui può quasi dirsi il medesimo. Anche la dignità di Conte ritennero i Longobardi; e questi ora gli vediamo Rettori di piccol luogo, come fu il nostro Conte di Lagaro, or di gran città, come quel di Capua, due de' quali nomina il Diacono. Strano pare, che acquistata Capua dal Duca di Benevento, non passasse a risiedere in essa, e non la facesse capo del suo dominio; ma forse per l'istesso riguardo nol fece, per cui di qua fu anteposta a Milano Pavia, cioè d'anteporre le città forti alle grandi. Furono in quel tempo i Gastaldi ancora, nome, che il Ferrari crede derivato dal Latino, e ch'altri deduce dal Tedesco: furono propriamente ciò che in Latino si disse *Villicus*, nel qual senso nello Stato veneto usiamo tal nome ancora, e furon negli stessi luoghi ove Duca comandava, o Conte, onde non si computarono con le prime dignità de' Longobardi da s. Gregorio, ove disse, *l. 7. ep. 1.* che s'egli avesse voluto dar mano a far di loro strage, non avrebbero avuto più nè
Re,

Re, nè Duchi, nè Conti: ma dalla cura della cassa fiscale, e dell'economico passarono poi più volte ad essere anche Rettori; e giudici di città, e paesi. Uso fu delle nazioni germaniche di denominar sovente le regioni dalla positura rispetto a' quattro venti cardinali: quinci abbiamo l'Austria in Germania; che in quella lingua vien a dir paese orientale; la Normandia in Francia, che significa paese settentrionale; e fu già divisa la Francia tutta ne' regni d'Austrasia, Borgogna, e Neustria, cioè parte occidentale. Anche i Longobardi però chiamarono Austria; e Neustria la Lombardia, come dai proemj d'alcune leggi singolarmente s'impara; per Neustria intendendo la parte occidentale, cioè principalmente la Liguria, e per Austria la orientale, cioè la Venezia. Strano però parendo di trovar l'Austria in Italia, equivoci sono stati più volte presi. Narrando Paolo, l. 5. c. 39. che Alachi dal Pavese si portò per Piacenza nell'*Austria*, Lindebrogio; e gli altri editori cambiarono in Istria; del qual errore ben potea fargli accorti il nominarsi quivi, come città dell'Austria, Vicenza, e dopo Treviso. Sbaglio fu del Baluzio ancor più grave, dove nei Capitolari fece parimente in una legge di Pipino diventar Istria la Neustria, z. 1. p. 543. Austria fu poi singolarmente nominato il Friuli, come parte più orientale della Venezia, e fu ancora con tal nome indicata molte volte la sua principal città Cividale, come alla città, e alla regione fu al-
tre-

trèsì comune il nome di Forogiulio. Ma i nomi d'Austria, e di Neustria poco furon ricevuti dagl'Italiani, e però non ci son rimasi, ma si dispersero; e in que' tempi ancora non essendo fondati in sistema di governo, ne non furon distinti i confini. Vuolsi avvertire in oltre, che non si obliteraron mai i nomi romani delle regioni italiche; di essi, e dell'istessa divisione menzione avendo fatta, ed uso Paolo Diacono, e più altri dopo lui, come di norma geografica più regolata, e più fissa. La medesima si ritenne parimente nell'ecclesiastico, di che bel documento ci presta il Sinodo Mantovano dell'827., *Conc. t. 9. c. 659.*, distinguendosi in esso i vescovi dell'Emilia, e della Liguria, e della Venezia; ov'è anche notabile, che il vescovo di Brescia si computa nella Liguria, e quel di Verona nella Venezia; con che si conferma, che il Bresciano non fu della Venezia propriamente, come adiacenza, e appendice. Confine tra l'una, e l'altra provincia non era però il Mincio, com'altri ha scritto, ma il Chiesio, come si è dimostrato a suo luogo. Tanto più rimasero i nomi delle città, e de' castelli: essersi mutato quel di Verona in Berna, malamente ha creduto taluno per qualche scrittura tedesca, dove la falsa pronunzia fece così trasformar questa voce. Ma non occorre intorno all'Italia de' mezzani tempi affaticarsi di vantaggio, dopo che il dottissimo Benedettino da noi poco fa nominato ce ne ha data una così bella carta, e con tanta bravu-
ra

ra illustrata, *Rer. It. t. 10.* Impresa era questa intentata ancora, e non poco malagevole, ed ardua. Avea promesso la geografia mezzana il Cellario, ma se ancora l'avesse data, appare in più luoghi, ch'egli intendea con tal nome la costantiniana. Originale è però l'opera di cui parliamo; e vaglia il vero, tante importanti scoperte in essa s'incontrano, e tante nuove notizie, ed utilissime osservazioni, che dee senza dubbio tra quelle, che fanno più onore a questa età computarsi. Vera cosa è, che non manca chi qualche neo imputar le vorrebbe; opponendo, per cagion d'esempio, che nuove osservazioni ci si trovino bensì, ma gran contrarietà insieme ci si mostri a quelle, che per alcun altro si fosser fatte, *pag. 162*: che si affermi come cosa indubitata, avanti Costantino la Gallia cisalpina, che pur era Italia, essere stata retta da' Proconsoli, quai facessero residenza in Milano, *pag. 24*: che si attribuisca al p. Bacchini l'escluder le metropoli romane, quando di tal punto ei non trattò nè punto, nè poco, ond'altri di tal sua dottrina nè abuso potè fare, nè uso; e quando quel grand'uomo stette in questo con la comune, e volgar prevenzione, tenendo come gli altri la residenza de' Presidi nelle metropoli geografiche, *v. Hier. Eccl. p. 16.*: che trattando de' tempi longobardi gran cura si ponga nel disputar dell'origine de' Veneti avvenuta nell'età incerte ed incognite: che uno de' più lunghi capi della geografia mezzana si aggiri non già

n-

intorno a' tempi romani, quali con essa hanno relazione, ma intorno a' primi abitatori della Toscana, talchè convien poi dagl' ignoti Lucumoni, e dal tempo mitico saltare ad Alboino, ch'è assai maggior salto di quello, che l'autore rimprovera con ragione agli storici delle città, quando da' romani passano a' prossimi secoli. Ma queste, e simili opposizioni son fuori di sua materia, e di suo argomento, onde poco caso è da farne; e solamente è da desiderare, che il chiarissimo autore agio abbia di ritornarvi sopra, e di rifar questa sua bellissima fatica, come promette, *pag.* 314.; verissimo essendo ciò che in fine accenna, d'averla dovuta lavorare con molta fretta, e senza quel comodo, che a sì fatto assunto si conveniva.

Toccammo nell' anterior libro d' alquante cose, le quali co' Barbari, e specialmente co' Longobardi in Italia vennero; ora con maggior frutto di molte favellar conviene, che non ci furono altramente da essi recate, benchè ne' moderni tempi così generalmente si sia creduto, e si creda. Non sarà un deviar dal proposito il diffondersi alquanto in così fatte osservazioni; poichè non bisogna pensare, che ufizio dell' istoria sia il parlar solamente delle guerre, e de' dominanti: ne sarebbe perduto il maggior beneficio, e il principal frutto, quando de' cambiamenti nell' uso delle cose avvenuti, e delle istituzioni più importanti l' origine, il tempo, e gli autori non si venissero per essa a scoprire. Co-

sa è sommamente maravigliosa, come con tutto il lume di questa felice età, e con tutte le dotte fatiche in dissotterrare monumenti, e scrittori de' mezzani secoli in sì gran numero, idea pur corra comunemente dello spazio di mille anni così distorta, e delle cose d'Italia in que' tempi, per quanto spetta a molte particolarità, immaginazion regni così contraria al vero, che siccome incidentemente in certo Trattato, *De vers. Rit.* abbiám detto, secondo essa converrebbe dire, all'entrare in Italia de' Barbari uno spirito lapidifico avere occupati gl'Italiani talmente, che impietriti in un momento tutti, cosa alcuna non avessero più operata, onde tutto ciò, che in Italia, o di buono o di reo da poi s'è fatto, agli stranieri attribuir si dovesse. A loro c'è in primo luogo chi attribuisce anche l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi da noi riconoscere, e da essi discendano la maggior parte degl'Italiani de' nostri giorni: il che quanto sia falso, può apparire in primo luogo dal riflettere, come nè Teodorico, nè Alboino ebbero nelle loro aggressioni dagl'Italiani contrasto; onde strage non fu fatta alcuna; e apparirà in secondo dal considerare, qual differenza di numero corresse tra gli abitanti, e gl'invasori. Chi ha fatta riflessione sopra molti monumenti municipali delle prische età, ben sa qual fosse l'antica popolazione in Italia anche nelle città di poco nome, e ne' più aspri monti, e ne' vici. Vera cosa è, che nel basso secolo guerre, pesti,

e altri malanni l'afflissero; ma per quanto ne fosse. però la gente scemata, in maggior quantità forse che al presente non la veggiamo, è molto ragionevole il credere, che ancor rimanesse, poichè infinita era prima, e se ne può prender saggio dalla città di Roma, che ognun sa, come più milioni di persone dentro se conteneva: e benchè i mali de' tempi d'Onorio tanto si esagerin da Procopio, *Bel. Vand. l. 1. c. 2.* abbiain da Claudiano, ch'anche in quell'età i grani d'Africa, e dell'Egitto ci volean per nodritla, *Bel. Gild.* Ma il numero de' Barbari, che in Italia allignarono, minor certamente fu, ch'altri non crederebbe. Lasciando gli Eruli, che furon ben tosto o trucidati, o espulsi da Teodorico, venne questi con gli Ostrogoti; i quali che non fossero immensa turba, si può raccogliere, perchè dopo la lor separazione da' Visigoti, vissero assai tempo sotto il dominio degli Unni, *v. Jorn. c. 47.* Che venisse Teodorico con grandissima quantità di gente, niuno ha notato di quei scrittori, che ciò d'Attila ben notarono. Nè qui moltiplicaron gran cosa, poichè con mediocri armate venute per mare furon finalmente vinti, e disfatti da' Greci; e quel ch'è più notabile, terminò la guerra con pattuire, che uscissero d'Italia co' loro arnesi per sempre que' Goti, ch'eran sopravanzati ai conflitti, *v. Proc. l. 4. c. 36.* Sensibile adunque non potè essere la quantità di quelli, che per avventura ci rimasero. Ecco però, come ci ridu-

ciamo a' Longobardi. Ma di questi fu singolar proprietà fin d'antico l'essere in pochi; il che impariam da Tacito, ove dice, che faceva onore a' Longobardi il lor poco numero, mentre con tutto ciò si sapean difendere da tutti i vicini con l'armi; *de Mor. Germ. Longobardos paucitas nobilitat, &c.* Che fin quando eran detti Vinili, poca brigata fossero, narra Paolo Diacono, *l. 1. c. 7. numero exigui*. Quando Alboino fu per prendere verso Italia le mosse, conoscendo di aver poca gente per invadere, e per tenere tanto paese, dimandò ajuto a' Sassoni, che venti mila uomini gli mandarono con le famiglie loro, *l. 1. c. 6.* questi qui non rimasero, perchè a' lor paesi tornarono poi malcontenti de' Longobardi, *l. 3. c. 6.* Non vennero costoro adunque in numero, che avesse proporzione con que' milioni di persone, che abitavan l'Italia da un capo all'altro: nè per questo è da far maraviglia, che ne occupassero, e ne ritenessero poi sì gran parte. Disse Agrippa presso Gioseffo, *Bell. l. 2.* che le Gallie eran tenute in servitù dai Romani *con mille e dugento soldati, quando avean quasi maggior numero di città*. Non fu però da' Longobardi ripopolata l'Italia di nuovo, e chi l'ha supposto finora, non ha pensato in oltre, come coloro non occuparon già mai l'Italia tutta; perchè non ebbero mai Roma, che n'era capo, nè più città di Toscana; non Napoli, nè alcun' altre di quel tratto, nè la Calabria inferiore; non Ravenna, nè tante città, e regioni dell'

dell'Esarcato, e della Pentapoli, se non negli ultimi tempi, e con doverne far ben tosto restituzione; non Venezia, nè l'Isole di Sicilia, Sardegna, e Corsica; non i paesi alpini, nè l'Istria: anzi nè pur tutta la provincia veneta se non dopo Agilulfo, nè tutta la Liguria se non dopo Rotari. E pure non fu altramente disabitata quella metà d'Italia, che i Longobardi non possedettero, e come gl'Italiani in essa si mantennero, così si mantennero nell'altra; e come anche le schiatte nobili in quella continuarono, così non mancarono in questa. In Pavia stessa, principal sede, e quasi centro de' Longobardi, continuate sempre illustri famiglie italiane veggiamo in Paolo Diacono, *l. 5. c. 37. ex nobilissimo Romanorum genere ortam*, dove parla di Teodata, *fanciulla di nobilissima schiatta Romana* in tempo di Cuniberto; e noi l'imparammo ancora da insigne documento letto già in quella città, dove si vede la fondazione del monastero detto del Senatore, fatta quivi nell'ultima età de' Longobardi, cioè l'anno terzo del re Liutprando, da *Senatore figliuolo dell'onorando Albino*. Nè i nomi barbari bastano talvolta per far fede della discendenza, perchè gl'Italiani ancora alcune volte gli assunsero, fosse per parentadi, fosse perchè di que' nuovi, e stranieri suoni si compiacessero. Molto meno bisogna per questo conto fondarsi in genealogie, gli autori delle quali non credono d'aver fatto nulla, quando le illustri famiglie d'Italia non fanno venir di lontano.

Così la più antica, e la più grande di tutte, cioè la real casa di Savoja fu derivata dalla Sassonia; ma l'autorità d'Otton Murena, che sola in ciò meritava considerazione per l'età di quell'istorico, si è trovata svanire, quando osservando i manuscritti si è veduto il Conte Umberto dirvisi *de Savogna*, cioè di Savoja, non *de Saxonia*, com'era stato stampato; e *Savogensis Comitis* leggersi in quell'istesso passo citato da vecchia cronica, come può vedersi nella prefazione all'Opera pregiabilissima delle *antichità Estensi*, p. 18.: per verità dalla Savoja, e non mai dalla Sassonia son denominati que' principi negli antichi documenti; e per credergli d'italica origine riflessione merita una carta del 1098. pubblicata dall'Ughelli, t.4. c.1034. in cui Umberto primo Conte, figliuolo d'Amedeo, professa la legge romana. Il nome d'Amedeo non estraneo, ma latino, come *Quodvultdeus*, *Servideus*, e simili, raro fuor di quel regio sangue, ma quasi adesso proprio, e particolare, congettura suggerisce di derivazione da quell'Amedeo, che l'anno 940. accompagnò Berengario Marchese d'Iurea, quando fuggì in Germania; e il quale dolendosi del re Ugo, che le dignità, e gli Stati a stranieri dava, non a Italiani, osò in abito mentito di venir a esplorare i pensieri de' principi d'Italia. Lo chiama Liutprando nella sua storia *Milite di singolar nobiltà*, e per sagacità, e bravura non inferiore ad Ulisse; l. 5. c. 8. *Militem apprime nobilem*. Forse Beren-

rengario fatto poi re d'Italia in premio della sua affezione, e del suo valore gli donò la Savoia, o gran parte di essa. Così i nostri Scaligeri si vogliono di nazione tedesca; ma ne' più antichi documenti professano la legge romana, e in una vendita di certa terra nel tener di Montorio, fatta nel 1187., Arduino *de Scala* si dice *ex genere Romanorum*.

Veduto come nè si spense la nazione italiana per la venuta de' Barbari, nè lasciò come prima di propagarsi, passiamo a vedere, come non lasciò parimente di operare qual per l'avanti, nè tutti a quel tempo in Italia si trasformarono gl'instituti, nè tutte per essi avvennero quelle mutazioni da tempi romani che nacquerò. Principiando dal punto più essenziale, non cambiò per essi l'Italia di religione, nè un sol borgo si trovò, che a imitazione de' Longobardi la Gentile abbracciasse, o l'Ariana; ma essi all'incontro rinegarono col tempo la propria, e la nostra presero. Con la religione venivano a mantenersi negli Ecclesiastici la legge romana, la lingua latina letterale, e molt'altre cose. Non cambiarono parimente gl'Italiani d'abito, nè di sembianza, ma all'incontro i Barbari si adattarono col tempo, e si uniformarono agli usi nostri. Portavano i Goti, e i Longobardi la barba, e gl'Italiani no, onde si rise Ennodio di colui, *Carm. lib. 2.* che due cose ripugnanti accoppiando insieme, con vesti romane, e con *faccia barbarica*, cioè imboschi-

ta, compariva. Quanto strano e diverso dal nostro fosse il vestimento de' Longobardi, Paolo Diacono, *l. 4. c. 23.* ci descrive, avendolo raccolto da una pittura del tempo d' Agilulfo; e dicendo lui, che imparò da essa, qual fosse allora il lor abito, e l'acconciatura de' capelli, mostra, come avean poi cambiato del tutto, e abbracciato l'uso del paese: anzi accenna quivi, che cominciaron già dopo Agilulfo a prendere dal vestir de' nostri. Vary monumenti, e singolarmente le figure che si trovan su i codici, insegnano come gl' Italiani solamente verso la fine del 1400. presero a imitare il vestimento di straniera nazioni. Credesi ancora volgarmente, che le arti del disegno fossero guastate da' Barbari, per cagion de' quali si sostituisse anche in Italia la lor maniera alla nostra; onde Gotici, e Longobardi sogliam chiamare i goffi, e ridicoli lavori de' mezzani secoli, e delle deformi longobarde pitture fece menzione anche il Pellegrini, *Rer. It. t. 2. p. 332.* Ma questa è opinion falsissima; perchè i Barbari a così fatte opere non ponean mano, nè le praticavano in nissun modo, e solamente in Italia le videro. L'idolo più rinomato de' Germani detto Irminsul, era un gran tronco d'albero collocato in alto, onde apparisce, ch'arti figurative non ebbero. Il corrompimento dell'arti incominciò molto prima del regno de' Longobardi, e de' Goti, come da quanto si ha del quarto, e del quinto secolo si può vedere, in che lasciando altre ra-
gio-

gioni, ebbe molta parte la pietà de' primi Cristiani, i quali, essendo allora la pittura, e la scoltura tutte dedicate all'idolatria, e non potendosi apprendere bene senza frequentar quelle scuole, ch'eran piene di simulacri, e d'opere di Gentili, lasciarono d'applicarsi a quell'arti, come ben da Tertulliano si accenna, e senza avere altro maestro, che la natura, come si era fatto nel primo nascere del disegno, grossamente le esercitarono, *de Idol. c. 8.*

Sopra tutto a' Barbari si attribuisce l'aver trasformata, e guasta l'architettura, per aver portata in Italia, e messa in uso la propria loro, onde quasi nuovo ordine venisse a stabilirsene informe e sregolato, che chiamiam gotico. La radicata prevenzione, e la consuetudine farà parere assai strano, se diremo esser ciò parimente falso, e l'architettura gotica non essere altramente venuta da' Goti, e niuna parte avere i Barbari in essa: la verità non pertanto è tale. I Barbari non aveano architettura nè buona nè cattiva: eran nativi di paesi, dove pochissimo era conosciuto il fabbricar di muro. Abbiamo in Vitruvio, *l. 2. c. 1.* che dalle nazioni si facean gli edifizj di tavole, e di paglia; in Plinio, *l. 16. c. 36.* che i settentrionali coprivano le lor case di canna; in Tacito, *mor. Germ. c. 15.* che i Germani non adopravano nel lor fabbricare nè tegole, nè sassi, ma *legname rozzo senza alcuna cura di venustà nè di grazia*; in Erodiano, *l. 7. c. 2.* che fin nel terzo secolo cristian

stiano le città de' medesimi Germani rari casamenti aveano, dove fossero mattoni, o sassi, e poteansi abbruciar facilmente per esser tutto di legno: e abbiamo nella legazion di Prisco, che la più sontuosa abitazion d' Attila era di tavole parimente, e di travature. I Goti adunque, e i Longobardi degli ornamenti per certo, ne' quali l' arte principalmente consiste, non poteano avere notizia alcuna, e tanto de' buoni, quanto de' cattivi. Si ridean costoro di tutte l' arti, fuorchè della militare: vennero in Italia soldati, e non muratori, nè architetti, e vennero senz' altri arpesi o strumenti, che gli spettanti alla guerra. E' però infallibile, che que' medesimi artefici i quali operavano in Italia prima delle loro invasioni, operarono anche dopo, e che in sì fatti mestieri non poser mano Longobardi o Goti, ch' eran venuti per impossessarsi dei terreni, e per dominare, non per lavorare. Nè erano già in tanto numero, ch' oltre al supplire alla custodia di tante città, e castella, ed oltre al formare eserciti per le continue guerre, avessero anche potuto somministrar persone per impiegarsi nelle fabbriche, e nell' arti: che se col tempo i discendenti loro vi s' impiegarono, ciò fu dopo esser diventati Italiani, e per avere appreso qui l' esercizio di que' lavori, che ne' paesi dagli avi loro abitati non si conobbero. Confermasi questa verità mirabilmente dall' osservar nella città, e distretto nostro come gli architetti, e scultori de' mezzani secoli, che si son potuti rinvenire, non di straniera gente,

te, ma d'italiano sangue si manifestan dal nome. In tempo del re Liutprando, che regnò, come abbiain veduto, dal 712. al 744., nobil tabernacolo di pietra fu lavorato, e inalzato in s. Giorgio di Valpolicella, con inciderne la memoria in due colonnette, nelle quali abbiaino i nomi del Gastaldo, de' Custodi, e degli artefici, come nelle riferite iscrizioni si può vedere, *v. le due Ins. LXIV.* Ora dai nomi di *Resol*, e di *Tancol* barbari d'origine si riconoscon subito il Gastaldo, e l'un de' sacerdoti; come all'incontro il *Mae-stro*, e i due suoi *discepoli*, che unitamente in quell'opera si adopraron, per Italiani si ravvisan tosto dai latini nomi d'*Orso*, di *Gioventino*, e di *Gioviano*. Vedremo parimente nel secolo appresso, come famoso si rese qui *Pacifico* per ogni sorte di lavoro in legno, in marmo, e in metallo; e in più basso tempo, come si distinsero nell'architettura, e nella scoltura Brioloto, e Adamino: nè altri abbiain de' nostri, che ci sien noti. E' però fuor di dubbio, che il nome di gotica, dato a quella cattiva maniera d'ornar gli edifizj solamente nelle prossime età, quando si cominciò a rimetter la buona, e l'antica, non altronde nacque, che dall'uso di chiamar con nome barbaro tutto ciò ch'è rozzo e malfatto, e nulla più dee però valere tal denominazione per farla creder portata da' Barbari, di quel che vaglia il nome, che parimente fu dato di gotiche, e di longobarde alle stampe di brutti, ed abbreviati caratteri, per far credere

dere tal modo di stampa portato in Italia da' Longobardi, e da' Goti. Quanto allo scadimento dell'architettura, non perchè fosse avvenuto a lor tempo sarebbe tosto da attribuire a loro; poichè non declinò tal' arte solamente in quelle parti d'Italia ove furon' essi, ma in tutte. Ma il fatto sta, che nè pure è vero, che decadessero a lor tempo, ma molto prima, e chi le antichità ha osservate, ben sa, come fin ne' tempi di Traiano, segni già s'incontrano di peggioramento, e come nel terzo secolo cristiano si vede corruzion grande; ma del quarto mostruosità si trovano, e tanto più del quinto; e pur solamente nel fin di questo si stabilì in Italia il regno de' Goti. La cagione di tanto corrompimento (da noi stessi nata, e non già da' Barbari) si mostrerà nel terzo tomo di quest'opera, ove si parlerà degli artefici. Ma non è qui da tralasciare ciò che avvertir non si suole; cioè che si corrippe ne' bassi tempi l'edificatoria per ciò che spetta alle grazie dell'arte ed agli ornamenti; ma per quanto riguarda la perfetta compositura delle muraglie, e la solidità, e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' Barbari, ma fino agli ultimi secoli la stessa maniera de' Romani; grandi, e prefetti materiali usando, frammischiando poca calce; e così esattamente, e pulitamente commettendo, che a fronte degli edifizj fatti ne' mezzani secoli ridicole sono le più delle nostre muraglie, piene di cattiva malta, mal archeggiate sopra

ì vani, e alla rinfusa, e quasi a caso composte, ond'è necessario intonicarle per coprirne i difetti, e la deformità. Anche quell'antico alternare di strati, che si osserva ne' muri interni del nostro Anfiteatro, continuò pur sempre. Se ne osservi per saggio il fianco esteriore della basilica di s. Zenone: veggasi con qual perfetta connessione, e con qual vaghezza vi si alternin le pietre, e i mattoni, ma poco men duri della pietra stessa, e si riconosca la successione, e la discendenza de' romani artefici. Anche il mischiare con minuta ghiaja la calcina secondo l'uso romano, e l'usare intriso, che col tempo impietrisce, si vede qui durato fino al XIV. secolo. Potrebbe aggiungersi, ch'anche nella simmetria generale, e nelle proporzioni non mancò mai del tutto l'antica idea. Di maniera bellissima affermò però il Vasari esser tra l'altre l'antica chiesa di sant'Apostolo di Firenze, lodandone anche il girar degli archi, e i fusti delle colonne, e i capitelli: non poche son le fabbriche in Italia anteriori al risorgimento dell'arti, nelle quali oltre alla struttura, se potessimo levarne i sesti acuti degli archi, e l'irregolarità de' capitelli, e delle colonne, gli ornamenti stessi non mancano di grandezza e di grazia; talchè odesi talvolta chi tali edifizj rimirando, si volge a lodarne i Longobardi, o i Franchi, pur coll'impressione, che dopo i dominj stranieri gl'Italiani andassero in nebbia, e non operassero più, e da que' pochi forestieri tutto si facesse.

Ma

Ma che diremo della nostra lingua volgare? Comunissima dottrina è, che se ne debba l'origine a' Barbari, e che nascesse dal mescolamento delle lingue loro con la latina. Con tutto ciò indubitato a noi sembra, che niuna parte avessero nel formar l'italian linguaggio nè i Longobardi, nè i Goti, e ch'esso da così fatto accoppiamento non derivasse altramente. Ne proporremo in succinto alcune ragioni, perchè que' saggi, quali nè da preoccupazioni si lascian rapire, nè le opinioni in riguardo delle persone, o de' partiti, ma unicamente in grazia della verità approvano, o disapprovano, ne faccian giudizio. Mirabil cosa è come l'affetto a Roma facesse affatto disperdere l'antiche e primitive lingue, non solamente in Italia, ma nella Francia, e nella Spagna, abbracciata da per tutto la latina, benchè nel popolo variamente corrotta, secondo il genio, e la pronunzia de' paesi, e delle lingue, che vi erano avanti; onde quelle che vi si vennero formando, si chiamaron prima romanze, o romane rustiche. Per quanto all'Italia si appartiene, bisogna dunque prima d'altro supporre, che Goti, e Longobardi, e più altri popoli usciti dalle parti settentrionali, e famosi sotto diversi nomi per le invasioni loro in que' tempi, ebbero l'istessa lingua, come insegna Procopio, *Bell. Vand. l. 1. & 2.* e da lui Teofane, e che questa fu la germanica, comune a' Franchi parimente. Tal lingua in sostanza fu la tedesca; e benchè in così lungo volger di secoli, e in tan-

tanta estension di paesi gran variazioni, e alterazioni patisse anch'essa, con tutto ciò nè mutò d'indole, nè di genio; anzi oltre al nome di Teutoni, e di Germani, che son pur meri tedeschi, com'anco di Marcomani, e simili, e così il nome di Longobardi, e di Goti, quasi tutte le voci, addotte per buona sorte nel libro di Tacito come allora di quel linguaggio, nell'istesso significato son pur de' Tedeschi al bel giorno d'oggi, *Her-tum-erde-man*. Il nome, con che dal risplendere chiamavan l'ambra; si ha in Plinio ancora, *man-num-astit-est-land*, il quale nell'istesso luogo insegna, come chiamavasi *Austravia* da' Barbari un'isola dell'Oceano settentrionale, nominata da lui anche in altro luogo, benchè le stampe vi portino *Austrania*; *gle-sum gleis-sen*; onde veggiamo quanto antico sia presso quelle nazioni anco tal genere di nomi preso da' venti. *Rugiland*, e *Feld* abbiain nel Diacono come antichi luoghi de' Longobardi, l. 37. c. 3. l. 4. c. 13. l. 1. c. 20. E' soverchio far osservazione su le voci tedesche, quali nelle longobarde leggi sparsamente furono usate. Or posto che lingua alemana usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua italiana dal lor parlare, e dalla pronunzia loro esser nata, potrebbe chiedersi, se Alemani udisse mai, che tra essi ragionassero. Probabil per certo è, che ciò non gli avvenisse; poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto, come niuna parte potè aver nella nostra una lingua così di-

diversa di genio, così lontana di voci, così contraria d'accenti, e di suoni. La lingua latina era un onesto temperamento di vocali, e di consonanti, prevalendo alquanto queste: l'Alemana, e l'Italica si posson computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con più d'una, usando d'addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali, e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette, che di consonanti, e qualche volta anche maggiore. Come mai dunque potrebbe l'una avere avuto parte nella formazione dell'altra? Egli è chiarissimo, che se la corruzione della lingua fosse nata dal mischiarsi la lingua de' Barbari, e dall'uso delle lor pronunzie, molte vocali si sarebber tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando tutto all'incontro, avvenne la corruzione principalmente, per troncar le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri. Nè sia chi s'inganni per nomi barbari italianizzati da noi; perchè Agilulfo per cagion d'esempio nella corona di Monza è *Agilulf*; Liutprando in più membrane di quel tempo è *Liutprand*; Cuniberto nella sua lapida in Pavia è *Cuningpert*, v. *Rer. It. t. I. p. 400. v. Ant. Est. p. 73.* Tanto parci poter bastare, e tanto almeno a noi certamente basta, per

per conoscere quanto c'ingannammo, quando asserimmo in altr'opera, *Scien. Cav. l. 2. c. 1.*, e l'abito, e la lingua per la dimora de' Barbari essersi in Italia cambiati. L'istesso dicemmo quivi anche dei nomi de' paesi, quando delle lor lingue nè di città nome abbiamo, nè di villaggio. Che rileva, se forse una ventina di vocaboli usiamo originati dal Tedesco? Che monta ciò nel corpo e nell'impasto d'una lingua? Assai più n'abbiamo dal Greco, e assai più ne abbiamo dal Provenzale. E avvenne forse tal mutazion di linguaggio solamente nell'Italia, che da' Longobardi si tenne? Ognun sa, che seguì l'istessissimo anche in quelle parti di essa, dove costoro non furon mai. Ma da che dunque, diranno, provenne la trasformazione della lingua latina nella volgare? Provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta, e mal pronunziata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda che da' Barbari recata fosse così fatta scorrezione, e falsa pronunzia; sì perchè abbiain già veduto, come del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento; e sì perchè molto prima de' Barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in pochi versi conoscere.

Scrisse Quintiliano, *aver sovente in Roma
gl'interi Teatri, e tutta la turba del Circo*
VER. ILL. T. II. R gri.

gridato barbaramente, l. 1. c. 12. exclamasse barbare, cioè fatto applauso, o chiesto qualche cosa in cattivo latino: era dunque comune in Roma avanti le irruzioni de' Barbari un linguaggio plebeo, differente dal rimastoci ne' libri. Sammonico, che fu in tempo di Settimio Severo, nomina il parlar *volgare*, *Art. Veter. l. 3. in Praef. castrense verbum*. Plinio, e s. Girolamo, *adv. Ruf. l. 2. militari vulgarique sermone*, fanno menzione del linguaggio militare per l'istesso che il *volgare* dichiarato dal secondo. Tal modo di favellare è quello, che ne' mezzani tempi fu detto *rustico*, cioè rozzo, e proprio della gente idiota, e rusticana; ma che tal corruzione non si originasse altramente da' Barbari, ma corresse in Italia molto avanti, che i Barbari ci capitassero, può impararsi da s. Girolamo; dal quale abbiamo, come in lingua *rustica* scrisse un'opera Fortunaziano vescovo d'Aquileia in tempo di Costantino, *Ser. III. c. 97. rustico sermone*, il che fu per altro di nuovo, e non seguito esempio, non essendosi tal lingua adoprata quasi mai nelle scritture. Non bisogna adunque credere, che quando un Concilio, *Turon. III.* in tempo di Carlo Magno ordinò di trasportar le Omelie de' Padri in *lingua Romana rustica*, *affinchè più facilmente fossero intese*, questa distinzione in latino letterale, e plebeo fosse cosa nuova; e tanto meno quando nell'epitaffio di Gregorio V. si distinse la volgare lingua dalla latina.

Per intender cosa fosse questo parlar del vol-

volgo, è prima da sapere, che di molte cose v'eran due vocaboli, un de' quali si adopra dalla gente colta, e dagli scrittori, l'altro era proprio della plebe, ed usuale. Per cagion d'esempio *caput* era la voce nobile; *testa*, che abbiain per capo in Ausonio, era la popolare, *Ep.* 72.; propriamente così diceasi il cranio per la similitudine, onde *testam capitis* disse Cassiodorio, *de Anima* c. 8. Os si diceva da chi parlava con pulitezza; *bocca*, che abbiain in Plauto, e in Giuvenale, da chi trivialmente. *Equus*, ed *Equinus* erano della favella elegante; *caballus*, che si ha in Orazio, *l. 1. ep. 7.* *caballum Arripit*, e *caballinus*, che in Persio, e in Giuvenale della plebea. In vece di *finus*, scrive Servio, *ad Geor. I.* che *volgarmente* si dicea *latamen*: gli uomini gentili dicean *pumilio*; il *volgo imperito*, come parla Gellio, dicea *nanus*, *l. 19. c. 13.*: per significare il tuono, vi era *tonitrus*, e vi era *tonus*, come da Seneca, *Nat. Qu. l. 2. c. 56.*: vi era *dies* e vi era *jornus*, forse trasferito da *bornus*, che dinotava cosa di quest'anno: vi era *pulcher*, e *bellus*, *rubeus*, e *russus*, che si ha in Catullo: vi era *jus*, e vi era *brodium*, che troviamo in s. Gaudenzio, *Ser. 2.*: vi era *cupidus*, e vi era *bramosus*, ch'è due volte in s. Zenone. La voce *becco* presso la gente rozza par che avesse anche ne' tempi romani l'una e l'altra significazione, ch'oggi le diamo: che si usasse per rostro d'uccello, indica Svetonio, *Vitel. c. ult.*; che per anima-

le un' antica lapida d' uomo di tal nome , su la quale secondo l' uso d' alludere al nome con la figura , è scolpito un irco , *Becco* , *Orc*. *Linea tunica* proferivano le parole colte ; *camisia* i militanti , come si vede in s. Girolamo , *ad Fabiol.*: *placenta* , o *spira* era il parlar pulito ; *torta* , che si vede nella version Volgata più volte , era l' usuale . Per *crassus* comunemente si dicea *grossus* , onde Cassiodorio *grossissima* , *ad Psal.* 29. ; e di qua *grossi* che abbiamo in Plinio , e nella Volgata , non già forse per fichi immaturi , ma per que' primi che da noi si dicono fior di fico , e potran così chiamarsi per essere più grossi degli altri . I dotti diceano *hyems* , e la plebe *vernus* , onde noi *verno* , è *inverno* , delle quali voci niuno ha mai assegnata la derivazione : abbiám ciò imparato da quel prezioso codice del nostro Capitolo , che contiene il Salterio d' antica versione , e anteriore alla Volgata , perchè in esso in vece di *æstatem* *O ver* , si legge *æstatem* , *O vernum* , *Ps.* 83. il che corrisponde all' Ebreo , e con più proprietà , per dinotar tutto l' anno , si dice l' estate , e' l' verno , che l' estate , e la primavera . Nell' istessa versione si legge ancora *minacia* in luogo di *comminatio* , voce , di cui si valse Plauto non una sola fiata . *Battere* è molto lontano da *percutere* ; ma il medesimo comico , *Cas.* 2. *sc. ult.* *quibus batuatur tibi os* , usa nell' istesso senso *batuere* ; onde l' esercitarsi de' soldati , e de' gladiatori si chiamava *batualia* , e volgarmente *battalia* , dico

Cas-

Cassiodorio, *Orth. c. 5. vulgo. Menare* della nostra lingua è molto lontano da *ducere*; ma in Apuleio, e nella Volgata più volte si ha *minare*: trovasi in Apicio, e in Palladio *cribelare*, che pulitamente era *cribrare*; e lasciamo d'addurne più, come nè pur tanti n'avremmo addotti, se troppo strano non paresse il fondar sì fatte considerazioni in un esempio o due, com'altri ha fatto; per lo che non è per cagion d'esempio d'arguire vestigio di lingua gotica in Italia nel nono secolo, per trovarsi in un sermon di Ramperto la voce *atta*; e tanto più, ch'è molto probabile doversi qui legger *tata*, che si dicea da' fanciulli romani volgarmente per padre, come *mamma* per madre: diceasi ancora per vezzo popolarmente *puta*, e *putilla*, onde noi *puta*, e *putella*.

Alle volte ancora le voci buone erano usate dal volgo in significazion diversa: così *parentes*, che propriamente volea dir genitori, impariamo da s. Girolamo che volgarmente si usava nel senso italiano di *parenti*, cioè congiunti, *adv. Ruf. l. 3. in princ. cognatos & affines*: così *tornare*, che volea dir lavorare al tornio, e da esso *retornare*, veniva usato per *redire*; il che apparisce in Teofane, ove racconta, che nell'armata dell'imperador Maurizio per essersi gridato *torna torna fratre*, tutti voltaron faccia, e si misero a fuggire: voce degli Ungari l'ha creduta il Cangio, in *Retornare*, ma sarà stata de' Valachi. Cosa è tra gli uffiziali dell'imperadore, che in quel-

la parte furono, assai divulgata, e narrata come maraviglia, che in Valachia, ed anche in Moldavia si parli italiano: fatta però particolar ricerca, molto veramente abbiám ricavato, esser rimasto in quel paese del linguaggio delle milizie romane, che quivi, come in paese di confine, soggiornarono stabilmente; il quale non già italiano, ma secondo militanti era latino plebeo, e scorretto, con che veniva ad accostarsi all'italiano. E quanti de' nostri vocaboli, e delle nostre forme non si vedrebbero di più nel Latino, se quella lingua ci fosse arrivata tutta? Quanta parte possiam credere ce ne resti occulta, come non consegnata a' libri? specialmente delle cose usuali, e delle spettanti all'arti, e tanto più che dell'arti non fu chi scrivesse: però ancora alcune voci non le intendiamo, come più cognomi, quali per altro eran soprannomi significativi: in essi qualche voce ravvisiamo non ricevuta nelle scritture, come *basus*, che c'è rimasto. Da questo non sapersi la lingua tutta nasce il creder sovente di straniera derivazione parole, che e da noi, e da quelli che ne crediamo autori, si presero dal Latino. Del vocabolo *sproni*, a cagion d'esempio, l'originazione si fa da tutti tedesca: ma nella Sinodica del nostro Raterio un buon manuscritto in Frisinga legge *cum calcariis, quos sparones rustice dicimus*: onde noi fermamente crediamo derivasse da *spara*, ch' erano punte, o dardi piccolissimi, come insegna Festo, *minimi generis jacula*: si può im-

imparar da Virgilio, ch'era arme rusticana, onde non è meraviglia, che della rusticana lingua ne fosse il nome, *Æn. l. II. Agrestesque manus armat sparus*. Abbiamo Garda in questo territorio, luogo forte in altri tempi, siccome difficilmente accessibile, il cui nome si fa venuto dal Tedesco, col fondamento di suppor voce tedesca anche *guardia*, *Warte*: ma bel passo è in Plutarco, dal quale possiam conoscere, tal voce essere stata in Roma fin da' tempi di Mario; narrandosi da quell'autore, come Mario si era fatto un accompagnamento di servi astati, a' quali dava egli il nome di *Vardie*: così porta il testo Greco, *δοριφόρους ἔχων, οὓς Βαρδιαίους προσηγόρευεν*. Gran risalto a queste osservazioni dar si potrebbe, schierando i nomi, e i verbi, e i modi, che son particolari al dialetto Veronese, e facendo osservare, come son tutti dal Latino, fuor d'alcuni pochi, che abbiam dal Greco; e come niun ve n'ha, che alla lingua germanica si riferisca: poichè se in Verona, che con la Germania quasi confina, e la quale abbiam veduto come dal primo regnar di Teodorico fino agli ultimi giorni di Desiderio da' Goti fu tenuta, e da' Longobardi, vestigio non c'è rimasto delle lor lingue, tanto meno sarà rimasto nell'altre parti.

Ma l'Italiano non tanto venne a incamminarsi, e a prodursi per li vocaboli più triviali del Latino, quanto dalle scorrezioni gramaticali, e dai modi popolari di pro-

nunziare. Non bisogna credere, che si parlasse comunemente nè pure in Roma, come troviamo scritto ne' libri. Lasciamo l'uso nella plebe sempre famigliare di mangiar le sillabe, del quale vestigio rimane forse in alcuni compendj ricevuti anche dagli scrittori; come a dire *sis* per *si vis*; *ain* per *aisne*; *siremps* per *similis re ipsa*; e dove *cauneas* vegliamo in Cicerone, *Divin. l. 2.* che si pronunziava per *cave ne eas*. Ma frequentissimo era il tagliar le consonanti, con che *per hoc* diventava *però*; *sic* diventava *sì*; benchè *sic*, e non *sì*, come senza senso hanno le stampe, debba leggersi in Cicerone, dove risponde Cotta, *sì per Ercole, Nat. Deo. in princ. Si me hercule, &c.*; poichè *sic* era della lingua di Cicerone, e *sì* di quella de' copisti idioti: i Francesi hanno fatta la loro affermativa non da *sic*, ma da *utique*. Quanto spesso si troncasse la *s*, possiamo arguire da Ennio, e da Lucilio, quando finiscono così gli esametri: *Aelius Sextus: optimus longe*. Troncavano talvolta ancora intere sillabe, come abbiám toccato, dal qual costume è rimasto a' Veronesi *ra* per *ratis*, e *via* maggio a' Fiorentini per *via maggiore*: tagliavano anche nel mezzo, onde fecero i Veronesi *piro* da *pigrito*: *piro a levarme*. Ma frequentissimo era singolarmente il tagliar la *m* finale, quale, che non si pronunziasse nè pur dai dotti, fanno sospettare i versi, ne' quali s'elide sempre, e non fa sillaba. Con questo *amorem* diventa *amore*; *famam* diventa *fama*, e così degli altri;

e siccome non era possibile, che la gente idiota senza studio di gramatica regolarmente, secondo la varia esigenza de' verbi, usasse le inflessioni dei nomi, e dovea quasi sempre valersi dell'accusativo, o dell'ablativo; così da que' due casi venne l'Italico. Dei nomi delle città usati sempre in un caso solo, cioè nel sesto, abbiám pruova nelle lapide, ed in Vopisco: anche in Idazio leggesi *contra Acinco, & Bononia*. Dell'accusativo riman vestigio nel Veronese plebeo, quando dice *ancò* per *oggi*, cioè *hanc bodie*, o sia *questo giorno*, *quest'oggi*, troncate l'ultime lettere. Prese Dante da' Veronesi questa voce, che ha tre volte nel Purgatorio, ma doveasi allora pronunziare anche l'*i* dell'*bodie*.

Tempo vegg'io non molto dopo ancoi.

Nel principal pronome è credibile che in Lombardia si valessero sempre del dativo, rigettata la seconda sillaba, com'anche gli scrittori talvolta fecero, onde *mi* rimase a questi dialetti per *io*, e per tutti i casi: gli odierni parlari certamente assai vennero dal modo di pronunziare il Latino, e di usarne variamente i casi, e i generi: *tre* fecero i Toscani da *tres*, e *tri* fecero i Veronesi da *tria*. Nel regno di Napoli lapide si trovano, nelle quali per *carmina conditur* si vede scritto *carmena condetur*, e simili, *Capac. Hist. N. l. 2. c. 12*. Molto comune altresì tra' Romani fu, il voltar l'*u* in *o*, e l'*i* in *e*: connettendo que-

questo difetto con l'antidetto, ecco che *librum* si faceva *libro*, *Mundum* si faceva *Mondo*, *fidem* si faceva *fedè*: e connettendogli con troncar le consonanti, *finis* restava *fine*, *gallus* restava *gallo*. Medaglie si trovano, che dicon *Volusiano*, per *Volusianus*, è Gallo per *Gallus*. Pronunziavano ancora *au* per *o*, con che *aurum* diventava *oro*, e *amavis* diventava *amoit*, che frodate l'ultime secondo l'uso, restava *amò*. Scambiavano il *b* e l'*u* continuamente, onde *scribere* passava in *scrivere*, *habere* in *avere*, *laborare* in *lavorare*. Tutte queste mutazioni, che tanta parte ebbero nel costituire la lingua nostra, nacquero non da' Barbari, ma dallo scansare, che naturalmente si fa, delle pronunzie alquanto dure, declinando nelle più facili, e molli; per lo che al bel giorno d'oggi, chi starà a sentire le povere donne, quando insegnano orazioni a lor fanciullini, le udirà proferire, *Dominus seco*, *Credo in Deo patre*, e altre tali. Quanto fosse in Italia questo costume anteriore a' Longobardi, ed a' Goti, si può apprendere da Cassiodorio, *Orth. c. 3.* che insegna, come *gli antichi* avean detto *colpa* per *culpa*; e da Plauto, che ha *sakvom*, *servom*, e nel bel primo verso *in vobris vobis*; ed ha parimente *quom*, che si pronunziava *con*, ritenuto da' Veronesi per *quando*; *con se possa*: così pronunziavano anche il *cum*, onde in lapida presso il Fabretti, pag. 110. è *con tutta*, per *cum tota*, poichè qualche volta mutavano anche l'*o* an *u*, come Cassiodorio av-

ver-

verte, benchè assai più spesso l'*u* in *o*. Ci torna in questo punto a mente, come in erudita conversazione praticammo già, dove bella lapidetta, che ha Consoli del 742. di Roma, e che per cortese dono venne poi nel nostro Museo, si scartava per la voce *mansum*, interpretata per podere, e però riputata di basso tempo. Ci fu allora prestata fede, quanto all'assicurar noi, ch'era antica, e sincera; ma abbiám veduto poi, che non ci fu prestata quanto al significato delle parole, *v. Ins. Etrur. p. 430. hoc mansum veni IIII. Kal., &c.* qual veramente non è questo podere fu venduto, ma bensì venni a star qua, cioè fui sepolto in tal giorno; poichè il giorno funerale si notava negli epitaffi talvolta, non quello della vendita de' terreni; e *hoc* sta quivi in lingua popolare per *huc*, come in altre lapide s'incontra, *Gr. 816. 8. inferri hoc non licet.* Se alcun altro volgarismo debbesi ricordare ancora, impariam da Festo, in *Pere.* che gli antichi Latini diceano *coda*, e non *cauda*; da Gellio, *l. 10. c. 24.* che dell'*i*, e dell'*e*, si valeano indifferentemente; da Quintiliano, *l. 1. c. 10.* che dicean *tre* per *tres*, e *dua* (rimaso a Fiorentini) e *pondo* in tutti i casi, che se bene autorizzato dagli scrittori, venne dal barbarismo: impariamo dalle lapide, *Fabret. p. 546. p. 52. p. 533.* che gl'idioti scarpelli pronunziavano *bibenti* per *viventi*, e *susum*, preso da' Veneziani, per *sursum*, cinque per *quinque*, nove per *novem*, sedici per *sexdecim*: troviamo anche mese per

men-

mense, *Grut.* 173. *mes.* e *pesat* per *pensat*; secondo il perpetuo costume di mangiar la *n* nel mezzo, per cui veggiamo sempre *Coss.* per *Consulibus* ne' monumenti; e dal quale restò *misurare* per *mensurare*, e a quei del contado Veronese *andar a mason* per *ad mansionem*. Si riconosce nelle lapide ancora, che l'*i* consonante si pronunziava alle volte per zeta, trovandosi *Zesus*, onde venne al nostro dialetto *zobia* per *Jovia*, sottintendendo *dies*; e tutto questo è nulla rispetto ai frequenti volgarismi; che gl'idioti copisti hanno lasciato in antichi codici, come ben sa chi n'ebbe molti tra mano.

Anche la maniera più frequente de' nostri avverbj era usatissima dalla gente comune, e traspira in Ovidio, ove per esprimere, che starà fortemente a cavallo, dice *Insistam forzimente*, *Am.* l. 3. el. 2.; e in Apuleio, ove ha *jucunda mente respondit*. Talvolta ancora si trasportò per prossimità il significato, come quando i Veronesi (e poco variano gli Spagnuoli) da *massa*, cioè cumulo, fecero un avverbio per significar *troppo*, onde Fazio degli Uberti Fiorentino disse nel Dittamondo, l. 6. c. 13. che il Giordano era

Al modo Veronese grosso massa.

Quel nostro dire *andar via* è nella formola pretoria *ite viam*, riferita da Cicerone, *pro Mur*: ma troppo si dilungherebbe chi volesse entrare nel fraseggiare italiano, che qua-
si

si tutto dal Latino usuale si può riconosce-
re. Ben tralasciar non si possono due pro-
prietà della nostra lingua, che singolarmente
si tiene aver essa tolto dalle barbare, non
avendole avute la Latina, e in primo luogo
gli articoli de' nomi: ma che il Latino ple-
beo gli avesse, può arguirsi dal non aver gl'
idioti servate le varie, e gramaticali ter-
minazioni dei casi, il che rendea necessario
d'antepor loro qualche segno per fargli di-
stinguere. A indicar però il primo caso si
valsero del prenome *illa*, prendendone la pri-
ma parte per lo mascolino, e per lo femmi-
nino la seconda. *Illa* accompagna Tullio col
nome di Medea, *pro leg. Man.* dove altro
non opera, che ciò che *la* in volgare. In
queste nostre parti nel numero del più da *il-
li* si prese la prima lettera solamente *i cre-
de*. A indicare il caso secondo si valsero del-
la preposizion *de*, come traspira molte volte
anche dagli scrittori. Plauto per dire *partì
di notte*, *de nocte abiit*; Cesare, *de media
nocte* per *dimezza notte*; Orazio *de medio die*
per *di mezzo giorno*; Fedro *De credere* in un
titolo, cioè *Del credere*, l. 3. fab. 10; Plinio
genera de ulmo, cioè *dell' olmo*, l. 16. c. 17;
Vopisco *tantum de cartis* per dire *tanta car-
ta*; e notò il Salmasio quivi, p. 443. come
volgarmente così solean parlare, dicendo *caput
de aquila*, *vestis de altari* per significar *dell'
aquila*, *dell' altare*. L'istessa preposizione *de*
usavano per segno del sesto caso: Terenzio,
de Davo audiui, l'ho inteso da Davo: Ca-
tul-

tullo *de tuo ponte*, per *dal tuo ponte*: Cicerone, *audiebam de patre nostro*, altrove *de parente meo* nell'istesso senso: l'epitome Liviana, lib. 51. *impetrare de marito*; cioè *dal marito*. Anzi *da per de* vide scolpito due volte in una lapida l'Arringhi, l. 1. c. 26: veggasì però, se c'erano articoli avanti i Barbari. I nostri segni del terzo caso vennero dalla preposizione *ad*, dalla quale troncava il popolo la consonante: le iscrizioni, ove sono ufizj, portano spesso *ad statuas*, *ad vestem*, cioè deputato al vestimento, alle statue: il mettersi a piedi de' soldati a cavallo esprime Livio con dire *ad pedes*, lib. 22.

L'altro uso della nostra lingua, che si crede passato in essa dalla Germania; si' è il valersi dell'ausiliare, o sia del congiunto ne' verbi; ma che il popolo anticamente se ne valesse, può raccogliersi dalle necessità che avea d'indicar più tempi, quali senza difficoltà, e senza studio malagevolmente potean sapersi; e può raccogliersi dal vedersene aperta traccia negli scrittori. *Satis jam dictum habeo* si legge in Plauto, *Pers. A. 2. 2.* cioè *ho già detto abbastanza*: ecco manifestamente l'ausiliare alla maniera nostra. *De Cesare habeo dictum* è in Tullio parimente per *dixi*, onde non è da far maraviglia, se *dictum habeo* per *avrò detto* è in Apuleio, 2. In Tullio pure trovasi *auditum habeo*, e trovasi *habere cognitum Scaevolam* per aver conosciuto, *Off. l. 1.* usato anche da Columella nella Prefazione, e da Plinio, che disse *cognitum habeo*

beo insulas, &c. Presso l'istesso Cicerone trovasi nelle Verrine *habuisti statutum*, *habere notata*, *conductas haberet*, onde, non dee parer punto strano, quando leggiamo nel nostro Raterio, *cum mihi habuisset promissum*, e *cum habuero factum*. Non è da tralasciare, come tenne il Salmasio, *de Hellen. p. 383.* l'uso degli ausiliarj, contra ciò che si crede, Latino più tosto essere che Germanico, e le antiche lingue germaniche non gli avere avuti, ma presi poi dal Latino: latini in fatti veramente pajono l'*avere* e l'*essere* de' Tedeschi, *haben*. Avvertiam per ultimo, com' il grand' uso della coniugazione *che* venne in gran parte dal modo greco, e da *quod*, e *quia*, che i Latini men colti sostituivano all' infinito, *θαυμάζω ὅτι* *miror quod*, &c. Servio, *hinc probatur quia dicuntur*, &c. Così il *che* relativo venne da *qui*; però in rarissima nostra iscrizione volgare del secolo del 1300., scolpita in gran marmo, si fa *Qual* per *Cb' al*: e appare come la pronunzia era l'istessa anche anticamente, ove insegna Cassiodorio, che *quotidie* e *cotidie* scriveasi indifferentemente; onde doveano anche scriver *comodo* per *quomodo*, e però rimase a' Veronesi *comodo*, del *che* sogliono esser dileggiati, per *in che modo*.

Ecco però come tutta da capo a piedi è latina la lingua nostra, nè stupir ci dobbiamo, che cambiasse tanto, essendo questa un' inevitabil conseguenza dell' umana instabilità, e delle vicende de' tempi. Scrive Quintiliano,

co-

come a suo tempo quasi del tutto era mutato dall'antico il linguaggio; *totus prope mutatus est sermo*; e pure non v'erano stati ancora nè Longobardi, nè Geti. Come nelle prime età variesse in pochi secoli molto più, abbiain mostrato trattando degl'Itali primitivi, pag. 252. Ma non avvenn'egli l'istessa cosa nella lingua greca? Non si trasformò anch'essa parimente di letterale in volgare, disperdendosi l'antica, che rimase solamente ne' libri? Veggiaino fin da' tempi di Giustiniano usate anche da scrittori inflessioni, e modi, che fanno strada a una nuova lingua: nacque anche quella dallo smarrir la sintassi, dal non lasciar intere le parole, e dall'adottar le scorrezioni, e le maniere del volgo: quella ancora non declina i nomi, e rigettate in gran parte le diverse terminazioni dei casi, usa quasi sempre l'accusativo: quella ancora si privò di molte variazioni, e passioni de' verbi, e abbandonò i verbi, e i modi della più difficil maniera: quella parimente contra l'uso della greca lingua si vale dell'ausiliare; anzi assai più necessario e frequente se lo rese dell'Italiana, perchè due ne ha, cioè *avere*, e *volere*, e con essi esprime anche il futuro, e anche l'infinito; *ἔχω γραμμένα· θέλω γράψαι· θέλω καὶ γράψω*. E pure tutto ciò avvenne senza alcun mescolamento di lingua gotica, nè di longobarda. Per qual ragione poi il volgar del Greco riuscisse lingua sciapita, e povera, e il volgar del Latino venisse col tempo a formar lingue sì nobili, come l'Italia-

liana, la Francese, e la Spagnuola, non è qui tempo di ricercare. Nè punto pregiudicò a queste lingue il venir da corruzione, e da plebeismo, poichè nuova generazione si fece, e nuova cosa nacque, regola acquistando, e ricchezza, e perfezione col tempo. Così non pregiudicò al Latino, che il molto passatovi dal Greco, fosse dal Dorico, e dall'Eolico, dialetti, quai presso gli Attici, che abbracciavan più tosto l'Ionico, passavano per goffi, e ridicoli, come ci par di ravvisare in Aristofane, che nelle nuvole i lor genitivi in *an* usa per destar riso, e gl'infiniti somiglianti ai Dorici sfugge. Farem fine con ricordare, che non bisogna per quanto si è detto dar nell'estremità, in cui si vede nel principio delle Prose del Bembo, si diede per alcuni altre volte, cioè di dire, che l'italiana favella fosse già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgarismi non bastavano a formare una lingua, nè a renderla tale, che potesse usarsi dagli scrittori. A questo venne solamente dopo il corso di non pochi secoli. Molti si maravigliano però, perchè così tardi si usasse il volgare nelle scritture, giacchè avanti il 1300. poco si usò, e pochissimo, se non forse nulla, avanti il 1200: si computa tra' primi, che a ciò ponesser mano l'imperador Federigo secondo, di cui rime amorose si hanno: ma secondo noi per quell'istessa ragione non si scrisse in volgare ne' mezzani secoli, per cui non si scrive in oggi nei lombardi, e negli altri corrotti vol-

gari, cioè perchè si hanno per imperfetti, e cattivi: e ritenendo in oltre il Latino la sua giurisdizione più fortemente che altrove nel proprio suolo, e nativo, non si adoprà l'Italiano nello scrivere, se non poichè fu quasi perfetto, e già bellissimo linguaggio: al che arrivò molto prima di tutti gli altri volgari; essendo chese bene il Francese, per esempio, il quale assai più si accostava all'Italiano in que' tempi, cominciò alquanto innanzi a usarsi nelle scritture, non venne però a tutta perfezione, che nel passato secolo; là dove scrittori ebbe l'Italia nel 1300., quali in fatto di lingua riguardiam pur ancora come i migliori esemplari, e maestri.

Veduto come niuna parte ebbero i Goti, e i Longobardi nel parlar nostto, veggiamo ora per ultimo, come niuna parimente n'ebbero nello scrivere. Allora che nel decimoquinto secolo la nuov'arte della stampa fece assai più di prima ricercare, e scrutinare i vecchj codici; alcuni incontrandosene in carattere oscuro, imbrogliato, e difficile, e osservando tal modo di scrivere molto diverso dal chiaro, e pulito de' marmi romani, e d'alcuni antichi libri, furon subito creduti opera barbarica, e secondo il costume poco fa accennato, a così fatte scritture nome di Longobarde fu dato, *v. Miscell.* Vedesi questo termine più volte nel Poliziano; e così in epistola a lui Matteo Bosso un Ausonio scritto in carattere longobardo dice mandargli, l. 2.

l. 2. ep. 60. Anzi notò il Biondo, *It. Ill. Reg. 9.* come particolar cosa de' Longobardi, che nuovo metodo volessero inventar di scrivere per usarlo in cambio del Romano. Continuò quest'opinione nel secolo appresso, se non che non sempre Longobardo, ma più volte anche Gotico fu chiamato da' nostri quel genere di strana, e imbrogliata scrittura. Nel passato secolo un terzo nome fu messo fuori oltra monti, cioè di carattere sassonico, o anglosassonico: finchè venne il p. Mabillon, che avendo ampiamente trattata questa materia nella sua grand'Opera de' Diplomi, affermò la divisione de' generi dello scrivere latino, che allor comunemente correva, cioè in Romano, Gotico, Sassonico, e Longobardo, non essere *adeguata*, pag. 45. e aggiunse però il Francogallico, qual chiamò ancora Merovingico, pag. 49. Quindi sistema venne a fissarsi in ogni parte abbracciato, in virtù del quale di così fatti nomi son pieni i libri. Ma se può esser lecito in materia letteraria anche contro le universali prevenzioni di dire il vero, noi senza derogar punto alla stima che abbiain di tutti, ci faremo lecito d'asserire, come tal sistema è falso in tutte le sue parti, e come non ci fu mai carattere Gotico, non Longobardo, non Sassonico, non Francogallico; anzi da queste false idee molti errori in materie importanti, e di gran conseguenza son provenuti, e molte quistioni fra dotti uomini fervidamente agitate, che posavano in falso di parte, e d'altra. Ristring-

geremo in poche pagine, come alla presente opera si conviene, quelle osservazioni in tal proposito, che potrebbero dar materia abbondante ad ampio volume; e ciò non senza il dispiacere d'allontanarci in questa parte massimamente da quanto ha scritto un soggetto, la memoria del quale, e per la rara dottrina, e per la santità di costumi amiamo, e veneriamo con somma distinzione tra i grand' uomini delle prossime età: ma alla sua gloria sopra tante eccellenti fatiche fondata niente pregiudica, ch'ei seguitasse in materia de' caratteri latini la comune idea; anzi non per questo cade il pregio nè pur dell'Opera Diplomatica, utilissima per tante ragioni, e dottissima.

Prima riflessione adunque sarà, che i quattro generi da straniere nazioni denominati, non quattro differenti generi, ma son pure un solo. Piena pruova di ciò recar ci possono gli stessi esempj per saggio di quelle varie maniere in ampie tavole nella grand'Opera Diplomatica rappresentati. Ben si può quivi riconoscere, come colui che in leggere, per cagion d'esempio, i lunghi documenti in papiro, quai son tutti dell'istesso genere di scrittura, si sarà fatto franco, le carte date per gotiche, longobarde, sassoniche, e francogalliche intenderà facilmente tutte. Il fondo del caratterismo, e la cifrazione è pur sempre la medesima, e le differenze, o sono accidentali, come di grande e piccolo, di grosso e sottile; o consistono in alcune poche lettere

SO-

solamente, ed in qualche tratto, come avviene sempre nelle diverse mani; talchè assai maggiore è la varietà, che si troverà spesso correre fra lo scritto de' nostri odierni notaj, di quella che si osservi nelle carte battezzate con tanti nomi. Si tiene che nella Spagna singolarmente corresse il Gotico: ne diede la forma da un codice della chiesa di Cordova l'Aldret nella dotta opera sopra la lingua castigliana; ed è pur l'istesso nominato sì variamente, benchè più chiaro, per esser di mano meno antica; e più diligente. Del papiro Cesareo dubitò prima il Mabillon, *Re Dipl. pag. 460.* in qual genere di scrittura fosse; poi la chiamò *Italogotica*, e la disse usata in Italia avanti l'ingresso de' Longobardi: ma il genere di scrittura è pure il medesimo interamente degli altri papiri; e di quel modo son le membrane da noi possedute, e qui addotte, degli ultimi tempi di Desiderio; e documenti in esso si trovan molti del nono, e fin del decimo secolo, e ancor più innanzi. Ben si avvide di questa uniformità il doto autore; però disse una volta il carattere Gotico *accostarsi al Longobardo, pag. 432. accedunt, &c.*; e disse un'altra il Sassonico *esser prossimo al Gotico, pag. 49. Gothica affinis*; e disse ancora quel de' papiri di Ravenna *non molto allontanarsi dal Francogallico, p. 460. non multum recedit*; e forza era che il dicesse, mentre nell'istesso scrivere degli istrumenti ed atti, che abbiamo in papiro, son pur tutti i diplomi regj, ch'ei mette

innanzi. Qualche volta ancora per la similitudine or disse d'un genere, or d'un altro l'istesso codice; tanto sinceramente confessa egli stesso d'un Gennadio, cui prima stimò Longobardico, poi Merovingico, p. 348. Chi si prenderà piacere di riscontrar qua e là varj saggi e dell'Opera, e del Supplemento, troverà variar più talvolta due attribuiti alla nazione medesima, che due dati in diverso luogo coll'istesso nome: e chi si prenderà cura di scrutinar molti codici, troverà talvolta usate nel medesimo indistintamente quelle diverse figure dell'istessa lettera, che vengono assegnate quasi per distintivo de' generi. Così avvien ne' marmi. Lapidà abbiám qui in santo Stefano, di cui molta menzione farem tra poco, nella quale tre maniere di M appariscon più volte, che si soglion battezzare con nomi diversi, ed aver per indizj d'età molto differente; così di N, e di V, e di E. In somma niente più certo del venir tutti da un solo modo, e del non esser tali le diversità che han fra se, che possano costituire genere diverso.

Ora è da vedere, come a niuna delle genti da cui si son denominati gli antichi caratteri latini, può mai attribuirsi tal genere di scrittura. Questa verità è per se patentissima, mentre di nazioni si tratta, alle quali lo scrivere, in qualunque modo si fosse, fu cosa straniera, e nuova, e però o non praticata punto, o pochissimo, e da pochissimi. Non bisogna credere, che lo scrivere fosse co-
mu-

mune in ogni parte, e che viver non potesse, e reggersi un popolo senza uso di caratteri. Per qual ragione nulla sappiamo di tante e tante genti? perchè scrittori, o monumenti non ebbero; e questo perchè? perchè non ebber caratteri. Sappiamo da Strabone, l. 15. come tra gl' Indiani cognizion di scrittura non era, e però avean leggi, ma non già scritte. Quante genti nel nuovo mondo dal Colombo, e dal Vespucci scoperte, si trovò non aver avuto mai caratteri di sorte alcuna? A tempi di sant' Ireneo *molte genti barbare*, l. 3. *multæ gentes barbarorum*, &c. benchè rese già cristiane, attesta egli che pur si stavano senza carta, e senza inchiostro, scritta portando solamente nel cuore la tradizione. Leggesi in Eliano, l. 8. c. 6. che i Barbari d' Asia avean costumato anche ne' tempi antichi di scrivere, ma non così quei d' Europa, i quali stimavano all' incontro vergogna tutti usar lettere. Per verità nelle parti settentrionali molto tarda troviamo la pratica de' caratteri: sembra assai probabile per molti riscontri, che nè notizia avanti il dominio romano, nè uso ve ne fosse avanti la religion cristiana. Non c'è ignota la stupenda antichità d' tanti pretesa delle note Runiche; ma di tali fole soverchio è favellare. La prima menzione, che se ne ritrovi, per quanto la memoria ci assiste, è in Venanzio Fortunato, che fiorì verso la fine del secol sesto. Le lettere così dette son le medesime che quelle de' Latini, e de' Greci: lo notò già

anche il Salmasio, *de Hellen.* p. 382. e ultimamente il chiarissimo Gian Pietro Ludevig nell'Introduzione alle monete germaniche. I Goti, che si resero assai più civili degli altri Barbari, stettero fino alla fine del quarto secolo cristiano senza caratteri: il che ben si rileva dal sapersi per testimonio di Socrate, *l. 4. c. 33.* γράμματα ἐφεῦρε γοτθικά. che Ulfila vescovo fu presso essi il primo autor dello scrivere; e che avendo tradotta in linguaggio gotico la sacra Scrittura, inventò lettere, come da tutti vien detto, per consegnarla allo scritto; ma consistè l'invenzione nel portare a' suoi paesi da Costantinopoli l'alfabeto greco, come si può raccogliere da Isidoro, *in Chron. ad instar Græcarum literarum Gothis reperit literas*; se forse qualche lettera non ci aggiunse per esprimer suoni particolari alla nazione. Se i caratteri del decantato codice argenteo quei d'Ulfila ci rappresentino, non è qui luogo di ricercare. Ma nella Germania, ove fu il domicilio de' Sassoni, de' Franchi, e de' Longobardi, che nè uomini, nè donne avessero cognizion di caratteri, sappiamo da Tacito, *Mor. G. c. 12.* Che a tempo d'Ammian Marcellino notizia alcuna dello scrivere non vi fosse ancora, avvertì espressamente il Reinesio, *in Praef. ad Jus. Ant.* La lingua germanica si cominciò a mettere in iscritto solamente nel nono secolo, come da Eginardo s'impara: fu un de' primi Otfredo monaco, che in essa tradusse gli Evangelj, e premise, come non era stata fin allora
ri-

ripulita mai con usarla nelle scritture: per cominciare a farlo si adottarono i caratteri latini. Così fin a tempo di Traiano veggiamo in Tacito, c. 5. che non aveano i Germani ancora uso di propria moneta, ma si valeano della commutazion delle merci, e solamente i confinanti co' Romani ricevean le monete loro: notando Strabone, lib. 7. il medesimo de' Dalmati, dice, che ciò era lor comune con molt'altri Barbari.

E perchè più spesso degli altri nomi quel di Longobardi vien dato ai documenti de' mezzani secoli, diremo ora, come tanto è lontano, che potesse da' Longobardi esser recato in Italia nuovo carattere, e trasformato il nostro, quanto che di essi appunto possiamo con certezza asserire, che vennero senza saper cosa fosse scrivere in nissun modo, e senza notizia di verun carattere. Si rende ciò patente da Rotari, che avendo il primo, come abbiain toccato, posta mano nell' anno 643. a formar un codice di longobarde leggi, disse in fine del suo Editto, che l'avea fatto *con rammemorare l' antiche consuetudini, e quelle leggi de' padri loro, che scritte non erano*; *Rev. It. t. 2. p. 48. rememorantes antiqua, leges patrum nostrorum, quæ scriptæ non erant, &c.* Così notò Paolo Diacono, l. 4. c. 44. ch' ei fece mettere in iscritto quelle leggi che non si sapeano *se non per memoria e per uso*. Qual pruova però potrebbe desiderarsi più certa del non avere avuto mai uso di scrittura, nè lettere di sorte alcuna quella nazione, che non
avea

avea scritte mai le sue leggi, nelle quali consiste il vincolo, e il fondamento della società? Così degli Unni, alla qual nazione lasciarono i Longobardi la Pannonia, quando vennero in Italia, narra Procopio, *Goth. l. 4. c. 19. ἐπιγραμμάτων παντάπασι Οὐννοι ἀνέμοσι*, *Ec.* che a tempo di Giustiniano niuna notizia di caratteri aveano; onde essendo da un re loro venuta legazione a Costantinopoli, nè lettera portarono, nè altra carta, ma tutto riferirono in voce e a memoria. Il medesimo Rotari recitando nel Proemio i nomi de' re successori suoi, disse, che gli avea appresi, e ricavati dai vecchj, *ab antiquis hominibus didicimus*; onde nè pur questi si trovavano per anco scritti. Ecco però, come i popoli, che invaser l'Italia dopo decaduto l'imperio, non furono già Fenicii, o Cananei, che usi a scrivere nella lor lingua, avessero nell'imparar latino potuto corromperne, e cambiarne il carattere con mischiarvi la cifrazione del proprio loro: furon genti, che la spada usar sapeano, ma non la penna, e che non avean mai formata lettera in nissun modo. Nè possiam creder per certo, che occupata l'Italia, lasciando la profession dell'armi, si dessero subito que' feroci uomini a imparare a scrivere; e nè pur che facessero imparar a' loro fanciulli, quali succeder doveano nel custodir le piazze, e nel supplire alle guerre. Ben col tempo fattasi connaturale la lingua, e divenuti Italiani, fu comune anche a' Longobardi lo scrivere; ma avendo impara-

rato qui, non altramente potean farlo che al modo de' lor maestri, e come qui era in uso. Così le monete, e le iscrizioni de' re Goti, e de' Longobardi, da chiunque lavorate si fossero, certo è, che di lingua, e di carattere latino, anzi majuscolo son pur tutte, e la più parte anche di sufficiente maniera. Di maniera più che sufficiente, perchè di chiaro, grande e assai ben fatto carattere osservammo già l'iscrizion sepolcrale di Seda, cui titolo si dà di sublime, eunuco e cameriere del re Teodorico, quale abbiain posta in serie per non esser mai stata divulgata, v. *Ins. LXI*. Fu scolpita l'anno 541. in arca di marmo convertita ora in altr'uso, e collocata però con la contraria parte in prospetto alla porta laterale del duomo di Ravenna, onde la prima iscrizione resta occulta, quando l'arca non si faccia allontanar dal muro. Egli è indubitato, che se coteste genti avessero avuto caratteri, e usato di scrivere in lingua loro, qualche monumento se ne vedrebbe. Avendo Annibale, quand'era in Italia, ordinata un'iscrizione per memoria delle sue imprese, fu fatta in carattere punico, e appresso anche in Greco, perchè fosse più comunemente intesa; *Liv. l. 8. Punicis Græcisque literis*. Tornaci a mente una semplicità di Paolo Diacono, *l. 2. c. 12.* che potrebbe unicamente far sospettare d'aver avuto i Longobardi uso di scrittura; cioè dove racconta, che Alboino ne' primi giorni dell'invasion dell'Italia, e nel passar la Piave con l'armata, desse un di-

diploma al vescovo di Treviso per confermarli i beni della sua chiesa. Ma ripugna questo a ciò ch'egli altrove narra, *l.4. c.6.* cioè che in tempo di Teodelinda tornarono finalmente in istato le chiese, i beni delle quali eran primi stati occupati quasi tutti da' Longobardi per esser Gentili. E potrebb'egli credersi, che l'arrivo d'un furioso esercito di Barbari, quando altri fuggiva precipitosamente, altri prendea l'armi, avendo in quel paese istesso Oderzo, indi Padova, Monselice, ed altri luoghi serrate bravamente le porte; e quando il patriarca d'Aquileia lasciando la terraferma si ricoverò a Grado, nè si tenne sicuro l'arcivescovo di Milano, ma sen fuggì a Genova; il vescovo di Treviso fosse andato incontro all'armata per dimandar privilegj? *l. 2. c. 10.* E potrebb'egli credersi, che Alboino nello stesso correr la Venezia con ferro e fuoco, avesse, quasi recattolico e latino, e che Cancelleria conducesse seco, e ministri dell'uso diplomatico instrutti, fatto rilasciar documenti di concessione? E dove troveremo, che l'uso di confermar con diplomi alle chiese i lor beni nel secolo del 500. fosse già noto? E come prevede quel vescovo, che coloro venivano a fondare un nuovo regno, ch'era per sussistere così a lungo, onde fosse espediente procurarne privilegj? Prestò veramente fede a tal diploma, e a tal fatto insieme con gli altri anche il p. Mabillon, *pag. 19.*; ma nelle grand'opere non c'è tempo di considerar tutto, nè si può ponderare ogni

ogni cosa. Ben si pruova con questo, che a tempi di Paolo Diacono erano già cominciate in tal genere le imposture; di che non è da far maraviglia, perchè il falso incominciò quasi col vero. Rescritti imperatorj di non certa fede vennero presentati fin a Plinio, mentre reggea la Bitinia; l. 10. ep. 71. *Quædam non certæ fidei videbantur.*

Or poichè appare del tutto evidente, come niuna spezie di caratteri fu propria delle sopradette nazioni, dove dunque, dirassi, e da cui nacque il modo di scriver latino, che si è finora attribuito ad esse, e che dal Romano è così diverso? Risponderemo a ciò francamente, che nacque in Roma, e che fu proprio de' Latini niente meno di qualunque altro. Si generò tanto inganno in questa materia dall' avere osservato il distinto, e maestoso carattere, di cui si valsero i Romani ne' marmi, e ne' codici più nobili, e sontuosi, e dall' aver però creduto, che questo solo fosse da loro usato, onde altre maniere di scrivere Latino venissero da estranie genti prodotte.

Ma questo fu appunto l'istesso errore, in cui caderebbe in oggi chi osservando parimente le nostre iscrizioni in pietra, e i libri, ch'escano dalle più pulite stampe, e poi prendendo in mano gli atti d'alcuni notaj, e le missive di molti, che con somma difficoltà si rivelano, giudicasse quello essere il carattere degl' Italiani, e questo d'altre nazioni. Come mai non fu considerato, ch'era affatto impossibile, che i Romani con tanti negozj, e con
tan-

tanti tribunali potessero supplire con un carattere così lento, e così tardo, com'è il majuscolo? Quante epistole conveniva alle volte scriver di corso, come dice Simmaco, *l. 5. §8. properanti tabellario cursim, &c.*? Era però naturale ed inevitabile nel perpetuo, e spesso affrettato scrivere l'andar prima impiccolendo le lettere, poi accomodandone la figura a potersi fare con un sol tratto di penna, indi l'attaccarle fra se per continuare senza levar mano. Noi sappiamo la grandissima quantità di scrivani di professione, ch'erano in Roma, mentre ogni Magistrato avea i suoi; sappiamo in quante classi, e con quanti nomi si distingueano, e quante spezie d'istrumenti, e d'atti per lor faceansi tutto giorno: e gli uomini occupatissimi, che lunghe Orazioni, e quantità di lettere scrive talvolta, o dettar doveano, crediam noi, che col majuscolo se ne sarebbero spicciati bene? Poichè non bisogna considerar solamente la grandezza delle lettere, ma il doversi a ciascheduna staccar la penna, anzi il non potersi fare per modo d'esempio un'A, o un'E, che di tre o di quattro pezzi: pensi chi nelle gran segreterie, o nelle forensi scrittorie s'impiega, come supplir potrebbe, se venisse solamente costretto a far tutto in carattere stampatello. Indubitato però è, ch'anche in Roma minor carattere, e corsivo fu in uso.

Confermasi questa verità mirabilmente con l'esempio de' Greci. Anche il primitivo carattere di quella nazione ognun sa, che fu il majus-

majuscolo, e lo veggiam ne' marmi, e in alcune reliquie di codici: non pertanto infiniti ne troviamo in minori lettere, e di figura diversa, ed altri in carattere più stretto, attaccato insieme, e imbrogliato, e inclinando i tempi reso oscurissimo dalle frequenti abbreviature: nè perciò si è mai dato nome d'altra nazione a quello scritto, o si è detto, che venisse da stranieri tal mutazion nello scriver Greco. Quanto d'antico mettersero i Greci in uso il minor carattere, ben traspira dalle lor lapide, e dalle medaglie altresì, com'anco dal chiarissimo p. Montfaucon nella sua dotta Paleografia si è avvertito. Abbiain nel Museo quell'esimia iscrizione, cui vide già lo Sponio nell'Istmo di Corinto, *Misc. p. 363*. La tribù Romana, che Licinio Prisco vi professava, e i giuochi, che si celebravano allora all'Istmo, fanno conoscere, come fuscolpita nelle buone età; e pure tre o quattro lettere ci si veggono sempre di forma interamente minuscola. Singolar riflessione merita l'epitaffio di quel Gordiano martire, pubblicato dall'Aringhi, che essendosi in lingua latina, e in caratteri greci, come più altri, fu creduto barbarico, e giudicato d'antico carattere gallico misto col runico, *v. It. Ill. p. 139. Re Dipl. p. 637*. non per altro, come si può ben conoscere, che per avere alquante lettere di forma minuscola non consuete a marmi, e singolarmente la n: veggasi il detto epitaffio nel Fabretti, *pag. 390*. Non di scrittura minuscola, ma della corsiva più spedita, e congiunta

ta

ta insieme, pare a noi doverci intendere il mestier della *tachigrafia*, cioè de' professori di *scrivere veloce* diverso dalla *calligrafia*, ch'era bella, ed elegante scrittura. Abbiamo de' *tachigrafi* menzion frequente, e veggiam distinguersi queste due spezie di carattere fin da' tempi d' Origene, al quale racconta Eusebio, *l. 6. c. 23. ταχυγράφοι γὰρ Ὦ. βιβλιογράφοι τε Ὦ, ἐπὶ τῷ καλλιγραφεῖν* . come c'era chi mantenea più copisti di scrivere veloce, e più altri di scrivere nobile; questi chiama ancora scrivani libraj, perchè era lo scritto che si adoprava ne' libri, come quello era l' usuale; al qual modo oggi da' Calogeri Greci vien dato nome di *acuto*, *ξύριον* quasi a differenza del rotondo, e perchè in esso alcune lettere finiscono acutamente, e discendono o sopravanzano. Il medesimo nome fu dato allo scrivere spedito, e corrente anche ne' tempi antichi; di che bell' esempio ci s'è presentato in Filopono nel principio del suo commento sopra l' *Analitica* d' Aristotile, ove dice, esser impossibile, che sappia *scrivere in carattere acuto* chi non sa assolutamente scrivere, *τῶν ὀξύρρυχον τύπον γράφειν*; e più pregiabile ancora in Filone, ove nomina coloro, che *scriveano a mercede*, ed esercitavano *gli occhj*, e *le mani*, *quelli per far vista acuta*, *queste per diventar acuti*, cioè pronti scrivani: *de creat. Pr. p. 724. οἱ μισθῷ γράφοντες, Ὦ. ἵνα ὥσιν ὀξύγράφοι*. dal qual passo s' impara, come fino sotto Caligola lo *scrivere minuto*, e *corsivo* tra Greci era in uso. Così tra gli Ebrei quanto d' antico

tico s'introducesse un modo di scriver Rabbini-
nico, cioè corrente, a differenza dello scrit-
turale, e maestoso, il mostra la menzione di
scriba veloce, che si ha in Esdra, e nel Sal-
mo, dove il Greco rende coll'istesso vocabo-
lo pur ora accennato di *scrivano acuto*; Aquila,
e Simmaco dissero *veloce*: XLIV. 2. γραμ-
ματις ὀξύγραφος.

Che se ciò avvenne senza invasioni stra-
niere fra' Greci, quanto più è da credere av-
venisse tra' Romani, i quali dal dominio, e
dalla quantità degli atti forensi eran posti in
molto maggior necessità di scriver celeremen-
te, e presso quali il mestier di scribi si ve-
de già in corso trecent'anni avanti la venuta
del Salvatore? v. Liv. l. 9. sub fin. Nell'an-
dar però diminuendo il majuscolo, indi cer-
cando di farlo ancor più spedito con attaccar
più lettere insieme, due nuove spezie di ca-
rattere vennero a prodursi, minuscolo, e cor-
sivo. Del primo, come più distinto, e puli-
to, cominciarono a valersi ne' codici, sostit-
tuendolo al majuscolo, massimamente dopo
che la Religion cristiana tante opere, e tanti
monumenti cominciò in ogni parte a produr-
re: dalla maniera di esso meglio formata, e
più uguale, ch'era in uso nel secolo del 1400.,
si prese il carattere della stampa. Del secondo
si valsero nelle epistole, e negli atti notaria-
li, ed altri documenti, e qualche volta per
fuggir fatica, e più presto sbrigarsi, fu chi
se ne valse ne' libri ancora, ed è quello cui
nome fu dato or di Gotico, or di Longobar-

VER. ILL. T. II.

T

do,

do, or di Sassonico, or di Francogallico. Che questi modi fossero anticamente in uso, ne fanno prima fede le romane lapide, in molte delle quali si osservan più lettere di forma minuscola, e in alcune ancora qualche tratto del corsivo; per accertarsi di che basta veder le addotte dal senator Bonarroti co' suoi caratteri nella Prefazione a' Vetri Cimiteriali. A' Goti si attribuiscono que' compendj, che in molte pietre si trovano d'una lettera nell'altra, e d'alcune piccole tra le grandi, *v. Mab. tab. 45.*: ma veggasi qui tra le iscrizioni romane del nostro Museo da noi date, la sesta, e la settima, che posson servir d'esempio di cotal modo. Gotica c'è chi vuol quella nota greca del sei, usata nel secol basso anche in monumenti latini, quando si vede in lapida dell'anno di Cristo 295., *v. Bonar. Vetr. Pref. p. 18.* Vuolsi che fosse introdotto da' Barbari anche il legar le due lettere nel dittongo Æ, quando abbiám tal legatura fin nella medaglia consolare, ove son le Fortune Anziate. Dell'istessa maniera rozza e mal figurata, quale il Gudio presso il Grutero 1090. 14. disse non rozza, ma longobarda, abbiám noi due lapidette di liberti d'imperadori; e son quasi dell'istessa alcune nostre colonne migliarie.

Fanno poi di ciò testimonio gli autori, ove mentovano lo scriver minuto, e minutissimo; come Vopisco, Svetonio, Seneca, Plauto, ed altri: parla Marziale dell'opere di Virgilio, e di Tito Livio ridotte in breve membrana, do-

dove per altro in maggiori lettere occupava questo solo una libreria: non pare, che potesse mai ridursi a tanta piccolezza la figura majuscola. Di Plinio narra il nipote, *l. 3. ep. 5.* ch' oltre a tanti e tanti libri da lui composti, lasciò 160. comentarj di studiose memorie scritti di parte e d'altra *minutissimamente*; in uomo occupato sempre da impieghi grandi non bastava un'età per far tanto in carattere lento, e staccato. Scrive Plutarco, che Catone diede al figlio le sue Origini scritte di propria mano in lettere grandi; con che par dinotasse della maggior forma, e che tal non fosse lo scriver comune. Abbiám mostrato nella Prefazione all'edizion veronese di sant' Ilario, come il nome d'antiquario, ch' Eutalio si diede da se nello scrivere in lettere majuscole un esimio codice, e il rendersi Antiquario per Calligrafo in Greco nelle antiche Glose, fa intendere, come antiquarj si chiamavano color, che scriveano al modo antico in maggiori lettere, e come usualmente si scrivea in carattere diverso. Ma niuno fa più chiaramente conoscere, come si scrivea comunemente in corsivo, di Quintiliano, *l. 1. c. 1.* dove riprende il trascurar d'imparare a scriver *bene, e velocemente*, che tanto giovava per l'*epistole famigliari*; onde dopo le lettere esorta, che s'insegni a' fanciulli a formar le *sillabe*, cioè quelle lettere congiunte, che si spedivano con un sol tratto di penna; e così nell'insegnar loro a leggere, non volea che si facessero proseguir celere-

mente, se non dove la congiunzion delle lettere era chiara, e fuor d'ogni dubbio, nisi cum inoffensa atque indubitata literarum inter se conjunctio: chi non vede qui chiaramente il corsivo, di cui solamente era proprio l'attaccar le lettere insieme? Ora perchè vi era sicuramente corsivo, qual direm che fosse, se non era questo, tante sillabe del quale veggiamo appunto congiunte, e delineate quasi una sola lettera? Ma per troncar finalmente in questa materia ogni disputa, basta osservare quegli antichi documenti in Italia scritti, ne' quali più che in altri quel modo si ravvisa, al quale tanti nomi barbari furon dati; e son que' pochi, che ci son rimasi in papiro Egizio. Veggasi nella raccolta da noi pubblicata. *Ist. Dipl.* Cinque nel sesto secolo ve n'ha fra gli altri con le note dell'anno, che son tutti anteriori all'ingresso in Italia de' Longobardi, e che son pure in quel medesimo difficil carattere: come potea dunque attribuirsi tal carattere a' Longobardi? Diranno che sarà stato introdotto da' Goti. Ma anche questo rifugio vien tolto da quel primo famoso papiro, che presso noi si conserva, e che ha pure la stessissima scrittura; poichè si raccoglie da esso con sicurezza, come fu scritto poco dopo l'anno 444., vuol dire, quasi cinquant'anni avanti la venuta di Teodorico, primo re in Italia de' Goti, e quando imperava in Italia Valentiniano terzo; con tutto ciò è pur dell'istessissimo carattere. Dopo questa osservazione, come sarebbe pazzia il cre-

creder più tal maniera di scrivere venuta co' Longobardi, e co' Goti, e il non confessar l'evidenza dell'esser questo il corsivo de' Romani, così sarebbe un perder tempo l'apportarne altre pruove. Aggiungeremo solamente come tre altri de' papiri da noi qui- vi addotti, mancanti di nota certa del tempo, cioè il secondo, il terzo, e'l quarto, grand'indizj mostrano d'essere anteriori al sopradetto, e scritti nel principio del quinto secolo, e forse nella fin del quarto. Pontico Virunio nelle premesse alla Gramatica Greca del Guarino, afferma che a suo tempo, cioè nella fine del 1400., si conservava in Ravenna un documento in papiro di non inteso carattere, ch'era de' tempi dell'imperadore Adriano, il che non è da riputare impossibil punto.

Strano veramente fu l'equivoco, che in questa materia nacque, e per certo così fuor di ragione, che sembra impossibile, come si potesse traveder tanto. Come seppero nel 1400, che tal carattere fosse gotico, o longobardo, mentre di ciò antica autorità non si avea veruna, nè per lo spazio di tanti secoli così era stato chiamato mai? Dato ancora, che i Barbari venuti in Italia notizia avessero avuta dello scrivere, rarissimi certamente sarebbero stati fra loro, che si fossero in questo occupati. Il re Teodorico, ch'era stato allevato a Costantinopoli, non per questo volle imparar a scrivere. Abbiamo dagli Estratti dell'Anonimo Valesiano, come impadronito dell'

Italia, per segnare le prime quattro lettere del suo nome sotto gli Editti, si valea dell' invenzione di certa lamina d'oro; e da Procopio in oltre, *Goth. l. 1. c. 2. περί γραμμάτων ἔδιδόν αὐτοὺς ἀκοήν ἔχον*. come non permise a' suoi di mandare a scuola i fanciulli, e però i principali della nazione gran querele fecero poi con Amalasunta, perchè facea studiare Atalarico, come di cosa contraria agl' istituti della lor bellicosa nazione. Or come dunque avrebbero que' pochi potuto scriver tanto, che se ne fosse tosto abolito l'uso del carattere, che in Italia correva? Come non fu pensato, che solamente con la successione di più età, e col giro de' secoli potrebbe farsi in una nazione tal cambiamento? Ma chi prenderà a leggere il contenuto de' suddetti documenti da noi divulgati, potrà mai credere, che gli autori loro Goti fossero, o Longobardi? Poichè istrumenti sono, ed atti legali, che posson dirsi gli ultimi depositarj della giurisprudenza romana, e delle antiche formole, e delle abbreviature solenni. Sono in oltre scritti quasi tutti in Ravenna, dove non entrarono i Longobardi, che su l'ultimo, e dove, quando si scrissero, col nome dell'imperio duravano ancora gl'istituti antichi: a tempo del primo vi teneva ancora la sede l'imperador d'Occidente. Così dicasi de' documenti tutti de' mezzani secoli, ne' quali le interlocuzioni romane, le formole pretorie, le giudicarie cautele tra i barbarismi del dettato, e nell'oscurità del carattere ottima-

men-

mente traspirano; le stesse leggi delle varie nazioni, a riserva d'alcune lor costumanze particolari, dalle romane essendo pur tratte. Scrive il p. Mabillon, pag. 64. ch'ei stette ambiguo un pezzo nello stabilire qual fosse il carattere longobardo, ma che finalmente lo scoperse nelle antiche bolle de' papi. Or come mai poteasi credere, che lo scriver de' Longobardi avesse appunto fissata la sua sede in Roma, dove i Longobardi non furon mai? E che si fosse abbandonato più che altrove l'uso romano appunto in quella corte, ed in quella chiesa, che della lingua latina, e delle romane tradizioni continuò sempre a esser madre, e nutrice? Gli Ecclesiastici furon tutti Italiani per lungo tempo, e ritennero i nomi, le leggi, e tutti gli usi romani. Da un passo per l'istesso Mabillon quivi addotto appare, come nel secolo del mille quell'oscuro carattere *romano* veniva stimato, e chiamato, non longobardo: p. 52. *quod Romana litera scripta erat*. Ma come mai persone, che tanti antichi codici rivoltarono, non conobbero da essi chiaramente, come i differenti generi di scriver latino, vennero dall'istesso fonte, e dagli uomini stessi si praticarono? Imperciocchè avvien non di rado di trovar nel manuscritto medesimo i diversi generi di scrittura, essendo il corpo del libro in corsivo, e i titoli, e alle volte il primo verso ancora in majuscolo: tale è fra nostri Capitolari quello che contiene la collezione de' canoni di Cresconio. Diranno qui, che lavorassero uni-

tamente un Longobardo, e un Romano? Ma egli avvien talvolta di vedere un codice principiato in majuscolo declinare in minuscolo, indi passare al corsivo, e così continuar sino al fine. Abbiám tra' nostri l'opera d'Isidoro *de summo bono*; dove dopo cinque carte di maggior carattere si passa al minore, e quasi stampatello, indi a poco a poco si viene in corsivo schietto, e benchè alcuni capi si comincino ancora fin con sette versi di majuscolo, pur si ripiglia di nuovo il corsivo. Qual dimostrazione più certa, che non da diversità di secolo, o di nazione tal variazion veniva, ma dalla pigrizia di quel che scrivea, o dalla fretta, che gli faceva abbandonare il carattere più faticoso e tardo, e passare al più agevole, e più spedito? Così ne' nostri codici in majuscolo più sontuosi si veggon più volte pagine ch'erano restate in bianco, coperte di corsivo d'ogni maniera, avendovi qualche buon uomo di que' tempi voluto mettere ora pezzi di libri sacri, ora di apocrifi, onde si può conoscere, che tal carattere, nè vien da quelle quattro nazioni, nè è Forense, Ravennate, Lodoviciano, Longobardo vecchio, Longobardo posteriore, Semigotico, o con quanti nomi è stato nella grand'Opera Diplomatica contrassegnato.

- Termineremo questo ragionamento con avvertire, come col sistema qui proposto di dividere in majuscolo, minuscolo, e corsivo, tutti si vengono a comprendere i modi d'antico scriver latino, varietà solamente apparen-

do

do talvolta, per trovarsi mischiati insieme più d'uno di essi, e specialmente i due ultimi, nello stesso scritto. All'incontro co' cinque generi, e co' tanti nomi per lo passato usati confusion si genera, e la maggior parte de' codici non ci restava altramente compresa. Mancato il corsivo ne' prossimi secoli, gli si sostituì il minuscolo con breviature, che riescon talvolta più difficili del corsivo antico, il quale ha figura certa, regolata, e uniforme. Così nel Greco la division legittima sarebbe in majuscolo, rotondo, e abbreviato. Il rotondo corrisponde al minuscolo, e da esso fu preso il carattere per le stampe; l'abbreviato è il corsivo, che così può chiamarsi per la frequenza delle breviature: abbiám già detto, come gli fu dato nome d'*acuto*. Sotto questi tre governi vengono a comprendersi parimenti tutti i caratteri de' Greci; e oggi giorno ancora in Levante si distinguon da' Calogeri le scritture de' lor codici in rotonde, e in acute, *στρογγύλη* • *ὀξύριχη* • e men bene però manca questa distinzione nella Paleografia, dove in vece si fa spesso menzione del carattere quadrato, ch'è termine ignoto a' Greci, e che non esprime il vero. Così in altr'opera l'istesso autore dice spesso essere i codici scritti in carattere *quadro*, e *rotondo*, *Bibl. Coisl.* p. 24. 113. 186. 241. il che se non è un mischiar *quadrata rotundis*, come colui dicea, non so qual sarà. Nome di carattere quadrato fu usato spesso anche parlando di codici latini majuscoli, come delle Pandette Fiorentine,

ne, *v. It. Ital.* alle quali veramente convien pochissimo, e meno ancora quel di carattere pisano, ch'altri lor diede, *Dipl. p. 636*. Il termine di lettere quadrate non si trova usato anticamente, che una volta per ischerzo da Petronio Arbitro di due parole scritte sul muro. Ma con questa idea molti sbagli anche si schiveranno facilissimi per altro a prendersi; perchè non ci sarà più chi giudichi scrittura discordante in se stessa, e dubiti dell'antichità di que' codici, o documenti, ove nell'istesse parole veggia lettere a stampatello mischiate con altre oscure, e imbrogliate; *v. P. Germ. de Vett. Haerr. p. 450*. nè si farà di ciò maraviglia, sapendo come tutto è carattere romano, e come nel corsivo non tutte le lettere sono strane, e diverse, ma alcune solamente con le attaccature loro, rimanendo l'altre pur belle e chiare. Non ci sarà parimente chi per certa forma della lettera r, usata in moltissimi de' nostri manuscritti minuscoli, o misti, battezzì un carattere per Sassonico. Nè ci sarà in appresso chi così facilmente precipiti il giudicar dal carattere il preciso secolo d'un monumento; poichè conoscerà che nell'istesso tempo, e dall'istessa persona si scrivea in un genere, e nell'altro: molti documenti si trovano, in cui delle sottoscrizioni nell'istesso giorno fatte, e nell'istesso luogo, altre sono in majuscolo, altre in minuscolo, altre in corsivo, ed altre in misto, e secondo le mani variante. L'autore del Diario Italico per credere in *carattere longobardo* un'assegnazione di
spe-

spécial tutore scritta in Rieti, la giudicò dell'ottavo secolo, e forse del nono, *pag. 64.*; quando essendocisi da noi rilevato l'anno, si trova scritta nel 557., vale a dire undici anni prima, che alla volta d'Italia movessero i Longobardi. Non sarà parimente più chi creda gotiche, e longobarde le lettere, che vedrà in marmo mal disegnate, e rozzamente scolpite. Fin dagli antichissimi tempi gran varietà si vede tra pietra e pietra, e più tra pietra e metallo. Abbiamo osservato più volte nell'istessa lapida in bel carattere le prime righe, e in brutto e declinante le ultime. D'una legge scritta *in antiche lettere* fa ricordanza Livio, *lib. 7.* e non esser le antiche state simili alle usate poi, dichiara Quintiliano: *t. 1. c. 7. nec similes his nostris, &c.* ecco però che si mutano i caratteri anche senza mischiatura di stranieri popoli. Molto più che da nazioni nasce talvolta la diversità, e la sparutezza dall'esser incise non in città, ma in villaggi: di qua viene la cattiva maniera, che si può osservare nell'iscrizione nostra mentovata innanzi, e lavorata sotto il re Liutprando; poichè degli stessi tempi altre se ne hanno in Milano, e in Pavia di carattere assai ben formato. L'impression volgare fece chiamar gotiche anche le lettere scolpite sotto le statue degli apostoli alla Rotonda di Ravenna, che son per altro in bel majuscolo, *It. Ital. p. 39.* Nella Prefazione al corpo dell'Antichità figurate, dicesi, che il carattere gotico cominciassse nel secolo del mille, quando veramente-

mente ne' marmi il carattere, cui si diede poi nome di Gotico, regnò nel secolo decimoquarto, e cominciò solamente verso la fine del precedente; donde si può intendere, quanta parte in esso avessero i Goti; e nacque dall'infastidirsi di seguitar sempre la forma usata; e dalla pretensione di far meglio, e dalla libidine di ornare; per lo che si cominciò a torcer le linee, e ad aggiugnere alcuni tratti nell'estremità delle lettere, che prolungati poi, ed accresciuti trasformaron tutto, come appunto per l'istessa ragione nell'architettura avvenne.

Ma non si può far fine senza parlar del carattere gallicano: tal nome fu dato a quello, che da noi si è chiamato minuscolo. Se ne stiamo alla preoccupazione comune, dal p. Mabillon esposta ed approvata, fu Carlo Magno, che cominciò a ripulir la scrittura, e a farne abbandonare i quattro barbarici generi, sostituendo questo bel modo di scrivere distinto e chiaro, qual però, secondo vien detto, non è *Franzese da Romani, che si stavano col carattere longobardo, ma i Romani presero poi da' Franzesi: Re Dipl. p. 50. non Francia Romanis, &c.* L'età di Carlo si arguisce adunque talvolta ne' monumenti dalla pulitezza di così fatto scrivere; e si ripete essersi dagl'imperadori della stirpe Carolina fatto prendere il carattere gallico agl'Italiani, lasciando il longobardo; agli Spagnuoli, lasciando il gotico; a' Tedeschi, lasciando il teutonico; agl'Inglese lasciando il sassonico. Or questo è un errore

rore niente men bizzarro, e niente men mirabile di tutti gli altri; perchè l'impiccolire, e l'agevolare in tal maniera il majuscolo, l'abbiam veduto in Italia messo in pratica fin nell'antiche lapide: il famoso Virgilio mediceo ha note interlineari, e postille in questo carattere, che si credon dell'istessa età. Subito che la religion cristiana non meno pe' libri sacri, e per l'uso delle chiese, che per la quantità de' Sinodi, e degli atti, e per l'infinità de' trattati, e degli autori, pose in necessità di scriver tanto, e singolarmente a Roma, il minor carattere fu posto in frequente uso ne' codici. Molti e molti se ne conservan però in ogni parte scritti in Italia a quel modo molto avanti che Carlo Magno venisse al mondo. Ne' saggi stessi dell'Opera Diplomatica i due, che si adducono di bolle romane del secolo del 600., sono in questo genere di scrittura, benchè alterata alquanto per la caricatura nel disegno di qualche lettera. Nel medesimo genere alcuni manuscritti si hanno fra gli avanzi della nostra libreria canonica, che per tutti gl'indizj son parimente di tempo anteriore. Ma di un solo menzion faremo, che basta da se a metter questa faccenda in chiaro, e a far conoscere in quanto inganno siamo finora stati intorno a questo punto. Serviremo nell'istesso tempo all'istoria veronese con far rivivere il nome, e la memoria d'uno studioso chierico di questa chiesa. Codice si conserva adunque scritto in perfetto minuscolo, che contien l'opere di Sulpizio Severo, fuorchè l'isto-

l'istoria, e crediam sia unico in tanta antichità, che porti così precisamente il tempo, il luogo, e il nome di chi lo scrisse; perchè leggesi nel fin di esso, come fu scritto in Verona il dì primo Agosto (in cui s'intende terminato) essendo *Console Agapito*, e correndo l'*indizion decima*, per *Ursicino Lettore della Chiesa Veronese*; *Agapito VCC per Ursicinum Lett. Eccl. Ver.* Queste note di tempo indicano l'anno 517. Ecco però come tal genere di scrittura correa già in Italia dugento cinquant'anni avanti la venuta di Carlo Magno, e si praticava in Verona nel 517., dove abbiain veduto non venne Carlo co' Franchi, se non nel 774. Trovasi però tal carattere nominato italico, e romano singolarmente: vero è, che gallico fu chiamato ancora in lontane provincie, perchè quelle, come più prossime alla Francia che all'Italia, dalla Francia l'ebbero; ma in Francia era senza dubbio alcuno stato portato dall'Italia. Forse il primo esempio n'ebbero i Francesi in quei codici, cui Paolo secondo, come si ha nelle sue epistole mandò da Roma al re Pipino padre di Carlo Magno, tra' quali ve n'era singolarmente di gramatica, e d'ortografia. Carlo, che con la sua gran mente anche di più dottrine volle informarsi, non però seppe scrivere, e indarno se ne invaghì, e si provò d'imparare in troppo avanzata età: tanto chiaramente insegna Eginardo nella sua vita, e poco applauso meritano in questa parte il Lambecio, e 'l Pagi, volendo interpretare, che

che non sapesse scrivere in grande, e cancellerescemente. Pare, che il p. Mabillon, pag. 164. inclinasse a credere, che i monogrammi, o sia le cifre del nome, che s'imprimevano, principiassero da Carlo Magno, appunto per la sua imperizia dello scrivere. L'uso per altro di que' compendj, e di collegar le lettere insieme, si osserva fin nelle lapide romane, come appare da due nostre, v. *Ins. VI. e VII.*; e appunto ne' nomi si vede fino in alcune medaglie consolari; ed anelli sigillatorj col nome in breviatura riconosconsi tra' Romani, ove chiede Simmaco al fratello, se l'epistole avesse ricevute *sigillate con quell'anello, ove il suo nome s'intendeva più tosto che si leggesse, l. 2. ep. 12.* Il monaco Engolismese autor coetaneo, che di quel grand'imperadore scrisse la vita, narra, come il papa così da lui richiesto, gli diede alcuni professori di canto ecclesiastico, e l'Antifonario in note romane; e com'egli condusse in Francia questi cantori, dove insegnarono l'arte loro, e dove quelle note romane (appunto come le lettere) si chiamaron poi franciche; *notam Romanam, quam nunc vocant Francicam.* Narra altresì, come vi condusse replicatamente da Roma maestri d'arte gramatica, fra le parti della quale computavasi a tempi antichi lo scriver bene, e distintamente. Ecco però qual fosse di quel genere di scrittura la fonte, e come in Francia sotto Carlo, indi nell'altre provincie si propagasse. Non meno l'accennato scrittore, che altri citati dal

Gan.

Cangio, in *Pref. ad Gloss. c. 30.* affermano; come avanti lui ogni studio di gramatica, e d'arti liberali, fioritevi sotto l'impero romano, in Francia era spento; ed è però patente, come quell'eroe tutto vi fece rivivere dopo l'essere stato in Italia, e con l'idee imbevute a Roma, e co' professori di là condotti. Troppo forse ci siam dilungati su questo fatto, ma importa anch'esso moltissimo a prendere una giusta idea delle cose, e de' tempi, che dovreb'essere dell'istoria il principal frutto. Per prenderla intorno a tutti questi punti giustissima, molto gioverà una riflessione, che suggeriremo. Al giorno d'oggi, mentre stiamo questi fogli scrivendo, ottanta mila ben numerati soldati Alemanni in quella parte d'Italia dimorano, ch'è dominata dal regnante imperador sempre Augusto. Aggiugnendovi i servitori degli ufiziali, niun de' quali secondo l'esattissima disciplina che corre, è rimesso, e le donne, e i fanciulli, e quelli dell'istessa nazione, ma d'altra professione, ch'abitan quivi, abbiassi per indubitato, che non è punto inferiore il lor numero a quello de' Longobardi, che altrettanta parte d'Italia tenendo ne' medesimi luoghi già furono. Ora veggiam noi per questo, che gl'Italiani tralascino d'attendere come prima agl'impieghi loro, e che s'adoprinno gli Alemanni in fabbricare, in dipingere, in mestieri di penna, o in altri tali? E che se ne cambi però in quelle parti la maniera nell'arti, e vi si muti la lingua, e vi si trasformi il catattere e la scrit-

scrittura? Nulla affatto di questo; perchè gli Alemanni in quanto a loro importa, e in quanto a loro appartiene, unicamente s'impiegano, ch'è appunto ciò, che a' Longobardi ancora unicamente importava, e s'apparteneva.

Secondo l'uso nostro chiuderemo il libro con la ricerca delle notizie ecclesiastiche veronesi. Miserabile cosa è il non ritrovarsi de' nostri Vescovi monumento certo, e contrassegnato di tempo da Giuniore, che fu nella fine del sesto secolo, fino a Paterno, che tenne sotto Liutprando la sede. Son così rare le memorie del secol settimo, che alle cose nostre spettante nè documento, nè lapida ci è mai venuto fatto di riscontrare. Ben preziose iscrizioni abbiain dell'ottavo in due colonnette trasportate nel Museo da s. Giorgio di Valpolicella, e qui rappresentate col suo carattere; nelle quali si legge, come in tempo del re Liutprando, e del Vescovo Paterno, essendo custodi di quella chiesa, che allora era dedicata a s. Giovan Battista, Vitaliano, e Tancol preti, ed essendone Refol Gastaldo, nobil tabernacolo fu in essa eretto. Vi si ha in oltre il nome di Gondelmo diacono autor dell'iscrizione, e come abbiain toccato innanzi, quelli degli artefici. Tre altri nomi son nel fine, Vergondo, Teodal, e Foscari, che mostrano com'alcun'altra cosa seguiva, e lo scultore non tutto incise, ma lasciò il dettato imperfetto. De' custodi delle chiese molte menzioni si hanno: l'ufizio loro da sant' Isidoro nella Regola vien descritto, c. 19.

L'istesso nome aveano appunto usato anche i Gentili, come s'imparà da una lapidetta del nostro Museo pochi mesi sono scavata a Pozzuolo, dove si nota d'un soldato, ch'era prima stato custode d'un tempio: *v. Ins. LXV. Veteranus ex Naofilace*. Paolo diacono nomina il custode d'una basilica di Pavia, ch'era solamente nel grado del diaconato; i nostri eran sacerdoti, ed è singolare che fosser due. Vegliamo qui, com'anco le chiese ebbero il lor gastaldo, detto comunemente economo, e vicedomino. Il nome di Tancol si scrive Thancolf ne' documenti di Fulda, ne' quali molti ne sono di somiglianti; *Ant. Fuld. l. I.* Il ciborio, ch'or diciam tabernacolo, solea farsi posare sopra quattro colonne, ond'è scritto di s. Gregorio, comè fece il ciborio a s. Pietro *con le sue quattro colonne d'argento puro*; *Anast.*: facil cosa però è, che le nostre sien due di quelle, che lo sostennero in cotesta chiesa. Fu fatta l'opera co' *Doni di S. Giovan Battista*; *de donis, &c.* Solenne formola è questa, e che in molti cristiani monumenti apparisce, ma non sempre nell'istesso senso. Alle volte vien a dire, che si offre a Dio ciò ch'è suo, e che c'è stato donato da lui; ed allora è tolta dal Canone della Messa; più chiaramente espresso nelle antiche liturgie ritenute fino in oggi da' Greci: però le parole medesime, che si dicon dal sacerdote, fece por Giustiniano intorno a quella sacra mensa d'oro ornata, e di gemme, da lui dedicata nel maggior tempio, che ci vien de-

descritta da Cedreno, c. 1. p. 305. ed Ven. In questo senso su le coperte di gemme e d'oro del libro; che sarà stato probabilmente un Evangeluario; dato da Teodelinda alla basilica di Monza, leggesi effigiato in ben formato carattere, che *de' Doni di Dio* quella Regina l'*offre*. Altre volte quella formola significa, ciò che a Dio si consacra; essersi fatto con le offerte presentate a qualche chiesa da' Fedeli; uso che in molte parti dura tuttavia in tempo della Messa. In questo secondo senso parla l'iscrizion nostra, dicendo che quel ciborio è stato edificato de' doni fatti alla chiesa di s. Giovan Battista, cioè con le volontarie oblazioni del popolo, e col ritratto da esse. Così sul labro d'un pulpito di pietra di forma circolare, e rabescato, che ora serve per vera di pozzo alla casa del Parrocò di Voghenza (già *Vicobabentia*) nel Polesine di s. Giorgio; territorio Ferrarese; si legge, come fu fatto *in tempo del venerabil vescovo Giorgio dei Doni di Dio, e di S. Maria, e di Santo Stefano: v. Ins. LXVI.* Riferisce Agnello un'iscrizione, in cui si diceva; come certa tribuna de' santi Matteo e Giacomo si era lavorata a mosaico *co' doni di Dio, e de' servi suoi; ch'essi avean presentati per l'onore; e ornamento de' Santi Apostoli: v. in Agn. Ep. 27. quæ obtulerunt; &c.*

Come in tempo di Liutprando Paterno, così in tempo di Desiderio, resse la chiesa veronese il santo vescovo Annone. Parla di questo l'Anonimo Pipiniano: dice, ch'era

famoso per opere pie in ogni parte, e raccontata, benchè manchino in quel luogo due versi, come essendosi allora recuperati i corpi de' nostri santi martiri Fermo, e Rustico, e gli ripose con molti aromati in arca dorata, e questa coperse con tapezzaria, distinta in liste bianche, purpuree e nere; *v. Docum. I.* Abbiám detto nel libro settimo, come dopo il martirio furono i corpi per alcuni mercanti cristiani condotti via in una barca. Ora riferiremo quanto si narra nella leggenda pubblicata da noi a piè degli Atti, che se ben d'altro stile, è però assai antica: *Ist. Dipl. p. 311.* Furon dunque portati in Africa; ma dopo gran tempo mercante per nome Terenzio ne fece acquisto, e gli trasportò nella sua patria, ch'era Capri, detta poi Giustinopoli, in Capo d'Istria. Di là per tema d'incurSIONI barbare furon trasferiti a Trieste, dove portatosi il nostro Annone con accompagnamento di molti ecclesiastici, a forza di danaro gli ottenne, e riportò insieme anche altri santi corpi, cioè di Primo, Marco, Apollinare, e Lazzaro. Abbiám dall'istesso autore, come queste reliquie con balsami, ed altri odori furon poste in arca di pietra, ornata la coperta con oro, argento, e pietre preziose, e collocato il sacro deposito sotteraneamente nella basilica in onore de' ss. Fermo e Rustico eretta già molto innanzi fuor delle mura, vuol intendersi delle antiche, e prime. Quivi ancora riposano le sacre ossa, da quando per sant' Annone vi furon riposte, fa-

favola essendo senza alcun fondamento pensata, che fossero poi rubate, e portate altrove. Prezioso documento fu letto dal Moscardo; Ist. l. 5. cioè il testamento di Radone prete rogato l'anno 774, mentre Carlo Magno assediava Pavia. In esso trovò nominata la porta di s. Fermo, istituito un ospedale, e fatti esecutori per sempre coloro, che di tempo in tempo avessero la custodia de' corpi de' nostri martiri. Orazione in antico Sacramentario; che fu della chiesa di s. Bovo, nomina i corpi qui venerati; *ut quorum corpora amplectimur; &c.* Iscrizione abbiamo scoperta dell'anno 1139., in cui le reliquie di essi, e degli altri quattro nella leggenda registrati; e insieme più altre si notano: v. Ins. LXVII. fu incisa dal reverso d'una lapida gentile, e si può vedere nel giardin Giusti presso la peschiera; non mai per l'addietro osservata; essendo in piccole, e quasi consumate lettere nel bassamento opposto, e co' piedi in su, perchè l'usaron rivolta: in prospetto si ha una votiva memoria di Licinio alle Giunoni. Stette forse già quella pietra in qualche chiesa, che parte di quelle reliquie ottenute avea. L'anno 1197. il vescovo Adelardo eccitò con esortazioni, e indulgenze il popolo veronese a riparar la fabbrica della chiesa di s. Fermo e Rustico, in cui, dice, *riposano i loro corpi*; Ugh. t. 5. c. 811. Del suddetto vescovo Annone si custodisce il corpo nel duomo sotto l'altare di sant' Andrea, essendo stato venerato da immemorabil tempo per santo.

Ma non di que'santi solamente, e non de' soli vescovi, che abbiám recitati finora, andò ambiziosa ne' primi otto secoli la chiesa veronese. Molt' altri n' ebbe, de' quali non s' è ancora fatta menzione, perchè nè il tempo se ne può assegnare, nè l'ordine. Non fu Verona così fortunata come Novara, nella qual città due Dittici consolari d'avorio si conservano, nell'interno de' quali trasferiti ad uso ecclesiastico, si vennero notando i vescovi di mano in mano, onde non pochi de' primi nomi in antico majuscolo si veggon segnati. Nè pur fu così felice come Aquileia, de' pastori della quale rimane almeno un bel catalogo in Cividale, servandosi quivi ancora con esempio forse unico un saggio d'antico rito, nel leggersi tal catalogo ogni anno solennemente al popolo; e non è da dubitare, che i nomi da monumento più antico saranno stati trascritti, onde tra Ermagora, e Fortunato cinque soli si hanno, escluso Quirino, e posto più basso Benedetto. Nelle memorie veronesi nè Dittico, nè catalogo si rinvenne; onde raccolti diversi nomi qua e là dai monumenti di varie chiese, del tempo, della successione, e delle azioni fu arbitrato a fantasia da chi nel decimo quinto secolo, e nel susseguente prese a mettere insieme la nostra ecclesiastica storia. Quindi intera serie venne poi registrata nell'Italia Sacra; quanto erroneamente, si può già riconoscere dal confronto de' vescovi da noi riferiti finora. Pare che da moderne iscrizioni, da equivoci di nomi, e da replicazione, alquantine

ne nascessero; e che all'incontro alcuni de' legittimi si tralasciassero, o si collocassero a rovescio. Delle vite poi, accettate spesso, e replicate da moderni raccoglitori, non accade altro dire. Il primo, che de' nostri vescovi santi desse fuori raccolta, fu Francesco Corna nelle sue rozze stanze volgari terminate nel 1477. L'aggiunto di santo si usò per assai tempo come titolo, e così quel di beato, come si riconosce in più luoghi di s. Girolamo, e fu specialmente proprio della dignità vescovile: però di *san Liberata vescovo della prima sede nella provincia Bizacena* tanto si lamentavan que' monaci, v. *Conc. t. 4. c. 788*. Agnello chiama indifferentemente santi tutti i vescovi di Ravenna, de' quali scrisse le vite: non bisogna però da tale attributo ne' monumenti argomentar sempre canonizzazione, o culto. Il fare in Verona ufizio di trentasei vescovi santi ebbe principio da una costituzion sinodale del 1503: è certo, che da memorie allor ricevute comunemente il nostro clero fu indotto; ma ora tre cose andremo rintracciando: i nomi, che da' solidi documenti ritraggonsi; il culto che veramente a non pochi fin nelle antiche età fu prestato; e l'ordine con che li più di quelli di tempo incerto si posson collocare.

Ampia ed esimia lapida si conserva in santo Stefano, che per disgrazia nota di tempo non porta, ma secondo il complesso degl'indizj può credersi dell'undecimo, o duodecimo secolo; non negando però, che può anch'

essere anterior non poco. Il suo contenuto nelle Antichità Veronesi del Panvinio vien riferito, pag. 106. In cotesta pietra a gran lettere notizia s'incise delle reliquie quivi custodite; e prima d'altro i corpi si registrarono de' santi vescovi di Verona *Simplicio*, *Petronio*, *Innocenzo*, *Felice*, *Salvino*, *Teodoro*, *Senatore*, *Probo*, *Andronico*, e *Mauro*. Eccone già dieci venerati come santi fin negli antichi tempi. Più di venti se ne pretendono da' moderni scrittori in quella chiesa, ma il marmo non ha che i suddetti. L'ordine di recitargli è molto credibile ci additi quello, non già della successione, poichè più altri vi si frammisero, ma del tempo fra loro, talchè di essi *Simplicio* fosse il primo, *Mauro* l'ultimo, e così degli altri: in fatti *Simplicio* abbiám veduto dall'Anonimo Pipiniano, come fu il terzo fra tutti. *Probo*, *Andronico*, e *Mauro* furon ricordati dall'istesso autore ancora come santi, e come sepolti a santo Stefano: e furon da lui ricordati in oltre *Florenzio*, e *Vindemiale*, quali anzi che nostri vescovi, parrebbero i noti martiri. Ma se dovesse leggersi *Gaudenzio*, l'uno e l'altro di tai nomi son registrati da' nostri: così menzione fa egli di *Mama*, il quale nella pur ora riferita lapida pare separarsi da' vescovi, e la cui memoria si nota ne' vecchj calendarj al giorno, in cui ora si fa s. Momaso.

Passando dai marmi alle membrane, esatta ricerca abbiám fatta sopra i vecchj libri liturgici, e rituali di varie chiese, poichè a questi

sti spesso calendarj si trovan premessi, da' quali s' impara, di cui si celebrasse qui la memoria, e cui si rendesse culto: Vera cosa è, che pochi nomi n' abbiain raccolti a motivo, ch' essendo gli antichi prelati in varj luoghi stati sepolti, e costumandosi per lo più di fare in ogni chiesa solamente di quelli, che quivi erano, per accertarsi di tutti, converrebbe aver di tutte i sacri codici, là dove niente ci rimane di s. Stefano, di s. Pietro in castello, di s. Procolo, e poco di s. Zenone, nelle quali sappiam di certo, che santi vescovi fur riposti. Il più che abbiain rinvenuto, è stato ne' manuscritti della cattedrale, tra quali alquanti se ne conservano di tal genere, che si posson congetturare scritti dal 900. al 1200. Molto è tra questi notabile un Ordine veronese con titolo di Carpo, compilato da Stefano sacerdote, e cantore: parimente un Martirologio di Beda più depurato di giunte di quanti se ne sian veduti finora, sopra il quale qualche nota s' incontra alla nostra chiesa spettante di seconda, ma antica mano. In questi codici adunque, oltre a Fermo e Rustico, a' quali da due si mette Vigilia, s. Zenone comparisce sempre, benchè non come martire: vero è, che a più martiri si dà nome in queste membrane di confessori. Questo santo l' abbiain trovato anche in somiglianti calendarj d' alcun' altra città, essendosi venerato in più parti distintamente, onde sappiamo, che Pistoja in Toscana molti secoli fa l' elesse per protettore. Di esso si

solennizzava qui anche in que' tempi la Deposizione, la Traslazione, e la Dedication della chiesa, alla quale fu poi sostituita l'Ordinazione. In quasi tutti questi Martirologj si presenta altresì s. Procolo: nel premesso a un Orazionario, che ha qualche contrassegno de' tempi di Berengario, Zenone, e Procolo solamente si hanno de' nostri. Antiche litanie in versi, tratte dal monastero d'Augia maggiore, e pubblicate dal Canisio, dal cardinal Tomasi, hanno anch'esse s. Procolo, e s. Zenone: e così gli ha quel pregiabil calendario di Lucca pubblicato dal Fiorentini, pag. 1051. nel quale è notabilissimo, come si registra de' nostri s. Valente ancora, cui per non essersi conservato alcun codice di s. Pietro in castello non veggiam nominato in verun degli accennati calendarj veronesi; e come vi si registra al suo proprio giorno, cioè al nono avanti le calende di Agosto, ch'è quanto dire il dì 24. Luglio, là dove dal martirologio Romano comune si mette alli 26. e così si celebra ora da noi, perchè la cifra, che val sei nella lapida, v. *Ins. LXII.* fu per gran tempo creduta un cinque, come abbiain notato nel fine del libro nono, e lo svario si fece poi di due giorni, perchè sotto li 25. cade s. Giacopo apostolo. Ma nel Carpsò, oltre alla Deposizione di s. Procolo si nota anche la Traslazione, onde appare, che non fu sempre ov'ora si venera. Si ha nell'istesso libro l'Assunzione di s. Lupicino vescovo, e di sant' Annone; la Deposizione di s. Mauro,
di

di s. Teodoro, di s. Felice, e il Natale di s. Cricino: si ha in più altri s. Massimo: nè veruno oltre a questi in documenti anteriori al 1300., e forse al 1400., ci è venuto alle mani. Di s. Teodoro è notabile, che la iscrizione di s. Stefano lo rammenta tra riposti in quella chiesa: non vi stava forse collocato decentemente, onde fu trasportato al duomo. Il Caruso mette però di lui oltre alla Deposizione anche la Traslazione: da ciò l'insigne antichità di quella lapida si conferma; poichè il corpo di s. Teodoro, che si custodisce al presente sotto l'altare della Madonna, era già nel duomo certamente al principio del 1100., e probabilmente non poco innanzi. Siccome le sacre ossa erano state poste in grand'avello romano, usato già da un Giulio Apollonio per se e per la moglie, scrivono i nostri, che nel 1225. posto da tal'iscrizione in sospetto il vescovo, fece aprir l'arca, e lamina vi fu trovata col nome di s. Teodoro. Di tal funzione memoria fu scolpita in pietra, parte della quale usata da più secoli in muraglia d'oscuro luogo, ci cadde a caso sotto gli occhj; v. *Ins. LXVIII.* Notasi in un libro liturgico, come *fu consecrato l'altare del beato Teodoro nel 1264.* Ordine romano scritto sotto gl'imperadori Lodovico, e Lotario, che si conserva nella biblioteca capitolare, in certe invocazioni, che ha sul fine, mette s. Procolo, s. Zenone, e s. Teodoro.

Ora d'altri santi è da far menzione. Il
mar-

marmo di s. Stefano dà a quella chiesa le reliquie di 40. martiri: fece il medesimo gran tempo prima l' Anonimo Pipiniano: molto probabil però si rende, che conseguissero qui la palma. L'istesso marmo le dà quelle di Placidia vergine, registrata anche nel Carpsò: l'uniformità del nome la fece già credere Placidia di Valentiniano. L'antichissimo Martirologio dato fuori sì dottamente dal Fiorentini, e quel di Notkero, ed altri mettono in Verona il Natale, *III. Non. Aug.* ch'è quanto dir la morte, di Felice, e Nicezio, o Niceta martiri, ignoti a' nostri, e de' quali non è qui rimasa notizia. Nel principio del secolo decimoquarto si cominciò a parlare d'una santa Tosca, detta sorella di Procolo, della quale a noi non si è mai presentato monumento alcuno. Venendo nella sua vita in versi mischiato Osualdo re d'Inghilterra, ben videro i Padri Bollandisti, che non potea esser vissuta a tempo di s. Procolo, e pensarono, se forse un secondo Procolo avesse tenuta questa sede nel settimo secolo; ma veramente altro di questo nome non la tenne. Con Tosca si unisce in que' versi santa Teuteria, che si trova notata in calendario premesso a un assai vecchio codice canonico. Del tempo, e della vita non si può parimente render conto alcuno, giacchè la persecuzione patita da Osualdo, detto da Beda *uomo caro a Dio*, e più altre circostanze di que' racconti troppo ripugnano: la piccola chiesa a queste dedicata non è di sì antica struttura, che potesse

es-

esser consecrata da sant' Annone; anzi si ha, che in sua vece una cappella già fosse, congiunta alla chiesa de' santi Apostoli. Tra le notizie, che in questo genere dieder fuori di nuovo molte in tempo di Tebaldo vescovo nel decimoquarto secolo, fu quella di santa Consolata, o sia Maria Consolatrice sorella del vescovo Annone, della quale si racconta, come fosse da lui mandata a Trieste a procurar l'acquisto de' corpi di s. Fermo e Rustico. Ma noi abbiám veduto poco fa dall'istoria della traslazione annessa agli Atti, come il santo vescovo andò per tal affare in persona a Trieste, non vi mandò la sorella. Di essa non si vede ne' vecchj calendarj menzione. Ma ben si vede nel testamento del nostro vescovo Raterio, che abbiám presso noi ricopiato dal codice di Frisinga, menzion triplicata della chiesa di santa Maria Consolatrice. L'esser più chiese alla beata Vergine dedicate rendea necessario il distinguerle con qualche soprannome; quindi avvenne, che ne' posteriori tempi si trasportassero poi tali aggiunti qualche volta dalle chiese alle immagini, la qual cosa il Concilio di Rovano dell'anno 1445., *Conc. 1. 19.* stimò bene di proibire, affinchè gl'idioti non credesser tal virtù di far grazie, e di consolare in questa o in quella immagine. Di s. Metrone, celebre presso i nostri, non solamente si ha il nome nel Caruso, ma ancora proprie antifone, e non comuni. Vien creduto d'assai basso tempo, e di nazione tedesca; ma il nome parrebbe più to-

tosto greco, Μήτρων· e il tempo è molto credibile sia da riferire al da noi in questi libri compreso; poichè essendosi poco fa ritrovato, e dato fuori un sermon di Raterio sopra questo santo, v. *Lib. ju. civ. Ver. p. 231*: veggiamo, che se ben ei ne riferisce il volgare grido, si querela però di non averne notizie certe, e del non esserne state scritte le gesta: molto anteriore par dunque ch'ei fosse anche al secolo del 900; poichè le cose delle prossime età anche senza scrittori si sanno. Sembra, che Raterio l'indichi di questa patria più tosto che straniero, e si vede che fin d'allora in s. Vitale era stato collocato il suo corpo. Può da questo piccol saggio arguirsi, quanto poco sia da fidarsi della raccolta de' nostri Bagatta, e Peretti, *Epis. Ver. Mon.* che fecero con merito ciò che secondo le idee di quel tempo si potea fare; e quanto desiderabil sarebbe, che venisse criticamente depurata l'istoria de' santi d'Italia in Italia, già che nelle lontane parti non è mai possibile averne informazion bastante; e la pregiabile universal compilazione, che dottamente vien fatta, tralasciato per le molte contrarietà l'instituto primiero, sembra prendesse poi a raccogliere tutto. Non si può parimente dire, quanto sarebbe commendabile ed importante un'Italia Sacra; o sia un'istoria delle sue chiese, posta insieme con gusto sodo, e con le fatiche di molti dotti nelle varie parti. Lodar non si saprebbe abbastanza il degno soggetto, che a tempo de' padri e de'

degli avi nostri fece a così grand' impresa la strada; ma converrebbe ora, valendosi del tesoro da lui posto insieme di tanti bellissimi documenti, tagliarne le premesse alle favolose origini delle città spettanti; assicurarsi della sincerità di non pochi degli atti, che gli furon mandati, e lavorar sempre sul fondamento de' Dittici, o de' cataloghi da essi derivati, e d' autori coetanei, e d' antiche lapide, e d' originali membrane.

Delle chiese di Verona la prima, che si trovi anticamente mentovata, è santo Stefano; quale abbiain veduto nominarsi dall' Anonimo Valesiano a' tempi di Teodorico. Il sapere, che tanti vescovi fur. quivi sepolti, e il conservarsi quivi cattedra antica di pietra, fa indizio che fosse già la chiesa matrice: di ciò veramente non si trova nel suo archivio memoria, ma le carte non vanno oltra il secol decimo: non favorisce per altro tal congettura l' Anonimo, quando chiama tal chiesa Oratorio. La seconda; di cui si trovi menzione, è l' antica di s. Zenone, che abbiain veduta ne' Dialoghi di s. Gregorio, e che fu disfatta quando si fabbricò ivi presso la gran basilica per collocar più nobilmente il corpo del santo. Quando a questa fosse dato principio, è ignoto. Del riposar quivi il suo corpo fa menzione un Giudicato presso noi originale dell' anno 876. Più scrittori hanno detto, che fosse poi trasportato a Ulma in Germania; ma quello da cui ciò presero, cioè Ermano Contratto, non disse il corpo, ma alcune reli-

lique di esso; *Reliquie*, &c. Carte del 1200. nominando la chiesa, e' l monastero, continuano quella clausola; *dove il sacro corpo di s. Zenone riposa*. Ne' versi ritmici composti verso la fine del 700., o nel principio del susseguente secolo, più chiese si recitano, quali per conseguenza nelle anteriori età erano state edificate: non si può dai versi accertar di tutte, perchè è facile equivocar con le reliquie indicate all'istesso modo, v. *Docum. I.* ma vi si hanno sicuramente tra l'altre santo Stefano, s. Pietro in castello, s. Giovanni in valle, s. Nazario, santi Apostoli, s. Lorenzo, s. Martino (ora nel castel vecchio) e la Madre del Signore; quale è facil cosa sia il duomo, detto poi chiesa madre, e santa Maria matricolare: era prima piccola chiesa, della quale rimane una parte ancora a canto della presente, appunto come di quella di s. Zenone. E' notabile come tutte l'altre son fuori della città antica: forse la gran popolazione, e il contrasto de' Gentili non permise da principio di fabbricarle dentro le prime mura. D'altra chiesa, e insieme di monastero, che fu qui nel secol settimo, o principio dell'ottavo, hanno dato lume alcune parole trovate in antichissimo codice, e riferite da noi nella prefazione a sant' Ilario. Il codice è tutto in pulito majuscolo, ma nel vacuo d'una pagina si vede notato d'altro inchiostro in corsivo antico, come sotto il re *Ariperto vi fu vera giustizia*; e appresso il nome di *Bailio* (forse *Basilio*) *Abate del Monastero di S. Toma-*
ma-

maso soprannominato Pineolo; dal che ben si può arguire, che in tempo di quel re, Babilio fu quivi abate. Il ponte, ch'è vicino alla presente chiesa de' padri carmelitani, dedicata a s. Tomaso di Cantuaria, si chiama tuttavia *Pignolo*: notò il Moscardo, *lib. 9.* che fosse già ivi presso una chiesetta dedicata a s. Tomaso apostolo, e data dal vescovo Giovanni a' monaci di s. Nazario: ma non era mai traspirata notizia, che monastero con abate vi fosse stato. Ariberti regnarono due, il primo dal 652. al 661. il secondo dal 702. al 712. Quanto alla chiesa di s. Zenone, dell'averla i monaci avuta in cura, non si trova memoria anteriore al 800. Ben suppose il p. Mabillon nella grand'Opera degli Annali Benedettini, *lib. 27.* che sotto Desiderio fosse fabbricato dal vescovo Annone il monastero di s. Fermo, dove i nostri martiri fur collocati: ma il Moscardo trovò, *pag. 121.* che stettero quivi sacerdoti secolari fino all'undecimo secolo, e che postasi mano allora alla fabbrica di nuova chiesa, vi furon chiamati i monaci. Cotesto par verisimile fosse il monastero chiamato *ad Leones*, di cui si è trovata menzione in un Necrologio Augense, e del quale senza ragione è stato creduto fosse nel Bresciano, *v. Mab. Anal. t. 4. Ann. Ben. lib. 23.* poichè la contrada per due leoni antichi di pietra, che tuttavia sussistono, fu sempre chiamata *de' Leoni*. Altro monastero di s. Benedetto *de Leonis* vien nominato in un bel Giudicato dell'anno 806. già da noi

nell'archivio capitolare trascritto, e altresì in permuta pubblicata dal p. Bacchini; ma di nome poco diverso ne furon due, come dal suddetto Necrologio, *Stor. di Polir.* Porremo fine alle memorie, che si son per noi potute porre insieme de' tempi longobardi, con la notizia dell'origine, e del fondatore del monastero, e dello spedale di santa Maria in Organo, rimasto finora occulto mal grado la particolar curiosità, che se n'è avuta per li falsi documenti tante volte publicati. Parlò di questo monastero anche il Coinzio, tom. 6. e l'autor degli Annali soprammentovati. Nel Friuli pure diploma si predica di Carlo Magno, che soggettasse a Paolino patriarca d'Aquileia una chiesa di Forogiulio, ove risedeva, e un ospitale, e nell'istesso tempo quello edificato da Feroce abate a Verona. Ma piacere ci prendemmo noi gran tempo fa di trascrivere dall'archivio del monastero un bellissimo Giudicato dell'anno 845. nel quale *Audibert Abate del Monastero di S. Maria, situata non lungi dalla Città di Verona alla Porta dell'Organo*, chiama in giudizio alquanti uomini del contado in Trento, che volean sottrarsi dalla servitù, e dal far l'opere, che doveano al soprascritto Monasterio, e Ospital de' pellegrini di S. Maria, quali edificò *Lupone Duca di buona memoria con la consorte sua Ermilenda: Monasterio, seu Sinodochio S. Marie, que edificavit b̄m Lupo Dux cum coniuge sua Ermilenda.* Ecco però finalmente il vero autore di tal fondazione, cioè un de' nostri Duchi in tem-

tempo dei re longobardi. Forse dovea scriversi *Ermelinda*. Dell'uso di fare ospizj a' pellegrini presso le porte delle città, e a canto d'alcun monastero, dandogli però in cura a' monaci, parla dottamente il p. abate Bacchini nell'istoria del monastero di Polirone, *lib. 3.* Si riconosce qui, com'anche da più altre carte, che il monastero fu già alquanto più basso, e fuor della porta, dove esposto a' pericoli, e forse ruinato, forza è credere, fosse poi rinnovato di qua dal secondo recinto, benchè considerato sempre in borgo, come fuor della città antica. Il nome di Porta dell'Organo, e di s. Maria in Organo a tempo de' Longobardi, e de' Goti, fa riconoscere, che non mancò in Verona mai l'uso di tal musico strumento da sant'Agostino mentovato, e da Cassiodorio, e di cui non si ebbe notizia in Francia, se non in tempo di Pipino padre di Carlo Magno, cui l'imperador Costantino ne mandò uno da Costantinopoli, come l'Annalista di Metz racconta. Non lasceremo di ricordar per ultimo il nome di Giuseppe Veronese, che fu il terzo vescovo di Frisinga in Baviera, e che nel 758. crebbe in quella diocesi una chiesa a santo Zenone, della qual notizia siam debitori a Viguleo Hund, ove tratta della metropoli di Salisburgo, *tom. I. p. 70.*

Fine con l'ajuto e grazia del Dator d'ogni bene dell'Istoria di Verona, e insieme dell'antica Venezia, dall'origine sino alla venuta in Italia di Carlo Magno.

³²⁴
ISCRIZIONI

DELLE QUALI

SI E' FATTO USO NELL'ISTORIA.

*Si trovano collocate la maggior parte nel pubblico
Museo di Verona: molte erano inedite, ed
altre date fuori imperfettamente.*

I

Vedi in fine.

II

**C OCTAVIVS M F CAPITO
MEMORIAE SVORVM
NOMINE L P OCTAVIORVM M F
CLEMENTIS N — LLA — T
STABERI OPTVMORVM FRATRVM
VDISNAM AVGVSTAM LOCO PRIVATO
ARVS NATIBVS DEDIT**

III

III

CVSLANO SAC
 L. OCTAVIVS
 C. F. CRASSVS
 L. C. OCTAVI L. F.
 MARTIALIS ET
 MACER

IV

IHAMNA GALLE
 SQNNA GALLE
 C. OCTAVIVS
 M. F. CAPITO

V

.....
 FACTIONIS VEN....
 APPIO· ANNIO· GA.....
 L. VERVLANO· SEVER.....
 X. K SEPTEMBRES· VIC.....
 QVADRI· XLVII· SECVND. CXX...
 TERTIAS· CXLVI· BIGAS. VIC..
 VIII· SECVNDAS· IIX. TERTI· IIX
 ADGENTE· QVADRIG· VICIT· II
 REVOCATVS· II· INSTAVRATIAM
 TERTIAS· I· AD HONORE VENI
 CCCLIIII· VIXIT· ANNIS. XXV
 FECIT
 CRISPINA MEROE.

VI

Vedi in fine.

VII

Vedi in fine.

VIII

VIII

nel Castel di Brescia.

L. VIBIVS VISCI LIB

ARIODOTVS

BERGIMO VOTVM

C. ASINIO GALLO

C. MARCIO CENSOR

COS

C. SALVIO APRO

C. POST.....

II VIRIS QVINQUENNALIBVS

IX

SEX. ATILIVS. M. F. SARANVS. PROCOS

EX. SENATI. CONSVLTO

INTER. ATESTINOS. ET. VEICETINOS

FINIS. TERMINOSQVE. STATVI. IVSIT

X

PARCIS IVG

P. FALERIVS

TROPHIMVS

ORNAMENTIS

DECVRIONALIB

RESTITVTOR R VER

X 4

XI

XI

Q. ASISIENO Q F
TRO. AGRIPPAE
AED IIVIRO
PONTIFICI
EX AERE CONLATO
DECVRIONES ET PLEPS

XII

H O N O R I

M. GAVI. M. F.
POB. SQVILLANI
EQ. PVB. IIII VIR. I. D
CVRATORI. VICETINOR
APPARITORES. ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS. EIVS

XIII

XIII

GN· ARRIVS· GN· F
 CAETRONIVS· IIII VIR I D
 A P Q· AER· SIBI· ET
 VF CLODAIE· HEDONI· CONIVGI DM
 SANCTISSIMAE· CVM· QVA
 VIXIT· ANN· XXXVIII

XIV

Q· MINICIO
 Q· F· POB
 MACRO
 IIII VIR· VERON
 Q· VERON· ET· BRIX
 MINICIA· FORTVNAT
 MATER FILIO PISSIM
 L· D· D· D

XV

 ITEM DEDIT COLL
 NAVT· ARILIC· HS XII N
 VT· EX· EIVS· SVM· REDITV
 ROSAL· ET· PARENT· IVSTO F
 IVSTAE· VXORI· ET· SIBI· OMNI
 AN· IN· PERPETVOM PROCVR
 ET ADIECIT· PONTIA· IVSTA· ISD *sc*
 COLLEG· IN MEMOR· FORTVNATÆ
 LIB· OB EAND· CAVSAM HS N· D C
 ET VT MONIMENTVM· REMVND

C. VETTIDIO
 C. F. TRO
 MAXIMO
 EQVOM PVBLICVM
 HABENTI
 PONTIFICI· II VIRO
 II VIRO· QVINQ
 PATRONO COLON
 PATER

XVII

a Sestino nell' Umbria

L· DENTVSIO· L· F· PAP
 APPOCVLINO· EQ· P
 CVRAT· TIF· MET· DA
 TO· AB· IMPP· SEVERO· ET· AN
 TONINO· AVGG· AED· IIII· VIR
 FLAM· AVGVRI· PATRONO
 COLL· CENT· IIIIII· VIRI· AVG
 ET PLEBS· VRB· OB· PLERAQVE
 MERITA· EIVS· PATRONO
 CVIVS· DEDICATIONE DE —
 * III· SEVIR· ET· PLEB· * II
 CVM· PANE· ET· VINO· DEDIT
 L· D· D· D

XVIII

nella rocca d'Angbiera al lago maggiore

C· METELLIO
 C· FIL· POMP.
 MARCELLINO
 EQ·R EQ·P
 IVDICI EX V DEC
 INTER SELECTOS IIVIR
 Q· FLAM· DIVI TRAIANI
 PATRONO COLLEGIORVM
 OMNIVM PATRONO COLO
 NIAE..... RIENSIVM
 PATRON· CAVSARVM FIDELISSIMO
 OB INSIGNEM CIRCA SINGV
 LOS VNIVERSOSQVE CIVES
 INNOCENTIAM AC FIDEM
 HOMINI OPTIMO CIVI ABSTINEN
 TISSIMO COLL FABR DERT PATRONO
 OB MERITA· DD

XIX

SOLI ET LVNAI
Q. SERTORIUS Q. F.
FESTVS FLAMEN

XX

C. AFRICANVS
C. F. CAPITO
FLAMEN

XXI

FERONIAE. SAC
IN MEMORIAM
MINEI. PRISCI...
T. KANIVS. IANVR
SAC. GRATVITVS
ANNO XXXX
D D

XXII

XXII

P· NVMITORIVS· P· L· ASCLEPIADES
 IIIII VIR MEDICVS· OCVLAR· SIBI· ET
 SEMPRONIAI· L· F· CAILIAI VXORI
 TESTAMENTO· FIERI IVSSIT

XXIII

C· VERONVS
 CARPVS
 VI VIR CL. MAI
 VERONIAE
 TROFIME· SACER
 MATRIS· DEVM
 MATRI
 SANCTISSIMAE
 ET VERONIO PRIMO

XXIV

XXIV

Q· OCTAVIO
 Q· L· POB· PRIMO
 VI VIRO AVG
 SAC IVVEN
 OCTAVIA TIGRIS PAT
 CONIVGI BM ET SIBI
 V F

QVAERERE CONSVEISEMPER NEQVE PER
 DEREDESI NVNC AB VTROQVE VA
 CO DECASAPAV VOLVIT HIC MEA
 COMPOSITO REQUIESCVNT OSSA SEPVLCRO
 = LABOR A PVERO QVI MIHI SEMPER ERAT
 NVNC LABOR OMNIS CVRAEQVE MO
 LESTE NECSCIOQVID NVNCSIMNECSCIOQV
 PARVA TAMEN NOSTRO REMANENT
 SOLACIA FACTO VIVENT QVI... VIVI QVIA ^{ic}
 DON VVNTVR VIVITE FELICES QVIBVS
 EST FORTVNA

SEX VALERIO SEX
FIL· FAB· POBLICOLE
VETILIANI EQ· R· EQ· P
FLAMINIS PERPETVI SACERD
VRBIS ROMAE AETER· CVRA
TORI ET PATRONO CIVITATIVM
VARDAGATENSIVM ET DRIPSIN
ATIVM PATRONO COLLEG· OMNIVM
OMNIBVS HONORIBVS PERFVNCTO
V· B· QVI VIXIT SINE VLLA QVERELLA CVM
CONIVGE SVA INFRASCRIPTA ANNIS N. XLV
ET NONIAE M· F· ARRIAE HERMIONILLE
SVMMA PIETATE AB EIS DILECTVS AVIS
RARISSIM ANNIVS VALERIVS CATVLLVS
NEPQS

IMP. CAESARI. AVGVSTO. DIVI. F. PON
 TIFICI. MAXIMO. TRIBVNIICA. POTES
 TATE. XV. IMP. XIII. M. IVLIVS REGIS
 DONNI. F. COTTIVS. PRAEFECTVS CIVITA
 TIVM. QVAE. SVBSCRIPTAE. SVNT
 SEGOVIORVM. SEGV SINORVM. BELACORVM
 ● SEGOVIORVM. SEGV SINORVM. BELACORVM ●
 CATVRIGVM. MEDVLLORVM. TEBAVIORVM
 ADANATIVM. SAVINCATIVM. EGDINIORVM
 VEAMINIORVM. VENISAMORVM. IRIORVM
 ESVBIANIORVM. QVADIAVIVM. ET. CIVITA
 TES QVAE. SVB. EO. PRAEFECTO. FVE
 RVNT

XXX

SEX·NAEVIO
 L·F·PVB
 VERECVND·SIGN
 COH·XIIII·NATO
 VERONAE·OSSA
 RELATA·DOMVM
 CINIS·HIC·ADOPERTA
 QVIESCIT·HEREDES
 TITVLVM·VERSICVLOS
 CORNELIVS·EPOI
 CONLEGAE·ET·AMICO

XXXII

da Mss. il marmo fu del Colocci.

QVART·ANNIVS·QVAR·F·POBL
 SATVRNINVS
 VERONA
 MIL·LEG·V·AVG·PRAEF·VIGIL
 PROCVRATOR·VICESIM·HERED
 ET·QVARTINIA·BABAERIA
 UXOR·FEGERVNT·H·T·I·S
 H·M·D·M·ABES
 IN·FR·PED·XVIII·IN·AG·P·XXV·S

a Bovarno nelle montagne Bresciane.

P. ATINIVS L. F. FAB

HIC SITVS EST

SI LVTVS AVT PVLVIS TARDAT TE FORTE
VIATOR ARIDA SIVE SITIS NVNC TIBI ITER
MINVIT PERLEGE CVM IN PATRIA TVLE
RIT TE DEXTERA FATI VT REQUIETVS
QVEAS DICERE SAEPE TVIS FINIBVS ITA
LIAE MONVMENTVM VIDI VOBERNA
IN QVO EST CORPVS ATINI CONDITVM

XXXIV

LOC SEPVLTVRAE
FAMILIAE XX LIB
REG TRANSPAD
THEOPOMPVS ARK
DSP ETTRYHO
ET Q SICINI

XXXV

IOVI
IVNONI
MINERVAE
IVA VSLM

XXXVI

XXXVI

.....
 DICQ
 ... OM· ET AVG
 ... CONCIVIVM ROM....
 ... TANNIA· ANN VII
 ... EQVIT CYREN ANN VI

XXXVII

IMP CAES M AN
 TONINI PIĪ GERM SAR
 FIL DIVI PIĪ NEP DIVI HA
 DRIANI PRONEP DIVI TRA
 IANI PARTH ABNEP DIVI
 NER V ABNEP M AVREL COM
 MODO ANTONINO PIO FEL
 AVG· SARM· GERM· MAX· BRIT
 MAX TRIB· POT· XIII. IMP.
 — COS V P· P· NOBI
 LISSIMO PRINCIPI
 BENACENSES

XXXVIII

COLONIA· AVGVSTA· VERONA· NOVÁ· GAL
LIENIANA· VALERIANO· II· ET LVCILIO
CONS· MVRI· VERONENSIVM· FABRICATI· EX
DIE III NON APRILIVM DEDICATI· PR· NON
DECEMBRIS· IVBENTE· SANCTISSIMO· GAL
LIENO· AVG· N· INSISTENTE· AVR· MARCEL
LINO· V· P· DVC· DVC· QVRANTE· IVL· MAR
CELLINO

L RAGONIO L F
 PAP·VRINATIO
 L ARCIO·QVINTI
 ANO COS·SODAL
 HADRIANAL·LEG
 LEG·XIIII GEM DONIS
 MILITARIB·DONAT
 ABIMP.....
 ANTONINO AVG PRO
 COS PROVINC·SARD
 IVRIDICO PERAPVLIAM
 PRAFF·FRVMDAND
 PRAETOR·AEDIL·Q
 PROVINC·AFRIG
 SEVIR
 CHRYSOPAES·EVTY
 CHES.....
 SERVI
 DOMINO OPTIM

*vaso d'antico**(A10)*

presso Avellino nel Regno.

T A T I A N I

C·IVLIO RVFINIANO

ABLABIO TATIANO C·V·RVFI
 NIANI ORATORIS FILIO FISCO PA
 TRONORATIONVM SVMMARVM
 ADLECTO INTER CONSVLARES IVDI
 CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
 VINCIAE ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
 ET VMBRIAE CONSVLARIAE
 MILIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
 VESTAE MATRIS ET IN COLLE
 GIO PONTIFICVM PRO MA
 GISTRO SAGERDOTI HER
 CVLIS CONSVLARI CAM
 PANIAE HVIC ORDO SPLEND
 DIDISSEMVVS ET POPVLVS
 ABELLINATIVM OB INSIGN
 ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
 GIONEM ET INTEGRITATEM EIVS STATVAM
 CONLOCANDAM CENSUIT

XLI

XLI

Vedi in fine.

XLII

nel sotterraneo di S. Procolo.

HIC CITO CoNSENVI IAM ME PRE
CEDET LONGIOR AETAS †
VIVAMQVE DIV MELIORI
BVS ANNIS PRoCVLI EpI
CoRPVS ET SANCToRVM MAR
TYRVM COSME ET DAMIANI
SED ET CoNFESSores MARTINI
RELiqVIAE QVIESCENT IN PACE

XLIII

in S. Pietro di Bedizzolo presso al Cbiesio.

DD· NN· FL· VALENTINIANO
ET FL· VALENTI DIVINIS
FRATRIBVS ET SEMPER
AVGVSTIS DEVOTA VENETIA
CONLOCAVIT

Q. CAICILIO
 CISIACO·SEPTICIO
 PICA·CAICILIANO
 PROCVR. AVGVSTOR·ET
 PROLEG·PROVINCIAI
 RAITIAI·ET·VINDELIC
 ET VALLIS·POENIN·AVGVRI
 FLAMINI DIVI AVG ET ROMAI
 C·LIGVRIVS L·F·VOL·ASPER
 COH·I·CRINGENVORVM

HORTANTE BEATITVDINE
 TEMPORVM ~ DDD ~ NNN
 GRATIANI ~ VALENTINIANI
 ET THEODOSI ~ AVGGG ~
 STATVAM IN CAPITOLIO
 DIV IACENTEM IN
 CEREBERRIMO FORI
 LOCO ~ CONSTITVI
 IVSSIT ~ VAL PALLADIVS
 VC ~ CONS ~ VENET ~ ET ~ HIST

XLVI

I O M
 CONSERVATORI
 P. POMPONIVS
 CORNELIANVS
 CONSVLARIS
 CVRATOR
 RERV
 PVBLICARVM

XLVII

in Brescia.

COR GAVDEN
 TIVS V P COM ET
 CORR VEN ET
 HIST CVRAVIT

Z 2

XLVIII

L· NONIVS· VERVS· V· CONS· BIS· CORRECT
 APVLIAE· ET CALAB VENETIARVM· ET IS
 TRIAE COMES PATRONVS MVTINENSIVM
 AQVILEIEN BRIXIANORVM ET VNIVERSA
 RVN VRBIVM APVLIAE CALABRIAEQVE VI
 NICIAE MARCIANAE C F FIL CAECILIANI
 P V BIS RATION VRBIS ROMAE ET AFRI
 CAE PRAES LVSITANIAE CORR APVL ET
 CALAB VIC PRAEF PER ITAL CONIVGI SAN
 CTISSIMAE AC BENIGNISSIMAE CVIVS VITA
 MORVM STVDIORVMQ· LAVDIBVS ET VNI
 VERSIS VIRTVTVM ANIMI TAM CLARA EX
 STITIT VT ADMIRABILIA VETERIS PROBITA
 TIS EXEMPLA SVFERARIT QVO MERITO OM
 NIVMQVE IVDICIO SINGVLARI PRAECONIO
 INLVSTRIVM MATRONARVM DECVS ORNA
 MENTVMQVE EST ABITA

Sopra un lato.

MCF

VCP

NONI

FAVSTINI

LATDICIAE

IL

Disotterrata nella Stiria, e trasportata con più altre alla Biblioteca Cesarea in Vienna, per ordine preciso del regnante Imperador sempre Augusto, delle più nobili antichità protettore incomparabile, e perpetuo vindice. Presa con tutta esattezza come sta nel marmo dal dottissimo Cavalier Gayelli Protomedico Cesareo.

IMP· CAES· L· SEPT· SEVERVS· PIVS PERT AVG
ARAB· ADIAB PART MAX PONT MAX TRIB
POT VIII· IMP XII PP COS PROCOS· ET IMP
CAES· MAR· AVR· ANTON'NVS PIVS FEL AVG
PART· MAX· BRIT· MAX· GERM· MAX· PONT
MAX· TRIB· POT· XVII IMP̄III COS IIII PP
PROCOS MILIARIA VETVSTATE
CONLAPSA RESTITVI IVSSERVNT

V I

L

IMP· CAES·
G· MESSIVS· Q·
TRAIAN· DECCIVS
P· F AVG· P· M· TRIB POT
II COS· II· PP
XVIII

IL

IMP· CAES· C· AVREL· VAL· DIOCLÉ
 TIANVS P· F· INV· AVG· ET
 IMP· CAES M· AVREL· VAL· MAXIMIANVS
 P· F· INV AVG ET
raso FL· VAL· CONSTANTIVS.....
d' antico. NOCILL· CAESS
 XVII

IMP· CAES· C· VAL· DIOCLE
 TIANVS P· F· INVICT· AVG· ET
 IMP· CAES· M· AVREL· VAL· MAXI
sic. MIANI P F· INVICT· AVG· ET
 FL· VAL· CONSTANTIVS
raso pari-
mente. NOB .. CAES..
 M· P· VIII

LIII

IMP CAES M· AVR· VAL
 MAXENTIO PFEL
 INVICTO AVG
 MPXI

XI

CAESS
 MPXI
 CL CONSTANTINVS NOBB
 D D NNIVL CRISPVS ET

LIV

D N FLAVIO CONSTANTINO
 MAXIMO PIO FELICI
 INVIO AVGVSTO
 MPXXIII

LV

D N CONSTANTINVS
 MAXIMVS IMPERAT

VIII

A P

XXXX

LVI

LVI

IMP· CAES
 DN· FL· CL· IVLIANO
 P· F· VICTORI· AC· TRIVMP
 SEMP· AVG· P· M· IMP
 VII· COS· III· BONO· R· P
 NATO· PATRI· PATRIAE
 PROCONS

.....

LVII

sic

IMP CAESS
 DN CL IVLIANO
 PF VICTORI AC TRIVMF
 SEMPER AVG P M IMP VI
 PAT PATR
 PROCONSS

sic

MP XV

LXVIII

D N FL IOVIANO
 VICTORI AC TRIVMFATORI SEM
 PER AVGVSTO
 BRPN
 XV

LIX

IMP AVGG DD NN
MAG MAXIMO I
FL VICTO
PERPETVIS
PRINCIPIBVS
MPV

LX

*Nel Museo venuta di Morea, e non più pubblicata,
Si dà prima come sta nel marmo, indi in carat-
tere ordinario come va letta; al che procuriamo
da gran tempo di persuadere chiunque dà fuori, o
vuol ristampar di nuovo Iscrizioni Greche di lun-
go dettato.*

ΑΠΟΔΙΣΑΓΩΝΑΡΓΕΙΩΝΤΣΤΑΤΙΔΙΟΝΛΑΜΠΡΙ
ΟΥΤΟΝΤΙΜΟΚΡΑΤΗΜΕΜΜΙΑΝΟΝΠΕΡΣΕΟΣ
ΚΑΙΔΙΟΣΚΟΥΤΡΩΝΑΠΟΓΟΝΟΝΤΟΝΕΛΛΑΔΑΡ
ΧΑΝΚΑΙΑΡΧΙΕΡΕΑΔΙΑΒΙΟΥΤΩΝΕΛΛΑΝΩΝ
ΣΤΡΑΤΗΓΗΣΑΝΤΑΤΩΝΑΧΑΙΩΝΤΟΝΑΓΩΝΟ
ΘΕΤΑΝΗΡΑΙΩΝΚΑΙΝΕΜΕΙΩΝΚΑΙΣΕΒΑΣΤΕΙΩΝ
ΚΑΙΝΕΜΕΙΩΝΚΑΙΑΝΤΙΝΟΕΙΩΝΕΝΑΡΓΕΙΚΑΙ
ΑΝΤΙΝΟΕΙΩΝΕΝΜΑΝΤΙΝΕΙΑΚΑΙΑΣΚΛΑΠΕΙ
ΩΝΕΝΕΠΙΔΑΥΤΡΩΚΑΙΑΜΦΙΚΤΤΟΝΑΚΑΙΕΛΛΑ
ΔΑΡΚΑΝΑΜΦΙΚΤΤΟΝΩΝΚΑΙΠΑΝΕΛΛΗΝΑΚΑΙ
ΕΛΛΗΝΟΤΑΜΙΑΝΚΑΙΑΓΟΡΑΝΟΜΗΣΑΝΤΑ
ΚΑΙΣΤΡΑΤΗΓΗΣΑΝΤΑΤΡΙΣΚΑΙΤΑΜΙΕΥΣΑΝ
ΤΑΚΑΙΠΡΕΣΒΕΤΣΑΝΤΑΤΠΕΡΤΕΤΑΣΠΑΤΡΙ
ΔΟΣΚΑΙΤΩΝΕΛΛΑΝΩΝΠΡΟΣΤΕΤΑΝΣΤΗΚΛΗ
ΤΟΝΚΑΙΠΡΟΣΒΑΣΙΔΕΑΣΚΑΙΤΑΑΛΛΑΚΑΙΛΟΓΟ
ΓΟΙΣΚΑΙΕΡΓΟΙΣΠΟΛΕΙΤΕΤΣΑΜΕΝΟΝΑΡΙΣΤΑ
ΚΑΙΦΙΛΟΤΕΙΜΟΤΑΤΑΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΑ

VER. ILL. T. II.

A a

A'πό-

Ἀ πόλις αὐτῶν Ἀργείων Τίτον Στατίλιον Λαμπρίε υἱὸν
 Τιμοκράτη Μεμμιανόν, Περσεός ἡ Διοσκύρων ἀπογονόν,
 τὸν ἐλλαδάρχαν, ἡ ἀρχιερέα διὰ βίης τῶν Ἑλλάνων, στρα-
 τηγήταντα τῶν Ἀχαιῶν, τὸν ἀγωνοθέταν Ἡραίων, ἡ Νε-
 μείων, ἡ Σεβάστων, ἡ Αντινοείων ἐν Ἀργεῖ, ἡ Ἀν-
 τινοείων ἐν Μαντινείᾳ, ἡ Ἀσκληπέων ἐν Ἐπιδάυρῳ,
 ἡ Ἀμφικτυόνῃ Νεμείων, ἡ ἐλλαδάρχαν Ἀμφικτυόνων,
 ἡ πανέλληνᾳ, ἡ ἐλληνοταμίαν, ἡ ἀγορανομήταντα,
 ἡ στατηγήταντα τρεῖς, ἡ ταμειύσαντα, ἡ πρεσβεύσαν-
 τα ὑπερὲς τῆς πατρίδος, ἡ τῶν Ἑλλάνων πρὸς τε τὸν
 Σύνκλητον, ἡ πρὸς βασιλέας, ἡ τὰ ἄλλα ἡ λόχοις,
 ἡ ἔργοις πολιτευσάμενον, ἄριστα, ἡ φιλοπμότατα, ἄρε-
 τὰς ἔνεκα.

Civitas Argivorum Titum Statilium Lampriae filium Ti-
 mocratem Memmianum, a Perseo, et a Castore ac
 Polluce oriundum, Helladarcham, et Pontificem Grae-
 corum perpetuum, Achaeorum Praetura functum, Ago-
 nothetam ludorum Junoniorum, et Nemeorum, et Au-
 gustalium, et Nemeorum, et Antinoiorum Argis, et
 Antinoiorum Mantineae, et Aesculapeiorum Epidauri,
 et Amphyctionem, et Panellenen, et Graecorum aera-
 rio praefectum, et Aedilis, ac Praetoris ter, et Quae-
 storis, et *Legati pro Patria, et pro Graecis ad Sena-
 tum, et ad Imperatores*, aliisque publicis muneribus
 cum sermone tum re optime, atque honorificentissime
 functum ob virtutem honorat.

LXI

nel Duomo di Ravenna.

HIC REQVIESCIT IN PACE VIR SBL
SEDA IGNVCVS ET CVBICVLARIVS RE
 GIS THEODERICI QVI VIXIT AN̄N PL̄M
 XL DEPOSITVS EST SVB D IIII ID̄
 MARTIAS BASILIO IVN VC CONS
 INDICTIONE QVARTA

LXII

in S. Pietro di Castello.

HIC REQVIES
 CIT IN PACE SCS
 VALENS EPS QVI
 VIXIT AN̄N PL̄M
 LXXXV ET SEDIT EPIS
 COPATVM ANNOS
S II MENSES **S** II ET DIES
 X **S** III ET RECESSIT SVBD
S III KAL AVGVSTAS
 PCLAMPADI ET O
 RESTIS VVCC IND **S** III

LXIII

HIC REQVIESCIT IN PACE SCĒ
MEMORIAE VERECONDVS
EP̄S

LXIV

Vedi in fine.

LXIV

Vedi in fine.

LXV

D M
C·IVLIO·MAXIMO
VETERANO·EX
NAOFYLACE
VIXSIT·ANNIS
LX·TVRRANIA
MAXIMA·NEPOS
ET IVLIA FILETE
LIBERTA·HEREDES
B M F

LXVI

LXVI

a Voghenza nel Ferrarese.

✠ ΔΕ. ΔΟΝΙΣ· ΔΕΙ· ΕΤ· ΣϞ ΜΑΡΙΑΕ·
 ΕΤ· ΣΤ ΣΤΕΦΑΝΙ· ΤΕΜΡΟΡΙΒΥ·
 ΓΕΟΡΓΙΟ· ΒΒ· ΕΡΨ· ΗΥΝC· ΡΕΡΓΩΙ
 ΕCΙ Ϟ ΙΝΔ·ΣΕC·

LXVII

✠ RELIQVIE SCR FIRMI ET RVSTICI PRIMI
 MARCIAPOLENARIS ET LAZARI ET AP BAR
 TOLOMEI ET PAVLI ET STEPHANI ET BLA
 SII MET S AGATE MET S ZENONIS ET S ✠ ET
 S ANASTASIE M. ANN· D· MC XXXVIII
 X IT SEPTEMB

LXVIII

DIE VINT MADIO
 ΑΡΤΑ FVIT ARCA SCΙ
 DEODORI ΕΡΙ·....

LXIX

LXIX

IMP· CAES
 M· ANTONIO
 GORDIANO PIO
 FEL· AVG· P·P· COS· II·
 PROCOS· TRIBVN
 POTEST· V· PONT
 MAXIMO
 RESPVBLICA
 EX LIBERALITATE
 MATIDIARVM
 D D

LXX

nel Bergamasco.

.....
 VALENTINIANO
 ET FLA· VALENTI
 DEVNIS FRATRIBVS
 ET SEMPER AVGVSTIS
 DEVOTA VENETIA
 CONLOCAVIT

do.

NELL'ISTORIA.

I.

*Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
Per quadrum est compaginata, murificata fir-
miter,*

*Quadraginta et octo. Turres praefulgent per
circuitum,*

*Ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent
omnibus.*

*Habet altum Labyrinthum magnum per circui-
tum,*

*In quo nescius egressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.*

Foro lato spacioso sternuto lapidibus,

*Ubi in quatuor cantus magni instant Fornices;
Plateae mirae sternutae de sectis lapidibus.*

*Fana et Tempia constructa ad Deorum nomina,
Lunae, Martis, et Minervae, Jovis, atque
Veneris,*

Saturni, sive Solis, quod praefulget omnibus:

Et dicere lingua non valet hujus Urbis schemata:

Intus nitet, foris candet circumsepta laminis,

*In aere pondos deauratos, metalla baud
communia.*

*Castro magno et excelso, et firma pugnacula,
Pon-*

*Pontes lapideos fundatos supra flumen Adesis,
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppi-
dum.*

*Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,
Qui nesciebant legem Dei, et nova atque
vetera*

Simulacra venerabant lignea, lapidea.

Sed postquam venit plenitudo temporum,

Galat. VI. 4.

*Incarnavit Deitatem suam nascendo ex Vir-
gine,*

Exinanivit semetipsum, adscendit patibulum.

Philip. II. 7.

*Inde depositus ad plebem Judeorum pessimam,
In monumento conlocatus, ibi mansit triduo,
Inde resurgens cum triumpho, sedit Patris
dextera.*

*Gentilitas hoc dum cognovit, festinavit credere,
Quia vere ipse erat Deus, Caeli et terrae
conditor,*

Qui apparuit in Mundo per Mariae uterum.

*Ex qua stirpe processerunt Martyres, Apostoli,
Confessores, et Doctores, et Vates sanctissimi,
Qui concordaverunt Mundum ad fidem Ca-
tholicam.*

*Sic factus adimpletus est sermo Daviticus,
Quod Caeli clariter enarrant gloriam Altis-
simi, Ps. 18.*

A summo Caelorum usque ad terrae terminum.

*Primum Veronae praedicavit Euprepus Episco-
pus,*

Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,

Quartus Proculus Confessor, Pastor egregius.
Quin-

Quintus fuit Saturninus, et sextus Lucilius,
 Septimus fuit Gricinus Doctor et Episcopus,
 Octavus Pastor et Confessor Zeno Martyr
 inclitus.

Qui Veronam praedicando reduxit ad baptis-
 mium,

A malo spiritu sanavit - - - Galli filiam,
 Boves cum plaustro vergente reduxit a pelago.

Et quidem multos liberavit ab hoste pestifero

Non queo multa narrare hujus Sancti opera,
 Quae a Syria veniendo usque in Italiam,
 Per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia.

O felicem te, Verona, sic ditata et inclita,
 Qualibus es circumvallata custodibus sanctis-
 simis,

Qui te defendant et propugnent ab hoste ne-
 quissimo,

Ab Oriente habes primum Protomartyrem Ste-
 phanum,

Florentium, Vindemialem, et Maurum Epi-
 scopum,

Mammam, Andronicum, et Probum cum qua-
 draginta Martyribus.

Deinde Petrum, & Paulum, et Jacobum Apo-
 stolum,

Praecursorem Baptistam Joannem, et Marty-
 rem Nazarium

Una cum Celso - - - et Victore, et Am-
 brobio.

Inclitos Martyres Christi Gervasium, et Pro-
 tasium,

VER. ILL. T. II.

Bb

Fau-

Faustinum, atque Jovitam, Eupolum, Calocerum.

Domini Matrem Mariam, Vitalem, Agricolam.

In partibus Meridianis habes Firmum et Rusticum,

*Qui in te olim susceperunt coronas Martyrii,
Quorum corpora ablata sunt in maris Insulis.*

*Quando complacuit Deo, Regi invisibili,
In te sunt facta renovata per Hannonem
Praesulem.*

*Temporibus Principum Regum Desiderii, et
Adelchiis.*

Qui diu moraverunt Sancti non reversi - - -

*Quorum corpora, et insimul condidit Episcopus
Aromata, galbanum, stacten, et argoido,
Mirrha, gutta, et casia, et thus lucidissimum.
Tumulum aureum coopertum circumdat centoni-
bus; Ps. XLIV. 10.*

*Color interstinctus mira mulcet sensus hominum,
Modo albus, modo niger inter duos purpureos.*

*Hæc ut valuit, paravit Hanno Praesul inclitus,
Proba cujus fama claret de bonis operibus
Ab Austriac finibus terrae usque Neustriac
terminos.*

*Ab Occidente custodit Sixtus, et Laurentius,
Hyppolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli
Domini, et magnus Confessor Martinus san-
ctissimus.*

*Jam laudanda non est tibi Urbs in Ausonia,
(f. assimilandam)*

Splen-

Splendens , pollens , redolens a Sanctorum corpore ,

Opulenta inter centum sola in Italia .

Nam te conlaudat Aquilegia , te conlaudat Mantua ,

Brixia , Papia , Roma , et simul Ravennia :

Per te portus est undique in fines Liguria .

Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus

Non oblitus pietatem , aut rectum iudicium ,

Qui bonis agens semper cunctis facit prospera .

Gloriam canamus Deo Regi invisibili ,

Qui talibus adornavit te floribus mysticis ,

In quantis et resplendes , sicut solis radiis .

II.

Finale d'istrumento, cioè Soscrizioni de'
testimonj alla donazione della quarta
parte d'un fondo.

*Papirio in più pezzi nell' Archivio della Chiesa
Metropolitana di Ravenna.*

anno 639.....
principalium..... senti ego qui supra Pau-
lacio v d mil, *vir devotus miles*, Num. Ar-
miniurum, *Numeri Armeniorum*..... vobis
Germano notario, et Scriniario auri pensan-
tis soledos triginta sex..... in mense No-
bembrio Indictione tertiadec Imp sto, *tertia-*
decima Imperatore suprascripto.....
..... donatione dati sunt suprascripto Pau-
lacio solidi triginta sex pensantes praesente
Johanne pr..... Gen... sium, forte *Primice-*
rio Numeri Genuensium, in scrinio ante arma-
rio in mense Nobembrio... octava die se-
cunda fin... Imp dd nn Heracli mai Imp,
Imperii dom. nostr. Heraclii majoris Imperato-
ris, anno tricensimo indictione tertiadecima,
et facti sunt ex..... tres uncias libelli em-
fiteutici predicto Paulacio in solido uno pen-
sante.... anno uno in Indictione suprascripta
tertiadecima.

.....
Vitalianus ex Num..... huic cartulae do-
nationis a praesenti diae... unciarum princi-
pa-

paliū in integro cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacio v d mil Num Arminiorum, *v. infra*, fil... .. Primi... .. Veronensium... .. quoram, *etram*, nobis legitimus esse professus est... .. Ravennate... .. Paulacis subscrib... .. rogatus ab eodem testis subscripsi, et hanc chartulam donationis auctoribus praenominate sanctae Raven Ecclesiae... .. servandis omnibus quae superius... .. Evangelia... .. praebuit sacramenta.

Germanus... ..

principalium in integrum fundi Terriaticus cum omnibus ad se pertinentibus sicut superius legitur facta a Paulacione v d mil num Arminiorum, filio qd Stefani Prim n; *quondam Primicerii Numeri*, Veronensium, qui quoram nobis legitimus se esse professus est, in Sancta Raven. Ecclesia, me praesente antedictus Paulaci subscripsi, et ei relictum, *relictum*, est... .. Theodor... .. subscripsi, et hanc chartulam donationis me praesente auctoribus praenominatae sanctae Rav Ecl, *Ravennatis Ecclesiae*, traditam vidi, adque de conservand... .. superius scribita legitur... .. ad sancta Evangelia me praesentia praebuit Sacramenta.

Johannis v d scl sacri Pal huic chartul donationis a praesenti diae trium unciarum principal, *vir devotus Scholaris Palatii chartulae principalium*, in integro fundi Terriatic, cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur; facta a Paulacione v d mil Num Ar-

miniorum, filio quondam Stefani..... Veronen. qui coram nobis legitimus se..... praesente antedictus Paulaci..... donationis mea praesentia acturibus praenominat..... Rav aecll traditum vidi, adque de conserbandis omnibus, quae superius adscripta leguntur, ad sancta Evvangelia in mea presentia prebuit Sacramenta.

Theodoracis v d et srib Num Eq....., forte *Scriba Numeri Equitati*, vel *Scriptor*, aut *Scribanus*, huic cartul donationis a presenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus ad si pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacinen v d mil Num Arm. filio qd Ste..... n, nobis se, Veronis. qui coram nobis legitimus si esse professus est, in sancta Rav Ecclesia praesente antedictus Paulacis subscribse, et ei relictum est: rogatus ab eodem testis subscripsi, et huic cartulae donationis mea presentia acturibus prenuminate sce Rav Ecclesie traditam vidi; adquem, atque, de cunserbandis omnibus, quae superius obtule..... ad sancta Eubangelia me presentia prebuet Sacramenta.

Theudorus v d..... unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus.... pertinentibus, sicut superius legitur facta a Paulac..... mil Num Arm, filio qd Stefani Prim Num Veronens, qui coram nobis legitimus se esse professus est in ssta rev, reverenda, Rav Eccl et me praesente antedictus Paulacis subscripsi, et ei relictum est, rogatus ab eodem testis subscripsi,

psi, et hanc cartula donationis mea praesentia actoribus praenomenate sce Rav Eccl traditam vidi, atque de conserbandis omnibus, que superius adscripta leguntur..... me praesentis praebeuit Sacramenta.

Vitalianus forens, *Forensis*, civitatis Ravenatis scribtor huius chartulae donationis a praesenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus ex omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, post roboratione testium complevi, et absolvi.

Notitia testium, idest:

Vitaliabus

Germanus Ex..

Johannes v d Scol Sacri Pal

Theodoracis v d mil et Scrib Num...

Theodorus v d Johanni Numerario....

.....

III

Vendita di Candiana ad Agrestio d' un Ariale, cioè tratto di terreno aperto, e vacuo.

anno 726, ✱ in Christi nomine regnante Domino nostro Liutprando Rege in Italia anno quartodecimo indictione nona feliciter. Constat me Candiana, relecta quondam Felici..... hbd, *habendum*, vendedessem et vendedit, adque tradedessem et tradedit, tibi Agrestio..... Ariale meo, intra Civitate, ante casa, *sic*, vestram, qui mihi ovenit,
E b. 4

nit, denter ger..... meus, quod est me-
 cietas desuper tota mea porcionem, pro quia
 manifestassem, quod per mea volomtate vo-
 bis anteam venondavet Eraclius gener meus
 meciaetate de praedicto Ariale. Abente esta
 porcio de predesto Ariale denantea petis un-
 dece, et ex alia parte de traverso petis tre
 dece: pussedente vero de uno capite ipso Agre-
 stio, et de alio capite tenente Predicerno,
 con nepte sua Ticiana: ex uno latere pusse-
 dente hered....., ex alia vero parte pro-
 currente via comune com jam decto Predicern-
 no. Precio placito, et defenito adque in pre-
 senti coram testibus percepto, dato precio
 auri solid. bonus pensantis numero quinque
 tantum. De quod omni precio perceptum nihil
 sibi ssta vendetrex ad te emtore amplius red-
 deberi dixet: set ab ac diae epsso Ariale abeas,
 teneas, pussedeas, tuisque pusteris feliciter de-
 relenquas: vel quetquid exinde facerem volue-
 ris, liveram, et perpitem in omnibus habeas,
heredes, potestate, nullo homine contradicente,
 neque me neque heredes meus: et si quut non
 credo, si alequis aliquando te, aut tuos hrd
 quoquod tempore pulsavit, aut quod absset,
 aeviceret; tonc spondeo Ego .qs, *qua supra*,
 vendetrex, heredes pusterisque meas, tibi Em-
 tur heredibus pusterisque tuis doplom precio,
 et rem coque meliorate Ariale edefecacionis
 satis esse redditura. Acto Tarbisi Regno, et
 Ind. ssta.

Signum ✠ manus sste Candiane vendetrici,
 ci, que hanc pagina vendicionis fieri rogavit.
 Ego

Ego Lithorx uc, *vir clarissimus*, rogatus ab ssta Candiana in hanc vindicione manō meam testis suscripsi.

Ego Rimigis Gasundius rogatus ad Candiana in hanc pagina vindicionis suscr.

Ego Iraclius uc rogatus ad ssta Candiana in hanc pagina vindic. testis sus.

Signum ✠ manus Sonoaldo testis.

Ego Juvenalis rogatus ab ssta Candiana hanc pagina vindicionis ex dectato barbari mei Lithorx scripsi, et suscripsi, et pustradita complivit.

IV.

*Valderata dona a una Chiesa di S. Zenone
sei piante d'ulivo.*

anno 757. In nomine Domini regnante domino nostro Aistulf viro excellentissimo Rege anno regni eius in Dei nomine octavo die octavo Kal. Novembris per Indict. decima feliciter. Baseline Sancti Zenoni sita in fundo Campilioni ego Vualderata, relicta qd, *quondam*, Arochis, de vico Artiaco, consentiente mihi Agelmundo filio meo, dono adque cedo ego qs, *que supra*, Vualderata ad Oracolum sancti Zenoni, pro luminaria et mercedem anima bm, *bonae memoriae*, quondam Arochis vel mea, Oliveto in fundo Campilioni, loco qui dicitur de Gunduval in mea rationem, quod me legibus contanget avere de inter sorore et neptas meas. Quorentem, *coher.* ex uno latere.

tere, et de ambas capitas, olivas vel vites
 Arochis germano meo: quarto viro, *vero*; la-
 tere oliveto Gunderate germana mea. Ea vi-
 ro rationem h d, *hac die*, dono adque cedo
 ipso prenominato oliveto, quod sunt olivas
 sex, sicut superius dixi, ad Oracolum sancti
 Zenoni, vel ad eius Custodis pro luminaria
 et mercedem anime nostre, ut remedium ave-
 mus hic et in foturum fecolum omni in tem-
 pore ex mea plenissima largitatem. Et qui
 hunc meum factum disrumpere requieserit,
 nobiscum aveat iudicium ante tribunal Dei et
 Salvaturi mundi et beati sancti Zenoni. Actum
 in Campilioni diae, Rege, et Indi&ct. ssta fe-
 liciter.

Signum ✠ manus Vualderat, qui hanc do-
 nationem iudicati fieri rogavit; signum
 fecit.

Agelmundus in hanc cartola donationis me
 consentiente subscripsi.

Arochis in hanc cartola donationis rocatus ad
 Qualderada germana mea me consentientes
 et testes subscripsi.

Gavofert in hanc cartola donationes rogadus
 ad Vualderada et adconsentiente Agelmun-
 do me testes subscripsi.

Sign. ✠ manus Honorati filio quondam Vita-
 liani de Blexioni v. d., *viro discreto*, teste .
 Ego

Ego Vrsus scriptor huius donationes rogatus
ad Vualderata et adconsentiente Agelmundo
scripsi et subscripsi post tradita complevi
et dedi.

V

*Donazione di Magnerada all' istessa Chiesa
di S. Zenone.*

anno 769. ✠ Regnante domino nostro Desiderio, vero, viro, excellentissimo, Rege anno pietatis regni eius in Christi nomine tertio decimo, et gloriosiss. dom. nostro Adelchis Rege filio eius anno undecimo, nonadecima diae mensi Novembri indiēt. octaba.

Basilica beatissimi et Confessoris Christi Zenoni in vico Campellione, a parentibus meis edificata, Magnerada dei ancilla, relicta b. m. Anscas, donatrix eiusdem Oracoli, pp, propterea, dixi quidquid homo in loca veneravia contulerit, centublum accipiat, et insuper vitam hedernam possedevit. Quapropter ego q. s., quae supra, Magnerada Dei ancilla dono in ipso sancto loco et eius ius dominiumq. transcribo, atq. transcripsi donacionis titulo pro Misssa et luminaria mea, vel pro iocale, iugali, atq. pro parentib. meis, idest Olivatello meo in ipso vico Campellione, simul et viticella in simul se tenentem de qd, quondam, Gundold avius meus ex integrum. Qoherit de una parte olivetallo Gaitrudae nepte meae, et de alia parte oliveto suprascripti Oracoli: capite

pite uno tenit in vites Otoni, et alio in selva, simul et ad vites ut supra. Que olive-
tallo, et viticellas, sicut pedatura vel quohe-
rentia legitur, vel a me possessum est, a pre-
senti diae, in ipso sancto loco dono et cedo
et confero, et per praesentem cartulam dona-
tionis confirmo ut dixi pro Missa et lumina
mea; sub eo ordine, ut dum ego advixerō
q. s. Magneranda Dei ancilla in mea reservo
potestatem usufructuario nomine, non alie-
nandi licentiam habitura, nam post meum de-
cessum a praesenti diae in iura et potestatem
suprascripti Oracoli permaneat, et Custus qui
ibidem pro tempore fuerit, faciat ex eis ca-
nonico ordine quidquid previderit; nec mihi
leceat ullo tempore nolle quod volui sed;
quod a me semel factum est; inviolaviliter
conservare promitto. Quam enim cartula do-
nationis meae Alfrid Notarius, amico meo,
scribere rogavi, in qua manu mea subter signum
feci, et testibusque obtoli roborandam. Acto
in vico Sossono sub die, regno, et ind. suprascri-
pta octava feliciter: *presso Campione è Bissone*.

Signum ✠ manus Magnerada Dei ancilla re-
lictā bone memorie Anscus qui hanc cartu-
lam donationis fieri rogavit.

✠ Ego Aunefrit uū, *vir venerabilis*, Presbi-
ter in hanc cartulam donationis rogatus a Ma-
gnerada Dei ancilla consensi interfui.

Signum ✠ manus Tagipert de Catriaco testis.

Signum ✠ manus Ambrosii filius quond.
Gaidoaldi de Catriaco testis.

Signum ✠ Otto manus Ottoni filius quond.
Ot-

Ottoni de Catriaco qui nomen suum scripsit.

✠ Ego qui supra Alfrid Notarius Scriptor huius Cartule quam postraditam complevi et dedi.

VI.

*Donazione di Lobaldo Cherico a Forcolane
in Povigliano, territorio Veronese.*

anno 763. ✠ In nomine Domini nostri Jesu Christi Regnantes dom. nostris Desiderio, et Adelchis Regibus, annis regni eorum sexto, et quarto, per Ind. prima feliciter. Dilectissima mihi semper adque amantissima Forcolane, hanp., *hanc paginam*, ego Lopuald Cl, Clericus, qui Pito vocatur domitartus pp, *propterea sic*, describere prosvidi; dilectionis tue ex meo dono ego qui supra Lupuald Cl. tibi Forcolane concedere visus sum modica de terra in vico Pubiliano, infra Curte tua, in longo pedes viginti, ex uno capite pedes undecim, ex alio capite pedes octo ad brachia exthinsa. De uno latere ipsa Forcolane, seo ex ambo capite ipsa Forcolane, ex alio latere ipso Donatur cum germanis suis. Infra ipsa donatione sibi nulla reservans, ut ssta mea donatio in tua Forcolani, vel heredum tuorum sed potestate faciendi in quod volueres, donandi, vendendi, comutandi, vel in cod volueres faciendi, ex mea plinissima largietate, et pro ssto dono meo acepi ad te mihi adceptabile Launichil sari... uno, ut sst dona-

natio meas in te firma permaneat. Acto Pubiliano de m̄, mense, Marcio Regnū et Ind. ssta feliciter.

Lobaldus Cl. in hanc pagina a me facta ssi.
Sign. ✠ m, *manus*, Grimoald filio qd Urso testis.
Sign. ✠ m Porsuald filio qd, *quondam*, Forcolla.

Sign. ✠ m Gaudioso da Baselica Testis.

Sign. Esude presbitero rogatus ad Lobaldo Cl. in hanc donationes mano mea testis ssi.

Sign. ✠ m Tontolo de Pubiliano testis.

Domnesemus Cl. rogatus ad Lubaldo Cl. in hanc donationem testis ssi.

Ego Theudemar Cl. hanc paginam donationis ssi et conplivit et dedit.

VII.

Vendita di Ebone a Lopulo.

anno 773. In Christi nom. Reguante domi nostris Desiderio, et Adelchis filium ejus, viris excellentissimis, Regibus, annis pietatis eorum in Dei nomine sextodecimo; et quattodecimo, mense Januare, per Ind. undecima fel. Constat me Aebune magistro Calegario hbd; *habendam*, vindedis, et vindedit, atque tradedis; et tradedi tibi Lopulo Monetario aliquantula terra, qui est a starfora et porta, silicet ad juxta Monita pupliga, unacum arboribus, et pomefferis suis: abentem in longo ipsa terra petis viginti, et in latitudinem abentem petis viginti et quinque: ab unum
la-

latere, et uno capite ssto Lopulo possidentem, et ab alium latere ssta Monita pupliga percurrente, et de alium capite tenentem Grimaldo, filio quondam Matzolo. Et confiteor me ego qui supra vinditur, quia recepi a te emture exinde precium auri solidus duo, et tremisses duo novos tantum: quathinus ad presenti die ssta terra, qualiter superius legitur inter designata loca, et circumpossidentibus, vel ipsa minsura, in tua ssto Lopulo, et heredib. tuis, omni in tempore permaneant, et esse debeant potistatem, faciendi, et iudicandi quod vobis exinde placuerit nullo hominem contradicente, neque me vinditur, neque hrd, *heredes*, meus. Et sicut fieri non credo; ut aliquis aliquando te emture, aut tuus heredes de ssta vinditione pulsaverit, aut quod absit evicti fueretis, et non potuerimus vobis exinde ab unoquenque hominem defensari; tunc componam ego jam dictus Aebo, et mei heredes, tibi ssto Lopulo, et ad tuus heredes dupplum precium, et rem quoque meliorate aedifficationis ipsa terra quod magis valueret satis essemus reddituri. Acto Tarbisi per Ind. ssta feliciter.

Signum † manus ssto Aebuni qui hanc vind pagina fieri rogavet.

Aego Erfo rogatus ab ssto Ebuni in hanc vind. tt, *testis*, susc.

Ego Staveli rogatus ab ssto Aebone in hanc vind. pagina t sus.

Aego Odibertus rogatus ab ssto Ebone in hunc vind. t. sus.

Ac-

Aego Petrus rogatus ab ssto Aebone hunc vind. pagina, qualiter super legitur, scripsi, et postradita compl.

VIII.

Permutazione tra Ermoaldo, e Senatore.

anno 774. ✠ In Christi nom. Regnantes. Domini nostris Desiderio, et filio ejus Adaethis Regis, annis regni eorum in Dei nom. septimo decimo, et quintodecimo, per Ind. duodecima feliciter. Placuet adque convenet inter Ermoald Gast., *Gastaldo*, necnon et ex alia parte Senatore, ad interesse aliqua comutationem facere de beritlta, *sic*, et de presenti fecerunt: dansq. Ermoald ipsi Senaturs ariales ad Vado, que mihi obvenit ex comparationem de filiis quondam Durodo anteposito: in mea reservo potistatem pudeo ad aqua oriendo, *bauriendam*, qui inibi est, ut ad ipsa aqua oriendo introire debeat per via poplica. Ex uno latere et uno capite tenente ipso Senatore, et de alio latere tenente ipso Ermoaldo, et de alio capite percorrente via poplica. Ad vece invengario reddedet ipse Senatur ipsi Ermoal simillique terram, qui est ortus in ipso loco Vado ad non longe: ex uno latere et uno capite tenente ipso Senatore, et de alio latere tenente ipso Ermoaldo, et de alio capite percorrente ssta via poplica: et hoc consted, et inter eis, ut vegasationis inter se traditur securi et quieti valeat possedere, ut quis de
cos

eos aut hrd̄s, *beredibus*, eorum contra presentē pagina vegasationis quandoque agere, aut causare presumserit, et non permanserit in hoc qualiter supra legitur, vel non potuerit ab unoquinque homine defensare, tunc comp., *componat*, pars illa, vel hrd̄s ejus, qui hoc facere presumserit, ad partem illa, qui costodierit, vel ad ejus heredes serbantibus fede, pene nomine auri solidos dece, et rem quoque meliorate edificationis terre, et pos pene oblegationis presens cartola in sua maneat firmitate: duo cartolas uno tinore scriptas sibi ab invice tradiderunt. Acto Tarbisi per Ind. ssta.

Signum † manus ssto Senaturi, qui hanc pagina vegasationis fieri rogavet.

Ego Bonto l. p., *forte* legum peritus, rog. a Senadori in hanc vegasationis cart. test. sscri.

Ego Galo rog. ab ssto Senadore in hanc vegasationis paginam test. ssi.

Ego Varnefre rog. ad ssto Senatore in hanc vegasatione tes. ssi.

Ego Oduald rog. ab ssto Senatore hanc vegasationis paginam escripsi, et post tradita complevi.

IX

Vendita di Orso a Forcolano.

anno 794. † In n. D. J. C. regn. dns Desideriom, et Adelchis, virus excell. Regis, annis regni eorum octavo decimo, et quinto decimo, per Ind. duodecima, de mense Abri-

VER. ILL. T. II.

Cc

le.

le. Vrsus, quique Fadettus, vendedese, eē venditur qui supra Vrsus, filius quondam Brunuri de vico Pupiliano tibi Forcolani, Dei ancelli, uno Casale, et locum po, sic f. positum, f. lo campo, foras in fundi Pupiliano: qui habet ipsa petia per longo perticas plenarias de petis duodecenas numero dece, et petis octo: de uno capite perticas quatuor, et de alio capite perticas duas et petis quinque: de uno latere via puplica percurrente, de alio latere heredes Draconi habent: de uno capite ipso emtorem habet, de alio capite via percurrent. Unde spondedese sst venditur, vel jus hd, si non potuerit firmare, aut defensare ab unoquemquem homine, ab ipso emtore vel ejus heredes sta terra doplu reprometto sub extimationem: pretio placido, et definido, sicut inter eos convenet, auri tres solidi tanto de presenti adcepet: coram testibus solemniter celebraveram: quam viro pagina vendetionis Audelberto Notario scribere rogavi, et testi similiter.

Acto Civitatem Verona feliciter.

Sign ✠ m Ursoni qui hanc pagina facere rogavet.

Sign ✠ m Hoderado filio Stadoaldo de Pupiliano testis.

Sign ✠ m Maninolum de Pupiliano testis ✠ Juhannes Cl. rogatus ad Orsone in hanc pagina vindicione tt ssi.

✠ Ego Audelbertus Notarius scripsi, et subscripsi, et postradida complevi.

Questi documenti sono tutti in corsivo antico: cinque di essi si conservano presso l'editore.

Non

Non si è dall'Autore progredito più innanzi per due motivi: l'uno, che per li susseguenti secoli l'istoria e di Verona, e dell'altre città è stata pure in qualche modo già lavorata; dove quella degli antichi tempi può dirsi per verità, che ancor non si avesse: l'altro, che dovendosi d'ora innanzi pescar per lo più nelle cartepecore, ed essendo queste o inedite, o mal pubblicate, sarebbe stato necessario aggiunger qui un gran tomo di documenti, il che non era del presente assunto, e sistema. Perchè si possa adunque continuar l'impresa, conviene che alcun de' dotti, quali al presente in questa città per certo non mancano, si prenda cura di publicar prima un Documentario Veronese, al quale riferir si possa quanto si dovrà dire. Molto ricopiò dai nostri archivj più insigni il canonico Carlo Carinelli; molto hanno preso dai medesimi il cancellier Campagnola, e il canonico Giuseppe Bianchini, la cognizion de' quali fa, che si possano avere i lor fogli in conto d'originali. Moltissime copie altresì fece Lodovico Perini, delle quali pure sciogliendo, e riscontrando, da chi abbia buona cognizione si potrà far uso. A chiunque tale utilissima fatica fosse per intraprendere, offre l'Autore tutta la raccolta del medesimo genere, che ha presso di se, della quale da quanto in quest'istoria è andato più volte additando, si può prender saggio.

I N D I C E

A

<i>Abbondanza della Lombardia</i>	T. II. p. 2.
<i>Adelchi o Adalgiso Re</i>	T. II. p. <u>227.</u>
<i>Adige fece sempre l'istesso giro</i>	T. <u>I.</u> p. <u>76.</u>
<i>Agricoltura ssimata nobile anticamente</i>	T. <u>I.</u> p. <u>241.</u>
<i>Ala</i>	T. <u>I.</u> p. <u>261.</u>
<i>Alarico prende Roma</i>	T. II. p. <u>89.</u>
<i>Alboino risiede in Verona</i>	T. II. p. 167.
<i>Altino. Vi muore L. Vero</i>	T. <u>I.</u> p. <u>240.</u>
<i>Ancò de' Veronesi onde venga</i>	T. II. p. <u>265.</u>
<i>S. Ambrogio. Sua sentenza in causa Veronese</i>	T. II. p. <u>155.</u>
<i>Annone Vescovo</i>	T. II. p. <u>307.</u>
<i>Ansfris preso in Verona</i>	T. II. p. <u>219.</u>
<i>Antiquario chi si dicesse</i>	T. II. p. <u>291.</u>
<i>Appellazioni.</i>	T. II. p. 21.
<i>Aquileia</i> <u>T. I.</u> p. 71. <u>213. 240.</u> T. II. p. <u>53. &c. 86.</u>	
<u>92.</u> Metropoli Ecclesiastica T. II. p. <u>208.</u>	
<i>Architettura Gotica non da Goti</i>	T. II. p. <u>249.</u>
<i>Architetti, e Scultori Veronesi antichi</i>	T. II. p. <u>250.</u>
<i>Archi alla piazza</i>	T. <u>I.</u> p. <u>230.</u>
<i>Arco de' Cavii</i>	T. <u>I.</u> p. <u>227.</u>
<i>Arilica dov'è Peschiera</i>	T. <u>I.</u> p. <u>180. 243.</u>
<i>Arti non corrotte da Barbari, che non le aveano</i>	T. II. p. <u>247.</u>
<i>Articoli e segni de' casi</i>	T. II. p. <u>270.</u>
<i>Aruns nome Etrusco</i>	T. <u>I.</u> p. <u>22.</u>
<i>Arusnati</i>	T. <u>I.</u> p. <u>22. 185.</u>
<i>Asilio Sarano</i>	T. <u>I.</u> p. <u>101.</u>
<i>Attila</i>	T. II. p. <u>92.</u>
<i>Augusto fece che le città dessero voto senza andare a Roma</i>	T. <u>I.</u> p. 219.
<i>Ausiliarij ne' verbi</i>	T. II. p. <u>270.</u>
<i>Austria Neustria</i>	T. II. p. 238.

An-

Austri Re stette in Verona
Autonomia

T. II. p. 172.
 T. I. p. 94.

B

Badia fu del Veronese

T. I. p. 263.

Barche corridore in Ostiglia

T. II. p. 110.

Battaglia co' Cimbri

T. I. p. 122.

Batter moneta in Italia

T. I. p. 275.

Beeuni

T. I. p. 55.

Benacesi

T. I. p. 259.

Benaco

T. I. p. 263.

Benevento

T. II. p. 175.

P. Beretti

T. II. p. 236. 239.

Bergimo Dio de' Cenomani

T. I. p. 60.

Bernesi di Plinio sono i Breuni

T. I. p. 215.

Brenno

T. I. p. 56.

Brescia quando acquistasse le Valli

T. I. p. 194.

C

Campagna di Verona

T. II. p. 103.

Campidoglio di Verona

T. I. p. 123.

Campo Marzo

T. I. p. 170.

Caput in materia Geogr. che significhi T. I. p. 191.

Caratteri Latini T. II. p. 278. non sono di cinque generi p. 279. non vi fu mai carattere Longobardo nè Gotico p. 280.

Caracalla suo motivo di far cittadini T. II. p. 98.

Carlo Magno in Italia T. II. p. 226. a Verona p. 227. quando la prendesse p. 228. non seppe scrivere, p. 303.

Carpso

T. II. p. 316.

Cassio Severo Veronese

T. I. p. 225.

Catalogo d'Aquileia

T. II. p. 310.

Catullo T. I. p. 43. primo Veronese di cui notizia si abbia p. 156.

- Catulo si accampa all'Adige* T. I. p. 110.
Celina, e Zelina T. II. p. 199.
Ceneda T. I. p. 214.
Cenomani T. I. p. 25. 33. 35. come fossero sottomes-
 si da' Romani T. I. p. 67.
Cesare fa Cittadini i Traspadani T. I. p. 128.
Chiesa antica di S. Zenone T. II. p. 321.
Chiesa Veronese dopo S. Ambrogio
sotto Aquileja T. II. p. 104.
Chiesa di S. Stefano T. II. p. 122.
Chiese antiche di Verona T. II. p. 321.
Cimbra nel Trentino T. I. p. 122.
Cimbri T. I. p. 103. non vittoriosi a Noreia come
 tutti hanno detto p. 104. lor ordine di battaglia
 p. 116. lor discesa nel Veronese p. 120.
Circondario del lago già Veronese T. I. p. 260.
Cisalpina non fu provincia T. I. p. 87. trattata da
 provincia dopo i Cimbri p. 137.
Cittadinanza Romana fatta odiosa, e quindi tutti i
mali T. II. p. 100. serviva di mura, p. 106.
Città d'Italia non eran mai sotto un'altra T. I. p. 175.
Città forti prese per residenza T. II. p. 112.
Cividule T. I. p. 214.
Civitas che significhi T. I. p. 197.
Codici dell' istessa mano majuscoli e corsivi T. II.
 p. 289.
Cognomi T. II. p. 73.
Cologna fu nel Veronese T. I. p. 262.
Colonia Veronese detta florida,
e ricca da Tacito T. I. p. 224.
Colonia ultima fu la condotta a Verona da Gallie-
no T. I. p. 266.
Colonie migliori delle Fortezze T. I. p. 76.
Colonie militari T. I. p. 159. a Verona p. 161.
Comizii T. I. p. 131. 239. T. II. p. 139.
Compagnia Veronese in Ravenna T. II. p. 217.
Concilio di Grado sospetto T. II. p. 197.
 Con-

- Concilio di Rovano* T. II. p. 317.
Condizioni varie sotto Romani T. I. p. 124.
Confine antico tra Cenomani e Veronesi T. I. p. 39.
Confini antichi del Veronese T. I. p. 256.
Consolari. Correttori T. I. p. 286.
S. Consolata T. II. p. 317.
Conti della Venezia T. II. p. 17.
Conti. Storia di tal dignità T. II. p. 18.
Conventi giudiziali T. I. p. 144.
Coperte da letto di Verona T. I. p. 251.
Costantino in Italia T. I. p. 279. *assedia Verona*
T. I. p. 279. sua vittoria contra Ruricio
T. I. p. 280.
Corpi de' SS. F. e R. T. II. p. 309.
Correttori si mandavan prima ne' paesi liberi T. I.

p. 294.

Corsivo de' Romani. T. II. p. 286.
Criminale aveasi dalle Città T. I. p. 178. *dalle li-*
bere anche di morte p. 179.
Cristiana religione T. I. p. 303.
Cristiana Iscrizione antichissima T. I. p. 304.
Cuiacio T. II. p. 52.
Curatori delle Città T. II. p. 23.
Cuslano Dio nel Veronese T. I. p. 22.
Custodi delle Chiese T. II. p. 123.

D

- Decurioni* T. I. p. 170.
De Donis formola T. II. p. 306.
Dei municipali T. I. p. 185.
Dempstero T. I. p. 20.
Desiderio Re T. II. p. 226.
Diocesi Veronese va fino al Chiesio T. I. p. 30.
Diocleziano quanto fatale all'Italia T. I. p. 201.
Diploma d'Alboino supposto T. II. p. 284.
Dittici. Da essi unicamente constano i primi Vescovi
T. II. p. 72.

- Division dell'Italia in undici regioni* T. I. p. 212;
non servì a governo T. I. p. 219. p. 224.
Donazion di Pipino T. II. p. 224.
Duchi Longobardi da principio furen tutti d'una Città T. II. p. 185.
Duchi di Verona T. II. p. 229.
Duchi. Storia di tal dignità T. II. p. 162. *istituiti da Narsese non da' Longobardi* T. II. p. 164.
Duomo T. II. p. 320.
Duumviri antichi T. I. p. 172.

E

- Edifizj antichi* T. I. p. 226.
Emendati. Catullo T. I. p. 49. *Cicerone* T. II. p. 264.
Cassiodorio T. I. p. 254. *Ennodio* T. II. p. 147.
Livio T. I. p. 50. T. II. p. 13. *Marziale* T. I. p. 249. *Novelle di Giustiniano* T. I. p. 42. *Plinio* T. I. p. 155. 212. 215. 241. 243. 247. *Polibio* T. I. p. 102. *Plutarco* T. I. p. 112. *Strabone* T. I. p. 49. 80. *Tolomeo* T. I. p. 42. 55. *Vittore* T. I. p. 52. T. II. p. 57. *Zosimo* T. I. p. 53.
Equivoco di nomi T. I. p. 192.
Equivoco in una lapida da Cena a Ceneda T. I. p. 215.
Errori grandi in materia di caratteri T. II. p. 285.
greco carattere acuto e rotondo T. II. p. 288.
Este T. I. p. 101.
Erusci. Donde originati T. I. p. 19. *detti Lidi, perchè Lidia fu detta l'Asia* T. I. p. 19.
Euganei T. I. p. 23.

F

- Fabbrica d'Armi in Verona* T. I. p. 266.
Feltre T. II. p. 109.
Festo Centurion Veronese T. I. p. 221.
Feudi T. II. p. 183. *quali nascessero da' Romani, e quali da' Longobardi.* T. II. p. 185.
 Fi-

<i>Filippo Imp. morto in Verona</i>	T. <u>I.</u> p. <u>265.</u>
<i>Fine del regno de' Goti</i>	T. II. p. <u>128.</u>
<i>Flamini come vestissero</i>	T. <u>I.</u> p. <u>183.</u>
<i>Fori mal creduti luoghi giudiziali</i>	T. <u>I.</u> p. <u>144.</u>
<i>Foro de' giudizj in Verona</i>	T. <u>I.</u> p. <u>143.</u>
<i>Forogiulio</i>	<u>T.I.</u> p. 214. T. II. p. 123.
<i>Forum Allieni qual sia</i>	T. <u>I.</u> p. <u>145.</u>
<i>Forum Juliani nel Veronese</i>	<u>T. I.</u> p. <u>145.</u>

G

<i>Gallia eisalpina fatta libera di nuovo</i>	T. <u>I.</u> p. <u>150.</u>
<i>Gallispani cominciaron laguerra a Rivolo</i>	T. <u>I.</u> p. 109.
<i>Galli</i>	T. <u>I.</u> p. <u>24.</u>
<i>Galli, e Germani eran l'istesso</i>	T. <u>I.</u> p. <u>193.</u>
<i>Galli non avean Città</i>	T. <u>I.</u> p. <u>194.</u>
<i>Gavardo</i>	T. <u>I.</u> p. <u>199.</u>
<i>Gentili che significasse</i>	T. II. p. <u>67.</u>
<i>Giudici</i>	T. <u>I.</u> p. <u>287.</u>
<i>Giuliano Correstore della Venezia</i>	T. <u>I.</u> p. <u>272.</u>
<i>Giuseppe Veron. Vesc. di Frisinga</i>	T. II. p. <u>323.</u>
<i>Gius Italico</i>	T. <u>I.</u> p. <u>125.</u>
<i>Gius Latino</i>	T. <u>I.</u> p. <u>128.</u>
<i>Gius degli Onori accomunato</i>	T. <u>I.</u> p. 201.
<i>Governo Romano poco fin ora compreso.</i>	T. <u>I.</u> p. <u>287.</u>

H

<i>Hatriano fiume</i>	T. <u>I.</u> p. <u>55.</u>
-----------------------	----------------------------

I

<i>Ildebaldo Comandante in Verona fatto Re</i>	T. II. p. 124.
<i>Imperio Romano non si potea trasportare altrove.</i>	T. II. p. <u>150.</u> In-

- Indizione ebbe origine dalla vittoria di Verona* T. I. p. 282. Dove, e cosa imponesse Costantino coll' Indizione T. I. p. 283.
Ingiustizia del dominio Longobardo T. II. p. 192.
Inverno. Donde sia tal voce T. II. p. 160.
Invidia quando invalsa in Italia T. II. p. 196.
Iscrizioni false T. I. p. 297.
Iscrizioni del tempo di Liutprando T. II. p. 307.
Iscrizion di Trieste mostra la condizione delle Città T. I. p. 236.
Iscrizion Greca insigne non più pubblicata al n. LX.
Italia libera, e senza Presidi T. I. p. 92.
Italia Sacra desiderabile T. II. p. 318.
Italia prima, cioè Etrusca, e Pelasga T. II. p. 6.
Seconda, cioè Gallica T. II. p. 7. *Terza, cioè Romana* T. II. p. 8. *Quarta, cioè Costantiniana* T. II. p. 9.
Italiani scuotono la servitù de' Greci T. II. p. 210.

L

- Lagaro* T. I. p. 261.
Lapida di S. Stefano T. II. p. 318.
Leggi imposte a' Presidi T. II. p. 23.
Leggi d' Imperadori date in Verona T. II. p. 63.
Leggi Longobarde da Rotari T. II. p. 177.
S. Leone si abbozza con Attila nel Veronese T. II. p. 94.
Liberalità pia de' Veronesi T. II. p. 78.
Libertà in che consistesse T. I. p. 95. 96. 151. *Interà non sempre utile* T. I. p. 100.
Lingua Sassonica nei monti Veronesi T. I. p. 122.
Lingua volgare non da' Barbari, ma dag' idiotismi de' Romani T. II. p. 264.
Lingua Italiana in Valachia T. II. p. 263.
Lisonzo non nominato dagli antichi T. II. p. 103.
Livio difeso T. I. p. 189.
 Liut-

<i>Liutprando Re</i>	T. II. p. 221. 222.
<i>Lonato fu del Veronese</i>	T. L. p. 257.
<i>Longobardi non ebber caratteri</i>	T. II. p. 280.
<i>Longobardi</i>	T. II. p. 165. quando si convertissero
	T. II. p. 180.
<i>Longobardi furono in poco numero</i>	T. II. p. 244.
<i>Lucilio Giustino</i>	T. L. p. 171.
<i>Ludo publico in Verona</i>	T. L. p. 231.
<i>Lugana confusa con la Lucana</i>	T. I. p. 271.

M

<i>Magistrati municipali</i>	T. L. p. 169. continuati sotto
<i>Teadorico</i>	T. II. p. 105.
<i>Magistrati straordinarij in uso tra' Romani.</i>	T. I. p. 294.
<i>Mansum che significhi in lapida</i>	T. II. p. 267.
<i>Mantova non Cenomana</i>	T. L. p. 30.
<i>Marano in Friuli</i>	T. II. p. 199.
<i>Martirio de' SS. Fermo e Rustico</i>	T. L. p. 305.
<i>Massenzio e Costantino in Lapida</i>	T. II. p. 66.
<i>Medaglia, cioè moneta di Massimiano battuta in Verona</i>	T. L. p. 275.
<i>Mello nome falso</i>	T. L. p. 47.
<i>S. Metrone</i>	T. II. p. 122.
<i>Metropoli</i>	T. II. p. 25. confuse finora le regionarie con le Romane
<i>T. II. p. 26. Metropoli delle genti</i>	T. II. p. 45.
<i>Metropoliti Ecclesiastici</i>	T. II. p. 200.
<i>Miglia Romane un quinto più corte delle nostre</i>	T. I. p. 248.
<i>Milite</i>	T. L. p. 307.
<i>Milizia fuggita dopo perduto l'affetto a' Romani</i>	T. II. p. 100. Non professata più dagl' Italiani sotto Go-
<i>ti</i>	T. II. p. 108.
<i>Mincio</i>	T. L. p. 244.
<i>Minicio Macro fu Veronese</i>	T. L. p. 174.
<i>Miniere di ferro</i>	T. II. p. 68. di oro presso Aquile-
<i>ja</i>	T. II. p. 69.
	Mi-

- Ministri della Vigesima avevano il monumento in Verona* T. L p. 223.
Monastero di S. Maria in org. chi fondato T. II. p. 196. da
Monastero al Pineolo perduto T. II. p. 322.
Monastero ad Leones dove fosse T. II. p. 321.
Monselice T. II. p. 167.
Municipio e Colonia male intesi fossero T. L p. 163. che
Mura di Gallieno T. L p. 266. fatte come quelle
d'Atene T. L p. 267.
Mura di Teodorico T. II. p. 116.
Mutazion del governo venne da Costantino T. L p. 286.

N

- Naumachia di Verona è favola* T. L p. 83.
Necessità d'un Arte Critica Lapidaria T. L p. 297.
Nome d'Italia perchè dato a questa parte dato singolarmente alla Venezia T. II. p. 3.
Nomi di Gallia, e Italia T. L p. 152.
Nomi gentilizzii non provano sangue Patrizio T. L p. 232.
Nomi da Vico T. L p. 245. da congerie d'Alberi ivi
Note Romane chiamate Franciche T. II. p. 303.
Numero de' Barbari venuto in Italia T. II. p. 243.

O

- Oderzo* T. II. p. 177. 178. 218.
Odaacre Re T. II. p. 95.
Oppido che fosse T. L p. 190.
Origine di molte voci T. II. p. 259.
Ostiglia. T. L p. 225. 255.

P

- Padova* T. L p. 100.
Palazzo di Teodorico T. II. p. 115. corrisponde la
figura alle notizie T. II. p. 116.
Pa-

<i>Papiro dell'anno 444.</i>	T. II. p. 291.
<i>Patauicesi</i>	T. I. p. 188.
<i>Paterno Vescovo</i>	T. II. p. 307.
<i>Patria. A tempo de' Romani ognun n'avea due</i>	T. II.

P. [24.](#)

<i>Plinio</i>	T. I. p. 209.
<i>Politica vera mancò dopo i Romani. V. Riflessioni</i>	
<i>Pompeo Strabone</i>	T. I. p. 129.
<i>Pomponio Secondo</i>	T. I. p. 206.
<i>Porta de' Borsari</i>	T. I. p. 269.
<i>Porta fabbricata in Verona da Massimiano</i>	T. I. p. 274.
<i>Possessori Veronesi</i>	T. I. p. 254.
<i>Posterì di Probo nel Veronese</i>	T. I. p. 271.
<i>Præcurrit non è l'istesso che præfluit</i>	T. I. p. 48.
<i>Presidi non furono in Italia prima di Costantino</i>	
	T. I. p. 290.
<i>Presidi della Venezia</i>	T. II. p. 15.
<i>Primato Romano nell'Ecclesiastico</i>	T. II. p. 203.
<i>Primicerio de' Veronesi</i>	T. II. p. 217.
<i>Primo assedio di Verona</i>	T. I. p. 224.
<i>Procolo Vesc. cerca il Martirio</i>	T. I. p. 309.
<i>Protettori delle Città, e de' Collegj</i>	T. I. p. 181.
<i>Provincia che fosse</i> T. I. p. 96. <i>mal'intesa da uomini grandi</i>	T. I. p. 97.
<i>Province ordinarie, e straordinarie</i>	T. I. p. 92.
<i>Province Romane confuse con le geografiche</i>	T. II. p. 227.

Q

<i>Quartumviri</i>	T. I. p. 173.
<i>Questor di Verona</i>	T. I. p. 174.
<i>Questori</i>	T. I. p. 174.

R

<i>Raso il nome di Galerio</i>	T. II. p. 66.
<i>Re di Danimarca in Verona</i>	T. I. p. 121.

Re-

<i>Recinto secondo mal attribuito a varj tempi</i>	T. II. p. <u>219.</u>
<i>scioglimento di tal enigma</i>	T. II. p. <u>221.</u>
<i>Republica Veronese</i>	T. I. p. <u>169.</u>
<i>Repubbliche antiche potenti, benchè piccole, perchè interessavan tutti</i>	T. I. p. <u>41.</u>
<i>Residenza fissà non ebbero i Presidi Romani</i>	T. II. p. <u>31.</u>
<i>nè pur nell'età inferiore dopo Costantino</i>	T. II. p. <u>35.</u>
<i>Reti</i>	T. I. p. <u>24.</u>
<i>Rezia fin dove estesa</i>	T. II. p. <u>13.</u>
<i>Riflessioni politiche</i>	T. I. p. <u>41. 73. 76. 94. 102. 123. 133. 197. 201. 204. 238.</u>
	T. II. p. <u>26. 96. 108. 126. 191. 195.</u>
<i>Riva del Veronese</i>	T. I. p. <u>259.</u>
<i>Runiche note</i>	T. II. p. <u>279.</u>

S

<i>Sacri Romaniensi</i>	T. I. p. <u>184.</u>
<i>Santi di Verona</i>	T. II. p. <u>310. 316.</u>
<i>Sarmione</i>	T. I. p. <u>155.</u>
<i>Sbaglio in lapida</i>	T. II. p. <u>67.</u>
<i>Seisma de' tre Capitoli</i>	T. II. p. <u>211.</u>
<i>Senoni</i>	T. I. p. <u>57.</u>
<i>Seviri Augustali</i>	T. I. p. <u>183.</u>
<i>Siagrio Vescovo</i>	T. II. p. <u>155.</u>
<i>Silio Italico</i>	T. I. p. <u>77.</u>
<i>Sirmio non fu detto Vico</i>	T. I. p. <u>188.</u>
<i>Solazio Vescovo</i>	T. II. p. <u>198.</u>
<i>Sorpresa di Verona</i>	T. II. p. <u>125.</u>
<i>Sproni da spara</i>	T. II. p. <u>262.</u>
<i>Stefano Papa va in Francia</i>	T. II. p. <u>222.</u>
<i>Stoni</i>	T. I. p. <u>192.</u>
<i>Strade antiche</i>	T. I. p. <u>190.</u>
<i>Sulpizio Seugro scritto in Verona del 512.</i>	T. II. p. <u>392.</u>

T

- Tachigrafi T. II. p. 288.
 Tattaro T. I. p. 225. 244.
 Teodorico T. II. p. 102. vince Odoacro sul Veronese
p. 103. detto Veronese p. 104. stette, e fabbricò in
 Verona p. 112. non seppe scrivere p. 202.
 S. Teodoro T. II. p. 315.
 Terme di Teodorico T. II. p. 114.
 Territorj delle Città T. I. p. 223.
 Tillemont T. I. p. 306. 309.
 Tolomeo difeso T. I. p. 54.
 Trento non più della Rezia, ma della Venezia T. II.
 p. 110.
 Tressino T. I. p. 200.
 Treviso T. II. p. 124.
 Tribù delle Città Venete T. I. p. 137. niuna n'ebbe
 due p. 145.
 Tusculano, e Sacri Tusculani T. I. p. 259.

V

- S. Valente T. II. p. 160.
 Valerio Palladio Consolare fa trasportar una statua
 dal Campidoglio in Piazza T. II. p. 16.
 Val Lagarina T. I. p. 261.
 Valore perduto in Italia per la servitù T. II. p. 193.
 Valpenina T. II. p. 12.
 Udisna Dea nel Veronese T. I. p. 22.
 Veneta fazione nel Circo T. I. p. 30.
 Veneti T. I. p. 25. ebbero lingua diversa dalla Gal-
 lica p. 36. tenean razze di cavalli p. 29. muovon
 guerra a' Galli p. 62. quando si dessero a' Roma-
 ni p. 68.
 Venezia deliziosa T. I. p. 112. quanto comprendesse
 T. II. p. 10. distinta in alta e bassa T. II. p. 12.
 Venezia Città T. II. p. 130. monumento fundamenta-
 le dell' Istoria di Venezia p. 132. fu libera fin dal-
 la

- la sua origine* p. 135. *sua prima impresa* p. 231.
sua storia per l'ottavo secolo p. 232.
- Verecondo Uffizial Veronese* T. I. p. 210.
- Verona. Euganea e Retica non Cenomana* T. I. p. 17.
 T. II. p. 12. *Etrusca* T. I. p. 19. *Veneta* p. 24.
non mai Gallica p. 72. *fatta Colonia Latina* p. 129.
uguale a Milano p. 186.
- Veronesi si difesero da' Greci* T. II. p. 129.
- Veronia famiglia conde nata* T. I. p. 236.
- Version falsa nelle Novelle di Giust.* T. II. p. 59.
- Veruca.* T. II. p. 110.
- Vescovi* T. II. p. 69. *discendenti dagli Apostoli* p. 70.
da prima non eran fissi p. 80. *d' Aquil. Pad. Ver.*
Bres. Milano p. 81.
- Vicarj di Verona erronci* T. II. p. 21.
- Vicenza* T. I. p. 224.
- Vicentini hanno cause a Roma* T. I. p. 146.
- Vico non fu Verona* T. I. p. 188.
- Vin Retico detto a Roma panacea Veronese* T. I. p. 249.
- Vin Santo* T. I. p. 252.
- Vino Acinatico del Veronese* T. I. p. 254.
- Vitruvio Cerdone Architetto* T. I. p. 227.
- Ulfila* T. II. p. 280.
- Vobarno fu Voberna* T. I. p. 200.
- Vocaboli volgari in antico* T. II. p. 259.
- Ursicino Lettore nella Chiesa Veronese* T. I. p. 302.

Z

- Zangrullo Duca di Verona* T. II. p. 175.
- S. Zenone* T. II. p. 76.

Fig. 2.





DEO
NO AE
L. STA T
ODOR V
SE PRE
COMPO
FECIS
V S.



Fig. 1.



Fig. 1.

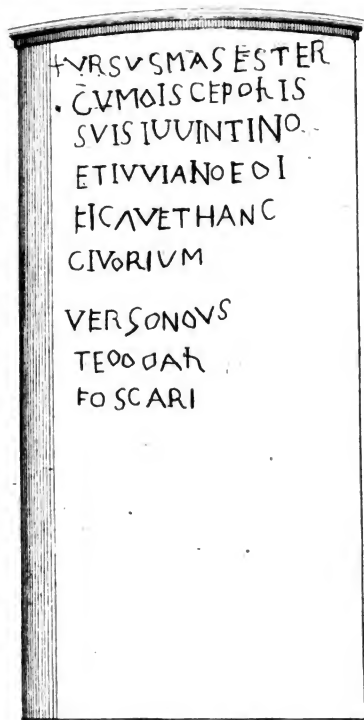




Fig. 1.

Tav. V. Ver. Ill.

Fig. 2.

